

LA
INSTITV^a
TIONE DEL PRENCIPE
CHRISTIANO.

• TRADOTTA DI SPAGNVOLO
per Mambrino Roseo da Fabriano.

NVOVAMENTE RISTAMPATA
& da molti errori purgata.

Con la Tauola de i Capitoli posta in fine.



IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO DEI FARRI,
M D LXII.

8/7/30
Budget F.
to
Leo Olshki
4.5.00
English

ALLO ILLVSTRISS. ET REVEREN.

Monfig. Ridolfo Pio, Cardinale di Carpi

Legato di Roma.

T. R.
G 939 I

M A M B R I N O R O S E O.



A uera e perfetta armonia, Mon-
signor Reuerendiss. di questo orga-
no di Republica; come che molti
sai n'habbino, & conformemen-
te, & diuersamēte scritto, a me pa-
re nella prudenza del prencipe cō-
sistere, percioche la Rep. pacifica, sieno i popoli ubbi-
dienti, sia il prencipe amoreuole a' uassalli, nō hauēdo
egli prudēza in se, nō potrà giamai bē gouernare i sud-
diti. Questo conosciuto da molti Prencipi Etnici si so-
no affaticati, chi cō tenere presso di se huomini sai, et
literati, chi cō solleciti studi, altri cō la isperiēza delle
cose, molti cō diuerse sciēze, et altri diuersamēte que-
sta uirtù acquistarsi, Ma percioche nō haueuano il ue-
ro lume, erano priuati del conoscimento della uia del
conseguitarla, onde auēga che molti fossero nel gouerno
prudenti, nō erano però in grā parte pfettamente, &
a quei che alla perfettione piu pareano accostarsi, era
da Iddio p gratia cōcesso, accioche fossero tutti i prē-
cipi Christiani essēpio, & a molti di essi, cōfusione. De
quali pochi sono, che ponēdo la mira accertino al uero
bersaglio, che è sforzarsi cōseguire da Iddio la sapiē-
za, dalla quale poi la prudenza proniene, come si ui-

166716

A 4

de nel terzo Re de gli Hebrei, cui hanẽdo Iddio proposto di dimandare qualunque gratia, non chiese sanita, non oro, non fortezza, non dignità, non la Monarchia del mōdo, ma humiliãdosi al suo cospetto, disse. Signore, io sono un pouero, & uile homiccinuolo, posto in mezzo di questo tuo popolo, dammi il cuor docile alla sapienza, senza la quale conobbe il Re non poter l'huomo hauer prudenza per bene, & giustamente amministrare la Republica. Questo dono della sapienza deue adunque il Christiano prencipe, cercar di conseguire da Iddio, il quale non con sforzo humano, non con grandezze, non con fauore le promette egli, ma solamente con humiliar si l'huomo, & esser di lui timoroso di buono, uolontario, santo, & legittimo timore. Questa è la base, questo è Signore, il fermo, & assoluto fondamento di ben regnare, & prudentemente gouernare la Republica, senza il quale non puo esser il Prencipe uero prencipe, ne la sua amministratione a Dio, & a gli huomini essere accettata giamai, che tut'e l'altre parti, cercando conseguire, & non per principale la sapienza, è a guisa di colui, che fabrica soutuoso il palagio, al qual dato habbia fondamento di arena. Ma percioche non sempre per gratia particolare opera in darla, come a Salomone immediatamente Iddio, ma per mezi ordinariamente, presupposto il timor di lui essere il principal fondamento, deue nondimeno leggere il prencipe diuersi libri, & occuparsi in degni, & lodenuoli studi, ne quali son quei secreti unitamẽte rinellati, che a molti par

ticolari sopra questo buon gouerno ha Iddio con-
 ceduti, non pur à Christiani, che n'hàn scritto, ma à
 gentili & pagani, che è tanta la bontà del nostro Id-
 dio, che ha uoluto non pur, che molte uolte si pigli in
 qualche parte effempio, & dottrina da rei, ma pel me-
 zo di loro ha permesso che ci sia gran bene auenuto.
 Che si debbe legger in libri humani, et notar gli effem-
 pi di Gētili n'habbiamo nell'antica legge figura, che
 douendo Iddio quel suo peculiar popolo Hebreo libe-
 rar dalla seruitù di Egitto, e per camino alpestro con-
 durlo nella terra di promissione, gli commise douesse
 prender da gli Egittii popoli Gentili le uasa per por-
 tarsele con esso loro, & adoperarle nel passaggio fa-
 ticoso de i monti, che altro non uolse per questo inse-
 gnarci, se non che hora che siamo noi Christiani libe-
 rati dalla seruitù del demonio, per passar l'asprezza
 di questa uita, fin che giungiamo alla uera, & non fi-
 gurata terra Santa, che ci ha Iddio promessa, &
 Christo ratificata, uogliamo adoperare gli effempi de
 i Gentili, hor per consolarci nelle afflittioni, hor per
 addottrinarci, che anchora, che come uasa uacue
 suonino, cioè, che in esse non sia la uera salute, ci aiu-
 tano a ben operare, per quelli considerādo chi erano
 essi, senza uera legge, senza gratia, senza reuelatione
 di uera sciēza, et nō dimeno giusti, pietosi, ueraci, et in
 altri atti uirtuosi, et magnanimi instituti. Et all'incō-
 tro chi siam uoi, e chi douremo essere di tanta gratia
 dotati, & del uero lume illuminati della fede, et come
 sono incōprehenfibili i beni che ci ha Iddio amādolo

apparecchiati. Ma percioche infiniti sono i prencipi, che conoscendo quanto sieno a gli studi obligati, per saper bene conoscere se stessi, & reggere i popoli, si accedono in desiderio di leggere, & lo farebbono quãdo dalla occupationi, & publiche, & priuate non fussero impediti, ho giudicato, pel ben publico, a che la natura mi obliga, quel che alcuni sau di queste santo institutioni con essempli d'antichi gloriosi præcipi han diuersamẽte scritto in questo picciol uolume, per men fatica di molti, compendiosamente raccogliere, & a V. S. Reuerendissima dedicarlo, non, perche mi pensi ella hauer di questi ricordi bisogno, che ben so con questo lume, detto di gratia, esserne stata (come in questo, & in molti altri suoi buon gouerni ci ha dimostro) non meno nelle fascie della natura istituita, che dalla scienza disciplinata. Ma percioche essendo ella in questa fresca età (nõ senza profondo discorso del sommo Pontefice) con tanta sua gloria nell'amministration de' popoli essercitata, meritamente (dandole in un medesimo punto un saggio di quanto alla sua uirtù resti obligato) ho uoluto sotto il suo nome questo briue ragionamẽto sia posto in luce, accioche l'albero de i frutti della bontà sua, insieme con le frondi della fama faccin meriggio a quella asserione, che con il libro le ho dedicata.

4

CHE NELLA REPUB. E COSA
naturale un solo Prencipe, & come la tirānide
prouiene dall'ambitione. Cap. I.



Auendo il famoso Filosofo Apol-
lonio Tiano caminato la maggior
parte del mondo, peruenuto nel tē-
pio di Diana in Efeso, fu dimanda-
to da Sacerdoti di che piu s'era nel
suo peregrinare marauigliato, di
due cose, rispose. La prima, che per tutto hauea uedu-
to ugualmente nobili, & ignobili, piccioli, e grandi, es-
sere alla morte sottoposti, & in ogni luogo il pacifico
dal seditioso, l'humile dal superbo, il giusto dal tirāno,
il pietoso dal crudele, l'animoso dal uile, & il pruden-
te dallo ignorante esser comandato; & sopra tutto,
che i maggiori ladri appiccauano i piu innocēti. Par-
lò altamente questo Filosofo, & degnamente gli pa-
rea marauiglia, non essendogli manifesto come l'erro-
re del primo nostro padre l'uno & l'altro ha cagiona-
to; percioche pel peccato non solo uenire la morte, ma
fu souuertito l'ordine di natura; Che si come nō uolle
a un solo comandamento ubbidire; fu sentenziato nel
tribunale della diuina giustitia che douessimo noi po-
steri a piu comandamenti & a piu Signori prestare
ubbidienza. Gran differenza nacque fra l'academia
di Pittagora, & la scuola di Socrate: che questi dicea
no essere meglio che tutte le cose fossero comuni, &
tutti gli huomini uguali, & i Pittagorici pel contra-

I L P R E N C I P E

rio diceuano esser migliore la Republica, doue ciascu-
 no ha il suo proprio, & tutti ubbidiscono a uno, di mo-
 do che l'una ammetteua questo nome di seruo, & l'al-
 tra odiaua il nome di tiranni. Fu secondo che narra
 Laertio Democrito egli anchora di parere che per es-
 ser ben retti i popoli si haueano da leuare questi no-
 mi di Signori, & uassalli, perche questi per uoler com-
 mandar con superbia, & quelli per non esser coman-
 dati con tirannia, spargono il sangue de gli innocenti,
 fan uiolenza a poveri, struggono i famosi popoli, et pi-
 gliano audacia i mali tiranni, ilche tutto sarebbe tol-
 to, se Signoria, o seruitù non fosse al mondo. Possiamo
 nondimeno per quattro ragioni mostrare essere cosa
 naturale il comandare, & ubbidire nel popolo. La
 prima per l'esempio de gli elementi semplici, & misti,
 che ueggiamo per isperienza, che acciò gli elementi si
 compatiscano insieme per formare un corpo misto, è
 necessario che uno elemento comandi piu de gli al-
 tri. Come si uede ne i corpi misti graui, doue l'acqua,
 il fuoco, & l'aere ubbidiscono, & la terra comanda
 contra natura tirandogli al centro. Hor se tutti gli
 elementi ubbidiscono a uno elemento di loro piu infimo
 & uile solo per formare un corpo misto, maggiormen-
 te deono tutti gli huomini ubbidire a una persona uir-
 tuosa, acciò sia ben formata la Republica. La secon-
 da ragione è per l'esempio dell'anima & del corpo
 nella quale armonia l'anima comanda come Signo-
 ra, & il corpo ubbidisce come seruo, percioche il cor-
 po ne uede, ode, ne sa senza l'anima, però l'ani-

ma ode, uede, & sa senza il corpo. Di qua inferisce il Filosofo che gli huomini saui hanno da essere naturalmente Signori di tuti gli altri, imperocche non è cosa piu mostruosa al mondo, che debbano gli sciocchi, e semplici comandare nella Repub. La terza ragione è per l'essempio de gli animali, ueggendosi molte bestie reggersi pel sapere de gli huomini, però è cosa giusta, che molti, che sono piu bestie, che le proprie bestie si lascino gouernare da huomini saui, perche in uero è piu utile un animale brutto nella Republica, che uno huomo senza sentimento. L'ultima ragione è per lo essempio delle donne, ch'essendo create alla similitudine di Dio furon fatte soggette a gli huomini, presupponendo non hauer il sapere a loro uguale. Essendo l'huomo di sua natura politico, & sociuolo, & la società ingenerando invidia, & l'invidia producendo discordia, e la discordia guerra, la guerra muoue la tirannide, la tirannide dissipa la Republica, la qual discipata, tiene ogn'uno in pericolo la uita, però è molto necessario, che molti si reggano per uno. I molti inconuenienti che nella Rep. nacquero, mossero gli antichi a creare un solo, che la reggesse. Et uediamo per esperienza, che in guerra tutti ubbidiscono un Capitano, in mare un Nocchiero, nel monasterio un Prelato, nella chiesa un Vescouo, & nello sciamè una Pécchia, però diciamo, che guai la corte douè il Prencipe non piglia particolar cura, o non costituisce huomo che l'accetti. Nella Rep. pigliando uno i pēsiero per tutti, e tutti ubbidendo il comandamen-

I L P R E N C I P E

to d'uno, sirà in essa Iddio seruito, il popolo aumētato, i cattini conculcati, & i tiranni oppressi, perche giamai si cōclude una congregatione di molti, se nō si rimette al parere di pochi. Infiniti popoli & Regni per nō uoler ubbidire a i loro prencipi, cō giustitia son statiti poi cōmandati da Tirāni cō tirānia, & è ueramēte cosa giusta, che coloro che sprezzarono gli Scettri di prencipi pietosi, prouino i flagelli di Tiranni crudeli. Faccino & dicano pur quel che lor pare i figliuoli di uanitate, che bēche gli schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i uasalli fuggano l'ubbidienza, i Re acquistino i Regni, gli Imperadori cōseguiscano Imperij, uogliano o no, i maggiori, et minori son sottoposti per la pena del primo peccato al giogo della seruitù, ne dicano i prencipi per esser potenti, da questo peso essere esenti, percioche è senza comparatione piu intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri, che i piedi, et il collo cinto di ferro. Se un Schiauo è buono et uertuoso, gli sono allentati i ferri, però i prencipi quanto son maggiori, piu son grauati di pensieri; Che colui che è della sua Rep. geloso, non puo tenere un solo momento il cuore quieto. A uno Schiauo si mettono i ferri a piedi a peso, però a un prencipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura che piu pesa all'animo un oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno Schiauo stando solo lima i ferri, però il prencipe con la soletudine è tormentato di mille pensieri, essendo i luoghi solitari flagelli di cuori afflitti, uno Schiauo non ha da fare se non con uno, & il prencipe ha da

sodisfare a tutti, che dicea il diuino Platone, che colui che ha da hauere men parte nel Prencipe è il medesimo prencipe, il quale acciò sia suo, non ha da haue-
re parte in se istesso. Se uno Schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte, ma il prencipe il giorno cōsuma in u-
dire importunità, & la notte in dar sospiri, Et in con-
chiuisione se a uno Schiauo si finisce la uita, si finisce la
pena, senza che di lui piu si ragioni, ma'l misero pren-
cipe quando muore, se è stato buono, resta della sua bō-
tà poca memoria, conseruata da un picciolo fiato hu-
mano, poi dinorata dal tempo: Ma se è stato scelerato
resta per sempre con infamia al mōdo. Fu il primo Ti-
ranno Nēbroto il quale incominciò a opprimer pouē-
ri, & rubbare forastieri, et fu quello che diede fine al-
la felice età dell'Oro, nellaquale eran tutte le cose co-
muni nella Rep. In ogni successione poi sempre fu si
odioato il nome di tirāno, che presso molti popoli era
per legge ordinato, che colui che uccidesse un tiranno
(ancora che hauesse ucciso il proprio padre) non solo
fosse liberato, ma premiato. Appare per l'esēpio di
molte Republiche, nellequali erano leggi, che a niuno
si facesse Statua, se non a chi con la morte di tiranni
hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri scelerati fa-
mosi tiranni Caligola I I I I. Imperadore Romano,
delquale si disse niuno mai piu di lui haue-
re piu humil-
mente seruito, ne piu crudelmente regnato, e non solo
con aspra morte riportò cōdegna pena, ma dal tumulto
popolare fu Cesonia sua moglie cō una picciola si-
gliuola uccisa, acciò di lui fosse la stirpe col corpo ab-

I L P R E N C I P E

olita. Furono tolte uia publicamente tutte le imagini di Domitiano abominenole Prencipe, & per publico editto ordinato, che piu di lui nō si parlasse in Roma, accioche col corpo fosse unitamente la memoria sepolta. Ne è marauiglia, perche non solo i Tiranni ingiusti ma i Re buoni sono naturalmente odiati, che di tutte le cose che sono a gli huomini grate dopo la uita, è la libertà, onde auiene, che colui che per essa combatte, si pensa la propria uita difendere, e spesso uolte per Oro, per sangue, & per morte fu recuperata. Et come, che paia esser molte le cagioni, che muouano l'huomo a diuenire tirāno, trouaremo nōdimeno tutto procedere, come riui dal fonte, dall'ābitione. Questa è quella che deue principalmente essere istirpata con la falce della memoria della sua bassezza: ripete do fra se istesso non essere altro che huomo, & quanta sia la miseria di quest'huomo, considerando chi fu nel Paradiso, chi potena essere in cielo, chi è hora al mondo, & chi sarà dopo questo breue stopino di uita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innocente, in cielo sarebbe stato beato, nel mondo essere hora aggrauato da tribulationi, & nel sepolcro douere esser esca di uermi. Marauigliomi in uero come sia l'huomo si incōsiderato a lasciarsi cosi dalla uanità del mondo trasportare, che non pensi, che dal giorno, che nacque dalle uiscere materne, fu dalla morte mādada la disfida alla sua uita, et recusando uenire ad affrōtarsi cō esso lei, si mise a cercarla, e tal' hora aggiuntola nel uolerla ferire, iscāpanagli di mano ella pseguitādola

ne giamai abbādonandola, hor fuggendo di quà, hor di
 là, hora cadendo, hor riuelandosi, non lo abbandona
 una sola hora fin che non l'abbia serrata nella sepol-
 tura. Et quāta pazzia, quāta uanità sia cario, e
 dignità, accumulare tesori, unire molti affari, ha-
 uere noue foggie, cercare gran solazzi, e diuersi
 nemici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, soddisfare gli
 appetiti di molti piaceri, lasciar molti regni a suoi he-
 redi, & eleuare per lasciare memoria superbi edifei,
 uanità estrema, ch'essendo così fragile la cōdizione hu-
 mana habbia ardire di uoler così comādare in casa al-
 trui, ch'è questa uita, come nella sua casa propria, che
 è la sepoltura. Hauea l'Imperatore Nerone un se-
 cretario chiamato Emilio, ilqual hauēdo fatto fa-
 care un bel palagio in Roma presso porta Salaria, cō-
 uitò uua matina Lucio Seneca à desinarui, non essen-
 do già ancora a perfettione ridotto, & mentre si ap-
 parecchiua da ministri la mēsa, questo Emilio, come
 sogliono fare i uani (c'hauendo dispensate in fabriche
 le ricchezze per hauer fama, che doueano distribuire
 a poveri p hauer uita, si uanaglorjano dell'edificio, lo
 mostrano a tutti, desiderādo, che ciascuno lo lodi) cō-
 dusse costui Seneca per tutte le stāze mostrādogli, &
 distinguendoli i luoghi, dicendo; queste sono le came-
 re per forastieri, queste altre per serui, questo è l'ap-
 partamento delle donne, questa è la sala della udien-
 za, questi sono i giardini p dar diletto a gli amici, que-
 ste sono le stalle p caualli, & queste altre per ufficiali.
 Et hauendogli il tutto dinisato, lodò il sanio l'archite-

I L P R E N C I P E

tura molto, e dopo c'hebbbero agiatamente desinato, dopo uarij ragionamēti, già che uoleuano risalir a cavallo, riguardando Seneca di nuouo l'edificio, come se piu ueduto nō l'hauesse, disse ad Emilio, dimmi, di chi è questa casa? il qual merauigliatosi di tal dimanda sorridendo rispose: io t'ho chiamato Seneca a desinar meco, e detto uoler mostrarti una nuoua casa da me fabricata, e tutta te l'ho mostrata, e dētro u'hai desinato, & hora mi domandi di chi è la casa. Se te ne dimando, nō te ne merauigliare, rispose il sauo Seneca: peroche tu mi dicesi uolermi mostrar una tua casa, e m'hai cōdotto qua, e mostratomi stāze per forastieri, camere per serui, ritiramenti di donne, sala per negotianti, ne m'hai pur mostrato un solo camerino, che sia puramente tuo: però io non la reputo tua, poi che per altri è fabricata. Io t'ho Emilio per huomo sauo, ti reputo prudēte & amico mio, e poi c'hoggi sono stato da te conuitato, è honesto, ch'io ti dia un cōsiglio; percioche i conuiti sogliono pagar con danari i forastieri, con dir ciancie gli huomini uani, con trattare adulationi i parassiti, e cō dir piaceuolezze i buffoni: però gli amici soglion pagare con dar buoni ricordi. A te è cōsto questa casa assai dinari, e molti affanni, però è honesto che poi che è fatta, te l'habbi, ma ti uuo dar sopra ciò per l'auenire un cōsiglio; che piu tosto con buone e uirtuose opere ti cerchi, dopo morte, acquistar fama, che con edifici, che il tempo loro, & essi te, consumano la uita. Fu in nero sententia graue e degna d'esser molto cōsiderata, perche solo è perpe-

tua fama quella, che con opra di uirtù s'acquista. Il cuore è humano, di sua natura desideroso, però il desiderio dee essere con prudenza moderato, scacciando dal suo commertio l'ambitione, dalla quale il dominare, e'l tiranneggiar semper prouiene. Nel primo terzo della Monarchia de i Greci, superato e morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parendogli hauer poco acquistato, deliberò d'andar a pigliar l'India. Perche i cuori superbi, poscia c'hāno acquistato qualche desiderauano, molto subito cominciano a stimarlo poco, e riparati gli esserciti, e posti buon gouernatori in tutti i Regni d'Asia, si parti per l'India, & hauendo giurato a gli Dii di giamai por piedi in terra, che nō facesse suo tuo il paese in che entrava, uenendo soggiogando, & tosi predando, gli fu nunciato, che dall'altra parte de i Monti Riffei habitauano alcuni popoli barbari chiamati Garamanti i quali ne da Persi, ne da Medi, Greci, & Romani furono giamai conquistati, percioche niuno si era uolto a guerreggiarli, considerando che di loro non haurebbe riportato niōso alcuno, o utilità, per nō hauer arme ne ricchezze. Il grande Alessandro, il quale, non solamente era in acquistare Regni superbo, ma amico di ueder cose strane, e gente nuoua, deliberò nō solo mandar a ueder quel paese, ma ancor andarni egli in persona, e di se quini lasciar qualche memoria, si come dopo fece che ni lasciò alcuni altari, come le colonne d'Hercole in Gadi, e mandò innanti ambasciadori a far loro intendere si come ueniva Alessandro, & lor

IL PRINCIPTE

narraſſero le feroci guerre pluſi fatte, e le crudeli bat-
 taglie c'h'auca uinte, et come il potētiff. Re Dario era
 morto, e che tutta l'Asia era ridotta ſotto il ſuo impe-
 rio, e tutto il paefe ſe gli rēdea ſenza cōtraſſo alcuno;
 queſte, et altre molte coſe gli diſero gli ambasciatori
 per ſpauētargli. p̄cioche molte uolte ſpauētano piu le
 parole de gli huomini animoſi, che le lācie de gli hu-
 mini uili. I quali popoli nō ſolo non ſi poſero in fuga,
 ma nō pur ſi turbarō di queſta ambasciata, ne fecero
 apparecchio di guerra, ne preſero armi per reſiſtere,
 & quel ch'è piu, della città doue ſtanano nō ſi moſſe
 perſona, ne niuno uſcì fuor di caſa, ne fu data a gli am-
 baſciatori riſpoſta alcuna. Narrano ueramente gli Hi-
 ſtorici grā coſe di queſti Garamati, che fra loro erano
 tutte le coſe uguali, tutti gli huomini andauano ueſti-
 ti a un modo, non hereditaua, ne poſſedca piu uno,
 che un'altro, e nel bere, et māgiare erano tempera-
 tiſſimi; nō faceuano liti fra loro, nō ſoportauano hu-
 mini otioſi, non haueano armi, p̄che non haueano ne-
 mici, parlauano poche parole, e quelle, che dicean era-
 no graui, e piene di uerità. Hor inteſo Aleſſ. i coſtumi
 de' Garamanti, e come a ſuoi ambasciatori non riſpon-
 denano, egli con piu preſtezza andò a ritrouargli, &
 deſideroſo di pratticargli; et arriuato alla loro preſen-
 za gli pregò, che ſe fra loro haueano huomini ſani, et
 dotti ueniſſero a parlare con eſſo lui, o in ſcritto, o in
 parole, p̄che era ſi amico de' ſani queſto eccellēte pren-
 eipe, che tutti i Regni, che pigliaua reſtituina con le
 robe, eccetto i ſani, che gli riteneua p̄ ſe. Narra di lui

CHRISTIANO.

Quinto Curtio, che molte volte diceua, che un Principe bene impiegaua i suoi danari, che spendea in conquistare un regno, per acquistare, & conseguire la conuersatione di un sauiο. Hor uenuti al cospetto d' Alessandro alcuni Garamanti, uno di loro piu uecchio, & a cēdo tutti, disse queste parole. E costume, Alessandro fra Gramanti parlarsi poche uolte l'un l'altro, & quasi mai parlare con forastieri, specialmente se sono seditiosi, o scādolosi: perciocche la lingua del cuor maligno nō è se non trōba del cuore appassionato. Quando noi intendemmo che tu ueniui cō l'essercito a noi, determinammo di non uenirti incontro, & non parlarti, ne farti resistēza, ne guardarti: perciocche è molto maggiore la schifezza che noi habbiamo de gli honori, & ricchezze, che tu ami, che nō è l'amore che tu porti a gli honori, & ricchezze che noi abhorriamo. Ti è piacciuto che noi ti ueggiamo non ti uolendo uedere, & ti seruiamo nō ti uolendo seruire, & cōtra nostra uoglia ci parliamo, hor siamo cōtenti di farlo, cō patto che sia patiēte in ascoltarci, che quel che noi diremo piu seruirà per esēpio à Prēcipi futuri (che sapino perche noi sprezziamo quel che è chiaramente nostro, & perche tu ti ansui in torre quel che è chiaramente d'altri) che in emēdatione della tua uita, & disordinato appetito del conquistare il nostro paese. Vna cosa sola ti domādo Alessandro, allaquale dubito se saperai respōdere, perche i cuori superbi sempre hanno i giudici offuscati, & essendo quel che uorrei da te sapere cosa senza giudicio, & ragione da te or-

I P R E N C I P E

dinata, non penso che me ne saprai rendere ragione.
 Dimmi donde uieni, douo uai, che uoi, che pensi, che
 desideri, che procuri, & sino a quanti regni, o prouin-
 cie si estende il tuo irragioneuole, & indeterminato
 appetito. Io per me penso, che tu medesimo non sap-
 pi quel che ti cerchi, perche core ambizioso egli istef-
 so nō sa cō che se stesso sodisfaccia. Essendo ambizioso
 t'inganna l'honore, per esser prodigo te inganna il de-
 siderio, per esser giouane, ti inganna l'ignoranza, &
 per esser superbo ti inganna il mondo; di modo che se-
 guiti la gente, & non seguiti la ragione, segui il parer
 proprio, & lasci il consiglio altrui, ami gli adulatori
 che ti dicono quel che tu uoi, & scacci i sauī che ti
 auuertiscono quel che tu deui, essendo naturale patri-
 monio de' sciocchi Principi uolere essere più tosto lo-
 dati con bugia, che repressi con ueritate. Veramente
 parmi suprema pazzia oltre il dāno & l'infamia ag-
 girarui il ceruello in non uolere essere ammoniti, ne
 intender cosa che ui sia molesta da chi ui sono appres-
 so ne i mali reggimanti nostri, anzi più tosto uolerui
 fare istimare più d'ogn'altro soauī in mostrar non ha-
 uer bisogno di consigli, perche ui giuro, che in nostra
 assenza se fan di noi scherno, & sete più d'ogn'altro te-
 nuti semplici, & sciocchi. Parmi di uedere il tuo con-
 cetto Alessandro, che prima gli Iddij daran fine alla
 tua uita, che tu impōga fine alla tua guerra. Impero-
 che l'huomo alleuato in inquietitudine, la sua quie-
 te è stare inquieto. Veggjoti circondato da esserciti,
 uoggjoti carico di tiranni, rubare i tempi, & senza

utilitate spendere i tuoi thesori: neggioti uccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici: neggioti inimicato con tutti, & privarti di amici; hor a questi horrendi infortuni è impossibile, che tu gli duri, ò possi sopportare, se non o perche sei pazzo, o perche gli Iddij te l'han dato per castigo, che molte volte permettono gli Iddij per qualche horrendo peccato, che städosi l'huomo quieto gli nasca qualche desiderio di cōseguir più & questo non per acquistare honore nel presente, ma acciò sia castigato del passato: che sono gli Iddij tanto giusti, che tardi, o per tempo niun male lascian impunito. Deb dimmi ti priego non è egli sopra pazzia far molti poveri per far te solo ricco? Non ti pare espressa ingiustitia uoler tu solo comandare come ti rāno togliendo a molti la possessione de i loro Regni? Ti pare che sia pmesso in legge di natura in pregiudicio della uita di molti, lasciar tu molte memorie al mondo? Pare a te forse conuenenuole, che gli Iddij approuino il tuo appetito disordinato, & condānino il uolere & parere di tutto il mondo? Ti pare giusto, forse uolere con lagrime de' poveri, & uedone, riportare le sanguinose uittorie? Deb dimmi per tua fè ti par cōueniente cosa uoler col sangue de' innocenti acquistare tu al mondo una pazzia fama, & non ti pare irragionenuole, che hauendogli Iddij partito fra tutti il mondo, lo uogli tu rubare, & usurpare per te solo? o Alessandro non son queste opere di creature nate fra gli huomini mortali, ma di fiera nata & creata fra le fiere infernali. Imperciocche non siamo obliga-

I L P R E N C I P E

ti di giudicare gli buonini per la buona natura che dimostrano; ma dalle bone, o cattive opre che fanno, e nel cospetto de gli Iddij reprobato l'huomo, che quella poca età che uiue cerca uiuerla in pregiudicio di tutti, non per altro che per conseguire fama di ualoroso ne i secoli futuri, perche giamai permettono gli Iddij, che si goda ia pace quel che si è acquistato con mala guerra. Vorrei da te sapere qual ragione ti mosse à ribellarti contra il tuo signore Dario, & dopo che l'hai ucciso ti sia mosso à intentare tutto il mondo, non come Re herede, ma come futuro tirano. Perche propriamente colui si chiama uero tiranno, che fuor di ragione entra in possessione de gli altrui beni. Io non so che ti cerchi, se non giustitia, o pace, o ricchezze, o honori, o riposo, o fauore dar a gli amici, o uèdetta de i tuoi inimici, ti giuro che niuna di queste cose tronarai nella strada che segui, p cioche come poi cercare giustitia, se contra ragione, & giustitia, tiraneggi il mondo? come potiamo noi credere che tu cerchi pace, facendo che ti si rende, & ti accetta, tributario, & chi ti resiste tratti da inimico? Come possiamo credere noi che tu cerchi riposo, poi che poni scandalo in tutto il mondo? Come possiamo credere che cerchi clemezza, poi che sei un carnesce della fragilitade humana? Come si presumerà che tu uada cercando ricchezze, poi che non ti bastano ne i tuoi thesori proprii ne quel che ti pigli da i ninti, ne quel che ti offeriscono i uincitori. Es come ci persuaderai che cerchi utile p i tuoi amici poi che de gli amici uecchi te ne hai fat

ti inimici noni? Ti fo intendere Alessandro, che il maggiore al minore ha da dar dottrina, il minore al maggiore ubbidienza, e solamente fra uguali è l'amicitia. Et però si come tu non patisci uguale nel mondo, non sperare amicitia al mondo, perche i Prencipi con la ingratitudine perdono i buoni amici, & con la ambitione si acquistano capitali inimici. Et come credere mo noi giamai che tu cerchi la uendetta di tuoi inimici, poi che tu di te istesso pigli maggior uendetta essẽdo libero che non pigliarebbono i tuoi inimici se ti ha uessero preso? Ancora, che chi perseguiti hauesse in altro tempo il tuo padre Filippo mal trattato, et a te suo figliuolo hora disubidito, piu sano consiglio ti farebbe acquistartigli per amici, che confirmartegli inimici: perche i cuori piatosi, & generosi, quando d'alcuno pigliano uendetta fanno di loro istessi macello. Nõ potiamo cõ uerità dir noi che i tuoi tranagli sieno bene impiegati per acquistare gloriosa fama, poi che hai la conuersatione, e il uiuere sì perverso. Imperciò che il uero honore, et la uera laude non cõsiste in quel che dicono gli adulatori, ma nelle buone opre de' signori. Non si acquista l'honore per hauere il seguito di cattiu, ma nell'hauere la pratica de i buoni, perche la molta familiarità col cattino fa sospetosa la uita del buono. Non si acquista honore conseruando i thesori per la morte, ma spẽdendogli cõ uirtuosa liberalitade in uita, perche è regola prouata che l'huomo che stima la sua fama molto, ha da stimare le sue ricchezze poco, & l'huomo che stima il danno

I L P R E N C I P E

poco, è segno che istima la sua fama molto. Non si acquista honore uccidendo innocenti, ma distruggendo i tiranni, perche tutta l'armonia del buon gouerno del prencipe, consiste in castigare i rei, & premiare i buoni. Non si consegue fama in torre l'altrui: ma dando del suo propio. Imperoche non è altro, che piu abbellisca la maestà del Prencipe, che in far gratie, mostrar grandezza, & nel torre non mostrare auaritia. Et sappi che non colui che passa la uita in guerra ha nel mondo honore, ma colui che prende la morte in pace. O Alessandro io ti ueggio giouane, & desideroso di molto honore: hor ti fo intendere non essere cosa in che sia piu pericoloso l'honore, che in disiderare et procurare molto l'honore. Imperoche gli huomini auitiosi se nõ ottengono quel che principiano per conseguire honore, restano cõ infamia, et acquistando quel che desiderauo nõ gliene segue honore. Credimi una cosa Alessandro, che l'honore, acciò sia uero honore si ha da meritare molto ben meritato, perche qualunque honore si procura con tirania si conuerte in infamia. Io ti ho ueramente compassione Alessandro, uedendo che mächì di giustitia, perche ami la tirannia, ueggio che sei priuo della pace, perche ami la guerra: ueggio che non sei ricco, perche hai ridotto il mōdo pouero ueggio che ti mächì il riposo, perche cerchi il bisbiglio ueggio che non hai honore, perche uai cõ infamia ad acquistarlo, ueggio mächìarti gli amici, pche ti gli hai fatti inimici, & ueggio che non ti uendichi di tuoi inimici, perche tu istesso sei carnesfice de i tuoi desideri.

Et se egli è così, perche uiui tu in questa uita, poi che ti prini de i beni per iquali si dene desiderare la uita? Certamente l'huomo che senza utilità sua et dā no altrui passa la uita, per giustitia merita esser priuo della uita, percioche non è cosa piu pestifera per la Repub. che tollerare huomini iutili. Et per dire la uerità (dellaquale uoi Prēcipi siate molto poveri) io credo che nō per altro tu acquisti il mōdo, che per nō riconoscere alcun Signore al mondo: è uoi lenare a tātē la uita, acciò che cō la morte acquisti fama. Se i Prēcipi di guerra, è crudeli, come sei tu hereditasser le altrui uitē per aumētare le lorue, hereditano l'altrui roba per aumentar le lorue, allora che nō fusse giusta, sarebbe tollerabile l'ingiustitia, però, che gioua che perda hoggi il seruo la uita, se il Signore della morte citato per domani? O Alessandro è superfluità di pazzia, o mancamento di prudenza uoler cō mēdar molto, douēdo uiuer poco. Gli huomini profon-
tuosi, & ābitiosi, che misurano le loro opre non con i pochi giorni che hāno à uiuere ma con i gran pensieri che hāno di cōmandare, la uita se gli passerà in tra uaglio, et la morte con pericolo. Il rimedio à questo è che l'huomo sanio, e prudente se non ottiene quel che uole, si contēti con quel che può. Et sappi Alessan-
dro, che la perfettione dell'huomo nō cōsiste in hauer molto, in saper molto, & procurar molto, in tranaglia-
re molto & conseguire molto, in poter molto & co-
mandar molto, ma in presumersi non meritare quel che possede al suo parer proprio, & meritare as-

IL PRINCIPALE

*fai piu di quel c'ha al parere altrui. Non Garamanti
 habbiano per openione, che colui sia indegno dell'ho
 nore, che ne p̄sa esser degno. Et p̄ ciò tu Alessandro
 meriti di essere schiano di tutti, p̄che ti p̄si meritare
 la Monarchia di tutti; p̄ gli Iddij immortali ti giuro,
 che non so p̄che t̄to ti spiacq; essere amico, & uassal
 lo del Re Dario, ne so che sapor ti habbi in uolere la
 signoria del mōdo, percioche piu uale hauer la serui-
 tū in pace, che la signoria in guerra. Nō mi negherai
 che piu salute ti era essendo Re solamēte di Macedo
 nia, c' hora sei Signore del mondo, p̄che i trauagli ec-
 cessiui fanno stare gli huomini disordinati, & inquieti.
 Ne mi negherai quāto piu hai, & possedi, piu in te
 cresce il desio di hauere, & possedere, p̄cioche il cuore
 che arde nelle fiamme dell'appetito non si ha da caccia
 re con la legna delle ricchezze, ma soffocarlo con la
 terra della sepoltura. Non mi negherai, che il molto
 tuo non ti paia poco, & il poco altrui non paia assai,
 che gli Iddij diedero p̄ penitēza al cuore ambizioso, e
 desideroso, che ne col poco, ne col molto fusse giamai
 contēto, nō mi negherai parimente Alessandro, che se
 tu hai guadagnato molto oro hai p̄duti molti buoni
 amici, p̄cioche è generale maledittione sopra i ricchi
 che amiamo lor ricchezze, et odiamo lor p̄sone, nō mi
 negherai parimente, che se tu toccherai bene il polso
 al cuor tuo auaro, uederai in esso prima ti si finirà la
 uita delitiosa, che l'auaritia maladetta, perche se per
 molto tēpo han la possessione del cuore i uitiij solo la
 te sarà bastante per discacciargli, non mi negherai*

Alessandro ancora che hauendo tu piu di ogn'altro, godi m'anco di niuno altro, perche il Prencipe che possede molto, tutto si occupa in diffenderlo; però il Prencipe che ha poco ha molto tempo da goderlo. Non mi negherai similmente che di tutto quel che acquisti essendo Signore solamente ne riporti il nome, et gli altri essendo uassalli se ne riportano tutto l'utile, perche i cuori infocati dall'auaritia di conquistare, & in cercare si trastullano in acquistare, & nel godere l'acquisto muoiono. Et non mi negherai, che ciò, che tu hai guadagnato in questo lungo conquistare che hai fatto non sia poco, & quel c'hai perduto della tua prudenza, & quiete non sia molto, perche i regni, che hai acquistati sono finiti, & i pensieri, che hai radunati sopra il cuor tuo sono infiniti. Faccioti un'altra cosa sapere, che è uero ancora che uoi nol crediate, & ui aggirate il ceruello, che piu poveri sete uoi Signori ricchi, che i uostri uassalli poveri. Che non è ricco colui, che ha piu che merita, ma colui che uole ancora meno di quel che ha. Et perciò uoi Prencipi non hauete nulla, perche sete pieni di thesori, & poveri di buoni desiderij. Deh Alessandro per tua fe facciamo conto, & ueggiamo quale è il fine del tuo conquistare, o tu sei huomo, o tu sei Iddio. Se tu sei Iddio fatti immortale, & pigliati la robba, & ciò c'habbiamo, perche il comprare per sempre la uita non si puo pagare con tesoro. O Alessandro sappi, che non per altro noi non ti habbiamo fatto guerra, se non per sapere, che presto ci se ha da finire la uita, perche al fine co-

I L P R E N C I P E

lui è tenuto pazzo, che in casa altrui uol fare stanza propria. Presupposto dunque che tu sia huomo, p gli idij immortali io ti scōginro, che uini come huomo, uadi come huomo, parli, operi, & ti contenti come huomo, ne uogli piu che si ricchiede all'huomo, ne desiderii piu che huomo, ne procuri oltre la conuenevolezza dell'huomo, perche al fin hai da morire come huomo & sarai sepolto come huomo, et messo nella sepoltura resterà di te memoria d'huomo, per che se sarai ricordato ne i secoli futuri per i grā fatti che fai, sarai parimente infamato per le crudeltadi, et tirannie che per metti, se noi diciamo nō essere huomo uero che nō faccia opera d'huomo: perche non chiameremo te animal bruto nō uiuēdo da huomo: ma da fiera rapace? Già ti dissi che mi spiaceua di uederti animoso giouane, & dispostto: & hora mi spiace uederti dal mōdo ingannato: e quel che piu mi duole è, ch'allhora conoscerai il danno, che sarà sparito il rimedio. Voi greci chiamate noi altri barbari; che habitā questa mōtagna, et in questo noi habbiamo piacere essere barbari nelle lingue: & Greci nell'opre, e nō come noi, c'hauete il linguaggio de'Greci et l'opre di barbari: pcioche nō è barbaro colui che parla male, et fa bene: ma colui c'ha la lingua acuta: et la uita cattina. Et che ciò sia uero ti uo dichiarare quali sieno le nostre legi, & il uiuer nostro, ne ti paia grā cosa udirlo dire, ma uederlo opare, pcio che l'opre di uirtude infiniti sō quei che lodāo, et assaltano, et pochi quelli che le fanno. Nai Alessādro habbiamo corta uita, poca gente, angusto paese, et o poca

robba, picciolo desiderio di hauere, poche leggi, pochi amici, e nō habiamo nemici, ma bene fra noi altri habbiamo grā fratellāza, buona pace, e molto amore, buō riposo, e dolce cōtentezza, pche pin uale la quiete d'la sepoltura, che la disconītezza della nita. Sette, & non pin sono le nostre leggi, le quali cōtengono tutta la uirtù, et tutta la resistenza del uitio, per la prima legge è ordinato, che niun de posteri faccia altra legge di quelle, che noi gli lasciamo, e che à noi furon lasciate: impoche le leggi, et ordinationi ne fan domēticar i buoni costumi antichi. La secōda, che niuno adori pin di dui Iddij, uno p la nita, e l'altro p la morte, pche pin uale un' Iddio seruito da douero, che mille seruiti da scherzo. La terza, che tutti sī debbano uestir d'un panno, et d'un medesimo modo, pche la uarietà del uestire genera pazzia, e scādalo ne' popoli, la quarta, che niuna dōna sia pin cō suo marito, che quāto gl'haurà partorito tre figliuoli, perche la moltitudine de figlioli fa il padre desideroso di robba, et dall'ansietà nasce ogni uitio, et se questa dōna partorira altro figlinolo: debba essere al cospetto de gli Iddij sacrificato: la quinta che ogni persona dica la uerità, e trouato in bugia senza altro peccato cōmesso sia decapitato, perche una psona bugiarda è bastāte rouinar un popolo, la sesta, che ciascun debba hereditare ugualmēte, perche dal desiderio della robba nascono grādi inuidie, e scādali nella Rep. L'ultima, che niuna donna possa uiuere pin di quarāta anni, & l'huomo cinquāta, & se à quella età, sarāno peruenuti, nō possa passarli, ma sieno gli Iddij

IL PRENCIPE

cati, perche grande occasione è all'huomo di es-
citioso; sapendo douer uiuere molti anni. Et qui
che il uecchio Garamanta non senza gran stupo-
re de' circostanti, lequali parole furono in quel cuore
magnanimo di Alessandro bene essaminate, benche
male osseruate, perche l'animo, che ha fatto habito
nell'ambitione non puo essere da alcuno sauo consi-
glio emendato giamai.

CHE IL PRENCIPE DEVE CONSI- derare la miseria humana. Cap. II.

Mida antichissimo re di Frigia, fu di sua natu-
ra Prencipe molto delitioso, et nel suo gouerno
grā tirano, ne cōtento di tiranneggiare il proprio pat-
se, teneua corsali in mare, & assassini p rubbare fora
stieri in terra. Fu questo empio tiranno conosciuto, &
temuto da tutti i Regni d'Oriente, perche gli disse un
giorno un Tebano, Sappi Re Mida, che tutti i Regni
d'Asia ti temono, & tutti i tuoi uassalli ti odiano nō
per la tua possanza: ma per i tradimēti, che usi, onde
tutti han giurato di giamai amarti mentre che uiui,
ne giamai piagnerti dopo morto. Narra Plutarco,
che quādo questo Re nacque certe formiche, gli por-
tauano il grano nella culla, e ponēāglilo in bocca, et
se la Balia gli lo uoleua trar fuore gli stringea le lab-
bra, ne lo uoleua porgere. Maravigliato ognuno di
tanta nouità fu domādato all'oracolo d'Apollo quel
che douessi significare, il quale rispose, il fanciullo do-
uer esser molto ricco, & stremamente auaro, & così

autenne, che fu dotato di gran ricchezza, ne giamai huomo gli puote un minimo danaio trar di mano. Fioriua in quei tempi nell' Academia di Atene Sileno famoso filosofo, il quale era non meno per la scienza, & pel disprezzar ricchezze conosciuto, che questo Re per la sua mala uita, & per aumentarle, & a caso passando pel regno di Frigia fu dalle insidie ladronesche di Mida preso, e caddotto alla sua presenza, doppo che molto ricercato se portaua danari trouò solo uacuo gli domandò, che uolea pel suo riscatto pagare, schernendo la sciocchezza di loro filosofi, liquali conoscendo inhabili in acquistare, & possedere ricchezze dicono hauerle di loro mera uolontà rinonciate. Rispose il sauiο filosofo ben si uede Re Mida, che sai meglio essercitar la tirānide, che ragionare di filosofia: imperoche noi non ci curiamo hauere imprigionati i corpi, pur c'habbiamo libere le uolontà. Fu mal cōsiderata la tua richiesta in domandarmi riscatto p la mia persona. Imperoche ò tu mi reputi filosofo, o no, se non mi hai per filosofo, non mi hauēdo trouate ricchezze, subito mi doueni da te licentiar, che prima potrebbe essere, che tu riducesti me in tuo pregiudicio tirāno, ch'io con mia cōtentezza te filosofo. Se sai, che io sia ueramente filosofo, artefice, poeta, & musico: hai da considerare nō solo, che il tempo, che tu hai consumato in adunare ricchezze io l'habbia speso in imparare queste sciēze, ma il patrimonio, che io hauena per apprenderle, habbia dispensato. Domandare à un filosofo argento, & oro è

I L P R E N C I P E

un burlare, ò mostrare grande ignoranza, perche dopo che io nacqui, non solo non cadero mai ricchezze nelle mie mani: ma non pur nel mio desiderio. Ma se tu Re Mida uuoi per riscatto della mia persona, che io ti mostri un secreto, promettèdo sopra la fe di Prècipe ascoltar mi, io ti dirò qual maggior tesoro, e maggior felicità possa Iddio dare all'huomo in questa uita. Et potria essere, che à te sarà sì caro, & sì utile udirlo per uiuere, ch'io serò da te liberato da miei nemici, & tu iscampato da me de i tuoi persecutori. Et essendogli dal tiranno liberalmente promesso con pazienza ascoltarlo pigliato uno instrumento incominciò dolcemente à sonare, & cantare, che il maggior dono, che Iddio potesse dare all'huomo era di non lasciarlo nascere, & il secondo, che già che era nato subito lo facesse morire. Queste due cose prouò con sì dolce stile, & sì dotte ragioni, ch'era cosa marauigliosa uedere il filosofo con quanta dolcezza le porgeua, & all'incontro il tiranno quanto di cuore piagnena. Fu ueramente molto profonda la sentèza che questo sauiò disse, & hebbe ragione il Re di ascoltarla, impo- roche se sottilmète ci interniamo à considerare di che siamo, perche siamo, che siamo, & che saremo, tronādo che siamo di terra, per la terra, terra, & hauere à tornare nella terra non ci stancheremo di sempre sospirare, ne ei satiaremo giamai di piangere. Furono Cleobolo, & Bitone figliuoli di una gran Sacerdotesa della Idea Giunone, nella cui festa essèdo la madre uecchia, & graue, oltre il costume ch'era, che quando

uoleano i Sacerdoti sacrificare fossero ò portati in un carro, ò condotti al tempio nelle braccia, la fecero i due giouani porre in un carro, & essendole per morte improvvisa mancati per strada sotto i canalli, che la conduceano; non hauendo altro rifugio, ne uolendola lasciare ire a piedi, essi si cinsero alle spalle le funi, & condussero il carro con la madre dieci miglia, che ueduto dal popolo fu lodato l'atto di grādissimo amore, & dichiararti degni di gran premio. La madre à cui molto era piaciuta tãta amoreuolezza, non sapēdo in che meritamente ricompēsfargli, prima che del tēpio partisse, pregò la Dea Giunone, uolessē per lei dare à suoi figliuoli la miglior cosa, che sogliono gli Iddij dare à suoi amici. promise di farlo la pietosa Giunone; & il guiderdone fu, che essendo i duo giouanetti itisene à dormire la sera allegri, la mattina seguente furono ritrouati morti: & dolendosi la madre molto con gli Iddij, che si crudeli fussero stati, le rispose Giunone; se ti lagni nō hai ragione, hauendoti noi dato quel che ci domandasti, & domandasti quel che ti habbiamo dato: Che la miglior cosa, che possano gli Iddij concedere all'huomo in questo mondo, è torgli la uita: la maggior uendetta che noi pigliamo de' nostri nemici, è lasciargli lungotēpo uiuere, & la miglior cosa, che riserbamo per gli amici, è fargli presto morire. Fu ueramēte essemplio questo notabile, & degna sentenza: peroche non è appresso sanī desiderio piu uano, che desiderar lūga uita, la quale il piu delle uolte è riserbata all'huomo piu per le miserie, et calamità, che

I L P R E N C I T E

per ueder contentezza, & felicità. Quanti son morti infelici nella nechiezza, et quãti felici nel fiore de gli anni suoi. Vedasi Priamo che non solo uide l'eccidio, del suo Regno, ma la morte di tãti honorati figliuoli. Mitrisi Dionisio Siracusano che scacciato di Siracusa, doue haueua tanto tempo regnato, si ridusse in Corintho ad insegnare a fanciulli per guadagnarsi il uitto. Ecco l'esempio di Creso, Policrate, Xerse, Artabano Mitridate, Mario, Pompeo, & infiniti altri, che empiono i libri de gli Historici, i quali se potessimo hora ascoltare nelle sepulture ci direbbono, che nõ solo uorrebbono hauere da fanciulli lasciata la uita, ma non pur esser nati. Colui, a me pare, che piu tosto con la Naue arrina al porto, dene piu presto rēdere i noti, & le gratie a Iddio che giamai corso di naue fu si prospero, che non fosse la sua uela sottoposta all'arbitrio di uenti. allhora, & non piu tosto cominciò dalla tempesta maritima essere libera la naue, che si uede nel porto arrinata. E la morte adūque un principio di nostra libertade, dopo la quale niuno imperio di fortuna, niun luogo, massimamēte ne i buoni, è lasciato alle fatiche & miserie. E presupposto esser uero quel che dicono i pazzi, perire col corpo l'anima, se dopo morte altro non hauessimo a essere, saremo pur quelli che erauamo, prima che fossamo nati senza trauagli, o dolore alcuno in quiete, & riposo, come colui che quietamente dorme, che se non è la morte principio di liberta & di premio nõ si puo negare almeno essere fine di miseria, & seruitù. Era nell'isola di Delfo il santuosissimo

tuosissimo Tempio di Apollo; che per vecchiezza minacciando, caduto, fu di nuouo ristaurato da Trifonio. Et Agamendo duo Greci molto religiosi, Et ricchi, et essendo l'edificio finito, disse lor Apollo, che da loro si tenea molto seruito, Et che in premio domandassero quel che uoleano, che egli era presto a concedergli: percioche haueano in costume gli Iddij p piccolo ser- uigio far molte gratie: e si come huomini prudenti, Et sani, sapendo che i miseri huomini non son potenti a fuggire il male; ne sapere elleggere il bene, gli domãdarono qual pareua a gli Iddij che fosse meglio per l'huomo, promisse di farlo il liberale Apollo, Et tre giorni dopo hauendo i duo Greci disinato, improuisa- mente cadero amendui morti inanzi la porta del tem- pio, cosi il premio de i loro trauagli fu, liberargli di questo humano trauaglio, che ueramente nō è cosa mi- gliore in questa uita, che quãdo si finisce la uita, Et se nel lasciarla non è suauità, è almeno utile, percioche accusaremo noi il uiandante di imprudentia se sudan- do per il camino faticoso si ponesse a cantare, Et fini- to il niaggio piagnesse. Nō riputeremo ancora scioc- co colui, che combattẽdo piagne per hauer riportata uittoria, Et semplice colui che nel maggior periculo essendo liberato si duole di essere stato soccorso. Ne meno poco prudente dannaremo colui che cammi- nando uerso la morte gli duole hauere per strada incontrata la morte, per cioche la morte è'l rifugio uero, la sanità perfetta, il porto sicuro, la uittoria intiera, car- ne senza osso, pesce senza spina, Et grano senza pa-

IL TENCITE

glia, dopo la quale ne habbiamo che temere, ne che desiderare, da quali duo humani affetti dipende tutta la nostra miseria. Essendo morta una generosa matrona Romana parente di Adriano Imperatore, le fu fatta, come era costume, in sua lode da un filosofo una bella oratione, essaltando molto la morte, e biasmando la uita, dopo la quale fu domandato dal buo Prencipe che cosa era morte: rispose, uno eterno sonno, una dissolutione di corpo, uno spauento de' ricchi, un desiderio de' poveri, un caso inenitabil. una peregrinatione incerta, un ladro dell'huomo, una madre di sonno, un'ombra di uita, uno appartamento de' niui, una cōpagnia de' morti, una resolutione di tutti, uno schermo di tranagli, un fine di uari desideri, un carnesfice di rei, & un premio de' buoni. Non parlò male questo filosofo, ne farebbe male chi profondamente col buon'occhio dell'intelletto si ponesse à uedere, & considerare, quel che disse, che se una picciola, & continua gocciola caua una pietra dura, non meno il continuo pensare nella morte ci farebbe emendare la uita. Et se costui solo col discorso naturale à chi non era riuclata, come al felice Christiano la felicità de' buoni nell'altro secolo, lodò la morte, che dobbiā far noi certificati, nō dall'humano discorso; ma dalla trōba della uerità infallibile esser tali i doni, che nell'altre uita ha Iddio apparecchiati à gli amāti suoi, che non è bastāte humana lingua isprimergli. Narra Seneca, che domādato Basso Phil. che male era la morte; rispose, se alcuno affanno, ò danno, par che sia in

colui che muore, non è per difetto della morte, ma di colui, che muore, & che sia il uero, niuno che sia morto si duole della morte, & questi pochi che son uiui si lagnano della uita. S'alcuno ritornasse in uita, & ci dicesse male della morte, ragione haurẽmo di credergli; perche l'hanno prouata, ma se uno ci biasma la morte, nõ sapendo per proua, che sia morte, come ci uol persuadere che noi odiamo la morte? Qualche male deue hauer cõmesso in uita colui, che tãto teme la morte, perche in quell'ultima hora, & in quel stretto giudicio faranno i buoni conosciuti, & discoperti i rei. Io per me quanto piu m'interno à considerare le cose humane, piu ueggio, che ne i poveri, ne ricchi son dello stato loro contenti, se non i morti, che ne i lor sepolchri si stãno in pace, & quiete. Et se ueggiamo che i poveri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, e gli infermi risanarsi, perche parimente coloro, che sono timidi della morte non cercano qualche rimedio per nõ temerla? uno unico, e segnalato rimedio si puo dare à chi nõ uol temer la morte, & è, che cerchino di ben uiuere, percioche la uita innocẽte fa nell'huomo la morte sicura. Domandato il diuino Platone come si era portato in uita; rispose. In giouentù mi son sforzato di ben uiuere, & in uecchiezza mi sforzo di bene morire, & perche la uita è stata honesta, la morte spetto con allegrezza, ne ho dolor nel uiuere, ne haurò paura di morire. Vna delle maggiori nanità che truouo fra figliuoli di uanità, è che ci poniamo a considerare la propriet` delle Stelle, l'influentia de'

I L P R E N C I P E

pianeti, & non uogliamo considerare noi stessi di che
 riportaremo molta utilità, perche per mettersi l'huo-
 mo a considerare le cose altrui, uiene a dimenticarsi
 le sue proprie. Se ueramente esaminassimo la corrot-
 tione di che siano formati, l'immonditie di che siamo
 generati, il tranaglio infinito con che nasciamo, il lun-
 go fastidia con che ci alleniamo, i molti sospetti con
 che uiuiamo, & sopra tutto il gran pericolo con che
 moriamo, son certo, che nella consideratione troua-
 remo mille occasioni da desiderare la morte, & non
 pur una di prolungare la uita. Occuparsi in imparare
 uarie scienze, & intendere molti libri gli huomini,
 che al fine piu sa colui che sa conoscere se medesimo.
 Diceua, & dicea bene, Eschine, che la maggior par-
 te della filosofia consiste in conoscere a che è buono
 l'huomo; che se l'esser suo bene esamineremo, troua-
 remo in lui non esser cosa, che non l'inviti a humiliar-
 si, e niuna che lo moue ad insuperbirsi. Oh misera fragi-
 litade humana, che pigliatala da se ual poco, & com-
 parata ad altra cosa ual meno, perciocche l'huomo ue-
 de molte parti ne gli animali da inuidiargli, che mes-
 sa da parte l'eccellenza dell'anima, & la speranza
 dell'eterna uita, se si appreggia la prigione de gli
 huomini con la libertà de' brutti, diremo ragioneuol-
 mente essi uiuere uita quieta, & gli huomini morte
 lunga, & considerato il nascere, & il morire dell'u-
 no, & dell'altro, diremo la natura essere stata a gli
 animali buona madre, & a gli huomini ingiusta ma-
 tregna. Vedesi per isperienza, che niuno anima-

le tarda tãto ad informare, perſettionare, et naſcere
come l'huomo, corre il grauido animale, combatte, &
ſaticafi, il contrario auuiene nell'huomo, perche la
dõna grauida biſogna, che ripoſi, e ſia tenuta in buon
gouerno, & nell'hora del parto ſta in gran periculo.
Oh infame cõditione humana, nella quale prima che
l'huomo naſca cagiona la morte alla madre, & che
ciò ſia uero il medefimo apparecchio che fa l'huomo
per douer morire, fa la donna nel punto del partori-
re. Vedefi parimente che l'animale brutto toſto che è
uſcito dalle uiſcere della madre puo caminare, & da
ſe ſteſſo cibariſi, il quale priuilegio non è concesso al-
l'huomo. Miriſi il pronoftico parimente della infeli-
cità dell'huomo, che ſubito che è nato gli ſi legano le
braccia, le mani, & tutto il corpo, come al mal fatto
re che è legato di ferri, & ceppi. Conſideriſi ancora co-
me uſcito dalle uiſcere materne incomincia a pia-
gnere, preſago delle calamità, che è per patire. Si ue-
de parimente, che ſubito, che il brutto è nato, come
che non conoſca il padre, riconoſce almeno la madre,
alle cui poppe na da ſe ſteſſo à nutririſi, non è coſi del
l'huomo, che ſubito che è nato non conoſce, ne il crea-
tore, che l'ha creato, ne il padre, che l'ha generato,
ne la madre, che l'ha partorito, ne ſa uedere, ne par-
lare, ne udire, ne diſtingnere il guſto, ne diſcernere il
tatto, coſi appartenendogli il dominio ſopra tutte le
coſe create, lo ueggiamo naſcere piu inhabile di tutte
le beſtie. Diede la natura à tutti gli animali al ſuo na-
cere il ueſtimento, colquale ſi poteſſero riparare dal

I L P R E N C I P E

caldo, & difender dal freddo, alla pecora lana, all' uccello piume, a' porci spine, al cauallo pelo, al pesce la scaglia, & discorrendo a tutti gli animali suoi bisogni. Di tutto questo è priuo il misero huomo, il quale nasce ignudo, muore ignudo, & uolendosi uestire è necessitato pigliarlo in presto da gli animali a lui sottoposti da chi lana, & da chi cuoio, & lauorarlo con sua industria. Medesimamente si uede non essere a gli animali necessario di prouedersi il cibo, ma si cõtētano di quel che gli è preparato, & tal ue n'è che si pasce col solo aere. Non è così l'huomo, che prima che mangi è necessitato arare, seminare, raccogliere, triturare, conciare macinare, & euocare, il che non puo farsi senza grande affanno di corpo, & gran trauaglio di mēte, & coloro che dalla fatica ael corpo sono essenti, soppliscono col maggiore affanno dell'animo, che tanto è maggiore quanto è di più eccellentia l'animo del corpo, & se pur qualchuno si uol preualere del sudore altrui, uiene a mangiare de i peccati proprij. Han similmente i brutti uantaggio, che non sono necessitati di aspettar che il cibo sia stagionato, che tale qual la natura lo procede lo mangia. Sono dalla natura similmente di maggior dono priuilegiati che gli huomini, perche inscōtamente che sono nati conoscono i lor inimici, il Gatto i l Cane, il Rato il Gato, et l'agnello il Lupo. Ma non fa il miser huomo da chi guardarsi, che molte uolte pēfando da un'huomo ricener bene lo ferisce col rasoio ascoso sotto cintola, & quādo pensiamo sicuri passare n' guado cadiamo nel pelago. Similmēte la nostra ma

dre natura a tutti gli animali al nascere diede arme
 non che si potessero difendere , eccetto al misero huomo,
 che è necessitato aiutar si con l'arte , & quel che
 piu è da notare , che il misero sotto ilquale fu da Iddio
 posti gli animali , spesso è da loro crudelmente
 ucciso , ne pur solamente Orsi, Leoni, Tigri , & Cinghiali
 ci possono offendere , ma i piu uili , che nascono ,
 mosche , pulici , tafani , & simili animalucci ,
 & per compire la nostra miseria noi siamo sforzati
 mendicare per sostentare la uita , da questi brutti ,
 parte che ci portino legna , chi l'acqua , chi ci lauorino
 i campi , & chi ci portino per uiaaggio. Ecco l'altro
 maggior priuilegio di brutti , che percosi , & tremicci ,
 & perdite di figliuoli non gli sentiamo ramaricare ,
 percioche poco stimano il nascere , & meno il morire ,
 il che non è concesso all'huomo , che è forzato dolersi
 dell'ingratitude de gli amici , attristarsi della persecutione
 di nimici , sospirare la morte de i figliuoli , piangere
 la pouertà propria , & ramaricarsi de' colpi di fortuna .
 Hor gioiscano , & solazzino coloro che nauigano per
 tutto il pelago di questa misera uita , che al fine quei
 che uediamo nel punto di lor nascimento imbarcare
 piangendo , è da sperare che piglieranno porto nella
 sepoltura ridendo . O infelice uita , o per dir meglio
 morte , nellaquale è bisogno per imparare scienza
 lungo tempo , che in un momento dimentichiamo ,
 solamēte l'ufficio del piagnere non se impara ,
 perche nasciamo piangendo , e piangendo uiniamo .
 Ecco parimēte si uede gli animali poco curare la

IL PRINCIPALE

sepoltura, anzi molte volte il corpo dell'uno è sepol-
tro dell'altro, ma il misero huomo stà à pensare anco
della sepoltura, & questa parmi ueramente nel Chri-
stiano una delle piu sciocche uanitadi, & uane scioc-
chezze, che possa mostrare, percioche non è nell'huo-
mo leggierezza maggiore. che uanagloriarsi delle
fodere del corpe morto, poco curandosi della uita im-
brattata. Oh miseri noi, forse che non habbiamo altro
tranaglio, & altro che pensare al mondo senza che
ci pigliamo affanno, doue ci habbiamo à sepelire, &
peggio è, che ci sono huomini sì uani, e sì semplici, che
non si curan d'infamia in uita, pur che lascino il cor-
po ben sepolto. Quinci si puo uedere la pazzia de gli
huomini laquale dal sauo, & discreto prencipe deue
essere piu che da gli altri considerata, & col consoci-
mento della miseria humana rassrenare l'alterezza,
& la superbia, la quale come radice di tutti gli altri
peccati lo potrebbe facilmente à quella parte far de-
clinare che con infamia lo facesse uiuere, & cò sospet-
to pigliare la morte. Molto si dogliono gli huomini
quando essendosi affaticati non uedono il premio de i
loro sudori, & quando della loro fedeltà gli è resa in-
gratitudine, quando sono honorati, nò gli son dati luo-
ghi honoreuoli. Oh felici i morti, i quali senza questa
passione sono innanzi al tribunale, doue à ciascuno si
da il giusto premio, c'ha meritato in uita. Essendo al
tempo di Catone morte un Romano, il quale haueua
nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da
molti del popolo lodato, Catone si rise di quel che di-

ceano, & domandatagli la cagione del suo ridere, rispose, noi ui marauigliate, di quel che io rido, & io mi rido di quel che noi ni marauigliate, percioche considerati gli affanni coniquali noi uiuiamo, e la sicurezza, & quiete con che moriamo, ci è necessario piu ualore per uiuere, che audacia per morire. Deb come sono inconsiderati gli huomini non pensare hauere una uolta a morire, ueggendo che il dì che nasciamo, incomincia la nostra morte, et l'ultimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche se uediamo morire la nostra infanzia, dopo la pueritia, adoloscencia, giouentù, la età uirile, & uien morendo, finirà di morire la uecchiezza; nõ diremo noi che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora. & ogni momento? Vi mendo, che pensando di condurre la uita sicura in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, che essendo a una nobile Romana morto un figliuolo, ne cessando di piagnerlo, le disse un Filosofo, deh dimmi perche piagni dõna tuo figliuo? Piangolo rispose ella, percioche uisse solo uenti anni, & haurei uoluto ne hauesse uissuti cinquanta. Dimmi ti priego, disse il Filosofo, perche non ti lagni che gli Iddij non ti fecero molti anni prima nascere tuo figliuolo, come ti duoli non haner lo cinquanta anni fatto uiuere? tu piagni che morì per tempo, ne ti rimarichi che nascesse troppo tardi. Io ti dico, che se non ti ricordi di attristarti per l'uno, parimente nõ dei sospirar per l'altro, perche senza determinatione de gli Iddij ne potiamo abbreviare la morte, ne prolungare la uita. Conforme alle parole

IL PRINCIPALE

di questo Filosofo ben disse Plinio in una sua Epistola, che la miglior legge, c'haueſſero gli Iddij data alla natura humana, era, che niuno haueſſe la uita perpetua: cioche col disordinato uiuere di uita lunga, mai haueſſimo piacere di uſcire di queſta pena. Diſputando duo Filoſofi al coſpetto dell' Imperadore Theodoſio, uno aſſermendo eſſer buona coſa procurare la morte, & l'altro eſſere coſa neceſſaria odiare la uita, hanedo dopo molta conteſa pigliati amendui l' Imperadore per mano, diſſe, pendiamo tanto allo eſtremo noi huomini nell'odiare, & nell'amare, che ſotto colore di amare molto la uita, ci diamo mala uita: percioche peniamo tanto per conſeruarla: che meglio ci uarrebbe alcuna uolta a perderla. Et è a tanto ridotta la malitia humana, che ſimilmēte per paura della morte procura mo di accelerare (non uolendo) la morte, onde io ſono di parere, che non ſi debba amare molto la uita, ne cō diſperatione cercar la morte, percioche gli huomini ualoroſi nō han da odiare la uita quando lor dura, ne ſpiacergli ſoprauenendo la morte. Et parmi che colui ſolamente ricena la morte ſenza pena, che per innanzi ſi apparecchia di ricenerla, che la morte non premeditata & repentina, non ſolo a colui che la guſta è amara, ma a chi l'intende. Dicea Lattantio, che in tal modo l'homo ha da uiuere, come ſe d'hora in hora fuſſe per morire, perche l'huomo ſauio che haurà la morte innanzi gli occhi, nō pur potrà dar luogo a' uani pēſieri. Al parere di Appuleio, & mio, è ugual pazzia r ſutare quel che non ſi puo fuggire, come deſiderar

quel che nō si puo conseguire. Non è per certo da huomo
 sanio recusar il uiaggio della morte, doue il cami-
 no è necessario, & il uolgersi a dietro è impossibile.
 Ma dirà alcuno io muoio giouane, ne ho potuto gode-
 re i doni di questa uita. Quai sono p tua se questi doni
 son forse languire, infermare, essere oppresso, mai ri-
 posare, sempre piangere, et temere? L'essere uno innā
 zì il corso naturale morto nō tātō ha da parere a' suoi
 essere stato tolto a' buoni, quanto essergli liberato da
 cattini. Et pche da prudēti sempre sono i fini presup-
 posti, così dene se stesso l'huomo instituire, che paia in
 niuna cosa hauere pin in uita pēsato, che nella morte
 tātō nella sua quanto nell'amico, laqual poi arriuata
 nō deue dolere, pche è regola uera che nō puo cō ani-
 mo costante niuno alla sua morte apparecchiarsi, che
 dell'altrui tātō s'attristi. Duolsi l'huomo fragile, et la-
 gnasi esserli stato tolto l'amico che p morte ha pduto
 niuno gli ha tolto il suo, solo ha ridomādato la natura
 quel che è suo propio, et se cōtra sua uoglia lo rēde, nō
 gli è dalla natura fatto torto, anzi egli dimostra es-
 sere ingiusto pche non le haurebbe uoluto pagare il de-
 bito, & restituirle il suo. Hauendo Cambise uinto dal
 l'ira & dal uino con l'arco passato il petto del figliuo-
 lo d'uno suo familiare, fece aprirlo p uedere se l'ha-
 uea ferito nel cuore doue hanea pigliata la mira, &
 essendogli nunciato hauerlo pel mezo trafisso rinolto
 al padre che quini era presēte, nō ti pare gli disse, che
 io habbia tirato giusto? ilquale senza segno alcuno
 di perturbatione rispose, nō haurebbe ueramente sa-

I L P R E N C I P E

M
 puto fare Apollo un si bel colpo, ecco che non solamē
 te sopportò l'ingiusta, & acerba morte del figliuolo
 ma dissimulò adulando il dolore. Hauendo un Re de'
 Persi chiamato in un conuito Arpalo colquale era
 molto irato, & fattogli porre alla mensa i propri figli
 uoligià che magnato hanea fece il crudele Re presen
 taragli le teste domandandogli se era stato ben trat
 tato, rispose Arpalo con viso allegro, & sereno ogni
 cosa esser grata nella cena reale, haueua ueduti i fi
 gliuoli crudelissimamēte uccisi, tagliati in pezzi, con
 ci, posti ne i piatti, & da lui magnati, & quelle boc
 che che l'hauenuano tante uolte per padre chiamato,
 & da lui tante uolte baciare furono, al suo cospetto
 horribilmente per cibo presentate, & non solo riten
 ne le lagrime, ma ristrinse il dolore, e soffocò i sospiri,
 e con sembiante non turbato lodò la crudel cena. Hor
 si come i passati pericoli non deono più essere temuti,
 così de gli infortunij auuenuti indarno ci dogliamo.
 Et che cosa puo essere più uana che dolersi, che sia di
 carcere liberato l'amico? conseguita la uittoria niu
 no ha più compassione al capitano de' trauagli nella
 guerra patiti, ma si cerca gli honori, & trionfi grata
 mēte apparecchiati. Sono in uero nelle cose della mor
 te molto debboli, et fragili gli huomini, che se l'amico
 si muore di morte improuisa ci dogliamo, che nō hab
 bia hauuto tempo di testare. Di un'altro ci dogliamo
 che la morte non l'abbia nel fior de gli anni tronca
 la uita per non uederlo in cruda, & lunga infermità
 patire. Di questo altro che priuo de gli abbracciame-

ti, & soccorso de' suoi habbia in paese lontano lasciata la uita. Pel contrario d'un'altro, che habbia innanzi la sua morte, uedute le lagrime de gli amici, udito il dolore della madre, hauer ueduta la moglie stracciarsi i capegli, percuotersi il petto, chiamar le stelle crudelli, le sorelle, e figliuole lasciare per la sua morte messe, e lagrimose. All'incontro habbiamo compassione d'un'altro, che sia troppo uissuto, hauendo cose si calamitose pronate. Finalmente se uno muore povero ci dogliamo esser morto in necessità, se ricco lo chiamamo infelice, che tante ricchezze non habbia potuto godere. Così noi stessi mille uite facciamo al dolore tanta è la uanità nella uita dell'huomo.

DELLA MISERIA DELLO STATO

Del Prencipe.

Cap. II.

Diceua Solone, che se tutti gli huomini del mondo in un medesimo luogo potessero come cose materiali portare tutte le loro miserie, sarebbe il montone si grande, che ciascuno uorrebbe piuttosto riportarsi à dietro la quantità, che ni portò, che riportare alla rata la portione, che del montone gli potesse uenire, uolendosi questo sauiο dimostrare hauere Iddio à ciascuno data la sua parte de gli affanni, et che quando ci pare essere troppo grauari noi, è, che non potiamo sapere gli altrui, che sapendogli, & gustandoli, ancora che fussimo in somma miseria, ci parrebbe forse esser rispetto al loro, felici. Et piu cōpassione, che inuidia ci mouerebbe di coloro, che sono in dignità solblimati, che di quei, che ci paiono in miseria humiliati.

I L P R E N C I P E

ti. Ma il uolgo sciocco, & senza scienza, che piu non discorre, che quel, che la fragil imaginatione, o l'occhio corporale gli rappresenta, pensa il Prencipe hauere uera felicità al mondo; ma il disciplinato è da questo parere molto lontano, che considerando quanta fatica sia sapientemēte regnar, dar i giusti premi alle uirtù, chiudere le strade a' uitiij, per lo commodo della Republica non hauere mai egli commodò esercitare buona giustitia, hauere buon'occhio al rubamento de' gli officiali che piu pelano i popoli che gli stessi Prencipi, hauere di continuo il rimorso della coscienza di hauere a rendere ragione di tanto peso al supremo giudice, non sa come possa l'una di queste cose, non che tutte, far uiuere quieto il Prencipe. Ilche, se diligentemente ci internassimo a considerare, uiueremo cōtenti del nostro stato senza maggior altezza, o grado desiderar come l'asino di Esopo, ilqual hauendo ueduto un cauallò, delitiosamente pasciuto, starsene ocioso, e talhora esser fuor condotto col freno dorato, e considerando la sua bassezza, e come era di continuo cō dure bastonate mandato al molino, e pieno di poluere, e di farina mangiar con fatica un poco di paglia cominciò a bestemmiar la sua disgratia, ma uenuto il tempo della guerra uide un soldato salito in questo cauallò, e con molte carriere hauendolo rimesso ultimamente a forza di sproni spingerlo in mezzo a' nemici doue cō molte ferite amendui rimasero morti, onde cominciò a considerare se esser di quel cauallò assai piu felice, che prima beato reputollo, et giudicò essere as

sai meglio con fatica di giorno in giorno guadagnarsi il vitto, & bassamente vestire, che dopo molti delicati cibi patire i grauissimi pericoli della vita. Questa ombrata felicità reale conoscendo Seleuco Re, era solito dire, se molti sapessero quanto sia cosa faticosa solamente a un Re il leggere, & il notare le lettere, se trouasse una diadema reale in terra non la pigliarebbe. Et bene ancora fece quel sauió Prencipe, a cui essendo presentata la diadema per coronarsene prima, che in capo se la ponesse stette gran pezza a considerare, poi disse. Oh nobile piu che felice panno, che se l'huomo ben ti conoscesse di quanti pericoli & sollecitudini lauorato sei, non ti ricoglierebbe, se in terra ti trouasse. Et Dionisio quãto fosse beata la vita de i Re lo dimostrò apertamente, che hauendogli Damocle adulatore lodata la sua gran potentia, le ricchezze, la maiestà, il prencipato, & la magnificenza della casa Regia, negando niuno di lui essere piu beato. Voi tu Damocle, rispose; questa vita prouare, che tanto ti diletta, & sperimentare qual sia la fortuna mia? & hauendo risposto, che sì, lo fece sedere in uno strato molto ricchissimo, & merauigliosamente ornato, & la tauola ornargli di oro, & d'argento, & copiosa di abundantissime uiuande, ordinando, che alla mensa da nobilissimi serui fosse amministrato, spargeuansi mirabilissimi odori adosso, in modo, che con tante delitie si reputaua fortunatissimo Damocle, quando gli fu mostrata una pungente spada, che sopra il suo capo per pendicolarmente

I L L A T R E N C I P E

gli era posta di un semplice filo di seta legata, la onde fu tanto lo spauento che gli nacque, che non solo piu gli aministratori, & le ricchezze guardaua; ma non pur le mani poneua alla mensa per cibarsi, et domandato da Dionisio come staua, con gran prieghi lo supplicò che di tauola lo lenasse, che piu non uoleua in quel modo esser beato. Et Seneca diceua, che giamai gli scettri hebbero placida quiete, ne determinato giorno, percioche una cura stanca il Principe catenatamente dopo l'altra, che non così il mare nelle Sirte della Libia s'incrudelisce a riuoltare l'onde a uicenda, come la fortuna gira i precipitosi casi de' potenti, iquali desiderano esser temuti, & temono esser temuti, a quali la notte tranquilla non dà sicura quiete, ne il sonno assolve i petti loro dalle cure humane. Soleua dire Aristotele Stagirite, che i piaceri de questa misera uita deono esser dall'huomo cōtemplati non come uenenti, ma come partendosi da noi, perche uenendo ci accarezzano con bellezza artificiata, ma partèdo ci lasciano cō penitenza, e dolore. Questa dipinta, & infelice beatitudine conoscèdo il Re Alfonso di Aragona fastidito da un uecchio ilquale cenàdo impatientemente, dicono hauer detto essere la natura de gli asini uia piu quietà di quella de i Re, a quali mentre māgiamo nō sono da patroni dati tranagli, & al Re nō si porta questo rispetto. Soleua dir Seneca parimēte di tutti costoro che si uede in alto ascēdere essere una felicitade inorpellata, & che se bene si potesse ueder si conoscerebbe sotto queste sotili carte di di-

gnitadi esser grã pericoli ascosti. Dicena Flauio Domitiano esser la conditione de' Prencipi sopra ogn'altro stato miserrima, per cioche da ogni banda gli sono ordite insidie, tradimenti, seditioni, inimicitie, & ueleni; non hanno ardire senza squadra d'armati uscir di casa ne prender il cibo se qualche suo Siscalco non l'ha prima gustato. Et Seneca dicena io mi posso sicuro andare in qualunque parte della cittade senza sospetto ueruno, & in casa senza arme habitare, ma al Principe nõ è cõcesso questo, e però colui ch'ambisce l'ufficio del Prẽcipe, dice il sauiò, è necessario, o che sia pazzo che non intenda quanto sia cosa pericolosa, & piena di trauaglio non amministrarlo bene, ò ueramente sia huomo così scelerato che uoglia questo uffitio essercitare per se, & non per la Republica, o così rozzo che nõ conosca l'assonto che piglia. Dalquale faticoso trauaglio spauetato Cesare Augusto pensò piu uolte deporre la grauezza dell' Imperio, & l'haurebbe fatto quando hauesse potuto ritruouar persona atta in collocarlo senza detrimẽto della Republica. Leggesi che Lodouico Angranio ricusò similmente la elettione del l' Imperio di Roma sotto pretesto di esser'huomo senza lettere, et era nõdimeno di presentia, d'animo, & d'ingegno molto preclaro. Et Antiocho Re di Siria scacciato da Lucio Scipione di la dal Monte Tauro, a' cõfini del suo Imperio, hauẽdo perduto l'Asia, e le genti uicine a lui, rese gratie, et di tutto cuore a' Romani infinite, che l'haueano liberato di tanto affanno, & ridotto a godersi una particella del suo Regno. Et se gli

IL PRENCIPE

è uero che la humana quiete consista (come è uerissimo) nel contentarsi, non nelle dignitadi, ma nelli stati mediocri si trouerà il riposo. Diceua Homero al Prencipe non esser lecito dormire la notte integra, anzi necessario uegliare, accioche i sudditi sicuramēte possino dormire, perciò domadato Dionisio di audienza se non hauea che fare, a Iddio non piaccia rispose, che questo mi auenga giamai. Eccoci l'essempio del Magno Alessandro, che haueua per costume di dormire con l'uno braccio disteso fuor del letto, alquale era ligata una picciola palla d'argēto, & sotto haueua una conca di rame, acciò che nel dormire, pel peso del braccio, et p lo strepito fusse costretto a destarsi.

COME IL PRINCIPE DEVE ESSER

Maritato, & della eccellenza del Matrimonio.

Cap. IIII.

FRa tutte le amicitie, & compagnie del mondo, non è cōpagnia piu naturale di quella del marito, & la moglie, percioche tutte l'altre si causano per uoluntà, & questa per uoluntà, & necessitā. Secondo la uarietā delle nationi sono fra se differēti gli huomini l'uno dall'altro in leggi, in uisaggi, in cerimonie, in linguaggi, solo in una cosa conuengono, che è il celebrar del matrimonio, del quale secondo la dottrina delle diuine lettere non è cosa piu antica, percioche nel medesimo momento, nelquale fu l'huomo creato, furono le nozze in cielo celebrate. Gli antichi scrittori così Greci come Latini molte cose scrissero in laude del matrimonio, però uenendo alla sustanza

di queste lodi possiamo dire sette beni l'huomo conseguire del matrimonio. Il primo beneficio è la memoria del padre che resta nel figliuolo, Imperoche secondo che dicena Pithagora, quando un padre muore, & lascia il figliuolo herede, non si puo dire essere morto uecchio, ma ringiouenito nel figliuolo, poscia che in un punto ha hereditato la carne, la robba, & la memoria del padre. Fu prouerbio molto usato fra gli antichi, L'odor sopra tutti gli odori, è il pane, il sapore sopra tutti i sapori è il sale, & l'amore sopra tutti gli amori, è de figliuoli, & come che ueggiamo souentemente i padri mostrare alcun sdegno uerso i figliuoli, non è per non amargli, ma per castigargli. Non solo gli huomini rationali, & gli animali brutti, ma ancor le piatte uerdi, & gli arbori saluatici & domestici procurano in quanto possono i loro indiuidui conseruare. Appare ciò esser uero per la isperiēza che ueggiamo, che prima che formino i fructi per dare a mangiare creano i granelli, & semenza per perpetuare. Naturalmente gli huomini desiderano honore in uita, & memoria dopo morte, l'honore si consegue con opre heroiche, & uirtuose, & la memoria in lasciare figliuoli generosi, & legittimi. Imperoche i figliuoli che di adulterio nascono, sono generati cō peccati, & son creati con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio, ilquale non solo è abhorrito dal Christiano ma dal Gentile fu detestato p infame. Nelle leggi che diede Solone Solonino alli Ateniesi comadò che ogni

I L P R E N C I T E

uno si maritasse, & fugisse l'adulterio sotto pena che il figliuolo che di esso nascea, fusse schiavo di tutta la Republica. I Romani come huomini che in tutte le cose furò prudenti ordinarò nelle leggi delle dodeci tabelle, che i figliuoli adulterini nò hereditassero i beni paterni. Quando il grande Oratore Eschine fu bādito di Atene, & se n'andò a Rodi in niuna cosa caricò tāto la lingua, & impiegò il suo sforzo, che in persuadere a Rodiani che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernādo la Republica il gran Romano Marco Porcio giamai consentir uolse che un suo zio chiamato Ruffo fosse fatto mastro di Cavalieri, alquale ufficio il Senato l'hauea promosso dicēdo, che quel, che Ruffo meritaua p' esser ualoroso, demeritaua p' nò esser maritato, & che mai darebbe il suo uoto, che ad huomo senza legittima moglie si desse carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale & amiche uole compagnia de' maritati. Gli antichi Filosofi diffinēdo che cosa fusse huomo, dissero che era animale di sua natura cōmunicheuole, sociabile, & risibile: donde ne segue, che l'huomo ritirato, & solitario non puo esser in sua conditione se non bestia, quando non sia speculatio. La inclinatione buona, & la conditione piaceuole, ne gli huomini le desideramo, & nelli animali lodiamo; perche l'animale rissoso, & l'huomo inquieto ancora che mangino, par che in loro sia male impiegato. Vno huomo malinconico, & solitario non so io che beneficio possa causare nel popolo, perche se ogniuno si starà nella sua casa, in breue tempo perirà la Repu-

blica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, et donne maritate hanno piu autorità, & grandità de gli altri, come appare per molte leggi, che nel tēpo antico furon fatte in fauor del matrimonio. Caſornio nelle leggi, che diede alli Egittij ordinò che l'huomo non maritato non poteſſe hauere gouerno, ne uſſicio, perche ſecondo, che egli diceua: Colui che non ha imparato regger la ſua caſa, mal potrà regger la Republica. Solone nelle ſue leggi a gli Atenieſi perſuaſe, che ogn' uno di ſua uolunta ſi maritaſſe, però a i Capitani, che gouernauan la guerra, cōmandò che ſi maritaſſero per forza; dicendo, che i concubinarij ra de uolte fecero gli Iddij uittorioſi. Ligurgo famoſo gouernatore, & datore delle leggi de' Lacedemonij cōmandò, che i capitani de gli eſſerciti, & Sacerdoti de' Tempij fuſſero maritati, perche diceua che i ſacrificij de' maritati erano piu de gli altri accetti a gli Iddij, ſecondo che narra Plinio in una Epistoſa a Falconio ſuo amico, riprēdendolo perche non era maritato. Gli antichi Romani hauean per legge, che queſti cinque uſſici, Dictatore, Pretore, Cenſore, Queſtore, & Maſtri di Cauallieri, foſſero neceſſariamēte maritati che diceuano eſſi, che gli uſſici dal cui gouerno dependono i popoli, non deuono eſſere in potere de' giouani nō maritati, percioche, l'huomo che non ha moglie, ne figliuoli in caſa, mēno puo hauere autorità nella Republica. Plutarco nel libro che fece delle lodi del matrimonio dice, che i ſacerdoti Romani non conſentiuano a' giouani da moglie ſedere ne i tempij, & le giouani

I L P R E N C I P E

orauano fuori delle porte, & i giouani, & uedoni orauano dentro, ma inginocchiati. Solo gli huomin maritati erano o assisi, o appoggiati. Plinio in una Epistola, che scrinc à Sabbato suo suocero, dice, che l'Imperadore Augusto hauea un costume di giamai far dar da sedere à giouane, & giouani non maritati, che gli parlaua, ne lasciaua negoziare in piedi à huomo, che hauesse moglie. Plutarco nel libro, che fece delle lodi delle donne dice, che per essere nel regno di Corinto pochi huomini maritati fu ordinato, che huomo, & donna maritati, & che non hauessero mantenuti figliuoli à casa, non gli fusse dato dopo morte sepoltura Et nel libro de i sacramenti narra, che era legge inuiolabile presso a i Lidi, che i loro Re fussero necessariamente maritati, & tanto strettamente l'osservauano, che se un Re moriuu lasciando figliuolo herede, non lo lasciavano gouernare, fin che non era maritato, & quel che era piu notabile, che il giorno che la moglie gli moriuu, il gouerno, e le autorità reale unitamente uacaua, di modo, che se molto tēpo staua ueduto, molto tempo il regno staua senza Re. Il quinto beneficio del matrimonio, è la pace, & la concordia, che spesso fra nemici, mediante questo sacramento, si congiunge. Tutto il tempo che Giulio Cesare fu Suocero del gran Pōpeo, giamai fra loro si conobbe malenolenza, od odio alcuno, ma cessata la parētela per la morte di Giulia, nacquero guerre si crudeli, che Pōpeo ui perdè la testa, & à Cesare fu tolta la uita. Quando da gli antichi Romani furon uiolate le uen

gini Sabine, se di ladri non diuentauano mariti, sareb-
 bono tutti perduti. Ma che cerchiamo essemplio mag-
 giore? Non potena essere maggiore inimistà di quel-
 la che era fra Iddio, & l'huomo mediante il peccato,
 fatto fra loro il matrimonio, doue l'huomo si fece Id-
 dio, & Iddio huomo, non si puo comprendere, non che
 udir amicitia maggiore. Il che uolse l'eterno Moto-
 re autorizare col matrimonio della Vergine sposa, &
 Madre. Et il primo miracolo che di lui à notitia eu-
 dente al mondo apparse, fu nelle nozze di Cana di
 Galilea. Tutte le nationi in ciascuna etade sono state
 concordi ne i matrimoni, ma discrepati nelle cerimo-
 nie nel tēpo antico. Il diuino Platone nella sua Rep.
 consigliaua, che douessero le donne esser cōmuni con
 l'altre cose, et ciò effortaua per tor uia queste parole,
 tuo, & mio, per le quali nasceuano nimicitie, & per
 conseguente il disconcerto della Rep. Fu Platone chia-
 mato diuino per molte cose buone, che disse, & meri-
 tamente, ma per questo consiglio si puo degnamente
 chiamare terreno, poi che lo diede sì profano, imper-
 cioche à me pare non esser bestialità maggiore, che
 le uesti sieno proprie, & le moglie comuni, che
 à gli huomini accaderebbe quello, che a i figliuo-
 li d'animali bruti auuiene, che piu oltre le madri
 non conoscono, che di quanto lasciano di allattar-
 gli. Hauenuano i Tarentini per costume di mari-
 tarsì con una donna per la procreatione de' figliuoli,
 poi gli era concesso potere pigliarne due altre p i pro-
 prii piaceri. Gli Ateniesi piu de gli altri Greci prudē

I L P R E N C I P E

ti(perciò che i ſauì gouernauano la Rep. & i Filoſofi ingnauano ſcienza) fecero una legge, che ciaſcuno poteſſe prender due mogli, e niuno foſſe oſato a tener concubine, che diceuano non eſſer honeſto nel ſeguita-
re le donne altrui, dar mala uita alle ſue proprie. La cagione che gli moſſero fu, ſecòdo Plutarco, penſando non poter uiuere l'huomo ſenza donna, & accioche mai uineſſe ſolo, quando o infamata, o amalata fuſſe l'una, e ſe l'una foſſe ſterile l'altra ſuppliſſe a procrea-
re la ſobole, et quella che partoriua era patrona, et la ſterile ſerna. Al tempo di queſta legge era Socrate maritato con Santippa, e per oſſeruare la legge, fu forzato di pigliar un'altra moglie chiamata Mitra nipote di Ariſtide Filoſofo, & eſſendo fra lor due nato odio grande, un giorno Socrate ſcherzando lor diſſe; io mi ſtupifco di noi, che ueggendomi coſi con gli occhi beccicoſi, con le gambe torte, il collo creſpo, il corpo piccolo, la groppa pelata, & la barba bianca, et eſ-
ſendo noi belle, per me facciate ogni giorno còteſa, fu-
rono le parole da ſcherzo, ma da loro compreſe da do-
uero, che fu lor cagione di conſiderarle, & laſciare la
queſtione p l'auenire. I Lacedemoni dall'altra bàda;
i quali furono ſempre contrarij a loro, coſi ne' coſtumi
in tèpo di pace, come in guerreggiar al tèpo di guer-
ra, haueano p legge, che la dōna pigliaſſe duo mariti,
la cagione che a ciò gli ſpinſe fu, perche ſe l'uno anda-
ua alla guerra, l'altro reſtana con eſſo lei, dicèdo, che
per niun modo ſi haueua da conſentire, che donna al-
cuna rimanefſe ſola a caſa. Plinio in una ſua epiſtola,

& san Girolamo scriuendo a Rufico, dicono, che gli
 Ateniesi haueuano per costume di maritarsi fratel-
 lo con sorella: ma non zio con nipote, allegando che il
 primo era congiungere uguale con uguale, ma l'ulti-
 mo padre con figliuole. Milciade famoso Greco hebbe
 un figliuolo chiamato Cimone, ilquale si maritò con
 una sua sorella chiamata Pinicea, e domadato perche
 fatto l'hauesse; rispose, mia sorella è bella, ricca, & sa-
 uia, e molto al proposito; et mio padre me la raccomā-
 dō molto, e sapendo l'obbligo che alla memoria sua ten-
 go, ho disegnato, che poscia che la natura me la die-
 de per sorella; per mio cōtento me la pigli per moglie.
 Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egittij rice-
 uessero leggi ogn'uno tenea quante mogli potea, e no-
 lea: & ciò facea con libertà d'amendue le parti, che
 ciascuno potesse a sua uolontà fare dall'altro diuortio
 dicendo, che era impossibile, che uiuendo tanto tempo
 insieme non ui nascesse contesa & odio. V'n'altra co-
 sa si legge in Diodoro non piu da altri udita, che i me-
 desimi Egittij non facenano differenza da i figliuoli
 legittimi, à gli adulterini, dicēdo, che l'autore princi-
 pale della generatione era il padre, & che i figliuoli
 tutto l'honore, & la dignità trabeuano da lui, & non
 dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi Commentari nar-
 ra, che nella gran Bertagna (ch'è hora chiamata In-
 ghilterra) era costume, che una donna potesse hauer
 cinq; mariti, & in uero era legge bestiale; perche l'ha-
 uer un'huomo piu mogli è cosa scandalosa, ma hauer
 una donna piu mariti, è profana, & uergognosa. Le

I L P R E N C I P E

donne uirtuose & generose per due cose deono essere maritate, l'una per hauer figliuoli a quali lascino sua robba, & sua memoria, & per uiuere nelle sue case con honore del mondo, perche la donna che nõ si contenterà d'un solo marito, non si sodisfarà di tutto il uicinato. Narra Plutarco che i Cimbri hauenuano per legge di maritarsi con le figliuole proprie, la quale Mario nel debellargli totalmente e istirpò, che non meno questo costume era dell'altro bestiale, perche il figliuolo che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nipote d'un sol padre, & era figliuolo & fratello d'una sola madre, & cugino, nipote, & fratello d'un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in una sua epistola, che i Lidi, & gli Armeni haueano in consuetudine di mandare le figliuole a i porti, & riuere del mare a guadagnarsi da uiandanti la dote, di modo che chi si uoleua maritare haueua prima a uendere la sua uerginità. I Romani che in tutte le cose erano sani & moderati piu d'alcuna altra natione, ne maritaggi il uero & perfetto stile teneuano, che solo un huomo con una sola donna si congiungeua in matrimonio, & una sola donna con un sol huomo, di maniera, che si come i Christiani l'hauere l'huomo piu che una moglie, & una moglie piu che un marito, è contra conscienza, così presso Romani era pena, uergogna, & infamia. Fu presso di loro sommamente abborito, & di ignominia notato il famoso Oratore Metello Numidico, perche orando un giorno nel Senato sopra il matri-

monio, disse, Padri Conscritti ho molto Audiato per consigliare questo popolo di quel che dene fare circa il maritaggio, & dir, che ui doniate maritare, io non lo persuado. & dir, che non ui maritate non nel consiglio, ben ui dico, che se poteste stare senza donne gran bene fareste, che di molti fastidij potreste uscire, ma che faremo, o Romani, poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro, & che si come uiuere senza è gran pericolo, parimente uiuere con esse è gran tormento, pure il parer mio è, che chi puo si scarichi di questo affanno, ilquale fa la uita parer morte, & la morte parer uita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze degli antichi, molti e diuersi costumi delle cerimonie, che gli antichi usauano ne i loro matrimonij: de iquali, acciò si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santissimi riti nostri, ne addurò in memoria qualch'uno. Dicesi che i Cimbri haueano per usanza dopo che era gia fra parèti cōcertato il matrimonio, che lo sposo se tagliaua l'unghie, & mandauale alla sposa, & ella all'incontro le sue unghie tagliate gli rimandaua indietro, & se l'uno accettaua l'unghie dell'altro significaua hauere ratificato il matrimonio, & cōsentitogli, & da indi in poi uiueuano come marito & moglie insieme. I Teutonij usauano un'altra cerimonia, che lo sposo radeua la testa alla sposa, et ella il simigliante allo sposo faceua, & in quel punto che cōsentiuano così l'un l'altro radersi, era fra loro il matrimonio concluso, et celebrauasi le nozze. Gli Armeni

IL PRENCIPE

haueano in consuetudine, che lo sposo tagliaua la punta dell'orecchia dritta alla sposa, & la sposa tagliaua la sinistra allo sposo, cosi era fra loro dichiarato il matrimonio. Gli Elamiti usauano che lo sposo pungeua il dito del cuore della sposa, e gli cauaua il sangue, & ella faceua à lui il medesimo. I Numidi haueano per cerimonia che lo sposo, & la sposa spatauano in terra, & dello sputo si facua un poco di loto, col quale l'un ungeua il fronte all'altro. I Daci quando si uoleuano maritare si abbracciuaano gli sposi insieme, e cosi congiunti si poneua un nuouo nome l'un à l'altro, & se l'un consentina il nuouo nome all'altro, era segno di consentire al matrimonio. Gli Vngheri quando si uoleuano maritare, mandaua lo sposo alla sposa un' Iddio familiare d'argento, & parimente ella uno altro al marito, & se l'uno accettaua il dono dell'altro, & l'altro dell'uno, era consentimento di matrimonio. I Traci hauea un' altro istran costume, che la sposa pigliaua un ferro sottile infocato, & nella frôte del marito facua un carattere; & egli un' altro nella frôte di lei, & cosi si manifestauano marito. & moglie. I Sicioni haueuano per usanza nel maritarsi, che lo sposo mandaua una scarpa alla sposa, & ella un'altra à lui. I Tarentini accostumauano, che se nel primo mangiare che faceano insieme gli sposi, alcuna di loro per trascuragine hauesse mangiato qualche cosa di sua non propia, era sconcluso il matrimonio. I Sciti haueuan per legge nel maritarsi, che si come appresso noi s'usa toccar la mano, cosi essi si toccauano

piedi con piedi, poi ginocchia con ginocchia, & dopo
 mano con mano, gōbita con gombita, & testa con te-
 sta, e così tra loro era confermato il matrimonio. Ha-
 ueano in costume i Caldei ne i maritaggi, che'l giorno
 del matrimonio ueniuaano i Sacerdoti nella casa ad
 accendergli il fuoco, il quale giamai si hauea da estin-
 guere, sin che per morte era disciolto, & se à caso du-
 rando la uita del marito, & moglie questo fuoco si ri-
 trouaua estinto, era disciolto il matrimonio fra loro,
 se prima non hauean uissuti quaranta anni insieme,
 & quindi nacque il prouerbio da molti letto, & da
 pochi inteso. Non mi fare gittare l'acqua nel fuoco,
 il quale usauano, quando ò il marito, ò la moglie non
 si contentaua di star piu insieme; & subito, che uno
 ammorzaua in presenza dell'altro il fuoco era segno,
 che si ripudiuaano.

CHE LE DONNE, ET MASSIMA-
 mente le Prencipesse deono amare di buon'amore
 i Mariti.

Cap. V.

DEono le uertuose Dōne, & specialmēte le Prē-
 cipesse, & gran Signore amar i lor mariti, &
 operare talmēte, che elle sieno da loro parimēte da do-
 uero amate, & non da scherzo, che si come ueggiamo
 per isperienza il matrimonio rare uolte si discioglie
 per pouertà, ne si perpetua cō ricchezza, ma perche
 i mal maritati si consumano con l'odio intrinsecamen-
 te, & con l'amore si conseruano sino alla sepoltura,
 per carni secche, & insipide si cerca salsa per poterle
 mangiare, così essendo il carico del matrimonio gran-

I L T R E N C I P E

de, & noioso, con la salsa dell'amore può essere portato; perche secondo che diceua il diuino Platone, non si dè dire esser una cosa piu dell'altra penosa per le forze, che in essa impiegamo, ma per il molto, e poco amore con che la facciamo. Per aspero, & graue che sia alcuno negotio, quando con amor si comincia, con facilità si prosegue, & con allegrezza si finisce. Che è molto diletteuole il trauaglio, nelquale l'amore è mezzano. I segni del uero amore fra gli altri sono questi, quando si uede, che la prole hauuta dal marito ama di buon cuore, nelle cose famigliari esser studiosa, di sparagno, preporre le cose del marito a quelle de suoi fratelli, & parenti propri, esser sollecita della sua assenza, & nella malattia, & studiosa, non por discordia tra famigliari, amare i parenti, & gli amici del marito, & doue questi effetti concorranno potremo facilmente congiettare buon'amore. Vn'altro certissimo giudicio si può fare, quando essendoui figliastri gli bauerà amore, & non solo sarà segno di amore, ma da essere ammirata. Molti, & infiniti notabili essempli habbiamo nelle historie di molte generose donne si Greche, come Romane, che non solo parteciparono de gli affanni & dolori de i loro mariti, ma ancora gli liberarono da estremi, & graui pericoli. Narra Plutarco nel libro delle Donne Illustri, che essendo alcuni prigionj condannati alla morte, le loro mogli, con grande arte, hauendo da i prigionieri ottenuto di potere parlargli, entrate nella carcere, non solo cambiarono con esso loro i uestimenti, ma la

libertade ancora; che elle restarono prese, & ne stite
come huomini. & essi uscirono come Donne, e trattele
fuori per giusticiarle, & trouandole dōne, considerato
il lor grande amore, non solo uolsero che fossero li be-
rate, ma premiate, & honorate, per dare essem pio al
l'altre, & nel suo, & ne i secoli futuri di tanto amore
uerso i mariti. L'antica molto, & nominata Pantea
hauuta nuoua, che il marito era stato nella battaglia
ucciso, deliberò di andare là, considerando, che per a-
uentura potrebbe ancora non essere finito di morire,
& trouatolo morto si lauò col sangue suo tutto il cor-
po, & feritosi con un coltello il cuore abbracciata si
col marito morì, & amendui a un tempo furono por-
tati alla sepoltura. La nobile Portia figliuola del fa-
moso Marco Portio, hauuta nuoua della morte di Bru-
to suo marito, & essendole ascosi tutti gli instrumenti
co' quali si potesse uccidere, ricorse alle uiue bragie,
lequali mangiò in dispreggio della uita. Narra Dio-
do. o Siculo delle dōne di Lidia, che molte haueano un
sol marito, & se à caso egli morina, le sue mogli uscì-
uano in campo à cōbattere, qual di loro douea mori-
re in cōpagnia del marito, & faceano grā battaglia,
sforzandosi ciascuna di restarne uincitrice, e quella
che rimanea cō uittoria, si sepellina uiua col marito
nella sepoltura, di modo, che così cōbatteano esse per
morire, come hoggi gli huomini combattono per ui-
uere. Recita Plutarco nel libro delle Dōne illustri un
caso degno di annotatione, che erano nella città di
Galatia duo cittadini famosi, l'uno chiamato Sino-

I L P R E N C I P E

ris l'altro Sinatto competitori nell'amore d'una don-
zella Greca chiamata Camma, la quale ciascuno si
sforzaua piu dell'altro seruire, essendo la qualità del-
l'amore a guisa di muro fracido, che nel cadere l'uno
percuote, e l'altro accieca, laquale ultimamente ha-
uendo conseguita Sinatto, rimase Sinoris non meno ap-
passionato, che uergognato, Sinatto che bella tãto &
degnà la sua Donna conobbe, temendo de' pericoli di
fortuna deliberò d'offerirla alla Dea Diana, acciò che
lui di pericolo guardasse, & lei d'infamia; ciò fatto,
Sinoris, che tuttauia ardena dell'amore di Camma,
non restaua, quantunque dedicata fusse à Diana, di
amarla, e seruirla, pēsando con cōtinuo amore tirarla
al suo disegno, che ella si come haueua eletto Sinatto
p' marito publico, eleggesse lui per innamorato secre-
to, confidatosi essere gli appetiti delle Dōne come i gu-
sti inferrati, iquali pin tosto mangiano del cibo pesti-
fero, & proibito, che del sano, & concesso. Con ra-
gione fu Camma fra l'altre uirtuose Donne di Grecia
per sue uirtù celebrata, ma in questo piu d'ogn'altra
merita eterno nome, che dopo che si maritò à Sinatto
nō solo Sinoris, nō puote giamai far tãto che da lui pi-
gliasse una gioia, o l'ascoltasse una parola, ma nō pur
fu mai ueduta à finestra alcuna, perche alle generose
& uirtuose Donne non basta che sieno semplicemēte
buone, ma che non mostrino indicio che se potessero
sarebbero state catiue. Et ueduto Sinoris che nulla
gli rileuaua determinò di uccidere Sinatto con pre-
supposito, che restando Camma uedoua facilmente
l'haurebbe

l'haurebbe potuta in matrimonio ottenere. Vcciso
che hebbe Sinatto, la fece richieder di maritaggio; el
la che accorta, & prudenta era, diede risposta a i pa-
renti, che l'accettaua; & essendo costume quei di Gula-
tia che nelli sponsalitij, il marito, & la moglie man-
giassero in un piatto, & beuessero in un uaso, ella fe-
ce trouare un uaso di ueleno, & una Viola, laquale
sonando nel cospetto di Diana, cosi disse cantando. Io
protesto a te famosa Dea, che se sin qui ho conseruata
questa uita, l'ho fatto per far questa uendetta, che al-
trimenti col mio Sinatto mi sarrei uina sepolita: &
dato nel desinare il beueraggio al marito, & ella ha-
uendone preso, con esso lui, egli morì a mezzo di, &
ella la sera al tardi: & tanto di cuore fu la sua morte
piana, quanto di cuore era amata la uita. Molto si
affaticarono, & molto tēpo spesero alcuni Oratori an-
tichi per certificare qual dominio douea la moglie ha-
uere sopra il marito, & qual dominio douea il mari-
to hauer sopra la moglie, quelli che difendeuano la
parte delle donne diceano, che la donna hauea corpo
come l'huomo, anima come l'huomo, & uiuea come
huomo, atta & nata alla generatione come l'huomo,
& che lor pareua che l'huomo nō douesse sopra lei ha-
uere dominio alcuno, perche nō è ragionevole, che chi
natura crea libero, niuna legge faccia sciliano, soggiò-
geuano poi, che non per altro gli Iddij fecero le crea-
ture, che per aumentare la generatione humana, &
che in questo caso piu partecipaua la donna che l'huo-
mo, perche l'huomo, è solamente atto all'ingenerarla

I L P R E N C I P E

è questo senza affanno, però la donna partorisce con
 pericolo, e gli nutrisce con trauaglio, e che pareua co-
 sa brutta che quelle che partoriscono; & alleuano
 dobbiamo trattare come serue. Et che gli huomini
 portano armi, assaltano & uccidono gli huomini, &
 elle partoriscono, e che piu lode è la loro in aumen-
 tare la Republica, che de gli huomini che la scemano.
 E per queste ragioni haueano in costume quelli d'A-
 caia che le donne gouernauano, & negociauano, &
 andauan pel mondo a prouedere la casa, & gli hu-
 mini con uesti feminili si rimaneuano ad apparecchia-
 re la mensa, far letti, & simili essercitiu famigliari, et
 se elle si crucciavano, non solo a' mariti diceano parole
 ingiuriose, ma gli menauano le mani addosso, senza pie-
 tà alcuna, e di qua uenne quello antico prouerbio che
 uolendosi dir uillania a un huomo che si lasciaua gouer-
 nare dalla moglie, se egli dicea, tu miui la uita di Aca-
 ia. Et Plinio scriuendo a Sabbato suo amico, ripren-
 dendolo, che la moglie lo dominaua, dice in fine que-
 ste parole: Quel che m'increbbe è, che tu solo in Roma
 sia quello che faccia la uita di Acaia. Giulio Capito-
 lino narra, che Antonio Caracalla essendo innamo-
 rato d'una Donna Persiana, ne potendo da lei conse-
 guire cosa alcuna, le promise maritarsi con esso lei al-
 la foggia d'Acaia, & ueramente ella mostrò maggior
 prudenza in respondergli, che egli in preporre, per-
 che gli disse che non si potena maritare per essersi de-
 dicata al tempio della Dea Vesta, & che piu tosto uo-
 leua essere serua de gli Iddii, che patrona de gli hu-

mini Contraria usanza offeruauano i Parti; & quei di Tracia, che teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaui a' nostri tempi hāno piu audacia: che dopo che la moglie hauea partorito i figliuoli esse li riteneuano in casa, & le madri uendeano in piazza, & tal'hora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Alicarnaseo dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge che le Donne potessero comandare in casa, & gli huomini fuori di casa, ma questa legge a me pare ueramente barbara, & senza ragione, perche le Donne non deono uscire fuori per essere da' mariti comandate, ne gli huomini hanno a intrare in casa altrui per comandare; Ligurgo ottimo & prudente legislator de' Lacedemoni dicea che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, & le Donne ne fossero conseruatrici, e dispensatrici; cosi il buon Filosofo diuise l'affanno di lla famiglia fra la moglie, & il marito, pur tuttauia lasciò il dominio al marito. Et la nostra religion Christiana uera & perfettissima legge data dal perfettissimo et uero Legislatore cosi nell' antico testamēto, come p' bocca dell' Apostolo nel nuouo, uuole che la donna sia soggetta al marito in tutte le cose, benchè male offeruata da coloro che tal dominio uogliono sopra loro hauere che le rēgono schiaui. Et ueramente a me pare nō esser cosa al mōdo piu uana et leggiera che il dominio che natura tolse alla dōna, se gli debba dare per legge humana. Veggiamo per isperienza che le dōne di loro natura son fiacche, deboli, timide, di uil animo, legate, tenp

IL PRENCIPE

re, & delicate, & pel gouernare non atte, che se il gouerno richiede non solo scienza, & esperienza, ma ualore per cose ardue, prudenza per conoscere, forza per essequirle, sollecitudine per proseguirle, pazienza per sopportarle, & mezzi per sostentarle, & sopra tutto grãde animo p finire, perche se ne dè l'huomo priuare, che l'ha da natura, & darlo alla donna, che ne è priua? La donna semplice pensa essere istimata sana commandando al suo marito, & dominando la casa, & s'inganna di gran lunga, perche è biasimata, & uilipesa, & è tenuta per uano, & il marito per poco acorto, così se stessa, & il marito ad un tempo dishonora. Narra Seneca in una Tragedia, che nel tempo della guerra di Mitridate, auuenne in Roma, che i consoli comandarono che tutti i cauallieri ueterani douessero ire alla guerra, col Consolo Silla, & facendosi la ricerca di casa in casa, peruenendo i deputati ad una casa oue il marito non ui era, rispose loro con grande audacia la moglie, che suo marito non doueua, ne poteua ire alla guerra, & quando potesse, & uolasse, ella non gli lo permetterebbe, & che non era cosa ragioneuole, essendo uecchio, & essente per priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta, & il Senato molto scandalizzato, & rilegò il marito, & lei fece mettere nella carcere Mamertina, nō già per non uoler il marito ire alla guerra, ma perche colei teneua imperio sopra il marito, & egli si lasciava dominare, & questo fecero per dar effempio, che niun'altra fosse ardit a farlo.

CHE LE DONNE, ET SPECIAL-
mente le Prencipesse, & Signore deono uscire ra-
do di casa. Cap. I.

FRa tutti gli altri consigli, che si possono dare nò solo à grã Signore; ma à donne di qualũque stato è, che di rado uadano per l'altrui casè, perche se sono buone si accrescono reputatione, se ree, se gli leua l'occasione, stia si il marito o assente, o presente, è cosa honesta, & necessaria che la moglie si stia in casa, perche così le cose di casa saranno ben gouernate, & dal cuore del marito si lenarà gran sospetto, & ueramente puo chiamarsi felice il marito alquale tocca donna, che di sua natura non si diletta andar uagando. Sotto grauissime pene comandò Ligurgo. a' Lacedemoni, che non lasciassero uscire di casa le lor donne, se non in feste segnalate, che dicea, che le donne, o haueuano da stare ne' Tempi a pregare gli Iddij, o in casa a dar creanza a' figliuoli, & le donne uagabonde a loro non danno reputatione, ne à mariti utilità. Et come che à tutte le donne il uagare stia male, peggio stia alle Signore, e persone di gran stato, perche una donna pouera se ua fuor di casa, non ua per altro, che per necessità del proprio uitto, o della sua famiglia, ma una gentil donna, o Prencipessa solo per pigliarsi piacere. Non si marauigliino adunque queste grandi, se subito che poggiano il piè fuor di casa, i uicini l'infamino. Narra Seneca in una Epistola, che il gran Catone Censorino ordinò, che niuna Matrona Romana uscisse di sua casa sola di giorno, & di notte ne sola, ne

IL PRINCIPALE

accompagnata, et la compagnia con chi di giorno usciva, se gli haueua a dare dal marito, e parenti, di modo che si come hoggi non miriamo di mal occhio una donna dissoluta, cosi all'hora si miraua una che si dilettaua uscire spesso di casa. Et ueramente alla donna andace piu compassione si de hauere della fama che perde, che inuidia de piaceri che gusta. Mirisi la famosa Lucretia che non acquistò tanta gloria perche fosse di parentado si grande, o per esser piu dell'altre dotata, o bella, ma perche tornādo i mariti dalla guerra tutti trouarono le lor mogli in piaceri. Et sola Lucretia fu trouata a lauorare in casa. Deuesi guardare la Cetrildonna di non si dilettare di questi moderni cortigianamenti et uisitatione, che lor son dannose nell'honore e bona riputatione, ne si ingānino con parere lor lecito p esser di fortuna grādi, ma cōsiderino che quāto son da Iddio fatte piu grandi, piu deono far cose di grādezza & di honore. Et essendo la riputatione, & la grādezza della dōna in conseruarsi l'honore, deono fuggire questi intertenimenti che sono all'honore repugnāti. Haueuano una legge i Romani, che mētre il marito era assente, il creditore non potesse domāda re il debito alla moglie; ne per altro fu ordinata, che p nō dare occasione di trauaglio alla donna p uscir fuori, o sotto colore di tal dimāda il creditore andando a casa le potesse por macchia addosso men che honesta. Il diuino Platone nella sua Rep. non concedea che niuna dōna potesse cōtrattare amicitia alcuna se non di quante ne pigliaua, o ne haueua il marito. Disse, or an

do un giorno M. Portio nel Senato. A me pare Padri
Cōscritti che le matrone Romane debbō esser tronate
ne i telari, o altri essercitij in casa, & fuori orando ne
Tempi, & i Romani generosi in casa ne' libri leggēdo
& fuori in cāpagna cōbattendo. Deono parimente le
donne amare tutte le persone che i mariti amano, &
approuare tutto quel che essi approuano, perche se il
marito, & la moglie sarāno nell'amare differenti gia
mai saranno nel uiuere conformi. Plutarco nel libro
della sua Politica dicea, che dopo che la dōna è mari-
tata niuna cosa ha che sua propria sia, che della perso-
na, della robba, della libertà, et uolontà, il dī che il ma-
trimonio cōtrasse ne fece unico Signore il marito, di
modo, che se la donna fa, o uuole cosa contra il uolere
del marito, si puo degnamēte chiamare ladra, toglien-
do & operando quel che non è piu suo. L'andare ua-
gando la dōna di casa in casa, e radunarsi molte insie-
me non è costume lodeuole, pche al fine quiui nō trat-
tano cose graui, o importanti, ma la consolatione che
si pigliano è dannosa all'anima et al corpo, che al fine
d'altro non ragionano se non in mormorare, o scher-
nire qualche altra donna, & quel che è peggio tal-
hora quella che piu morderà altrui, haura difetti de-
gni di biasimo, & uituperio, & quindi spesso auuie-
ne che nō potēdo tenere secreta cosa alcuna a' mariti,
ridicono questi sciocchi et uani loro ragionamenti, &
spesso son cagione di inimicitie & risse fra loro. Ne
giamai auiene, che quādo una donna è dall'altra uisi-
tata dopo che la uisitatrice è partita, la uisitata di lei

IL PRENCIPE

non mormori, o che è brutta, o che è semplice, di modo che non si sono adunate, o congiunte per uisitarfi, ma si ben p mirarsi, e bismarsi. La saggia, e prudente donna in casa propria puo cōsiderare di hauere tutti i solazzi doue ha il marito con chi parlare, figliuoli a chi insegnare, la famiglia con chi conuersare, robba che gouernare, & casa che guardare, però quelle che fuori si diletmano pigliare piacere non possono essere essente d'infamia di uanitate.

CHE LE DONNE GRAVIDE, ET
 specialmente quelle di gran stato deono andare ri-
 guardate. Cap. VII.

VNa delle cose piu necessarie in colui che ha da errare p lungi, & mōtusi paesi è, ch' al principio s'informi bene del camino, acciò non si smarrisca, percioche non è cosa piu pericolosa, & di maggior affanno, che al tempo di riposarsi, essergli necessario ancora caminare. Altro non è tutta la uita humana che una giornata lunga di uiaggio, la quale comincia dall'hora, che nasciamo, & finisce quando moriamo, perche al fine hauere lunga o brieue uita, non è altro se non arriuar tardi, o per tempo alla sepoltura, che è il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazzie questa è suprema, quando à uno al suo parere auanza consiglio per altri, & gli manca per se stesso, perche ueramente puo intitularsi pazzo colui, che si riputa sauiο, & altri battezza pazzi. Ragione uolmēte in tal caso ciascuno dourebbe tacere, et se pur uol essere pazzo in reputarsi sauiο, non

sia piu che pazzo in tenere pazzo altrui, poi che non è niuno tanto prudente, & sauiο, che non habbia bisogno di tutta la sua prudenza, & sapienza, impercio che giamai alcuno uedemmo tãto sauiο, & isperimentato a chi non gionasse un santo, & maturo consiglio. Et se ne ha bisogno un uecchio di età prouetta, quãto n'haurà piu un giouane oue nō è isperiēza, e per cōseguente alcuna prudentia. Gli alberi da piccioli, & teneri si legano, acciò sieno dritti, et i caualli da poledri sono infrenati, & gli uccelli del nido son presi per domesticargli, se si deono creare, & dottrinare. Ne amonisco i padri, ne consiglio le madri, che altro rimedio non si troua a rompere la inclinatione cattiuā de' lor figliuoli, se non da piccioli insegnaudoli creanza buona, perche molto gran periculo porta l'infermo se a tempo non se gli caua sangue. Perciò a me par di dire come il fanciullo sia creato, ma prima uedere come si de' hauere accurata auuertenza dopo ch'è ingenerato. La prima diligenza, che le Prencipesse, & d'ogni stato hanno a usare nella grauidanza loro è, che uadino piano, & riposate, ne si affannare in correre, o in caminare, che se pur stimano poco la salute propria, deono almeno stimare assai la salute della sua creatura. Quanto il liquor è piu precioso, & il naso oue si conserua piu delicato, & fragile, piu si deue temere il periculo, l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, pche il thesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta a un'anima sola, c'ba la dōna nelle sue uiscere. Quando un lauoratore pianta una nigna gli

I L P R E N C I P E

fa una siepe a torno per custodirla, hor che diligenza
deue metterui la dōna grauida, laquale dē dar ragio
ne al creatore della creatura, alla chiesa del suo chri
stiano, & al marito del suo figliuolo. Non solo è male
che le donne grauide saltino, o corrano, ma è ancor dis
honesto, e tanto piu quanto la donna è di maggior sta
to, perche le dōne saltatrici sēpre sono riputate di cer
uello leggiuero: Deono andare le generose donne con ri
poso, che il corpo riposato arguisce buon sentimento.
Narra Tibullo Greco, che nell'anno CCCC LXVI.
della edificatione di Roma mandorono i Romani Cu
rio Dentato contra Pirro Re de gli Epiroti, che tene
ua la Città di Taranto, & dannegiua molto lo stato
de' Romani il quale lo superò, & fu il primo che in Ro
ma conduceffe Elefanti, haueua questo eccellente Ro
mano una sorella, laqual teneramente amaua, c'haue
do nella guerra duo fratelli lasciati, era maritata in
un Consolo Romano, & grauida di sette mesi, & fa
tosi al fratello il trionfo, ella si mise a ballare, et saltò
tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si
disperse del parto, & fu il caso si sfortunato, che il fi
gliuolo ne morì, non restando uia la madre, la festa
del trionfo cessò, & il padre di pura tristezza perdè
la fauella. Noue anni dopo che furono i Re di Roma
scacciati, per lo stupro di Lucretia crearono i Roma
ni la dignità del Dittatore, considerando mal potersi
le cose della Republica ben gouernare se non per una
sola testa, & era supremo ufficio, come l'Imperadore
a' nostri tempi, ecetto che solamente duraua sei mesi.

Il primo fu Largio Mamilio, ilqual fu destinato cōtra
 Volsci de' quali trionfò, conducendone una donzella,
 che riuene con esso lui, ch'essendo grauida & hauendo
 la menata nel giardino di Vulcano, che haueua frut-
 ti primaticci, ella con l'appetito della grauidanza ne
 mangiò tanti, che si mosse del parto, e fu il caso tan-
 to compassionevole, che il figliuolo che nacque, la ma-
 dre che il partorì, et il padre che lo governò in un me-
 desimo giorno morirono, non senza gran piato di tut-
 ta Roma, che se in poter di lagrime fusse il ricom-
 perare la uita, niuno de' gli tre sarebbe restato nel-
 la sepoltura. Venendo Quinto Martio contra la sua
 patria Roma per hanerlo bandito, & uolendosi ad in-
 tercessione della madre, & una nipote che molto ama-
 ua farsi pace; essendo questa giouane grauida, e dilet-
 tandosi d'andar leggiadra, e far bella mostra della per-
 sona, si era cinta sì strettamente che si disse di una
 creatura, & ella ne morì, e l'auola parimente per cor-
 dogliu si perdè la uita. Finite le guerre di Taranto, e
 principiate quelle di Cartagine, e fattasi battaglia in
 mare da Romani de' quali era capo Gaio Delio, &
 Annone di Cartaginesi, restarono Romani uincitori
 in Sicilia, & affondaron quatordecì nani, e ne presero
 trenta, & uccisero tre mila huomini, menandone altri
 tre mila prigioni, e fu la prima uittoria che in mare
 Romani ottenessero, tornando Gaio col trionfo a Ro-
 ma, doue lasciata hauea una belliss. e uirtuosa sorella
 nella casa della quale andò alloggiare, doue diede cena
 a tutti i Senatori, e capitani che seco dalla guerra era

I L P R E N C I P E

no uenuti, la giouane che grauida era, hauendo per al-
legrezza del fratello cenato piu del solito, gli uene un
uomito col quale non solo uomito il mangiare che nel
lo stomaco ha uena, & il sangue delle uene, ma la crea-
tura delle uiscere, & dopò l'anima del corpo, fu caso
molto doloroso in perdere ad un tempo Gaio si ama-
ta sorella, il marito il figliuolo, ella la uita, & Roma
si eccellente Romana, & sopra tutto essere auuenuto
in tempo di tanta allegrezza, che non è peggior angu-
rio, che nelle allegrezze auenga qualche improvviso et
fortunato caso. Fattà la famosa battaglia di Canne
doue il Popolo Romano hebbe la peggior rotta con la
maggior perdita che giamai in battaglia hauesse, &
essendoui morto il grã capitano Paulo Emilio, et M.
Varrone iscampato, uenendo a noritia della moglie di
esso Varrone essere stato il suo marito uinto, & essen-
do grauida di sette mesi fu il dolor sì grãde, che cadde
incotante in terra morta restādo la creatura in cor-
po uiua, fu caso degno de grã compassione, che poscia
che Publio uide la strage horrenda del suo essercito,
la morte del suo collega, il pericolo dell'Imperio, uolse
dolo la fortuna ridurre a maggior dolore lo ridusse a
tempo a Roma che uide aprire il corpo alla moglie,
cauarne fuori il figliuolo, et aprire la terra per la ma-
dre, narra Tito Linio che fu sì estremo il dolor di que-
sto Romano, che giamai nel tempo che gli restò di ui-
ta uolle radersi barba, ne dormire in letto, ne sedere a
mensa. Mossa la crudel guerra fra Romani, et Sāniti,
superati: Titio Venurio, & Spurio Postumo capitani

Romani da Pontio capitano de Sanniti, doue in dispregio de' Romani fecero i Sanniti porre al collo de i prigioni gioghi da arare con lettere che diceano. Ancora che a' Romani spiaccia sarã sotto il giogo de' Sanniti. Fu destinato dal sacro Senato contra di loro Lucio Papirio, c'hauẽdo i nemici rotti in emenda del dispregio fatto a' Romani, fece i prigioni arare, & con picconi à guisa di buoi stimulargli, ritornato col trionfo à Roma, hauẽdo una figliuola maritata in Torquato Consule, & essendo grauida, uscìta per honorare il padre all'entrare d'una porta essendo nella stretta della gente le uenne uno accidente che a lei tolse la uita, & al padre l'allegrezza, & fu cagione che mostrò tanto dolore, che scandalizzò tutta Roma, parendole che nõ douesse huomo sì ualoroso per colpo di fortuna tanto attristarsi. Et narra Seneca nel quarto libro della infelice fortuna, che Papirio riuolti gli occhi al cielo, disse queste parole. Oh Fortuna inganatrice di tutti gli huomini, mi facesti uincitore nella guerra per ingannarmi, uolendo che hora fosse uinto nella pace per tribolarmi. Hor per queste, & altre infinite historie deono pigliare essemplio le gruide, & quando questi non gli bastino, piglino essemplio da gli animali brutti, che mẽtre le femine sono grauide giamai uanno in luogo doue possono essere, o da altri nemici animali, o da cacciatori offese. Imparino dalle castagne, noci, & anelane, che tutte son difese da scorze duri, acciò che acqua ne uento nel lor allenarsi nõ possano offenderle. Narra Aristotele, che il Leo-

OL. **PLATONICE**

ne mette è la Lionessa gruida non solo l'actia per se
e per lei, ma uia giorno & notte torneggiandola per
difenderla d'ogni periglio. Considerato l'affanno &
il pericolo della donna nel partorire, & considerado
la fatica del marito in seruirla mentre è gruida, sen-
za cōparatione è maggiore quel che ella patisce, che
quel che egli sopporta, perche la misera nel partorire
fa piu di quel che può, & il marito per benchè la ser-
ua fa meno di quel che deue. Ne li paia duro all'buo-
mo seruire, & carezzare la moglie gruida, che la
sua fatica consista nelle forze, & l'affanno di lei nel-
le uiscere, & quel che è peggio, che spesso uolendo po-
sar il carico in terra, posa il corpo nella sepoltura: pe-
rò se auiene che il marito riceua nel tempo della gra-
uidanza della moglie qualche spiacere da lei deue
egli dissimularlo per non esser cagione del disperdere
della creatura, che al fine non puo hauere commes-
so la madre colpa sì graue che non sia piu la innocen-
tia del figliuolo. Narra Diodoro Siculo che nel Re-
gno di Marocco erano sì pochi huomini, & sì nasce-
uano tante donne, che era legge, che ogni huomo do-
uesse hauere tre mogli almeno. Et un'altra legge ha-
uea di questa piu forte che morendo il marito, quella
che rimane dopo il marito si douesse uiua interrare
cō esso lui nella sepoltura, & se in termine d'un me-
se nō lo faceua, o nō moriua, l'uccideua publicamente
per iustitia, imperoche diceano, alla dōna uedona ef-
fer piu honesto star col marito nella sepoltura, che se-
ra, uedona in uisa. Era contrario costume nell'Isola

Baleare doue nasceano tãti huomini, & si poche dõne che una sola moglie, era obligata hauere cinque mari ti, & molte uolte lor bisognaua cõperarsi di fuora de paesi & regni forastieri, di modo che casi iui erano cõdotte barchette di dõne a uẽder, come hora fra noi si cõducano altre mercãtie, Et hauea per usanza, che arriuata la dõna alli sette mesi della grauidãza si sequestraua dal marito sino al parto, inferrandosi ne i Tẽpi oue erano alimẽtate dall' Erario publico, et ciõ facea, acciõ gli Iddij le fussero piu propitij nel parto, & acciõ fuggisse dispiaceri, & fatiche, & cõseguentemente il pericolo di disperdere. Narra il Filosofo Pollione che nel regno di Pãnonia (hoggi Vngheria) erano in tanta riuerẽza le dõne grauide, che nell'uscir di casa tutti coloro che p uia le ricõtrauano, erano obligati p legge di accompagnarle. Hauenano in usanza i Cartaginei che come hora i micidiali ricorrono per salvarsi nelle chiese, cosi erã sicuri a quei tẽpi tutti quelli che si fuggiuano in casa di dõna grauida, tanto era il priuileggio delle lor leggi. I Galli trãsalpini secondo che narra Frontone haueano in gran rispetto le dõne grauide, & hauendo ciascuno in casa il suo Iddio familiare chiamato Lare, quando una donna era per partorire tutta la uicinanza portaua a casa della dõna di parto il suo Iddio che l'aitasse, imaginãdosi quella gentilitade, che quanti eran piu gli Iddij, piu possãza hauessero in soccorrere. Fu ne i tempi di Ottauio Imperadore un Filosofo chiamato Pisto, della setta Pitagorica molto fauorito da questo eccellente Pren

IL PRENCIPE

cipe, & amato dal popolo Ro. che non è poco, perche il favorito dal Prencipe, è disamato naturalmente dalla Rep. Era inuero questo Imperadore molto amouole, quando desinaua con Capitani ragionaua in cose di guerra, & quando cenaua con Filosofi in cose di scienza, & una sera l'Imperatore, che hauena una sua nipote grauida chiamata Cosucia, gli dimandò come si douerebbero portare i mariti con le moglie grauide, egli che molto graue, & faceto era, secondo il bisogno rispose: ueramente Signore è gran carico hauere una donna grauida, che se il marito la contenta, & la serue ha che fare, & se la discontenta corre in gran pericolo, però uo darti alcuni precetti acciò la tua nipote non u'incorra. Il primo che si guardi di ballare & saltare, che non è giusta cosa, che la pazia della madre ponga in pericolo la uita del figliuolo. Patela guardare di non entrare in giardini doue possa mangiare molti frutti, acciò la golosità della madre non la paghi l'innocente figliuolo con la uita. Ordinate che non uada troppo stretta in cintola, imperciò che molte matrone Romane per uoler parer belle si stringono tanto nel falso, che è cagione molte uolte a disperdersi del parto, E non è giusto, che il figliuolo muora solo per uoler parer bella la madre. Guardatela, che non uada a' conuitti, che spesso uolte uiene il parto repentino per hauer mangiato troppo, & non è giusto, che per una cena della madre perda il figliuolo la uita lunga: Commettegli, che si guardi di andare a feste publiche, perche molte uolte una stret-

ta di gente causerà la perdita del parto, & non è giusto, che per uolere una donna mirare i figliuoli altrui perda i suoi proprij.

CHE LE PRINCIPESSE DEONO
allattare i loro figliuoli. Cap. VIII.

Tutti gli huomini generosi, che sono di gran pensiero sempre sono uigilanti per conseguire quel che desiderano, & uigilantissimi in conseruare quel che possiedono, perche con la uigilanza si acquista honore, & con la prudenza, & accortezza si conserua la fama, & la uita. Però le generose madri, & prudenti padri doppo che hanno partorito, & conseguito il figliuolo con affanno, non deono essere negligenti in ben crearlo, perche è contra la prudenza disprezzare per depocagine, quel che con molto seruore si procura. Et principalmente dico, che il giorno, che la generosa madre ha conseguito il figliuolo al mondo, deu render gratie à Iddio di esso, & parimente della uita, che ha iscampata, perche la donna che iscampa dal parto, puo dire, che quel giorno rinasce al mondo. Et dopo con la mentale oratione offerire al creatore la sua creatura, supplicandolo, che poscia, che gli è piaciuto, che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo padre in conseruarlo, & saluarlo. Dene parimète così la donna di gran stato, come di basso, allattare la sua creatura del proprio latte, imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle proprie uiscere, & uolere, che

IL VIRTU' E' N' C' I' F' E

sia criato con l'altrui latte. Giamai habbiamo n'edu-
 to alcuna animalo, o bruto, o domestico, dopo che ha
 partorito hauere ad altri raccomandato il notricar-
 lo, & ne ne sono di quelle, che partoriscono dieci, co-
 me sono lupi, & tinghiali, & tutte col proprio latte
 gli notriscono. Et una donna ne partorisce uno, & si
 sdegna di crearlo. Gli uccelli non solamente non pon-
 gano oua, però non hanno latte per notricargli, è co-
 sa marauigliosa, quel che la natura ha prouisto ne i
 cigni specialmente quando creano nell'acqua, che in
 tutto il tempo, che gli alleuano sempre la madre stan-
 no di di co' figliuoli nel nido, & la uoce i padri sopra
 le proprie ali gli portano a solazzo per il fiume. Di-
 cenea Platone, che mai i figliuoli sono tanto ben uolun-
 ti, come quando la madre li allatta del suo latte, & il
 proprio padre gli tiene in braccio. Et se mi dicessero
 le gran Signore, che son delicate, & non possono, &
 che in uece loro gli hanno trouate balie buone, & per-
 fette, rispondo, che poco amore gli porterà la ba-
 lia che lo crea, quando uede il poco amore, che gli por-
 ta la madre, che lo partorisce, & che in uero la madre,
 che partori il figliuolo con dolore, ella solo lo notriva
 co' amore. Oltre che questa è regola certa, che poppā-
 do il fanciullo latte di donna aliena, è impossibile, che
 pigli le maniere, & qualità della madre propria. Nel
 l'anno della fondatione di Roma. 502. tornato Corne-
 lio Scipione uincitore della guerra contra il Re An-
 tioco cōdannò a morte dieci suoi ualentissimi capita-
 ni, ch'erano entrati nel tempio delle Fergini uestali,

Et essendo loro di gran parentado in Roma, & molto amati, fu pregato da molti, & con grande istanza Cornelio, che uolesse cōmutare questa senetza seuera in qualche altra pena, ne mai fu ordine alcuno, tanta era l'offeruanza de i Tempi in quella etade, & fra gli altri, che ni si operò con tutto il suo sforzo fu Scipione Africano suo fratello, al fine a' prieghi d'una sua sorella di latte cōdescese à perdonargli la uita. Et dicēdosi Scipione Africano, che piu tosto hauesse lor fatta questa gratia ad istanza d'una figliuola della sua balia, che del figliolo di sua madre, gli rispose queste parole. Sappi fratello, ch'io reputo piu per madre colei, che mi nutri, & nō mi partorì, che colei che mi partorì, & poi mi abbandonò. Per quanto ho letto, ho trouato molti tiranni hauere uccise le proprie madri, ma nō mai niuna le proprie balie, che li nutrirano, che à crudi tiranni il proprio sangue non sete, & il proprio latte gli pone spauento. Narra Giunio Rustico, che i duo famosi Gracchi Romani hebbero un terzo fratello bastardo, il quale fu molto ualoroso nella guerra d'Asia, come i duoi fratelli nella guerra d'Africa, che tornato una uolta dalla guerra à casa ritrovò la madre, & la balia che lo hauea nodrito, & uolēdo presentare di qualche dono, diede alla madre balia una cintura d'argēto, & alla balia un gioiello d'oro; querelandosi la madre c'hauesse mal cōpartita i doni, rispose il figliuolo, nō te ne marauigliar madre mia, perioche tu mi portasti solamēte nel uētre noue mesi, et ella mi nutrì nel suo petto tre anni, e quāda-

essendo io piccolo tu mi cacciaffi da tuo occhi, ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altre ragioni perche lo proprie madri deono lattare i proprij figliuoli è, per la sicurezza loro, acciò non gli sieno cambiati. Narra Aristo. che ui sono certi uccelli, che dopo che pongono le nuoua nel nido se ne dimenticano per alcun tempo, & ui uengono altri uccelli che le rompano, & in uece di esse ui pongono le loro nuoua; ritornano i primi uccelli, & creano quei figliuoli, & accorgendosi poi hauere nutriti i figli altrui gli ammazzano, per il che i ueri padri fanno con esso loro si grã guerra, che tutti si uccidono. Nel tempo che regnaua Filippo padre del magno Alessandro era un Re de gli Epiroti chiamato Artabano; che essendogli nato in uecchiezza un figliuolo gli fu inuolato col mezo della balia, et in uece ne fu posto un' altro fanciullino; nò passò molto tẽpo, che la balia medesima (come è costume naturalmente di donne di nò potere lungo tẽpo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo, che quel figlinolo, che per Prencipe, era tenuto, non era il uero Prencipe, ma figliuolo d'un mastro di stalla, & che lor mostrebbe il uero; quinci fra i duo giouani nacque guerra mortale, et in una battaglia morirono amẽdui. Plato ne à Greci, & Ligurgo a' Lacedemoni ordinaro nelle lor leggi, che tutte le Donne creassero, & allatassero i proprij figliuoli, & che le Reine, Prencipesse, & donne di grã stato, & troppo delicate, almeno allatassero i primigeniti. Ortomiste Sesto Re di Lacedemoni hauendo lasciati duo figliuoli, il secondo genito here-

ditò il Regno, perche l'allattò, & allenuò la propria madre, et non il primo per hauerlo allattato la balia, & quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia, che il figliuolo che non poppaua il latte della madre non hereditasse la robba del padre. Ciamai fu madre simile di delicatezza, ne mai sarà alla madre del Re dentore nostro, & nondimeno allatto il suo figliuolo, non permettendo che balia lo allattasse, il quale solo essemplio douerebbe ad ogni gran donna Christiana bastare. Pare in uero cosa afforda, & contra l'humanità uedere una Signora, & gentildonna tenere cagnuolini nelle braccia, & sdegnarsi tenerui i propri figliuoli, ueramente si possono addimandare madri in humani, & crudeli quelle che tengono per le camere ucelli per solazzo, & nō uogliono allenuare i propri figliuoli per obligatione. Non capisce in creanza, non lo pate l'honore, non lo permette la coscienza, ne lo concede legge diuina, ne humana, che colei che Iddio ha fatta madre di huomini, ella diuenga balia di cani. Marco Portio, la cui uita, costumi, & dottrina, fu ueramente specchio, & essemplio fra Romani, orando un giorno nel Senato disse queste parole. O Padri con scritti, ò Roma sfortunata, gran mostruosità, & souerfione delle cose naturali mi pare uedere huomini hauere pappagalli, sparuiieri, & falconi nelle mani, et uedere le dōne creare cagnolini al petto, lasciando stare i propri figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio fu nobilissimo Romano, & Capitano del gran Pōpeo, ilquale Giulio Cesare dopò la guerra di Farfa-

I L P R E N C I P E

gli hebbe per grande amico, perche era maturo, & di buon consiglio, & mai passaua anno che in Roma non fusse, ò Cōsole, ò Censore, perche la magnanimità di Cesare si stēdēua à tanto, che coloro che gli erano stati maggior nemici nella guerra, più rimunerana nel tēpo di pace, & essendo questo Minutio un'anno Censore andando à uisitare una dōna moglie d'un suo amico, c'hauea partorito, la trouò à caso per hauere abondanza di latte, che daua à poppare à una cagnuolina, & intrando il seguente giorno nel Senato, disse. Io temo Padri coscritti secondo il prodigio, che ho ueduto, che in breue qualche infortunio debba uenire sopra di Roma, che ho ueduto una donna Romana pascere una cagnuola, negandolo al proprio figliuolo, che alla balia ha dato à nutrire. Se un'huomo trouasse un gran tesoro, & non gli bastando l'animo di tenerlo lo depositasse in mano d'un'altro sospetto, noi lo chiamaremmo pazzo, perche molto da dūero si custodisce quel che da uero si ama. Però non ci merauigliamo poi se i figliuoli sono nemici del padre, & madre, & inobedienti, che lo permette Idāo, per poco amore che gli hanno nella infanzia dimostrato.

LE CONDITIONI, CHE DEONO
hauer le balie.

Cap. IX.

Quelli, che ordinarono le leggi alle genti per uere furono questi. Prometheo le diede à gli Egittij, Solone à Greci, Mose à gli Hebrei, Ligurgo à Lacedemoni, & Numma Pompilio à i Romani, che prima non erano leggi scritte, ma uiuo-

nano con la legge naturale, & buoni costumi antichi. Fu l'intentione di costoro dar legge per posterì considerando, che quanto piu il mondo s'invecchia, piu crescono i uiti & le sceleraggini. Et auenga che la comparatione nò sia buona, perche non intendo io dar legge, ne meno uolendo posso: darò nondimeno alcuni ricordi fondati con ragione, & con esempi, che poi che pur le Donne generose non uorranno acquiescere al mio consiglio in allattare i proprii figliuoli, almeno faccino electione di buone Balie, lequali hanno d'hauer sette conditioni. La prima non solamente che habbia il latte sano, ma che sia stata, e sia di buona uita perche se sarà infame, & di mala sorte, sarà a guisa del serpente, che con la bocca morde la madre, e cò la coda ferisce il figliuolo. Al mio parer men male sarebbe alla madre la morte del figliuolo, o figliuola, a tēpo del parto, che farla allattar fuori, o còdurre in casa Balia di mala fama; pche il dolor della morte del figliuolo il tēpo lo cura, però l'infamia della uita durerà rāto quanto la uita dura. Narra Sesto Cheronefe, che Faustina Imperatrice moglie di M Aurelio Imperadore diede un suo figliuolo ad una balia piu bella che uirtuosa, che sapendolo l'Imperadore non solo la leuò di casa, ma la sbandì di Roma, giurando che se non bavesse dato quel poco latte al figliuolo l'haurebbe fatta morire, che la Donna di mala uita merita esser uersa per giustitia. Le generose Signore, & gentildonne non deono eleggere Balie, che sieno belle, & brutte, perche se il latte è dolce, & bianco poco gioua

I L P R E N C I P E

che habbia la faccia candida, o nera. Dice ancora il medesimo, che così come la terra nera è più fertile, parimente il latte della Donna nera è dell'altro più sostantioso, oltre che il cōdurre le Balie belle in casa fa lor danno. Narra Paulo Diacono che l'Imperadore Odoacro prese per moglie una figliuola dell'Imperad. Zenone predecessor suo, che partorito un figliuolo condusse in casa una bella Balia d'Vngheria, ne successe che dell'Imperadore partorì questa Balia tre figlioli & ella solamente uno, & non solo si pentì d'hauerla tirata in casa, ma non haurebbe voluto hauer partorito, perche la giouane restò padrona in casa, & ella in disfaore tutto il tempo di sua vita. La seconda conditione della Balia è che sia sana, perche è regola infallibile, che dal latte che poppiamo nella infanzia dipēda tutta la salute della vita nostra. Se nel trasportare un'albero da un luogo all'altro si auertisce, che se almeno la terra oue si traspone non è migliore di quella onde è tolto, non sia almeno peggiore, perche in similitudine non dobbiamo auertir nel trasportare il figliuolo al nutrimento? Ne dicano le madri che se sarà mal sana gli ne muterà un'altra, perche peggio è ne i fanciulli uariare molti latti, che ne' ucelli diuersi cibi. Vno de i Prencipi, che ne' tempi passati furono chiamati gloriosi, fu Tito figliuolo del buon Vespasiano, & fratello del scelerato Domitiano, il quale fu sempre soggetto a graui infirmitadi, non per altro, che per hauer poppato nell'infanzia latte di Balia mal sana. Deono similmente le generose madri saper

le complessioni delle balie acciò si conformino cō quelle delle lor creature, pche qual serà l'humore in che pecca il fanciullo, tal sia il latte della balia. Narrasi che il potentissimo Re Dario hauea una fanciulla, la balia dellaquale d'altro nō si pasceua che di ueleno, & a capo di tre āni che la fanciulla fu dispoppata nō mangiua se non serpi, & altri animali uenenosi. Et che sia necessario conoscere le cōplezioni uediamo p' essemplio quel che auuēne all'Imperadore Paleologo di Constantinopoli, che essendo così mal sano, che del li dodeci mesi dell'anno i nuoue era infermo, non ritrouandosi rimedio, disse una uecchia Greca all'Imperatrice Vldouina sua moglie, Signora se uuoi che il tuo marito uiua sano fa che gli sien fatti almeno ogni settimana duo gran dispiaceri, perche l'Imperadore pecca d'humore puro melāconico, et colui che gli procura piacere & sollazzo piu l'offende, prese l'Imperatrice il consiglio, & risanosì il marito, che non solo due uolte il mese gli daua qualche dispiacere, ma quattro uolte il giorno, onde sempre uisse sano, et questo d'altro non uenne, che per hauere in questo humore peccato la sua balia. Denno elegger balie che sieno temperate nel mangiare, ne uoratrici di molti cibi, pigliando essemplio da brutti, che come narra Ari stotele, quantunque il lupo sia sì uorace, la lupa non dimeno nella sua grauidetza è sì temperata che non mangia se non una sola uolta il giorno. Deono con uigilanza intēder quel che mangiano le balie, et quāto che i lor figliuoli nutriscono, Imperocche è fanciullo si

I L P R E N C I P E

tennero, et il late si delicato, che col māgiare narū cū
bi di facile si corrōpe, et col mangiare molto se ingros-
sa, & col māgiare la creatura latte grosso se inferma
& col poppare latte corrotto ne prouiene che spesse
molte se le annotta sana, et se gli aggiorna morta. Leg-
gesi che erano huomini nella prouincia della Tracia
si crudeli, che si māgiavano l'un l'altro, et erano le dō-
ne che i fanciulli creauano si tēperate nel mangiare,
che d'altro non si pasceuano che d'ortiche cotte in lat-
te di capra, e per la lor temperanza Solone Filosofo
ne condusse per essemplio in Atene, perche gli antichi
sani non meno cercauano buone donne per la Repub.
che Capitani ualorosi per la guerra. Quinci appare
che per essere le dōne che allattano tēperate, creano
i figliuoli robusti, & pel contrario con molti et uaria-
ti cibi auuiene la creatura debole, et mal sana. Narra
Sesto Cheronese, & confirmalo il Boccaccio nel libro
della natura de gli Iddij che al tēpo che Alessandro
Mago passò nell'India, hauea fra gli altri Filosofi
con esso lui uno chiamato Areto, ilquale come curio-
so facēdosi ad uno Indiano mostrar le cose di quel pae-
se, et fra l'altre hauendo ueduto un grande Palagio
nel mezzo della Cittade oue dimorauano infinite don-
ne, & ciascuna haueua la sua camera, & in ogni ca-
mera duo letti, & appresso l'uno de letti era una cer-
ta herba. e presso l'altro certi rami d'albero, & inter-
rogato dal Filosofo l'indiano che uoleua questo signi-
ficare, egli così rispose. Questa cosa è deputata per
creare i figliuoli orfani, iquali quando sō priui de i

padri gli piglia la cittade a notirgii & dottrinar gli
 & sono dopo chiamati figlinoli della cittade, & do-
 mandatogli perche iui eran tante donne raccolte, ri-
 sposegli, è consuetudine in questo paese che le donne
 stiano da mariti appartate per tutto il tempo che al-
 lattano i figlinoli, perche non è uolontà de nostri Id-
 dij che la donna dopò che è granida stia piu in compa-
 gnia del marito, & non solo sino che hanno partori-
 to, ma sino a tanto che la creatura non è dispozzata
 mandatogli per che le donne erano fra loro così ap-
 partate, risposegli, già dei sapere tu che Filosofo sei,
 che la donna ha in se tanta malitia, che sempre ha in-
 uidia della felicitade altrui, & essendo unite insieme
 sarebbe fra loro tanta tirannia, & rumore, che se gli
 corromperebbe il latte, onde i figlinoli ne perirebbo-
 no. mandatogli anchora per qual cagione nella ca-
 mera hauea così ciascuna duo letti, un grande, l'al-
 tro picciolo, risposegli, non si conciede in questo paese
 che le creature picciole dormano con lor balie, pche
 tal'hora nel dormire non se ne accorgendo affogano
 il fanciullo. Domandatogli perche tenena appresso
 l'ortica essendo herbu insipida da mangiare & pun-
 gente da toccare, risposegli, io ti fo sapere che in que-
 sto paese contra l'ordine di natura niuno fanciullo pia-
 gne mentre si allena però si tiene così presso il letto
 l'ortica per farli piagnere, perche dicono i nostri Fi-
 losofi, che se piagne due hore un fanciullo ogni dì gli
 gioua nò solo p la salute, ma ancora per la lunghezza
 della uita, Et mandatogli ultimamente perche co-

I L P R E N C I P E

si presso il letto haueua quel ramo d'albero, risposegli in questo paese sono molte streghe, & fattucchiere, & questi rami remediano molto alle fattuccchiere. L'altra diligentia che deue essere usata nello eleggere balie è, che sieno regulate nel bere uino, perche come che la creatura non prenda altro alimento che il latte si faccia di sangue, & il sangue sia bagnato in uino & il uino naturalmente sia caldo, ne consegue dal primo all'ultimo, che il bere immoderato la Donna che allatta e per cuocer poco latte dar gran fuoco alla caldaia s'abbruscia, & il latte si consuma. Non niego però che molte uolte non auuega essere la creatura di complessione si forte, et la balia de si debole, che per latte piu sostantioso se gli ha a concedere alquanto piu uino, ma però tanto poco che sia piu tosto per estinguere la crudetza dell'acqua, che per dare sapore alla lingua. Narra Dionisio Alicarnaseo che Romolo fondator di Roma piu se occupò in edificij per ampliarla, che in cōpor legi per gouernarla, però fra quindici che solamente ne compose, la settima fu che niuna donna Romana usasse bere uino dentro le porte di Roma sotto pena della uita. Et quindi nacque un costume che le Matrone Romane uolèdo tal'hora conuitare alcuna per poter bere uino, la conuitaua in uilla. Era costume (se Plinio non c'inganna) in Roma, che ogni uolta che se incontraua alcuno Romano con alcuna sua parente si daua la pace l'un l'altro in faccia, il principio dellaquale usanza per altro non nacque, che per uedere se la Donna sapena

di uino, & trouandola hauere beuuto, il censore la potea bandir di Roma, & il parente di fuori trouando la ucciderla, perche dentro delle mura non gli era concesso. Et prima di molti anni innanzi tanto quanto fu da Romolo a Ruttilio, fu ordinata la pena alle beuitrici di uino, che alle adultere. Deono parimente le donne generose hauer cura che le balie, che allattano le sue creature, non se ingrauidino, & è la ragion, che se le toglie la purgatione ordinaria, & il sangue mesturato ritenuto si unisce col sangue buono delquale si genera il latte, colquale pensando notrirlo lo cibano di ueleno. E cosa marauigliosa a uendere come i brutti animali nel tempo che la femina allatta i figliuoli non consente al maschio, ne il maschio la ricerca, & le passere nõ solamente si uniscono con maschi, ma ancora sino che sieno i figliuoli grãdi mai si uederãno porre uuoua per gli altri. Narra Plutarco che Gneo Fulvio essendo consule in Roma si innamorò, d'una giouane orfana da Capua, oue per la peste era fuggito, chiamata Sabina, hauendo di lui partorito una figliuola adimandata poi la bella Drusia, che fu piu lodata di bellezza che di honestade, & essendo di par ta Sabina allattãdo la figliuola diuenne grauida d'un creato del Consule, che hauea cura di lei, uenuto a notizia del Consule com'era grauida, & cosi grauida allatana la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò a morte per publica giustitia, nel giorno dellaquale la misera fece chiamare il consule, & gli disse, Sap pi Gneo Fulvio che non ti ho mandato a chiamare,

I L P R E N C I P E

perebe mi perdoni la uita, ma per non morire con passione di non ti hauere prima ueduto. A te piace che io moia a me non spiace che tu uiua, che so che quando a questo passo uerrai ti dolerà di me, allaqual risposta il Consule, io chiamo, Sabina, gli Iddy in testimonio, che molto mi duole che la mia publica giustitia appalesi la tua colpa secreta, che piu honesto è a gli huomini celare le nostre fragilitadi, che esser carnefici di nostri errori, pur ti giuro che haurei piu tosto uoluto che a me hauessi procurata morte secreta, che dare dalla mia casa infamia publica, ne uoglio che ti pēsi che ti faccia morire, pche obligata la fedeltà che mi d'ueni ti sei data in preda a chi hauea carico del tuo seruigio, & custodia, perche so che essendo Donna la medesima libertà che ti pigliasti in uenire con essa me da Capua a Roma, haueui per ritornarti cō un' altro da Roma a Capua, che mal si conuiene all'huomo castigare quello errore in che egli è piu somerso. Ma la cagione che mi muoue a castigarti è per offeruare la legge antica, che dispone, che Donna che allatta non sia osata sotto pena di morte, diuentare grauida, che non lo pate la ragione, che mentre allena un figliuolo al petto, ne asconda un' altro nel corpo. Hebbe nondimeno il Cōsule di lei pittade, & perdonatole in uita la sbandì in perpetua di Roma. Fu Gaio Fabricio uno di notabili Cōsuli di Roma, ilquale fu sottoposto a molte grauissime infirmitadi, non per altro, che per hauere poppato quattro mesi del latte della madre grauida, però a sue spese imparò, che essēdogli

nata una figliuola le diede la balia, & amendue rin-
chiuse nel Tempio delle Vergini Vestali, dode per spa-
tio di tre anni non uscivano, e domandato perche non
la teneua in casa, rispose, tenendola in casa potrebbe
la balia ingravidarsi, onde ucciderebbe la figliuola col
sangue corrotto, & a me darebbe occasione à far di
lei giustitia. Narra Diodoro Siculo & Sesto Chero-
nese nella nita di Marco, che nell' Isole Baleare haue-
ano in costume che le Donne che allattano o suoi, o
altri figliuoli, per spatio di dui anni stauano apparta-
te da' lor mariti, & colei che in quel tempo (bèche
di suo marito) fosse trouata gravida, era publicamē-
te infame. La settima & ultima conditione è, trouar-
lo che non sieno superbe, inuidiose, loquaci, & mali-
tiose; che meno ueleno ha la uipera, che la donna di
mala natura. Fra tutte l' historie che ho lette de' pren-
cipi Romani antichi giamai trouai che di sì buon pa-
dre come fu Druso Germanico uscisse figliuolo sì sce-
lerato come fu Caligula IIII. Imp. Romano, che non
si satiano gli historiografi essaltare l'eccellenti condi-
tioni del padre, ne già mai cessano auilire le scelera-
gini del figliuolo, & questo dicono esser auuenuto non
dal padre che lo generò & la madre che lo partorì,
ma da una scelerata balia che l'allattò perche souen-
te auuiene che l'albere uerde è buono donde si liena,
et tristo, & seco doue si traspiata. Narra Dion Greco
che questo pessimo huomo fu nodrito da una balia di
cāpagna p nome Prisilla, laquale cōtra natura haue-
ua sì pelofo il peyto come l'huomo la barba, oltre di

I L P R E N C I P E

questo in correr lancia, e tirar balestra, pochi giouani s'agguagliauano in Roma, & auuenne, che nel uolere dar poppare a Caligula, hauendoli una fancinlina fatto un dispiacere, ella l'uccise a brano a brano, e di sangue hauendosi unte le poppe, ne allattò incontinzte la creatura. Et narra il medesimo Dione che era allhora costume nelle donne di campagna, nel uolere allattare ungersi le poppe del sangue de' Ricci, acciò i figlioli fussero piu robusti. Narrafi di Pirro il Greco, che per hauere hauuta balia crudele egli fu primo di clemenza, però di lui dicena il gran Poeta Homero, che nacque in Grecia; creossi in Arcadia, e poppò il latte di Tigre. Il medesimo historiografo narra, che la Balia di Tiberio era gran benitrice di nino, & oltre di ciò da picciolo in suppa ne daua al fanciullo, di che ne seguitò, che esso Imperadore era nel nino sommerso. Et ueramente meglio haurebbe fatto la Balia di dargli in uece ueleno, perche in uero hauerebbe lo Imperio Romano perduto poco in perder da picciolo Tiberio, & lui haurebbe guadagnato assai, se mai hauesse imparato di beuerlo.

C H E I F I G L I V O L I D E' P R E N C I P I

deono esser dottrinati in ben parlare, e perciò cominciare fino dalla elezione delle Balie & le lodi delle donne dotte antiche. Cap. X.

I Peregrini che uanno per paesi ignoti non solo per gelosia di non errare chiedono a' paesani il caminata

no, ma ancora cercano, che gli lo mostrino col dito, così poi, che ho tanto persuasi i padri a procurare, che sieno insegnati i figli suoi di ben parlare, parmi douere dire come, & quando, et per quai mezzi sieno così dottrinati. Et perche ueggiamo non tutti gli acuti di ingegno essere eloquenti, come non tutti gli eloquenti sono acuti, nõ si puo altro giudicare, se nõ che la natura gli habbia dato giudicio, e buon discarso, ma p non hauere essercitata l'arte del ben parlare esser restati di stile basso, però è necessario, che sin da fanciulli sieno assuesatti à bene esprimere i loro concetti, essendo questo dono quel che distingue l'huomo particolarmente da gli altri animali. Aristotele nella sua Eiconomica loda senza comparatione piu la politia Pittagorica, che la Stoica, dicendo essere piu conforme alla ragione dell'altra, però Pittagora ordinò, che tutti i muti fussero scacciati della Rep. allegando, che la lingua si muoue per i concetti dell'anima, & colui, che non ha lingua non ha anima, & chi nõ ha anima è bestia, & chi è bestia non deue habitare con gli huomini come huomo, ma fra le bestie nelle montagne. Grandono è non esser dunque muto, maggiore parlare con gli huomini rationali, però senza cõparatione è molto maggiore parlare bene come eloquẽti Filosofi, perche in altro modo se colui che ode non pondera se non le parole, & non le sentenze, molte uolte piu si conterà di odire un pappagallo in gabbia, che gli huomini, che ragionano nell'accademie. Ne solamente bisogna attendere alla leggiadria pura del parlare, ma

IL PRINCIPALE

alle sentenze, le quali mal si possono adattare nel proferirle senza il sapere, auenga, che tal hora uno ignorante col bel proferire, nel principio paia huomo di scienza. Fu domandata da Ottauiano Imperadore il Filosofo Pisto, chi gli pareua che fosse il piu pazzo al modo: risposegli, colui, che parla, & del suo parlare non si caua costrutto o ragione: imperoche piu pazzo è chi getta parole in uano al uero, di colui che uaghetando i sassi. Iosefo nel lib. della guerra Giudaica dice che il re Herode hauendo seguito gran tempo, et sauorito M. Antonio nella guerra contra Ottauio, morto Marco Antonio deliberò andare a dimandare clemenza ad Ottauio, & comparso alla sua presenza, postoli a piedi la corona fecegli una Oratione con sì dolci parole, & tante profonde sentenze, che non solo gli perdonò di essere stato suo crudel nemico, ma gli confermò di nuouo il regno, & prese lo per amico, perche fra cuori generosi molte parole carie si rimediano con poche parole buone. Pirro gran re de gli Epiroti fu d'animo generoso, di cuore magnanimo, e nell'arme molto destro, nelle gratie liberale, & ne gli infortuni i paziente, ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce, & nelle risposte molto sauo, dice si, che era sì eloquente, che l'huomo a chi una uolta parlaua gli douentaua sì partigiano, che in sua assenza era forzato difendere la parte sua, & in presenza per lui mettere la uita, & lo stato, & tanta fu la sua eloquenza, che il Senato di Roma prohibiuo alli Ambasciadori, che niuno potesse parlare a Pir-

ro, se non per terza persona, sapendo essere si buono Oratore, che altrimenti si come erano partiti per ambasciatori del popolo Romano, sarebbero tornati procuratori di Pirro. Leggesi di Cicerone che fu per la ricchezza della lingua tanto estimato in Roma, che molte volte orando nel Senato era ascoltato tre bore il giorno, senza che niuno parlasse. Nel tempo degli Amilcari Africani fiorì un filosofo in Cartagine chiamato Afronio, che dimandato che sapena: rispose, non altra che ben parlare, & dimandato che imparaua rispose, ben parlare, & dimandato che insegnaua, rispose, ben parlare. Diceua il Diuino Platone non essere cosa in che piu si conosca l'huomo, che nel parlare, perche dalle parole che udiamo, giudicamo l'interiore che non uediamo. Narra Laertio, che stādo Socrate in Atene gli fu mādato un giouane Thebano, accioche lo tenesse con esso lui: & lo dottrinasse nella sua Accademia, ne osando il giouane dināti il suo maestro parlare, gli disse Socrate. Figliuolo parla, se uuoi, che io ti conosca, quasi uolēdo inferire, che nel parlare, & non in altro si puo discernere il cuore dell'huomo. Platone, Liuij, Herodoto, Sulpitio, Entropio, Diodoro, Plinio, & altri innumerabili historiografi mai finiscono di summamente lodare la gran dottrina, & dolce eloquenza de prencipi Greci, & Latini, & quando furono quei tempi fortunati, ne i quali fioriron prencipi si saggi, & dotti, & bene hanno ragione di lodargli, perche in uero molti conseguiscono le corone reali, & gli scettri dell'Imperio,

I L P R E N C I P E

non tanto per le crude battaglie, che uinsero, & non tanto per l'alta stirpe di che nacquero, quanto per la sapienza, & eloquenza c'ebbero. Dimandato Antoino Pio perche hanea maritata Faustina sua figlia uica herede dell' Imperio Romano a M. Aurelio ponaro filosofo, rispose, piu tosto uoglio hauere per genero un pouero filosofo, che un prencipe pazzo: Caligola quarto Imperatore Romano, dicono essere stato non solamente enorme, & crudele nel uiuere, ma ancora rozzo, & idiota nel parlare, di maniera, che fra tutti i prencipi Romani egli solo bisognò che hauesse altri che per lui parlasse col Senato, & fu così abhorrito che nella sua sepoltura gli furon fatte queste parole. Qui giace l'Imperadore Caligola, il quale era indegno dell' Imperio per essere ignorante, & fu priuato della uita per esser uitioso. I Prencipi, che si istimano ualorosi, & disposti, doueriansi sforzare di essere istimati da saui, & da eloquenti, perche l'altre gratie solo gli gionano durando la uita, ma la eloquenza non solo per honorare la uita, ma ancora per aumētarsi la fama dopò morte, perche noi leggiamo, che i prencipi con la lor sola eloquenza quietarono molte seditioni nella Republica, & lasciarono dopò morte di loro eterna memoria. Suetonio Tranquillo narra che essendo Giulio Cesare di età di anni sedeci mortagli una Romana sua zia chiamata Cornelia, fece nelle sue esseque una oratione con tanta eloquenza, che quel di fu supremamente al popolo Romano grata, giudicandolo tutti di gran riuiscita. Et quel

giorno disse Silla queste parole . La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran ualore della sua persona . Narra Polidoro nel libro de i suoi commentarij , che essendo i Lacedemoni superati da gli Ateniesi nella rotta sopra il fiume Millino, i Lacedemoni mandarono a gli Ateniesi per impetrare pace il Filosofo Eusino , ilquale essendo Oratore eccellentissimo fece nel Senato una oratione con tanta eloquēza, & altissimo stile, per la quale non solo riportò la espeditione in dietro della pace, che ricercaua, ma guadagnò per se memoria eterna , & nel ritornare, che fece à Lacedemonia gli Ateniesi gli scrissero una lettera , nella quale li pregaua à uolergli concedere il filosofo Eusino . Et perche è necessario da gli anni teneri incominciare à fare questo habito di parlare, deono i saui prencipi eleggere le balie (quando pur la prencipeffa sia sforzata per balie nutrire il prencipe) che sieno belle parlatrici , & dotte , potendone hauere, ne paia marauiglia, che si come il tempo passato ha prodotte donne insciēze dottrinate , così se ne ritrouano, benchè piu rare, nel moderno . I secoli passati hanno ueramente in tutti i paesi prodotte molte Donne d'ingegno , discorso , & di grande eloquenza, ma niuno paese, però piu dotte ne ha prodotte della Grecia, non niego però che in Roma non si sieno trouate molte donne letterate ancora, ma questa differenza era nella lor sciēza , che le Greche erano instrutte nella filosofia , & le Romane nella Retorica & poesia , & quinci auuenne, che Atene si gloria-

I L P R E N C I P E

ua di sapere insegnare, & Roma di saper ben parlare. Narra Eufornio, che ritrouandosi in Rodi alcuni Ambasciatori Romani, & Ambasciatori Greci uennero in contesa innanzi al Senato, che gli ambasciatori Greci dissero, noi Romani sete, & lo confessiamo, nell'armi molto fortunati, però sete inhabili al le scitèze, perche inuero piu fanno le dōne di Grecia, che gli buomini Romani, spiacquero tanto queste parole nel Senato di Roma, che fu per leuarsi piu pericolosa guerra fra loro, che non fu fra Cartagine, & Roma, per la possessione di Sicilia, ma entrando in mezzo i Rodiani l'acquietarono cosi, che si come si ha uena quella ingiuria a uendicare con l'armi, uendicassero le donne con la disputa. piacque a' Romani, a quali piu bonore era uincere Greci con la lingua, che con la lancia. si condussero alla disputa in Rodi dieci donne Romane, & dieci Greche, & dopo che ciascuna lesse dell'accademia la sua lettione uennero alla disputa, nellaquale le Greche dissero cose piu alte, ma con stile basso, & le Romane cose piu basse, ma con stile piu profondo, restarono i Greci sodisfati dell'udire l'elegante stile delle Romane, & i Romani parimente in udire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi sententiò, che tutte le uenti donne fossero come uincitrici laureate, & le Greche giudicate graui nelle sentenze, & le Romane eloquenti nelle parole, & tornate a lor paesi furono riceuute non con minor trionfo, che se hauessero uinti i nemici con l'arme in campagna, & il Senato Rodiano nel lungo della di-

spunta fondò uenti bellissime collonne, in ciascuna ponendo il nome d'una delle donne, le quali durorono sino al tempo di Ganalo scelerato Imperadore che tutti gli edifici pose in ronina. Soggiongono alcuni scrittori che in questa disputa fur giudicate le donne di Grecia esser comparse piu belle, ma le Romane meglio ornate, & che le donne di Grecia si mostrarono piu ualorose, ma le Romane piu honeste, et essendo così io efforto tutte le dōne che habino piu inuidia al' honestà delle Matrone Romane, che alla ualentia delle Greche, perche le donne non son nate per combattere et uccidere huomini nella guerra, ma si bene per lauorare, & bē uinere nella sua casa. Quando occorre qual che caso grande, & inopinato sogliono marauigliarsene, e riputarlo caso mai piu in natura auuenuto gl' huomini che non fanno che sieno lettere, ne giamai hāno lette historie, & dire che mai auuēne un caso tale al mondo, il che nō è uero, che se all' hora il caso è nuouo, è, perche come ignorati non l'han cercato leggēdo non perche nō sia auuenuto, & che qualūque huomo dotto, & studioso non ci lo sapeffe mostrare ne i libri simile, che questa è la eccellenza del letterato, che di niuna cosa nuoua si marauiglia, o spauenta, così dico, che a molte dōne moderne parerà cosa strana che lor persuada a sapere, però intesi li esēpi delle dōne antiche conoscerāno essere lor così facile cōe a gli huomini. Io parlo delle grā donne che hāno il modo d'imparrare, e studiare, e non delle basse a quali è data cura familiare, perche inuero le donne di grande stato mo-

I L P R E N C I P E

deramente dispensano tutto il tempo in piaceri, sol-
lazzi, et cortigiamēti, ilquale le antiche dispēsauano
& saggiamente ne gli studi. Narra il Boccacio, che il
Consule Silla hebbe tre figliuole molto saue, et lette-
rate, fra lequali ne era una chiamata Lelia Sabi-
na, a mē bella dell'altra, & la piu dotta di tutte, che
publicamēte legena in Roma Greco et Latino, che in
quei tempi non solo se insegnauano le scienze, ma ui
erano Accademie, d'imparare tutti i lēguaggi in che
massimamēte studiavano Romani, che per uile era sti-
mato colui, ne mai operato dal Senato che non haues-
se piu linguaggi & diuersi idiomi. Fu questa eccelen-
te giouane si litterata, & si eloquente nel dire, che il
giorno che Silla tornò a Roma della guerra di Mitri-
date, e che strozzò tre mila Romani che gli erano ue-
nuti incontro, era posto in gran pericolo della uita se
questa sua figliuola nō hauesse in sua iscusatione fat-
ta nel Senato una oratione cō tanta elegāza che mi-
tigò l'ira del Senato, & del popolo, che souente auue-
nir suole che la sciocchezza de' padri pazzi è rimedia-
ta dalla prudēza de' figlinoli buoni. Dicono gli Hi-
storiografi che nō solamente questa Lelia Sabina ha-
uena singolare gratia nella lettura, ma elegantissimo
stile nello scriuere, & molte uolte cōponena orationi
& il padre Silla che acutissimo era d'ingegno le im-
paraua, et cōe sue le recitaua nel Senato, cosi p haue-
re Silla si eccellēte, et dotta figliuola in casa fu egli ri-
putato eccellētissimo fuore nel dire, & nel cōsigliare,
& quindi nacque il prouerbio, che dicea, Lucio Silla

comanda a cōpatrioti con la lingua , & è signore de
forastieri con la lancia . Platone Prencipe di Filosofi
Greci, & diuino chiamato da Latini , ilquale benchè
la sua uita fosse di gentile , il suo scriuere nondimeno
trascese la capacitate humana . Narra Hierarco,
che hebbe fra l'altre dua discepole Greche, l'una chia
mata Lastenna, laquale era di sì sotile intelletto, et ca
pacitate, & l'altra Assiotea di sì profonda memoria
che molte uolte nō essēdo presēti allā lettione di Pla
tone egli staua sospeso ne uolea cominciare mai a leg
gere , & domandato perche non leggea, rispose, per
che qui manca il buon intelletto che l'ha da intēdere,
& la bona memoria che l'ha da cōseruare, piu istimā
do l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queste
due giouani, che tutti i Filosofi della sua Accademia
insementente. Aristippo Filosofo fu discepolo di So
crate et hebbe una figliuola chiamata Areta così dot
ta nelle lettere Greche, et Latine , et che era fama p
tutta la Grecia l'anima di Socrate essere in lei , &
questo diceua , perche la dottrina di Socrate così la
leggeua, & dichiaraua, che pareua piu tosto ella ha
uerla scritta, che imparata, ne solamente la impren
dena per se, ma insegnaua , & dottrinaua altri , ne
solamente insegnò , ma scrisse molti , & diuersi libri,
& specialmente scrissene uno in laude di Socrate, les
se publicamente nella Academia di, Athene Filoso
fia morale, & naturale anni trentacinque , compo
se quaranta libri , hebbe cento Filosofi discepoli,
morì di età di settantasette anni , nella cui sepoltu-

I L P R E N C I P E

va furon poste parole che diceuano. Qui giace Aretta la gran Greca, che fu splendore, & lume di tutta Grecia, laquale hebbe la bellezza d'Helena, l'honora di Tirma, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua di Homero. Narra il medesimo Bocaccio (cosa dura a credere quādo la sua auttorità nō fusse grande) che Pitagora hebbe una sorella dottissima chiamata Theoclea, dallaquale egli imparaua filosofia, & dice Hicearco Greco che non solo hebbe questa sorella da cui imparaua, ma una figliuola chiamata Policrata la cui dottrina e profonda scienza non solo auanzò la zia, ma agguagliò il padre, dellaquale dicea Falare in una Epistola, Policrata figliuola di Pittagora fu giouane molto santa & bella, quantunque pouera, & fu tanto istimata per la limpidezza della sua uita, & la sua alta eloquenza, che piu ualean le parole che ella dicea parlando con la rocca & il fuso, che la Filosofia che suo padre leggeua nella Accademia, degna di essere inuidiata a questi tempi nostri, che piu uale una buona Donna, & sauia con la rocca filando, che ceto Reine triste di lor scettro regnando. Il famoso Re Euandro padre di Pallate hebbe una moglie chiamata Nicosstrata, benchè d'altri fusse detta Carmeta, per la grā uehemenza che hebbe nel uerso, perche si dice che tãta facilitade hauena ella nel uerso come altri nella prosa, dellaquale dicono gli scrittori, che se per inuidia la guerra che compose di Troia nō fusse stat a gittata al fuoco, il nome d'Homero sarebbe gia diuentato oscuro. Il famo-

Jo Re Dario prima che fusse nell'ultima battaglia p-
ditore per mezo de i sacerdoti Caldei fece tentare ac-
cordo cō Alessandro Magno proferēdogli dargli una
figliuola per moglie, & essendo il maneggio gia in buo-
no essere fu allentato da Alessandro, iſcusandosi che
non hauendo piu di uintiquattro anni nō potena ma-
ritarsi secondo le leggi di Macedoni, che sino alli nen-
ticinque prohibiuā la Donna, & sino a trenta l'buo-
mo di matrimonio. la cagione che lo mosse fu, per ha-
uere inteso che la giouane anchora che bella fusse, nō
era saua, & dotta, perche in quei tempi la Donna,
che piu haueua studiato nelle lettere era in matrimo-
nio piu tosto ricercata, et che sia il uero, rifiutato que-
sto maritaggio prese p moglie una pouera donna chia-
mata Barsina solo per esser saua, & delle lettere Gre-
ce, & Latine molto studiosa, et domādato, perche que-
sto fatto hauesse, rispose, ne i maritaggi basta assai
che il marito sia ricco, et la dōna sia saua, perche l'of-
ficio del marito è di acquistare il perduto, & della dō-
na conseruare l'acquistato. Fu la Quinta Regina de
i Lidi chiamata Mirte laquale era di statura sì pic-
ciola che pareua nana, & di animo, & nella ſci-
enza della filosofia sì grande, che fu da i Lidi ama-
uerata nel numero de i sette Re gloriosi, che sopra lo-
ro regnarono, perche gli antichi nō minor gloria da-
uano alle donne dotte in lettere, che a gli huomini che
erano ualorosi in armi. Il Poeta Cornificio hebbe una
forella chiamata Corniscia, laquale non solo nelle let-
tere Greche, & Latine fu dotta, ma ancora in com-

I L P R E N C I P E

poner uersi molto ingegnosa, a quali cosi era facile di
improuiso come al fratello a tempo, ne è da marani-
gliarsi, imperciocche piu prestezza ha la pēna di uno
giudicio uino, che la lingua d'uno intelletto debole.
Et andando per Roma questo Pòeta pouero, & ma-
le in arnese, diss'egli un giorno per mottigliarlo un Ro-
mano chiamato Calfurnio, tu sei ueramente molto
sfortunato Cornificio, che ha uinticinque anni che ti
conosco indosso quel saio, rispose il Poeta. Amico io
non saperei certamente giudicare qual sia maggio-
re, o la gran suentura tua, o la gran felicità mia, repli
cohl il Romano, come ti puoi tu chiamare felice non
habendo un pane da mangiare, ne un saio da uestirti,
& come puoi chiamar me sfortunato essendo tanto il
pane che nella mia casa auanza, che satierebbe te &
la tua famiglia, rispose Cornificio, uoglio che sappi
amico, & uicino mio Calfurnio, che la mia felicità
consiste non nel poco che io ho, ma nel desiderare mē-
te di quel ch'io possedo, & la tua suentura consiste nō
nel possedere assai, ma nello estimare quel che hai, po-
er. & se tu sei ricco, è perche giamai dicesti uerita, et
se io son pouero, è perche giamai dissi bugia, perche
questa è ragion chiara, che la casa che è piena di ric-
chezze, è uacua di ueritade. Et dicoti piu, che io
mi reputo felice, perche ho una sorella che è la piu
istimata giouane di Italia, & tu hai la tua moglie la
piu dishonesta di Roma, & poi che gli è cosi, fra te
& me non pongo altro giudice di te, che ual piu ef-
fere pouero come io sono con honore, che esser ricco,

Et uiuere come tu uiui con uergogna. Furono nella
 schiatta de i Cornelij quattro famose Dōne; fra le qua
 li fu principale Cornelia madre de' Gracchi, che piu
 honorò la sua progenie con la scienza che insegnaua
 in Roma, che i figliuoli con le battaglie che fecero in
 Africa, Et domandata un giorno di che piu si glo
 riasse, o di uederfi maestra di tanti discepoli, o ue
 derfi madre di tali figliuoli; a che rispose Cornelia. Piu
 mi glorio io della scienza che ho insegnata, che de i
 figliuoli, che ho partoriti, perche al fine i figliuoli so
 stentano in honore la uita; ma i discepoli perpetuano
 la fama dopo la morte. Io son certa che i miei di
 scepoli anderanno sempre di bene in meglio, Et i miei
 figliuoli potrebbe esser ch'andassero di mal in peggio,
 fu tanto lodata da tutti gli Scrittori la uirtù di que
 sta generosa Matrona, Et la scienza, Et honestà che
 uenendo a morte gli fu fatta una statua sopra la por
 ta nella uia Salaria con uno epigramma, che dicea.
 Questa è Cornelia madre de i Gracchi, laqual fu piu
 fortunata ne i discepoli che dottrind, che ne i figliuo
 li che nutrì. Furono le sue scritture molto da Cice
 rone lodate, Et tanto che disse un giorno queste paro
 le. Se l'huomo di Donna non hauesse abbassata Cor
 nelia, fra tutti i Filosofi meritaua d'esser unica, per
 che giamai uidi di carne sì fragile uscir sentenz co sì
 graui.

IL TRIEN C I P E
DELLA BUONA CREANZA CHE
si dee dare da' padri a' figliuoli. Cap. XI.

Tutti gli huomini, che uogliono hauere della loro fatica buon frutto, deono diportarsi ne i suoi effetti a guisa dell'eterno Opifice nel creare il mondo: Creollo il sommo Iddio con la sua potenza in breue spatio: però in lunghi tempi lo conserua con la sua sapienza, onde n'appare che se la fatica di far una cosa è breue, & il pensiero di conseruarla dee esser lungo. Sentendo i Tebani hauer i Lacedemoni buone leggi, deliberaron di mandare a chiedergliele per il Filosofo Fetonio, il quale era presso di loro molto stimato, a chi datone assunto l'averti, che donesse accortamente uedere qual fossero i lor costumi e riti: stette nel regno de' Lacedemoni il Filosofo ambasciadore un'anno & piu, ponendo mente a tutte le cose minutamente di quel regno: perche l'huomo semplice non mira le cose, se non per cibare gli occhi, & l'huomo saggio per intendere i secreti di esse. Tornato in Thebe concorse tutto il popolo per uederlo, & sentirlo; il sanio Filosofo senza dir altro pose in mezzo la piazza una forca, una morsatoia, & un coltello, un flagello, le manicchie, ferri da piedi: & ciò fatto, riuoltatosi a i Thebani, che non meno di questo erano scandalizati, che spauentati: disse queste poche parole. Voi m'hauete mandato per le leggi, ò Thebani, a' Lacedemoni, presso de' quali sono stato piu d'un'anno, mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi;

hor la risposta di mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forza appiccano i ladri, con questo coltello, uccidono i micidiali, con questa morsatoia stringono la lingua a' calunniatori, con queste scope flagellano i desuiati: con questi ferri incatenauano i seditiosi, e con queste manette legano i giuocatori. Io non ui ho portate in iscritto le leggi: ma portatoui gli instrumenti con che si conseruano le leggi: risposero scandalizati i Tebani. Noi Fetonio ti habbiamo mandato per le leggi per regger la Repub. & non per instrumenti da torre la uita: faccioui a sapere, rispose il Filosofo, che i Lacedemoni non sono tanto sani, & uirtuosi per le leggi che gli lasciarono i morti, quanto per il modo che hanno trouato da conseruarle i uiui: perche le cose di giustitia piu consiste in esequirle & conseruarle, che ordinarle, & comandarle: facilmente si ordinano le leggi, ma con difficultà si essequiscano, perche, per farle ui sono mille, e per essequirle non ui è uno. Voi Thebani ui sete scandalizati per hauerui io portati questi instrumenti: & hor ui fo intendere, che se non gli hauerete per conseruare quel che è ordinato: conseruarete la scrittura piena di leggi, & la Repub. piena di uitij: perche tra uoi sono piu quelli che imitano le delitie di Dionisio, che offeruino le leggi di Ligurgo: se desiderate di saper cò che leggi i Lacedemoni còseruano la Rep. io ue lo dirò di parola in parola, & se le uorrete leggere ue le mostrard in iscritto, con patto, che una sola uolta le ueggiate, & ogni giorno e offeruiate: perche piu gloria è al Prècipe far guar

I L P R E N C I P E

dare una sola legge con effetto, che ordinarne mille in iscritto, hauete da stimare di sapere che cosa sia legge uirtuosa, & saputola subito essequirla: & essequita sforzarui di conseruarla; perche non consiste la suprema uirtù in fare un'opra uirtuosa, ma nel sudore che si fa nella cōseruatione di essa. Degni ueramente di lode furono i Thebani, & di non minor gloria il Filosofo, che il fine di loro era di cercar buone leggi per uiuere, & il fine del Filosofo fu di conseruargli nella uirtù. Hor uenendo al proposito dico, che gioua a' Principi hauer grandi Stati, & esser fortunati ne i loro matrimonij: ueder le lor mogli grauide, allenuare del proprio latte le creature, & cercar buone balie, se cō questo non cercano a' figliuoli buoni, & uirtuosi gouernatori, che nella uia della nostra legge gli inuitino, e nella buona religione, gli faccino dottrinati, & che lordiano buona creanza; ne però totalmente la cura tanto lascino a' suoi gouernadori che essi stessi non pigliano cura a dargli buoni esempi, buoni conségli, e buone esfortationi. Narra Hierarco Greco, che natque una lite fra il padre & il figliuolo, della quale fu fatto giudice il gran Filosofo Solone, & uenendo in contraditorio innanti lui il figliuolo, che attore era, disse. Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, ch'essendo io suo unico herede m'ha disheredato, e fatto herede un suo figliuolo adottiuo contra ragione: perche hauendomi dato l'essere di carne tanto fragile, giusta cosa è che mi lasci anco la robba per sostentare questa fragilità; a che rispose il padre, & io mi lamento di mio figliuolo

figliuolo, che non solo non mi è stato buon figliuolo, ma crudel nemico, che dopo, che nacque sempre in tutte le cose mi è stato contrario, per il che io dico hauere ben fatto di bauerlo disberedato in uita. Et haurai voluto, che si come io l'ho priuato della robba, gli Iddij lo haueressero priuato della uita, imperciocchè è ueramente crudele la terra, che non assorbe il figliuolo uiuo, che al padre habbia usata irreuerenza, confesso hauere fatto un figliuolo addottino, et non confesso bauer disbereditato lui, ma le sue delizie. Et ozi, che uogliono godere le mie fatiche, perche nõ mi par che sia cosa giusta, che ne i sudori, et gocciolate del padre si bagni, et si dia piacere il figliuolo giovane. Et dato a uiti. Replicò il figliuolo, et disse io confesso liberamente, che gli son stato inobediente, et trasverso, et parimente confesso esser uissuto in ocio, et in lasciuie, ma parlando il uero se io sono in questo uitio egli ne ha hauuto cagione, perche non mi doterino. Et ammoni essendo picciolo, però merita che io a suo mal grado habbia quella sua heredità, perche giusta cosa è, che il padre che non ha hauuto cura in crear bene il figliuolo in fanciullezza, è degno, che sia disberedato da lui ingiustamente essendo uecchio. Rispose il padre. Io nõ ti diedi ammonitioni, et attesi a ben crear ti da picciolo, ti diedi almeno gouernadori, i quali si sforzarono cõ tutta lor potere istruirti a uiti, ma la mala inclinatione, et natura tua non ti lasciò ascoltarli. Replicò il figliuolo, et disse, y esser tu uecchio, et per essere io giovane, per esser tu mio padre, e per

essere io tuo figliuolo, per hauer tu peli canuti, & io
senza barba, è giusto che tu sia creduto, & io sia con-
dannato, perche ueggio modernamente la poca auto-
rità della persona, far perdergli la gran ragione, io ti
confesso che essendo grande, molte volte mi ammoni-
sti, ma da fanciullo bisognaua far questo, & da qui è
auuto che per lasciarmi, senza pigliare cura di me,
far quel che uolena: essendo picciolo, io non ti habbia
ubidito essendo grãde. E se in questo io ho colpa, uera-
mente della mia colpa tu nō hai discolpa, che il padre
nell'età tenera non ha da insegnare a' figliuoli, che co-
sa sia uirtù, ma auerzargli, che siano uirtuosi, peche è
cosa uilissima, che quando noi giouani ueniamo in età
di conoscere il male, siamo accostumati in acquistare
il bene. Non uidi lo altercationi grau pezza d'amen-
di il filosofo, disti così. Io do 7 sentenzia che al padre
di questo giouane, peche non castigò il figliuolo da pic-
ciolo non sia data sepoltura dopo morte, & il figliuo-
lo perche non credette, & non ubidì il padre essendo
già adulto sia priuo dell'heredità paterna mētre è ui-
uo, & pare che il suo figliuolo la heredità dopo la sua
morte, perche sarebbe cosa ingiusta, che la innocenza
del figliuolo fosse cōdenata per la malitia del padre,
& uoglio, che la heredità sia depostata in mano di
un huomo fedele, della quale dia da uigilar al padre
mentre è uiuo, & faccia una sepoltura al figliuolo do-
po morte, questa sentenzia comprinde la uirtù, & la
morte, che non uogliono gli iddij che per uno solo da-
dinto sia doppio castigo, ma che l'uno castighiamo in

nita leuandogli l'honore, e la robba, e l'altro castiga-
 no nella morte, priuandolo della memoria, & sepol-
 tura. Narra Sesto Cheroneſe, ch' un cittadino d' Ate-
 ne chieſe un cōiglio a Diogene del modo c'hauea da
 tenere per ſtar bene con gli Iddij, & non ſtar male cō
 gli huomini, per c'hauea da lui ſpeſſo udito, che è dif-
 ferente uſſai quel che uogliono gli Iddij, da quel che
 bramano gli huomini, riſpoſe Diogene, & te lo repli-
 co, & coſe, perche gli Iddij non ſono ſe non un cen-
 tro di clemenza, & gli huomini non ſon ſe non un'a-
 biſſo di malicia. Perche fa che riuerſiſca i tuoi Iddij,
 percioche l'huomo che non honora i ſuoi Iddij giamai
 durerà in buona ſorte lungo tēpo, e ſe pur ſi uede uin-
 cuto fino alla morte proſperare, ſappi, che gli Iddij
 nell' altro mondo gli riſerbano il caſtigo con maggior
 percoſſe. Il ſecondo, poni eſtrema diligenza in creare i
 ſuoi ſigliuoli, peche l'huomo nō ha più faſtidioſo nem-
 co come il proprio ſigliuolo, che ſia male allenato: il
 terzo fa che non ſia ingrato a chi ti fa bene, & a gli
 amici, peche l'oracolo d' Apollo diſſe, che l'ingrato è
 da gli Iddij giuſtamente punito col non eſſere mai de-
 ſiderato amato. Eſſendo Eſchine ſamoſo Oratore, & filo-
 ſofo bandito da Atene, & uenato ad habitare a Ro-
 di, per la nimicitia che hauea con Demoſtene, ſua l'al-
 tre fece un giorno queſta oratione nel Senato: & que-
 ſte parole. Io mi ſo intedere Rodiani, che i uoſtri antij
 chi ſi uitaauano eſſer diſceſi da Iddij, i quali erano ſo-
 mamente curioſi in allenare i ſigliuoli, di ciò n'era ba-
 glion una lor legge, la qual ordinaua, che la robba di

IL PRENCIPE

padre be reditaffero i figliuoli piu uirtuosi, & se à caso tutti i figliuoli fossero uitiosi tutti ne fossero priuati, succedendo i piu prossimi uirtuosi, dicendo, non esser ragione uole che i beni col sudore acquistati sieno goduti da heredi uitiosi. Io ueramente non mi marauiglio, che i giouanetti sieno superbi, lasciuati, & golosi, l'una perche la giouentù è madre dell'orgoglio, l'altra perche la poca isperientia gli fa piu lieue la colpa, ne niego, che secôdo la diuersità de padri non sieno così uarie le inclinationi de i figliuoli, che alcuni seguendo il suo buon naturale son buoni, & altri non resistendo a lor sensualità sieno peruersi, pur dico, che in questa caso importa molto che il padre sin da fanciulla insegni bene a suoi figliuoli, accioche il male, che li diede la natura emendi con la buona creanza, perche molte uolte il buon costume preuale la mala inclinatione, & i prencipi, & gran signori deono solitamente informarsi de lor gouernatori à che uiti sieno i figliuoli inclinati per impedirgli, & troncarli l'occasione, che non per altro si perdano gli huomini sendo grandi, che per esserli lasciato fare quel che uolano, essendo piccioli. Narra Sesto Cherone che un citradino Tebano còprando nella piazza di Atene un giorno molte cose rispetto la qualità della persona della maggior parte superflue, & essendo in costume che niuno potesse comprare un uendere cosa, al còranchè nò uì fosse presente un filosofo, per tassarli, dicendo non per altro ruinarsi le Republiche, che per permettere alcuni uendere come tirani, & altri com-

prati come pazzi, quindi ritrouandosi a caso un filosofo disse al Tebano, dimmi ti priego huomo di Tebe, perche spendi danari in quel che non solo non è necessario per la casa tua, ma non pur utile alla tua persona? compro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle a un mio figliuolo de uenti anni, il quale giama mi fece cosa che mi paresse cattua, ne cosa mi dimandò che io gli la negasse, rispose il filosofo, o felice te se ti come sei padre fossi figlio, & quel che il padre ha detto del figliuolo lo hauesse detto il figliuolo del padre, ma molto mi scandalizo di quel che hai detto, perche sino alli uenticinque anni il figliuolo non ha da saper contradire a consigli del padre, ne il buon padre ha da condescender a gli appetiti del figliuolo, però hora ti reputo infelice poi che tu te ne stai al uolere, & parer suo di modo che preuertì l'ordine di natura, che il padre diuerti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuolo diuenga padre del suo padre, però al fine, al fine ti giuro per gli Iddij immortali, che tu piangerai quando sarai uecchio quel che col tuo figliuolo ridesti quando egli era giouane. Però concludo, che il padre ha da ricordare al gouernatore del figliuolo, che lo anezzi a disauexxarsi di seguire i suoi appetiti, & che lo lieni del parere proprio, & lo inui nel parere altrui, perche è impossibile, che lasciandosi il figliuolo seguire la propria uolontà, riesca in buona creanza.

**IL PRENCIPE
CHE IL PRENCIPE DEVE ORDI-**
nare, che il figliuolo non sia allenuato in delitie.

Cap. XII.

Souentamēte miriamo, che ne gli esserciti, secondo la qualità de' nemici si fanno i ripari, et quei che nauigano secondo la brauetza del mare eleggono le navi grosse, di maniera che tutti gli huomini prudenti secōdo la qualità del pericolo si prenaglian del medico. Molte volte mi pongo da me stesso a considerare se si troua alcuno stato, alcuna età, alcun paese, alcuna gente, alcun regno, alcun secolo, nel quale alcun huomo di questa uita habbia passata la uita senza gustare, che cosa sia auuersa fortuna, ultimamente se trouo al far del conto, che colui che hieri era ricco, hoggi è pauero, & sano lo peggio infermo, & chi hieri piāgena hoggi ride, e quel che hieri era oppresso hoggi è prospero, & quel che dianzi era uiuo, hora è sepolto, & peggio è che è totalmente dal cuore de gli huomini obliato, perche è tanto incerta, & fallace l'amicitia humana, che nel coprire il morto la terra incontinentemente è uaso della nostra memoria, una cosa par à me molto fatitosa, & è che a' prudenti deue dar grande affanno, che in questo mondo non si diuide i tranagli, ma talhora tutti si riuersciapo sopra d'uno perche siamo sì miseri, che il mondo ci dà i piaceri, et dilettaioni a uista, e gli affanni, & le fatiche a proua. Et poi che così è, che senza gli affanni, & tormenti non possiamo passare questa misera uita, à me pare che col rimedio, & medicina cōueniente ci dobbiamo

difendere al meglio, che si puo, la quale armatura, è
 della pazienza. & dello assuefarsi a sopportare i gra-
 ni colpi di fortuna, la quale pazienza non potran ha-
 uere coloro, che da piccioli son nodriri in delitie, e pia-
 ceri, però i sau & generosi padri, quanto piu sono di
 gran stato i figliuoli, piu da piccioli gli deono creare
 in tranagli. Ligurgo filosofo gran Re, & datore delle
 leggi a' Lacedemoni ordinò, che tutti i fanciulli, che
 nasceano sino alli xx. anni fossero tenuti nelle fore-
 ste, il fine della qual legge fu per uolere che i fanciul-
 li prima gustassero le fatiche, e si assuefacessero a tra-
 nagliare il corpo, che uedessero le delitie della città
 innanzi gli occhi. I Liguri, narra Tito Livio, furono
 anticamente popoli amici de' Capuani, et nemici del
 popolo Ro. haueano p legge, che niuno potesse haue-
 r soldo se da picciolo non si era allenato alla guerra, o
 fosse stato pastore nelle montagne, di modo c'hauesse
 le carni dure da potere sopportare le piaghe, et il cal-
 do, & il gelo. Fu mādato contra questi ferocissimi po-
 poli dal Senato Ro. nell'anno dell'edificatione di Ro-
 ma 440. Gneo Fabritio, de' quali haudo al fine triō
 fato: disse nel Senato un giorno. Padri cōscritti, io ho
 hauuto guerra cinque anni continoni con i Liguri, &
 per gli immortali Iddij giuro, che in tutto questo tem-
 po non passò settimana, nella quale non haueffimo
 battaglia, o pericolosa scaramuccia, & quel che piu
 fu di marauiglia fu, che giamai si conobbe in loro se-
 gno di paura, o stāchezza, & si strinsero con tāto uo-
 lor d'animo, che fōmo molte uolte fuor di speranza di

I L P R E N C I P E

hanerne altrove, et uogliono dire un'altra cosa padri
 cōfessiti, acciò la giouentù Romana pigli esēpio, che
 quei popoli sin da fanciulli sono essercitati nell'ar-
 de pastorale, et sono tanto accostumati alle fatiche, et
 al caldo et al gelo, che essendo quel paese pericoloso di
 niuei, & fastidioso de caldi, in cinque anni giamai ue-
 demmo in campagna uno di loro accostarsi a lume, ne-
 meno posarsi al meriggio nella state, ne pensate che
 questo io ui dica perche piu aggrandiate la mia uir-
 toria, ma acciò poniate gran uigilanza nella uostra
 gente di guerra, ne la lasciate stare otiosa, perche gli
 esserciti Romani maggior pericolo portano in esser-
 uinti dall'otio, che da nemici combattuti, & mi par-
 rebbe si douesse per legge ordinare che niū padre deb-
 ba allenare i figlioli delitiosamente, imperciocche è im-
 possibile che la carne delitiosa cōseguisca con sua ma-
 no molte uittorie. Anticamente gli habitatori del-
 l'Isola Baleare, che hoggi sono chiamate Maiorica, et
 Miniorica, come che non fossero tenuti molto sani, ma
 nel numero de barbari, erano nōdimeno accurati mol-
 to nel creare i figliuoli, che gli esponuano alle fati-
 che sin da fanciulli, & così erano nelle battaglie per
 buon soldati approuati, che i Cartaginesi dauano cin-
 que prigioni Romani per uno schiauo di Maiorica. Di-
 ce Diodoro Siculo che le madri in quelle Isole non da-
 uano pane a figliuoli cō le mani proprie, ma lo pone-
 uano sopra un terro, o sopra la cima d'una montagna
 di modo che lo potessero uedere i fanciulli sō gli occhi
 ma non agghiongerui con la mano, & quando uoleano

mangiare erano necessitati andare a leuarlo, o tirare
della fromba a farlo cadere & quinci prouenne che
quelli huomini erano si robusti in lottare, come destri
in tirare di fröba. Il regno della gran Bertagna (hog
gi Inghilterra) fu uno de i nominati regni, & famosi
del mondo, da quali i Romani furono molte uolte su-
perati, & dimorando uno Ambasciatore di quel re-
gno in Roma essendogli un dì nel Senato datagli una
mala risposta, con grande audacia disse queste parole.
Mi spiace che non uogliate accettare la pace, ne am-
metter triegua, che principia la guerra starà alla
fortuna di dar la uittoria, che al fine le carni delica-
te di Roma san bene se le spade della Bertagna soglio-
no tagliare. Narra nell'historia Britänica che le don-
ne di quel paese per esserui grā ghiaccio se n'adanano
ad un fiume ghiacciato, & con un pezzo di ghiaccio
fregauano il corpo al fanciullo per fargilo duro. Nar-
ra Giulio Cesare hauere hauuto gran fatica in doma-
re questi Britäni, perche cosi si gittauano talhor nella
ghiaccia come i Romani pel grā caldo a riposarsi sot-
to la ombra. I Massageti furon popoli che fra gli altri
uennero in soccorso di Pompeo nella guerra di Far-
saglia, iquali dicono che sin da fanciulli mangiano pa-
ne di ghiande per far carni piu robuste per la fatica,
& le gambe piu suelte per correre, perciocche è rego-
la certa, che l'huomo che mägia molto giamai lo ueg-
giamo destro & leggiero. Fu Viriato di natione Spa-
gnuolo, nemico de' Romani, et tãto fortunato in guer-
ra, et cosi valoroso della sua persona che hauendo guer-

I L P R E N C I P E

veggiato per spatio di tredici anni con Romani, ne
 potendolo per la sua ferezza uincere deliberarono di
 farlo morire con ueleno, delqual morto si fece grande
 allegrezza in Roma, & haueano ragione, che se Vi
 riato non perdena la uita, giamai Romani signoreg
 giavano la Spagna. Narra Cinnio Ruflico che que
 sto Viriato in sua fanciullezza si alleno pastore guar
 dando le vacche alla riva del fiume Guadiana, &
 uenuto alquanto grandicello si diede ad assassinare
 la strada, & peruenuto all'età di quaranta anni fu
 creato Re de' Lusitani, dicono che essendo assassino di
 strada haueua con essolui cento ladri, iquali portaua
 no scarpe di piombo, di modo che quando lor conue
 niua fuggire, se le cauauano, & così portando il gior
 no le scarpe di piombo correuan come cerui la notte,
 senza. Narra Paolo Diacono che anticamente i Ca
 puani haueano per legge inuiolabil, che i padri a' suoi
 figliuoli fino a tanto che maritati non fossero, ne dawa
 no letto da dormire, ne lasci uano sedergli a mensa a
 mangiare, ma dormiuano in terra, & mangiauano in
 piedi, et buona era ueramente la legge, perche il ripo
 so non si ritrouò per il giouane, ma per il vecchio cari
 cato di peli canuti. Leggesi che Quinto Cincinnato, il
 quale di meriti fu il primo Imperadore del mōdo, fu
 cō tãto tranaglio nodrito, che lo ritrouarono cō i cal
 li nelle mani, con l' aratro nelle braccia, & col sudore
 nella faccia, quando fu cercato per crearlo Dittatore
 Romano, perche gli antichi meglio si ritrouauano cō
 mandati da coloro che non sapuano se non arare in

campagna, che da quelli che non sapuano se non andare a sollazzo per le piazze. Caligula Quarto Imperador Romano; dicono che fu creato in tãse delitie da fanciullo, che era dubbio in Roma qual piu spendesse, o suo padre Druso Germanico nella guerra pagãdo gli esserciti, o suo figliuolo nella curia in cose delitiose, Suetonio Tranquillo narra, che l'Imperadore Augusto Cesare, quando entravano i suoi figlioli nel Senato vedendo lenare in piede i Senatori per honorarli, ne riceuua gran dispetto, & essendogli detto perche mostraua poco amore a' figliuoli in non perommettere che fossero honorati, rispose il saggio Imperadore queste belle parole, Se i miei figliuoli saranno buoni haue rãna questo saggio che ho io, ma essendo scelerati nõ uoglio che la sua sceleraggine sia autorizzata dal Senato, pche l'autoritã e granitã de i buoni nõ s'ha da in piegare in seruire, & autorizzare i rei. Il uigesimosesto Imperadore Romano chiamato Alessandro, con la uirtù sua a giusto amministrare fu nõ meno fra Romani istimato, che Alessandro Macedone fra Greci che nõ l'uga isperienza lo fece ascendere all'Imperio, pche secõdo che dice Erodiano, quãdo fu eletto Imperadore era si picciolo, che era portato a braccia, ma pche questo felicissi. Prencipe hebbe una madre chiamata Mamea, laquale gli diede tãta buona creanza, che teneua le guardie a torno al suo palagio, acciò gli huomini uiriosi nõ intrassero a ragionare col figliuolo, & fu in uero buon opra, perche molte volte i Prencipi sono di natura da bene, & la mala

IL PRENCIPE

conuersatione gli fa cattiu, & hauendo così diligente cura questa eccellente Romana, che gli adulatori, & buffoni nõ u'entrassero a dire adulatione, & burle, ne maliniosi a uendere bugie; le disse un giorno un Romano, nõ pare eccellente Prencipeffa cosa honesta che tanto ti occupi in por così stretta guardia in tuo figliuolo, che posponghi la cura dell'imperio; perche i Prencipi non han da esser così ritirati, che sia piu facile hauere una udienza de gli Iddij, che poter con esso loro dire una sola parola; risposegli la saggia Imperatrice, coloro che hã carico di gouernare senza comparatione piu han da temere i uiti del Re, che gli inimici del regno, imperoche i nemici si finiscono in una battaglia, ma i uiti duran tutto il tempo di sua uita, & i nemici non distruggono se non le possessioni del paese, & il Prencipe uitioso strugge i buoni costumi della Republica. Hor parmi adunque che la creanza de i figliuoli consista principalmente in fargli fuggire le delitie; per spendere molto i pãdri ricchi per usar gran diligenza, le madrisciocche per essere molto delitiose le balie & fuor di modo solleciti i seruitori in attendere a fanciulli, non percid i figliuoli sono piu anzi mE sani de gli altri; che quãto piu cura n'hãno, piu se infermano, quanto piu delicatamente mangiano piu uengono deboli, quanto piu spendono men gioua, et questo per permissioni della diuina giustitia. Nõ sEza profondo misterio della diuina sapiEza guarda Iddio i figliuoli de poveri, & non permette che si allenino i figliuoli de ricchi, perche il pouero crea il

figliuolo senza pregiudicio del ricco, & in utilità della Repub. & il ricco allena il figliuol con sudor del povero & in danno del prossimo; perciò è ragionevole, che più tosto muoia il Lupo che ci mangia la pecora che ci nefe e mantiene. Molte uolte gli sciocchi padri & le semplici madri, non solo non castigano i figliuoli da piccioli, ma non uogliò ne in parole, ne in cenni mostrarli pur asprezza, iscusandosi che sono ancora teneri, & quando essere il caldo troppo grande da battergli, & quando uogliano prima lasciar passar il neruo, per non gli far incorrere in pericolo della uita, & con questa negligenza permette Iddio, che quādo son grandi riescano tanto scandalosi nella Repub. tanto infami fra parenti, tanto inobedienti a' padri, & madri, tanto maligni in lor costumi, tanto inhabili alla scienza, tanto incorrigibili nella disciplina, e tanto inclinati alla malitia, che haurebbon poi uoluto non solo da' fanciulli hanergli castigati con aspre discipline ma si farebbon contentati più tosto hanergli seppelliti con appassionate lagrime, & quel ch'è peggio, i padri in fanciullezza si dilettauo d'allenare i fanciulli ciancierisotto colore di fargli gratiosi, e che dicano cose di burla, che tutto ritorna poi in grāde infamia del padre, & pericolo del figliuolo, imperoche è regola trita, che il fanciullo creato come buffone in fanciullezza, riesca pazzo quando sia grande. Dilettausi parimente gli sciocchi padri fargli dir, quando sono piccioli parole dishoneste sotto colore di burla, le quali ne l'età di fanciulli patisce, ne la granità de i

IL PRENCIPE

padri le richiede. A me pare, che l'huomo che si presu-
me di sano, uolendo con prudenza regular la mira de'
figliuoli, cominci da picciolo; & noti bene questi, &
altri consegli, che a nostro documento con tanti effem-
pi sono scritti, i quali, se solamente gli leggesse, no-
tasse, predicasse, & non offeruasse, sarebbe da essera
assomigliato alle campane, le quali chiamano a messa
altri, & esse non entrano mai in chiesa.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSER
diligente in cercare gouernatori per suo figliuolo,
& delle conditioni che deono hauere; & il modo che
dene il padre offeruare uerso di loro. Ca. XIII.

QUando quel fine che è senza fine uolse dar prin-
cipio al Mondo; hauendo distintamente creati i
Pianeti, credè l'huomo & la donna ultimamente, così
prima fece la casa che gli habitatori, & l'huomo che
compra naue per commeterla al fallace mare, prima
cerca nocchiero pratico che la guidi, che ni ponga in
essa mercantia con che la carichi, e piantata il padro-
ne la uigna cerca il uignaiuolo pratico e fedele, acciò
gli animali, e uiandanti nõ gli mangino l'ue, i uolo-
rosi Prencipi pigliata una fortezza, eleggono un Ca-
stellano che la guardi, se nõ più còto gli sarebbe di spia-
narla. Così parimente generosi padri quãto più ama-
no il figliuolo, che naue, uigna, o fortezza, più douer-
car guardiani, & gouernatori che lo conseruino, anzi
a me pare, che se i padri sudano un'anno per lasciari
i figliuoli ricchi deono sudarne cinquanta per lasciari

gli ben creati, perche poco gioua condurre molto grano al molino, se la mola è guasta & disconcia, & per il simigliante in uano si acquista dal padre oro per figliuolo, se il figliuolo in ispendere non ha giudicio, ne istimi poco il Prencipe il; saper ben fare elettione di gouernatore pel figliuolo, che molto prudente è il Prencipe che lo truoua, & fortunato il figliuolo, che l'ottenne: perche al mio parere non è una delle minori imprese del mondo, obligarsi a creare un Prencipe bene redo, che secondo che dice Seneca, se l'huomo sauiso deue prima cercare qual sia il buon amico che gli comunichi i suoi importantissimi affari, maggiormente deue pel figliuolo, c'ha da reggere cercare buon Rettore, che pazzo sarebbe chi comprasse un cavallo senza uedere se è sano prima. molto giudicio deue hauere chi il figliuolo del Prencipe gouerna: che in un modo si creano gli alberi delicati ne i giardini, & in un altro i saluatici ne' boschi. Deue principalmente il tal gouernatore essere del suo corpo honesto, & non solo quanto alla purità della coscienza, ma ancora quanto alla limpidezza della uita, perche è impossibile: ch'essendo il maestro dissoluto, sia il discepolo regolato. E necessario similmente che sia graue non solo di età conueniente: ma ancora di presenza e di aspetto, e che sia uerace non solo nelle parole sue, ma ne i negotij, che tratta: perche la bocca che è piena di bugie è cosa molto ingiusta, che sia maestra della ueritate: che sia generoso & liberale, perche molte volte l'auaritia de' correttori auelenano i cuori de' Pren-

IL PRENCIPE

cipi ad esser auari, & desiderosi, che sia non solo moderato nelle parole, ma risoluto nelle sentenze, per poter insegnarli a parlar poco, & ascoltar molto, perche è molta strema virtù nel Prencipe che ascolti con pazienza, & risponda con prudenza. Et ancora che sia accorto, & quieto, di maniera che con la maturità & riposo del Maestro si raffreni il furore, & la leggerezza del discepolo, perche non è maggior pestilenza nel Regno, che l'esser i fanciulli giouani, & i maestri leggieri. E molto necessario similmente che sia letterato non solo nell'humane, ma nelle diuine scritture, di modo che le ammonitioni che dara al Prencipe in parole gli lo mostri cō autorità, & esempi d'altri Prencipi: perche i cuori humani piu tosto si muouono con esempi di passati, che con parole de presenti. Che non sia del uitio della carne notato, che i giouani come giouani naturalmente sono dalla carne combattuti ne hā fortrezza per resistere, & essere casti, ne hā prudenza per essere cauti: però è necessario che il suo maestro sia molto limpido: perche giamai sarà il discepolo casto; uedendo il suo maestro nella lasciuia somerso. Che sia benigno e discreto, ch'essendo da fanciullo propriamente piegare in qualche mal costume, il maestro con destrezza gli l'ha da distorre piu con la conuersatione, & dolce ammonitione, che con la parola aspra, perche molte uolte auiene, che per esser il maestro poco benigno, e discreto, diuenta il discepolo mal amoueuolo. Deue non solamente hauer letto assai, ma per proua sperimentato molto, & passate varie fortune,

fortunato, e' hauendo il prencipe da negoziare con molti gli è molto utile parlare con esperti, perche l'huomo esperto al fine tiene uantaggio a tutti i consigli. Narra il Sabellico, che nell'anno della fondatione di Roma. 411. essendo Cōsuli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino fu destinato contra l'olsci Camillo, per essere cosa naturale, & costume antico nelle gran Repubbliche, ne i gentil'huomini auāzare la superbia in comandare, & nella plebe pazienza in uhidire, nacque gran controuerſia fra nobili, & il popolo sopra gli uffici, allegādosi dalla plebe uoler che si cercasse uno ufficiale, che uedesse come si creauano i figliuoli in Roma, perche andando essi di continuo alle guerre, i figliuoli rimanean senza cura di buona creāza, & per quietare il tumulto fu creato un Tribuno militare il quale in dignità, & autorità fusse uguale a Senatori, & rappresentasse lo stato de' soldati. Ma ritornato Camillo dalla guerra, & durando ancora alquanto di discensione fra loro, perche i cauallieri diceuano se gli douesse seruare la preeminenza della loro dignitade, & il popolo contradicendolo conuocati tutti i nobili un giorno Camillo disse queste parole. Io mi uergogno molto che la grandezza de i cauallieri Romani sia si uilipesa, che si affronti a competire con i bassi del popolo, perche inuero non guadagna tanto honore il grande in uincere il picciolo, quanto ne perde il picciolo in cōpetire col grande, dico che mi spiace questa cōpetēza per l'una, & l'altra parte perche per riuscire noi nobili di questa contesa con honore, o

OLTRENOTTE

hauete da uincere il popolo, o ucciderlo, uincerla non potete perche è grande: ucciderlo non douete, perche è uostro, di modo che miglior rimedio nõ puo trouarsi che dissimularlo, perche ne i negocii che non ricercano forza ne giustitia si deue usarne cõ buona destrezza. Gli Iddij immortali non crearono i cauallieri Romani per gouernare popoli: ma per conquistare Regni, & non per insegnar legge a nostri, ma per dar legge a gli istrani, & se siamo figliuoli de' nostri padri, & imitatori di ueri Romani antichi, non ci contenteremo col comãdare a Roma, ma a color che uogliono quella dominare, perche il cuore del uero Romano ha da istimar poco il ueder si signore del mondo, sapendo essersi da cõquistare altri mōdi, uoi haueste errato questo officio mentre erauamo noi nella guerra, del quale non habbiamo piu hora dibisogno, che siamo nella pace. perõ mi pare che debba essere spento, la ragione, che mi muoue è, che il merito della caualleria Romana è tale, che ne ricchezze, ne dignità di Roma lo puo pagare, & se essere Tribuno uoi riputate dignità grande, poi che non potete essere, mi pare che uoi douete tutti discontentare, perche fra gli huomini generosi, & bassi ancora, rara uolte si sopporta con pazienza, che quello, che meritano molti, lo goda un solo. col quale parlare fu cagion di sedarsi la discordia, & por pace tra maggiori, & minori, & esserne molto da Romani amato, & meritamente, perche è di maggior eccellenza porre pace fra i suoi, che di uincere con guerra gli istrani, Et leuato questo officio ne

fu col consentimento di tutti fatto, & creato un altro che hanesse carico di andare per tutta Roma, ricercando chi non dana buona creanza i figliuoli, & se a caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato, castigaua il figliuolo relegando il padre, & giustamente, perche piu demerita il padre per quel che consente, che il figliuol di quel che comette. a questo ufficio sempre si elegueua in processo di tempo il piu uerochio, & uirtuoso Romano, & colui che essercitaua questo ufficio un anno, haueua speranza di ascendere il seguente alla Censura, o Dictatura, come si uide di Marco Portio, che di questo ufficio il seguente anno diuenne Censore, che era l'ufficio maggior di giustizia nel popolo, al quale giamai si promoueua se non persona in tutti gli uffici essercitata. Patritio Sannese narra, che innanzi che la gran città di Cartagine pigliasse guerra con Romani era città popolosa, & molto magnanima, & Republica bene ordinata, haueuano i Cartaginesi per costume, & specialmente i figliuoli di padri honorati crearsi ne' tempi da i tre sino alli dodici anni, dalli dodici sino alli uenti imparauano esserciti, dalli uenti sino alli trenta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra, a i quali peruenuti attendeuan a maritarsi, & maritati erano obligati in termine di un mese presentarsi al Senato, nel cospetto delquale haueua da eleggere che ufficio, o mestiere hauesse uoglia di essercitarsi, o seruir l'èpi, o seguir guerre, o nauigar per mare, o mercatitare per terra, o seguir il mestier, che

I L P R E N C I P E,

da picciolo hauena imparato, & l'ufficio, o essercitio che pigliaua quel giorno hauena da essercitare tutto il tempo di sua uita, & fu in uero la legge buona, che dal mutare ogni di essercitij, prouiene che sono nella Republica tanti suati. Hor dico, che si deue hauere buona auuertēza in eleggere questi gouernatori, che sieno ben creati, dotti, & istimati, perche da loro procede in gran parte la buona, & cattina creanza de' prencipi. Non fuor di proposito adunque desideraua Crisippo le notrici sapienti, & i gouernatori, & maestri ben creati. Et Quintiliano non pur ne i propri padri ricercaua i buon costumi, ma nelle madri istesse, come in Cornelia madre di Gracchi, & nelle figliuole di Ortenzio, & Lelio. Appare per lo essemplio di Leonide già gouernatore del grande Alessandro, dal quale per essere uitioso pigliò il fanciullo alcuni difetti. Onde conoscendo il uitio di sua natura proclina al tira Filagro, domadato perche non si dilettaſse di alleanza, & dare creanza a figliuoli, saggiamente risposse, perche non mi diletto di me stesso, conosceua non solamente essere ne i gouernatori de' figliuoli necessaria la buona disciplina, ma la integrità de' costumi, & precipuamente la mansuetudine, accioche non disfacia quel che dalla destrezza dell'ingegno si è acquistato dalla asprezza, & rigidità de' costumi. Deono por mente non solo in non proporgli cose, che sia graue ad impararla per la tenera età, onde abboriscandi matriguale odio gli studi, ma non gli essere troppo asperi nelle ammonitioni, onde gli inducano à di-

perarsi, come si aide di Pittagora, ch'auendo ripreso troppo rigidamente in publico un suo familiare di pigrizia nello imparare, fu tanta la disperatione del giouane che si appiccò egli istesso, per il che da li im- poi giamai riprese alcuno cō rigidità. Sono molti, che hāno per openione, che non per altro uccidesse Ales- sandro Clito suo amico grande, che per hauerlo in pu- blico ammonito dal guardarsi dal uino, rimembrando- gli la sobrietà con l'altre uirtù di Filippò suo padre. Hanea Socrate in publico ripreso un suo familiare, che con esso lui si era meso a disputare in un cōuito, quiui ritrovandosi Platone, gli disse publicamente, dimmi Socrate non era meglio hauere ripreso costui in secreto? dimmi, rispose Socrate, nō era meglio, che questa ammonitione hauesi tu data a me secretamen- te, & nō al cospetto di tanti. Et in uero non è cosa piu detestabile, che un precettore furioso. Onde fu sapien- temente detto da Seneca, riprendere senza contume- lia, & laudare senza adulatione, accioche il ripren- sore sia ruerito per la senerità della uita, e insieme- mēte temuto per la giocondità di costumi. Deono pa- rimente con somma diligenza per uente di non la- sciargli hauere commertio d'altri fanciulli de immo- derata uita, & corrotti costumi, però prudentemen- te rispose Aristotele a uno che gli dimandò, che ha- urebbe potuto fare per hauer un generoso cavallo; ri- spose, se che egli sia nodrito fra generosi cavalli. Quā- to uaglia la conuersatione nell'huomo, et buona, o cat- tina institutione dimostralo la isperienza di Ligurgo

I L P R E N C I P E

Re de' Lacedemoni, e hauendo fatto torre duo cagnu-
li, di un medesimo padre generati, et d'una medesima
madre partoriti, l'uno fatto nodrire in uilla alle tat-
cie, & l'altro alla cucina, già che grandi erano, fat-
tisegli presentare al cospetto de' Lacedemoni, fece ue-
nire un Lepre, & un piatto d'unto, & lor fece uedere
la forza della cōuersatione, e uisso nel bene, e nel male
che il cane usato alla foresta, con grande empito cor-
se alla lepre, lasciando l'unto. quello allenato nella cu-
cina corse al piatto, lasciando la Lepre. Però diceua
Platone, l'huomo bene ordinato riuscire in un certo
dinino animale, & all'incontro il mal creato dege-
nare in certa crudelissima bestia. Conosciuto da Te-
mistocle la forza della conuersatione, uolendo una sua
possessione uendere, acciò piu facilmente si trouasse
compratore, fece dal Trombetta oltre l'altre lodi sue
aggiungerle che haueua buoni uicini. Il precettore
suo soleua dirgli spesso, tu non hai da pensare figliuo-
lo di hauere a riuscire mediocre, ma o tutto buono,
o tutto reo, uolendoci denotare, il prencipe gioua-
netto se gli sarà data buona institutione, douere riu-
scire tutto buono alla Republica, ma se sarà corrotto
da perversa educatione, o conuersatione douere riu-
scire tutto perverso, & questo è approuato da quel
lo uetchio prouerbio, che bisogna nascere o Re, o
pazzo. Et però è necessario al gouernatore del pren-
cipe giouane imprimere nel tenero petto opinion
degne di prencipe, & instituirlo di buone ragioni del-
l'honesto, mostrandoli la differēza del uero prencipe

al tiranno, mettergli innanzi a gli occhi quanto sia
 cosa propinqua a Iddio un principe buono, & quan-
 to aspra bestia il tiranno, ammonirlo nulla essere dif-
 ferenza dal piratta al principe che habbia animo di
 assassinio, fattiagli uedere a quanti migliaia d'huomi-
 ni puo giouare quando sia buono, gli insegni parimen-
 ti altro non essere il principato, che una amministra-
 zione della Republica, & non dominio, & manifestar
 gli che non chiarezza del sangue, non la statua di suoi
 antichi, nò gli scettri, et diademe, ma l'animo sapiente,
 & per la salute della Rep. sollacito lo farà glorioso al
 mōdo. Veggiamo ne i sepi passati essersi nell'electione
 di buò gouernatori questo ordine serbato, appare ciò
 esser uero con molti esēpi de gli eccellenti, & gran
 principi antichi, che hebbero uizi i gran Filosofi, &
 huomini sani per maestri da faciulli, & cōseglieri già
 di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto p suo pre-
 cettore Licanio, Aleß. M. il gran Filosofo Arist. il
 re Artuserse Tindaro filosofo, il grā capitano Asteniese
 Polemone il filosofo, Xenocrate Xerinde unico Re
 de Corinthi, il filosofo Chilo Epaminonda Thebano, il
 Filosofo Marullo, Vlissee hebbe non solo per maestro
 & cōsegliero, ma per compagno ne i suoi tranagli
 il Filosofo Catino, Pirro gran Re de gli Epiroti il
 Filosofo Artemio, del quale diceua Cicerone ad At-
 tico hauere hauuta più acuta la lancia per guerreg-
 giare, che i seprata la pēna per scriuere al gran Re To-
 lomeo non solo fu discepolo di segnalati Filosofi, ma
 ancora dopo che fu assento alla corona mandò p secer-

PRENCIPE

facinque filosofi Hebrei. Ciro Re di Persia, il quale di-
 strusse la gran Città di Babilonia, hebbe per maestro
 il filosofo Pristica; Ottavio Augusto secondo imperado-
 re Romano hebbe fra gli altri per maestro un Filoso-
 fo, & Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Tra-
 iano Imperadore hebbe per maestro Plutarco il qua-
 le non solo lo dottrina nella pueritia, ma gli scrisse un li-
 bro del modo che haueua da gouernare l'imperio. Ec-
 co dimostrato che gli antichi Prencipi non furono fa-
 mosi per hauere gran forza, o p esser disposti di vita,
 ne per desiderare di delicato sangue, o p possedere mol-
 ti regni, o adunare gran thesoro, ne per hauere hauuti
 in fanciullezza grande hauere, ma p gli buoni gouer-
 natari. Narra si che era costume tra i filosofi di Ate-
 ne, che niuno filosofo forastiero potesse leggere nella
 loro accademia, che prima non fosse esaminato nella
 morale, & naturale Filosofia. capitone uno di natio-
 ne Tebano dottissimo, che uolendo leggere in Ate-
 ne nell'esamina che gli fu fatto fra gli altri punti su
 questo, perche si suiano i giouani, & i pose, perche lor
 auanza il tempo per far male, & gli mancano in fan-
 ciullezza maestri che l'inuino al bene. Et della cagio-
 ne perche il sanio huomo e spesso ingannato, rispose, il
 sanio giama e ingannato se non da huomini che habbi-
 no dolci parole, & cattua intentione. Dimandato poi
 da che piu si dene guardare l'huomo, rispose, da quel
 che uede in altri quel che spera in se. Interrogato
 perimete perche molti Prencipi conducano bene, &
 finison male, rispose perche il Prencipe comincia be-

ne perche è buono, & finisce male peche niuno lo può riprendere. Dimadato gli qual fusse il piu sciocco huomo del mondo, rispose, il Prencipe che non si cura, o non vuole di continuo intendere quel che si dica di lui nel popolo, perche talhora quando esce fuora, si pèsa essere honorato, & è bestemiato, & nel cuore de gli huomini infamato. Addimandato quale è il piu infelice, rispose, il Prencipe che uiue secondo il suo proprio parere, & senza consiglio de buoni. Dimandato perche il Prencipe fa tanti errori suoi, rispose, perche gli auanza chi gli offenda con adulazioni, & lor manca che gli narra il uero. Interrogato perche gli antichi erano si satti, & i moderni cosi semplici, rispose, perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere. dimadato perche nelle corti di Príncipi creano tanti uirtiosi, rispose, perche gli auanzano le delitie, & gli mancano uirtuosi. Addimandato perche l'huomo è inquieto, rispose, perche brama l'altera non istimando il suo. Interrogato quale è Republi. mal gouernata, rispose, quella doue il prencipe non teme gli Iddi, & i giuani sono leggierei, & i uecchi uirtiosi. Et ultimamente dimadato questo sanio Filosofo nel suo esame, con che si può sostentare lungo tempo in reputatione, & robba il Prencipe, rispose, dicono che giamai il prencipe perirà, ne i suoi heredi saranno abbassati. quando seruara la giustizia a poveri, castigherà tiranni, farà che siano disciplinati i giouani, ne preferà audienza a uecchi auari.

IL PRINCIPES
CHE IL PRINCIPES DEVE BEN
trattare i governatori del figliuolo, & de i consigli
se gli deono dare. Cap. XIII.

VNo de i Principi notabili fra gli antichi fu Se-
leuco Re de gli Assiri, e marito di Stratonica
figliola di Demetrio Re di Macedonia, damia uerame-
te in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, come
che la sua beltà non fusse molto fortunata, perche è
maladitione antica nelle belle donne essere molti che
la desiderano, & molto piu chi le infamino, hebbe pri-
ma questo Seleuco, un'altra moglie della quale nac-
que un figliuolo chiamato Antioco, il quale di Strato-
nica sua madre si innamorò, & quasi peruenne p
suo amore a morte, se la pietà del padre nol conceder-
gliela, se priuadone, nò l'hauesse soccorso, di modo che
ella di madreua diuènne moglie, e colei che era moglie
tornò auora, & quel che era figliuolo diuenne gene-
ro, & colui che era padre diuenne suocero. Et secon-
do che narra Sesto Cherone se questo Re Seleuco si af-
ficò molto per bene allenare questo suo figliolo An-
tioco, & cercogli doi maestri molto in costumi, & let-
tere segnalati l'uno Greco, l'altro Latino, & non con-
tento di questo diede ordine secretamente con un suo
fidato seruitore antico chiamato Parmenio, che altro
ufficio non hauesse se non por mente, & con gran di-
ligenza notare tutte l'azioni de i duo maestri, & gli-
lo riueltasse, di che dopo molti mesi i duo Filosofi se ne
auidero, & andati al cospetto di Seleuco gli disse
queste parole. Poderoso Principe poscia che hai por

Nelle mani nostre il tuo figliuolo Antioco, perche
 hai voluto per spia, et ruinore dell'attioni, & della no-
 stra uita Partemio? Se reputi noi per huomini di ma-
 la sorte, et Partemio per huomo da bene, ci farai grã
 gratia di scaricarci di questo peso del gouerno di tua
 figliuolo, et darlo a lui, che sappi che a gli huomini da
 bene nõ si puo fare il pin intollerabile dispetto che di
 fidarsi di loro, però ti cõsigliamo a pin nõ tenerci con
 esso teo, perche noi con questo conoscimento della
 tua diffidenza habbiamo perduto, & perdiamo tut-
 ta hora piu l'amore della seruitù, & tu non sarai piu
 da noi ben seruito, perche il cuore che per amore nõ
 serue, non pensi Signore alcuno per altra uia dome-
 sticarlo. Hai dato ordine che Partemio ci uenga
 dietro, per uedere quel che facciamo, & diciamo im-
 promissamẽte, et dopo ti faccia in secreto del tutto re-
 latione, & il peggio ci pare che per relatione di quel
 huomo semplice & idiota habbiamo a stare a rischio
 di essere condannati noi doi Filosofi, non consideran-
 do, come non è tãto contraria la Triaca al ueleno, co-
 me l'ignoranza alla scienza, Et in uero è cosa molto
 dura nella corte, che si faccia ogni giorno esame
 d'un homo, di che il prẽcipe sanio si dene molto guar-
 dare, perche non è barba al mondo cosi minutamente
 rasa, che un barbiere nõ ci truoni che radere, et non è
 al mondo persona di si honesta uita, che se se ne farà
 stretto esame, nõ ui sia in che pũtarla, però è neces-
 sario che il prencipe sia discreto, et che consideri, che
 non sempre puo l'huomo stare nella granità, & asse

IL PRENCIPE

nerse che non faccia qualche cosa da huomo, & nō se intramettere a uolere sapere minutamente quel che i serui faccino per riprendergli, ma considerate che se gli Iddij haessero fatto lui seruo, & lor o signori, uolendo di lui inuidere diligentemēte trouerebbon esser degno di nō esser sopportato, a quali tutto affabile, riposte Seleuco, mirate amici miei so ben io l'auttorità della persona, et il buon credito della fama essere di sì grā stima, che come l'altre cose si cōcedano, nō è amico che per l'altro l'espōga, et se questo nō lo fāno gli idioti meno lo deon fare i saui, nō essendo cosa perche più l'huomo naturalmente si fatichi, che per lasciare di se buona fama. Et poi che uoi sete saui, & del mio figliuol maestri, & miei consiglieri, non è cosa honesta che da niuno nella mia casa siate offesi, perche di uera ragione in corte del prencipe primamente hanno da essere honorati i saui che possono dare buon consigli. Quel che io ho ordinato a Partemio non pone sospetto nella uostra fedeltà, ne pericolo nella uostra auttorità, & se sarà profondamēte la cosa da uoi esaminata a noi si fa bene, et a me nō stà male di hauerla fatta, la ragione è, che o uoi sete buoni o cattini se sete buoni noi haurete da esserne lieti che ogni di mi si faccia relationi de' nostri buoni portamenti, perche nell'orecchie de' Prēcipi la cōtinua memoria del serui gio è impossibile che nō riporti remuneratione, laqual memoria con queste relationi ogn'hora più si conferma. Et se sete rei, & nella creanza di mio figliuolo nō molto diligenti, è cosa honesta che io sia auisato, acciò

se pur il padre è inganato, il figliuolo nella sua crean-
 za non vi c'è periculo, perche se mai auenisse, che il
 mio figliuolo riuscisse cattino io son quel che ueramen-
 te sarei offeso, perche il mio regno ne sarà dissolato,
 mia fama perduta, & al fine egli nō goderebbe l'here-
 ditade: che à noi poco importerebbe, perche sempre ui
 a metteresti di scusa che non ci hauete colpa poi che
 il giouane non ha uoluto accettare la uostra dottri-
 na, però a me nō pare mal consiglio, che io così pōga
 mēte à noi come noi ponetemente à mio figliuolo, per
 che il mio ufficio è mirare che noi siate buoni & il no-
 stro è di affaticarui che il uostro discepolo nō sia cat-
 tino. Vna sola ragione al mio giudicio noi mi potete
 allegare laquale ui ammetterei quando da me consi-
 derata non fusse stato proueduto al uostro preiudicio,
 & questo è che il mio Partemio come huomo, ancora
 che fidato sia o p' odio, o per qualche altro rispetto hu-
 mano, mi haurebbe potuto riferir di noi il falso, & io
 haurei creduto: onde noi n'haureste riceuuto danno,
 e dishonore, perche inuero è grande errore in un Prē-
 cipe, & Signore dar ferma credenza a' delattori, ne-
 gli scusa il presumersi quel tale, che riferisce conosce-
 re per fedele: perche pazzo è colui che si uanta cono-
 scere il cuor dell'huomo, laqual ragione io ho bene da
 mo stesso esaminata, & ui giuro che in questo non
 potete esser offesi, perche con ugal bilancia ho pon-
 derata la fedele, lunga, & pronata seruitù sua: alla
 integrità, dottrina, e buona fama uostra, ne ni pro-
 metto essermi mosso, se con gli occhi stessi, o queste

IL PRENCIPE

orecchie proprie non l'hauesse udito, & ueduto, si
che uiuete lieti, e di buon' animo nella nostra seruitù.
Lequali prudentissime parole giouaron a placare gli
animi sdegnati de i gouernatori del fanciullo. Nar-
rano di lui gli antichi scrittori, che due uolte la setti-
mana esamina questi retpri de gli andamenti del fi-
glinolo; & se in qualche cosa l'haucano trouato du-
ro a disciplinare lo faceva uenire al cospetto suo, &
con esso loro difendere la sua ragione, e trouatolo col
pauole, hor con destrezza hor con minaccie cercaua
rimediarlo. E perche hauessero le parole di duo mae-
stri, & loro ammonitioni autorita presso il giouaner-
to, in sua presenza cercaua favorirli, e riputarli bue-
mini di esperienza e di sapere, & in assenza loro, spes-
se uolte chiamato il figliuolo a parte gli lodaua som-
mamente, acciò le loro ammonitioni fussero da lui
ascoltate, & obseruate, perche mal si farebbon da lui
notati i còs gli di coloro che presso il Prencipe suo pa-
dre non hauessero hauuta autorità alcuna. E perche
souentemente auenir suole, che la mala sodisfatione
del seruitore scema la buona diligenza nel seruire: de-
ue il curioso Prencipe sforzarsi non dare a questi tali
occasione di dolersi: perche se ne gli altri officii talho-
ra si manca diligenza da ministri, si possono soppor-
tare: ma questo reggimento la poca cura è cagione
della ruina del Prencipe giouane, di supremo dolor
del padre, e la dissolatione della Republica. Leggesi
d'infiniti Prencipi giouani, che per la sceleragine del
maestro mentre che eran fanciulli per non gli haue-
re

castigati, ma aitati in atti vitiosi esser periti, però
 come ho detto, si deuè hauere buon'occhio in eleggerli
 nellaquale elettione ueramente consiste la base, & il
 fondamento di tutta la buona creanza del Prencipe
 giouane. Al tempo di Seuero nigesimo secondo Impe-
 rador di Roma, narrafi che Apuleio Ruffino, il quale
 era stato due uolte Console, & allhora era Tribuno
 del popolo e'n Roma di molto credito disse un giorno
 a Seuero queste parole. Inuittissimo Prẽcipe io ho duo
 figliuoli i quali diedi in custodia a un maestro per dot-
 trinarli, il maggior de iquali crescendo in etade, & di-
 screscendo in uirtude se innamorò d'una Gentildonna
 Romana, l'amor delquale mi nenne tardi a notitia,
 perche a gli huomini sfortunati come io prima è spar-
 so il rimedio, che essi uengano in conoscimento del dan-
 no, il maggior dolore che di questo io habbia è, che di
 ciò ne è stato consapevole, e celatore il suo maestro, il
 qual nõ solo nõ ui uolle dar rimedio, o a me riuclarlo,
 ma fu mezzano all'adulterio, & mio figliuolo gli fe-
 ce uno scritto sigillato, per loquale si obligò se gli fa-
 cese seguire costei, dopo la morte mia dargli le case, &
 la heredità che io possedo a porta Salaria; & non cõ-
 tẽto di questo, mio figliuolo m'ha robbati molti dana-
 ri, perche gli amori lunghi sempre sono di spesa. & gũ
 amori de figliuoli sempre si adempiono alle spese de i
 padri, hor giudica tu signor mio la mia causa, & fam-
 mi giustizia contra questi scelerati se io ne ho uditq
 questa enorme accusa del padre, come huomo che era
 tanto seuero nel punire come nel nome, fasti chiama

I L P R I N C I P E

re il figliuolo, & il maestro alla sua presenza, confessata la cosa, fece gittare il maestro nel barco delle fiere seluaggie à diuorarlo, & il figliuolo priuo della heredità rilegandolo in uita nell' Isole Baleari, perche'l figliuol che sin da fanciullo è castigo, giusta cosa è che sin da fanciullo sia diseredato, & al padre fece amonitione, douesse esser piu diligente in elegger simili huomini, cosi per essere il maestro auaro, & di mala natura, egli con aspra morte fu punito, il padre fu del figliuolo priuato, & il figliuolo della heredità paterna, la donna infamata, la Republica scandalizzata, l'Imperadore nella giustitia ueramente seuero, & nelle historie da tutti ricordato, che è peggio, perche gli huomini sauì piu han da temere dopo la pena dell'altro mondo la penna mal tagliata, che l'infamia della lingua ben scolta, per che la lingua non ci puo infamare senon presso i uini et la scrittura presso i uini, & quei che nasceranno. Però deono concludendo similmente questi custodi, & rettori impedire i uizij ne i lor creati: & quando pur conoscano non poter riuelarlo a' padri che gli rimedino, & se ben da' padri fussero mal sodisfatti, non perciò mancare del debito loro uerso i figliuoli, che se non saran guidardonati dallo creatore, le remunerationi delle sue fatiche, gli uerranno dal creatore, perche Iddio è tanto buono, che ritenendo il sudor de' buoni, castiga quando men ni pensano gli ingrati pigliando sopra se il pagar i seruigi. Di quattro uizij particolarmente deono essere ripresi i Principi giouanetti da' lor maestri & gouernatori.

Il Pren-

Il prencipe è, che ne in burle, ne in cose da douero gli consentano dir bugie. Narrasi che la prima guerra, che fece Kulpio Traiano, fu contra di Cebalo Re di Diana, il quale si era ribellato cōtra il pop. Ro. et diuizi con non picciola uittoria hauea in una battaglia superato Domitiano, il quale pronocò a grād'ira l'imperio Ro. impercioche, secondo che dicea Nassica nō era tātō il piacere che pigliana Roma in ueder si molte uolte uincitrice, quanto il dispiacere, che si pigliana uolta superata. Fu Cebalo nella battaglia che Traiano gli diede superato, e preso, e condotto al cospetto dell' Imperadore, fu dimādato perche si era ribellato a Romani, sapendo non poter in battaglia esser uinti: rispose il Re. Come uinsi io Domitiano, che era Imperadore, se Romani nō possono essere uinti? replicò Traiano. Tu te inganni pensando per hauer uinto un'Imperador di Roma hauer superati Ro. perche fu stabilito da gli Iddij quādo Romolo fondò Roma, che se l'Imperadore in alcuna battaglia fusse uinto, o morto, non fusse perciò superato l'imperio Ro. morto il Re Cebalo con la priuatione del regno per suoi demeriti, il magnanimo Imperatore come clemētissimo prencipe ordinò, ch' un suo picciol figliuolo fusse creato nella sua corte, con intēzione, che se il fanciullo fusse riuscito bene, gli harebbe riconcesso il regno che il padre per ribellione hauea perduto, essendo costume de Romani, che tutto quel che il padre per tradimento hauesse perso, l'acquistasse il figliuolo, per alcun atto magnanimo, auenne che ritrouādosì l'Imperadore

a diportarsi ne' giardini Vulcani, uide questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare à rubbare frutti in un giardino, & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, & domandatogli donde ueniva, hauendogli risposto uenire dalla scuola da udire Retorica, & hauendolo l'Imperadore con proprij occhi ueduto esser uscito da rubbare frutti, tanto gli spiaceua hauerlo trouato in bugia, che fastiditosi di lui, promette, & comandò, che totalmente fusse priuato della speranza del regno. Fu di questa ordinatio molto importunato l'Imperatore così da gli ambasciatori forestieri, come da Senatori Ro. pregandolo a uolere commutare quella seuerà sentenza contra il fanciullo, considerando, che i principi molte cose comūdano irati, le quali disfanno poi che sono acquietati, rispose il sanio Traiano, se il padre di questo fanciullo fusse stato uerace principe, ne egli hauerebbe perduta la uita, ne il figliuolo il regno, ne me, ne'l mio imperio hauerebbe posto tante volte in pericolo: & poscia che il padre fu bugiardo, & il figliuolo nō è ueridico, farei cosa ingiusta restituirgli il regno, perche sarebbe non solo infamia grande, ma della antica nostra madre Roma, che essēdo ella madre della uerità desse regno a' figliuoli di bugie. Il saggio Imperadore M. Aurelio hauendo duo figliuoli, Commodo, & Verissimo, riconoscendo la uirtù del minore, et i uizij del maggiore, deliberò più volte: & lo dicēua publicamente, uoler disheredar Commodo il primo, & instituire herede Verissimo il secondo, & un giorno un uecchio Senatore gli disse esser

mal fatto, perche i buoni padri sono obligati gassigare i figliuoli, ma nō han libertà di prinargli dell' heredità, al quale rispose l'Imperadore; se tu fussi filosofo Greco, come sei cittadino Romano, & se sapesti quanto è dolce l'amor del figliuolo non haueresti compassione a mio figliuolo, che perde l'Imperio, ma ancor al padre che gli lo tolse, che il giovane appena sa quel che perde, ma io che son suo padre piango il danno, che cerco di fargli, perche al fine non è padre così crudo al modo, che ferisce il figliol col pomo della spada che nō la cacci prima sino al manico & mezzo il suo cuore. In questo caso ni giuro per gli Iddij immortali ch'io conosco, far quel che dourei fare, e' do quel che non dourei dare, & toglia quel che non douerei torre, che Antonio mio signore non mi diede l'imperio per altro se non perche in me non trouò giamai bugia, & io non p' altro intendo prinare mio figliuolo, che per non hauere mai tronato in lui verità, che non è giusto che l'imperio lasciato a uno per la verità si lasci ad altri per bugie, che al fine è meglio che il figliuolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico che à questo deueno molto auertire i castodi de' Principi, & nō solo non dir bugie dal donero, ma non pur da scherzo, perche il dir menzogne da burla nella giouentù, proviene il dirle da donero nella necchiezza. L'altro uizio che deono istirpargli è il giuoco, il qual è uizio secondo che dice Seneca simile al cane rabbioso, che à co lui che una volta morde fa che sia sempre rabbioso, la rabbia del quale dura sino alla morte. Orta.

IL PRENCIPE

uio secondo Imperadore di Roma, fu uno de' felicis-
 simi Imperadori, che sino al di d'oggi sia stato al mon-
 do. Et fra tutte le sue uirtudi fu notato di uno solo ui-
 tio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della
 palla, del quale uitio non solo fu ripreso, ma ancora
 proibito, perche secondo che narra Cicerone nel li-
 bro delle leggi, quando un' Imperadore era notato di
 alcun uitio publico poteua essergli proibito libera-
 mente dal Senato, & quando gli fu nel Senato fatta
 questa prohibitione dice si, che disse queste parole. Voi
 mi fate in uero gran torto Padri Coscritti in leuar-
 mi questo solazzo, perche ne i prencipi, basta che sie-
 no assai parti degne di lode, & poche di riprensione,
 ne si guarda al danaro che puo perdere, che questa sa-
 rebbe sciocchezza, ma si considera se cō tal uitio pos-
 sono douentare bestemmiatori, & ladri, i quali uitij
 appresi in fanciulezza gli seguono sino alla sepoltu-
 ra. Il trigesimo quinto Imperadore di Roma fu Clau-
 dio Lucano, huomo nel mangiare temperato, & nel
 uestire molto honesto, nella giustitia molto retto, &
 nell'arme molto auenturato, che non solamente scac-
 ciò i Goti dell' Illirico, ma etiãdio uenne a battaglia
 con Germani, de' quali uccise piu di centomila sotto
 il Lago Benaco, in un luogo chiamato Lucano, donde
 egli prese il cognome; haueua questo uirtuoso Impe-
 radore un unico figliuolo, il quale era fanciullo di bel-
 lo aspetto, & di acuto, e sottile ingegno, ma era si ma-
 le inclinato, che l'empiegaua piu tosto in giuocare cō
 altri giouanetti, che ad imparare da Filosofi la scien-

l'ac-
 do-
 6 vn
 do-
 6 vn

za, & non hauendo un giorno che giuocare rubbò de
un camerino secreto dell'Imperadore una ricchissi-
ma gioia col consentimento del suo precettore. & ue-
nuto a notizia del padre, fece morire lo scelerato eu-
stode, & il figliuolo come che fanciullo fusse di shere-
dato dell'imperio, e tutti quelli altri fanciulli che con
esso lui giuocato hauuano sbanditi del suo regno, &
fu notato da tutta Roma il caso, perche i famosi essem-
pi ne i buoni pongono animo ad essere migliori, & d
rei danno terrore di astenersi a non esser si rei, & di-
ce il Merula trattâdo questa historia, che piu istima-
rono i Romani hauere Clandio sbanditi questi giuo-
catori, che d'hauer scacciati dell' Illirico i Gotti, &
hauessero ragione, perciocche maggior corona merita
un prencipe in sbadire uitij della sua corte, che scac-
ciare i nemici del suo paese. Il terzo uitio che deono i
prudenti gouernadori istirpare dal petto de i prenci-
pi lor creati è, che non sieno sfacciati, & profuntuosi,
che non da al prencipe minor gloria la modestia, che
la corona, & lo scettro. Nel tempo che regnaua He-
lio Pertinace uigesimo Imperadore di Roma essendo
Consuli Vero, & Mammilio, pregarono l'Imperador
che fusse contento, uoler seruirsi di duo lor figliuoli,
il maggior de quali non haneua ancora dodici anni,
accettati dall'Imperadore, & condottigli innanzi, fe-
cero amēdū un'oratione per uno, l'uno in Greco, l'al-
tro in Latino, di che rimase l'Imperadore non men lie-
to, che gli astanti marauigliati, perche in quei tempi
niuno potena essere ammesso al seruijo de' prencipi

IL PRINCIPALE

Romani che non fusse o destro nella caualleria, o habile in scienza; Mentre stettero così orando i due fanciulli alla presenza dell'Imperadore, uno di loro posò gli occhi nell'Imperadore giamai gli abbassò, & l'altro gli abbassò in terra senza mai alzarli, piacque tanto la modestia di quest'ultimo fanciullo al sa- uio Imperadore, che non solo l'accettò, e permesse, che lo seruisse alla sua mensa, ma ancora lo fece di camera; l'altro fanciullo per non esser uergognoso, lo resti- tuì al padre, dicendogli che quando sarebbe diuen- to meno audace, egli lo hauerebbe accettato, & ben fece questo prudente principe, perche nella granità dello amministratore di tanto imperio, non si patina serui- gio di fanciullo si sfacciato. Fra l'altre virtù che regnarono nello Imperatore Teodosio, fu che giamai nella sua corte si uolse seruire di giouane sfacciato, ne di huomo questioneuole, e seditioso, ne di uecchio, che fusse dishonesto, che soleua egli dire, che giamai il princi- pe sarà amato se presso à se terrà irrespettosi, dis- honesti, & seditiosi, & bene giudicaua questo saui, e prudentissimo principe, imperoche, se la corte è uiti- oiosa, & non uirtuosa, la colpa è doppia nel principe, perche non solo si dice essere nel medesimo uitio, ma ancora è dannato per consentire. Hor teneua duo uir- tuosi cauallieri in casa questo eccellente Imperadore, Rufino, & Stelicone, i quali hauenoano duo figliuoli molto ben creati, & uergognosi, & erano questi duo prudētissimi huomini eletti al gouerno de' due figliuoli del principe, Arcadio, & Honorio, de' quali furono

ppi lasciati tutori. Et perche questi due fanciulli pren-
cipi erano mal creati, l'Imperadore pigliò presso di
se duo figliuoli di questi suoi canallieri molte uolte, &
gli facena sedere a la sua tanola, et i figliuoli non pur
uolena mirare in faccia. El terzo segnalato uitio da
che deono esser guardati i giouaneti è la lasciuia, che
secondo Aristorele & Platone nelle lor leggi nō si cō-
fentiua huomo alcuno prender moglie fino alli uenti-
cinque anni, et le dōne fino à uenti, perche fino che nō
arriui il giouane à questa etade nō si dene bauer buo-
na cura, che nel uitio della carne nō perchi? questo ui-
tio quantunque enorme, in tutte le qualità de gli buo-
mini sia, è nondimeno enormissimo, & pericolosissimo
nel Principe, e se ben riguarderemo l'histoire de Prē-
cipi passati trouaremo la maggiore parte per l'uso di
questo uitio bauer con la uita perduto lo stato insie-
me, & la fama. Vedasi Domitiano, anchor che mol-
to scelerato fosse, gli sacrilegi delle Vergini Vestali,
& altri stupri cōmessi seuerissimamente si legge ha-
nersi castigati. Dionisio famoso fra tutti i tiranni giu-
dicò nōdimeno il figliuolo trouato in adulterio degno
della disheredatione del suo regno, che hauēdo inteso
egli hauere secretamente adulterata una nobil dōna,
irato se gli rinolse, & disse, se mai hauea questo difet-
to in lui ueduto, & hauendogli il giouane risposto che
non haueua hauuto il padre come egli haueua Re,
ne in replicò Dionisio, bauerai figliuolo Re, se tai cose
ardirai di far piu. Fu da Tenedio seuerissimo Re pro-
mulgata una legge che gli adulteri fossero con sicure

11
IL PRINCIPE
percoſſi, & eſſendoli il proprio ſigliuolo incorſo ſu pu-
nito ugualmente con gli altri. Fu all'incontro di mi-
rabiliſſima lode celebrata la memoria della continen-
za del gran Duca Africano, che non ſolo gli animi
de i ſuoi, ma de nimici per atto ſi glorioſo ſi obligò. Ri-
trouandoſi coſui di età di uintiquattro anni all'oſſi-
dione di Cartagine, & peruenutagli in mano una bel-
liſſima giouane, fra infinite altre belle, la fece con le
compagne ſotto la cuſtodia di honeſtiſſime matrone
honoratamente cuſtodire, & eſſendo uenuto una gran
quantità d'oro per riſcatto di lei dal marito che grã
ſignore era, con honeſta compagnia inuiolata la rimã-
dò, & l'oro che per riſcatarla era ſtato portato in ac-
creſcimentò della ſua dote le riconceſſe. Fu di notabile
eſſempio anchora l'atto generoſo del grãde Aleſſan-
dro, che eſſendogli una notte ſtata cõdotta da ſuoi una
honoratiſſima giouane, gli addimandò perche tãto tar-
dato hauea, et ella hauendogli riſpoſto che hauea aſpe-
tato che il marito dormiſſe, fattoſi uenire auanti i mi-
niſtri rigorosamente gli ripreſe, riconducetela diſſe,
che è mancato poco che per colpa noſtra io nõ ſia ſta-
to adultero. Era tanta la cõtinenza de gli huomini &
dõne di Lacedemonia, ch'era per coſa incredibile reci-
tato un adulterio fra loro. Narraſi d'un Gerada Spar-
tano, che dimandato che pena dauano gli Spartani d
gli adulteri, attento che non gli pareua da Ligurgo
ſopra di ciò eſſer ſtata data legge alcuna, niuno adul-
tero, riſpoſe Gerada ſi troua fra noi, & hauẽdo colui
replicatogli, e quale ſarebbe la pena ſe a caſo ſe ne ri-

trouasse, pagarebbe, rispose un bue si grande che diste
so il collo di la dal monte Taigeto potesse beuere l'ac
qua di Eurota, e ridendo egli, e dicendo essere impossi
bile ritrouare un bue di si smisurata grãdezza, et nõ
meno impossibile dunque è trouare in Sparta questo
che tu dici rispose Gerada. Hauendo Antioco terzo
ueduto una Sacerdotessa di Diana di molto elegante
bellezza si partì subito di Efeso dubitãdo che la for
za dell'amore non l'astringesse à cõmettere errore.
Leggesi similmente di Alessandra Magna che hauen
do prigioni le figliuole di Dario le salutaua con gli oc
chi bussi, e rare volte cercaua di uederle, dubitãdo so
pra il caso suo della bellezza loro, Et appresso i suoi
famigliari era solito dire che le dõne di Persia erano
dolori de gli occhi, et essendo inuitato ricusaua ueder
le, dicendo, che a lui non si doueua confidare, acioche
colui c'hauea gli huomini superati, nõ fusse uinto dal
le dõne, & essendogli presentata una generosa donna
di beltà molto famosa uietò che non douesse essere in
trodotta al cospetto suo. Et di Ciro è scritto similmete
che si conteneua di mirare Pantea, & essendogli det
to da Raspo essere quella donna di molta bellezza, e
degnà de li occhi del Re, e p questo, rispose, piu debbo
astenermi di uederla, e se pur, referẽdomi al tuo cõsi
glio, andarò da lei quãdo mi auanza il tẽpo, forse che
mi persuaderà che io ritorni spesso, onde sarò forzato
di andarui quando non ui serà tempo, ponendo da par
te i negoci importanti, prudentemente ritorse l'argu
mento ricordatosi dell'ufficio regio, sapendo ancora

IL PRINCIPE

che il piacere una uolta gustato così incanta la mente del Re, e la oscura, che l'astringe a cadere di bruttezza in bruttezza sino a tanto che cieco cada nel reprobò sentimento, & nel uitio osinato, non possa poi da piacere pericoloso distorsi quando esso abbandonerà poi l'huomo. Hauendo Cesare Augusto superato appresso Attio nella battaglia nauale Marco Antonio, & ridotto il regno di Egitto sotto il suo imperio, fu incontrato da Cleopatra ornata di splendidißimi ornamenti sperando tirarlo come hauea fatto gli altri all'amor suo, ma egli con l'animo uirtuoso fortificò gli occhi a nõ piegarsi alla sua uista, et indi a poco che cò esso lei ragionato hauea, cõmise, che fosse tenuta sotto diligente custodia. Nõ è ueramente uitio piu brutto ne dānoso, quant'è l'esser la uirtù soffocata, le uittorie infermate, la gloria in infamia conuersa, e le forze dell'animo & del corpo ispuguate, di modo che è dubioso qual sia piu pernicioso danno essere da lui, o dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice Tarquino che p lo stupro di Lucretia cò tãta ignominia perdè il Regno de' Romani. Sia esēpio Annibale che potèdo essere per la rotta data a Romani a Cane signore di Roma, & del suo imperio p questo uitio fu desolato. Veda il fine di Xerse, che di questo uitio tãto s'cõpiacque che a gl'inuētori di nuoui modi essercitarlo per publico editto donaua premio, et quãto piu in questo uitio era sommerso, tanto maggior ruina uide del suo Imperio. Piglisi l'esempio del gran tirano Capitolino, che per questo horrido uitio fu pres-

fo Agrippina crudelmente ucciso. Guardasi Commo-
do scelerato Impadore, che non contento di trecen-
to concubine, il fine obbrobrioso che hebbe poi, sia
norma di fuggirlo. Childerico Re di Franza, che fu del
regno uilipendiosamente scacciato. Vedasi come non
per altro hebbe fine il Triumirato, che per lo sta-
pro di Appio Claudio in Virginia. Mirisi il fine del
scelerato Nerone, che nō cōtento del sacrilegio in Ru-
bia Vergine Vestale, & della propia madre lo horri-
do, & forzato stupro sposò Dirosoro Cornelio, onde
dal popolo fu detto in proverbio, che ben farebbe sta-
to sel padre Domitio simile moglie hauuto hauesse.
Vedasi l'essempio di Vguzzo Prencipe Fiorentino, et
infiniti altri antichi essempi, et de' moderni a' tempi
nostri, che con la uita han perduto lo stato anchora.
Soleua Seneca dire souente, se io sapessi che gli Iddij
me lo hauessero a perdonare e gli huomini non l'ha-
uessero a sapere per la uiltà del uizio della carne non
peccherei nella carne.

CHE I GOVERNATORI DEI FAN-
ciulli de' prencipi deono principalmente dostrinar
li lor creati nella buona religione Christiana.

Cap. XV.

DEono i goneratori eletti alla disciplina del fi-
gliuolo del Prēcipe prima & principalmente
instruirlo nella buona religione, incomintandogli con
cerimonie esteriori a dimostrarli al meglio che potrà
capire, debba rinuerire Iddio. & con l'età crescerli di
punto in pūto l'osserratione della nostra religione, &

IL PRINCIPALE

dargli ad intendere. essergli necessario. credero in un solo Dio, amarlo sopra tutte le cose. Et temerlo. Et fatto cò l'intelletto piu capace dimostrarli che sia la nostra fede, et come senza nò puo l'huomo salvarsi, et di tempo in tempo non solo farlo capace: quanta sia stata la bontà de Iddio in saluarlo, ma essi proprij col buono essemplio imprimergli diuotione nel cuore, Et nella mente, di mano in mano leggergli, Et narrargli essempli de Principi antichi, che seruando il culto diuino sempre prosperarono, Et pel contrario i Principi altieri disprezzatori della propria religione restarono da Iddio còfusi. Narrano gli antichi historiografi Romani sette essere stati i Re che nel principio governarono Roma, il secondo de quali fu Numa Pompilio il qual fra gli altri fu il piu istimato, non per altro che per essere stato gran cultore de gli Iddij, perche non meno erano amati i principi Romani per còquistare i nemici, che per seruire gli Iddij. Trouasi nelle leggi che diede il filosofo Biante a Brienesi, che niuno fosse commesso a amministrare giustitia che non fosse stato grã cultore de gli Iddij: pciocche dicea, che uno che fosse irreuerente a gli Iddij mai haurebbe fatta buona giustitia al popolo. Hauendo guerra Romani con Falisci essendo stati uinti duo capitani Romani in una battaglia crearono capitano Camillo, il quale fatti suoi soliti sacrifici a gli Iddij fece noto di edificarli un molto solenne Tempio se ritornana con uictoria la quale còseguita non solo edificò il Tempio promesso, ma lo dorò di tutte le ricchezze che gli toccaron del

CHRISTIANO. 81

La preda de' nemici, & essendo di ciò ripreso con dire
che i Capitani Romani haueuano da offerirgli anco a
gli Iddij, & il tesoro diuidere fra gli esserziti, rispo-
se queste parole, io come huomo non domandai a gli
Iddij piu d'un trionfo, & essi com' Iddij me n' ha-
no dati molti, però si come essi sonu stati piu larghi in
concedermi la gratia ch'io non domandai, giusta cosa
è ch'io sia ancor piu largo nell'offeruargli quel ch'io
lor promisi, acciò si come gli ho ringratiati banermi
dato piu che io non domandai, così essi istimino questa
offerta piu che non mi obligai. Narra Plutarco, che
Silla portaua nel seno una imagine d' Apollo, & ha-
uendo da intrar in qualche pericolosa Ruffa trattala
fuora sempre la basciua. Essendo stato Marco Furio
all'offidione di Neir cinque anni per Romani, & ha-
uendola al fine ottenuta nò solo non consentì che fus-
sero i Tempi robbati ma egli stesso con gran ruerza
prese tutte le cose sacre, & specialmente la Dea Giu-
none, & portogli a Roma, & in nel monte Auentino
fece edificare un bellissimo Tèpio doue mise tutti gli
Iddij trasportati con tutte le cose sacre. Dopo molte
uittorie cōseguite deliberarò i Romani fare una gran
da, & ricchissima corona per offerirla all' Iddio Apol-
lo, & ritrouandosi l' Erario in quel tempo pònero, le
matrone Romane disfecero liberalmente tutte le lor
gioie d'oro, & d'argento per far quella corona, istimò
tanto questo magnanimo, & religioso atto il Senato,
che concesse per legge tre priuilegi alle donne, portar
ghirlande in capo, andar sopra i carri à ginocchi, &

I L P R E N C I A T I V E

spettacoli publici, & publicamente allo stesso de' gl' Iddij, perche granotante hauesse le matrone di quei tempi che giamai portauan oro in testa, alle feste andauano ne i ueli ben serrate, e no i giuochi a piedi. Mandarono i Romani duo Tribuni Canlio, et Sergio a portar un grã presente all' Iddio Apollo, nell' Isola di Delo, essendo costume ogni anno mandargli un dono, & egli in cambio mandar loro un consiglio a Roma, nauigando i duo Tribuni capitarono in mano de' Corsali, e cosi presi con tutto il tesoro gli condussero alla città di Lipari, doue inteso esset cose sacrate, che si portauano all' Iddio Apollo non solo gli liberaron, & tutte le cose gli reintegrarono, ma gli dieron parimente guide che gli conducessero fuor di pericolo. Tornati li Oratori a Roma poi, & hauendo in Senato narrata la gran cortesia, & religione di quei Corsali ne presero tanto piacere, che ordinaro che i nobili di Lipari fossero ammessi per patritij Romani, & tutti gli altri fussero lor confederati, & che nel Tempio di Gioue sempre stessero duo Sacerdoti di lor priuilegio che giamai ad altri si concessse, perche i Romani erano tanto gelosi del culto de' gl' Iddij, che non permettenano al seruigio de' Tempi intramettersi, se non natui piu antichi, & gli huomini piu uirtuosi. Ligurgo famoso legislatore de' Lacedemoni in una delle sue leggi ordinò che niuno potesse ottener dono alcuno da Prencipe che non hauosse fatto seruigio a gl' Dij. Oh eccellente Re, & glorioso secolo, & fortunato regno nel qual tutto quello si reputa male impiegato, che per ma

no di rei homini era concesso. Infiniti sono gli esempi che si potrebbero addurre per dimostrar la sua religione de gli antichi; ma questi pochi ho notati, acciò i Christiani conoscano la lor tepidezza nella propria religione. Et se questi gentili con tanta riverenza dauano opera al culto de gli Dii uani, maggiormente douerrebbono essi essere seruilli nel seruegio del uero Iddio lor creatore, e redentore. Et non è marauiglia se quei popoli così prosperauano: perche ancora che non indouinassero nel dar la latria al uero Iddio, conoscendo gli la lor buona intentione gli daua in cambio la prosperità temporale; perche il sommo Dio non guarda quali siamo, ma quali desideriamo d'essere. I Prencipi Christiani si marauigliano dall'altra banda come Iddio, così quegli antichi prosperauano, & esse che sono dal uero gregge eletto non sono così soccorsi: al che rispondo, o che son buoni, o cattini: se buoni, certamente grande ingiuria gli farebbe Iddio in pagargli loro fedeli seruigi di questi beni mondani; però, se son cattini giustamente non nuole il giusto Iddio ascoltarli, ne meno fauorirgli, perche senza comparisone è piu acceto il seruigio, che si fa di buono amore, che quel che si offerisce per necessità. Senza la buona religione tutte le virtù sono nell'huomo da esser punite per uiti, percioche è regola generale del Teologo cōforme al Filosofo, che non si chiama opera virtuosa: pche l'huomo l'operi: ma quādo è accetta a Dio, pche non è virtù tanto virtuosa che nō le mächipiù di quello c'ha p'esser perfetta, pilche ogni nostra

I N T R E N C I P E

giustitia se'ba da raffinare, et perfectionare nella giu-
 stitia diuina, & il molto di uirtù che in noi manca si
 ha da compire nella perfettione che in Dio auanza,
 tutte le colpe humane possono esser da' Prencipi dis-
 simulate, eccetto nelle cose della religione, lequali se
 possibil fusse prima, deue'ebbon esser punite che pen-
 sate, perciocche non chiamaremo bon Prencipe anzi
 tiranno colui, che in castigare le proprie ingiurie è sol-
 lecito, & in punire l'offese di Dio, è negligente. Per
 cinque ragioni dee il Prencipe esser migliore, e piu
 uirtuoso de gli altri, dico uirtuoso, che sia di Dio timo-
 roso; pche colui solo si puo chiamar uirtuoso, che nel-
 la fede della nostra Chiesa santa è confermato. Prima
 deue il Prencipe honorare, e seruire Iddio per salute
 dell'anima propria, e piu d'ogn' altro hauer il timor
 di Dio; pche in uero ha maggior occasione de gli altri
 da dannarsi. Secondo dee esser piu Christiano di tut-
 ti, per hauere che perdere molto piu di tutti, che
 colui, che piu possiede piu dee seruir Iddio, perche
 egli solo gli può dare, & torre, & se il uasallo perde
 o gli sia tolta cosa alcuna, può fargliela restituire il
 Prencipe chi serue, ma se il Prencipe da altro mag-
 gior Signore è oppresso, non ha ne puo ricorrere se nō
 a Dio, perche la rihabbia: però guardi accuratamen-
 te il Prencipe di seruir bene Iddio, se uuole nelle sue
 necessità esser da lui soccorso: imperocche si come l'huo-
 mo che uol far un salto uien correndo molto da lun-
 gi al passo: così colui che uol hauer Iddio nelle sue ne-
 cessità propitio, deue molto prima con debiti seruigi
 inca-

CHRISTIANO.

11

gi incapararselo, pche con uei gogna si chiede soccorso
a chi mai si è fatto seruigio. Deue il prencipe parimē-
te essere migliore Christiano in soccorrere poueri, ri-
parar chiese, fauorire religiosi, di quel che gli auanza
fare elemosine, maritar pouere, souenire orfani, per-
che se non si lascerà dalla fallacia del mondo ingan-
nare, & con maturo consiglio discorrerà non solo la
legge naturale, ma la diuina, tutto quel che gli auaa
za non lo dando al pouero, lo toglie al pouero, ne si
inganni come la piu parte de' sciocchi prencipi fanno
con dire, che non gli auanza, & che han bisogno con-
siderata la qualità, & stato suo, che nō cō altro colore
puo il demonio offuscargli l'intelletto, perche biso-
gna, che reprima il suo appetito in spendere disordi-
natamēte come tener men famiglia, licentiar canì,
& moderare la somma de gli uccelli, che ben so che
altrimenti facendo mai gli auanzerà che dare al po-
uero, a questi tali annuntio che uerra il tempo, & già
è uicino: che se hoggi si iscusà con il mondo, al quale
può opporre eccezioni, si trouerà al tribunale dell'e-
terno giudice, al quale renderà buona amministratione
del loro maneggio sino a un minimo danaio. Gli
huomini in questo mōdo non hanno da rendere ragio-
ne se non a gli huomini, & al fine o buono o mal cōto
che facciano, passano fra gli huomini per esser huomi-
ni, ma che faranno i miseri prencipi, che non hāno da
rendere ragione se non a Dio, ilquale non puo essere
ingannato con parole, o corrotto con doni, ne spauen-
ato con minaccie, ne conuinto da preghi, ne sodisfat-

L

PAGINATION INCORRECT

to con scuse. Tengono i prencipi ne i lor regni, che castigano le fragilità humane, hanno i consagli pieni di fiscali che accusano gli eccessi contra di loro commessi, hanno le corti piene di adulatori, i quali tengono conto delle lor laudi, hanno i computisti che tengono ragione delle loro entrate, & non hanno ueruno che tenga conto de i suoi eccessi, & gli ricordi del conto che si ha da rendere di loro presto, e se pur qualch'uno se gli trouerà tanto fedele, che glie ne uoglia dar ceno, sarà guardato con occhio torto, che la uerità partorisce odio. Deono esser ancora piu Christiani de gli altri, perche se di quà saranno stati buoni, mai riceueranno guidardone per un'opera, ma p molta, perche furono occasione che l'oprassero molti, & pel contrario non solo saran castigati per un male, che han fatto, ma ancora per il male, che per i lor mali essèpi furono occasione, che altri commetteffero. Nadab, & Abiath nipoti del sommo Sacerdote de gli Hebrei, i quali aitaano il zio a fare i sacrifici, essèdo costume in quella legge che i Sacerdoti potessero hauere moglie, & figliuoli, nolèdo offerire il sacrificio, hauendo in una mano il turibule, & nell'altra l'incenso, non hauendo per pigritia atteso ad incendere il fuoco nuouo secondo che per la legge era ordinato, pigliàdo le bragie del fuoco proibito, su cosa spauentosa a uedere, che tutto il popolo miràdo, impetuosamente si accese un fuoco che gli abbruscìo amèdui. Giustitia ueramente seuera, dalla quale gli indegni sacerdoti douerebbono pigliare essempio, che se per non hauere ac-

ceso il debito fuogo furono così acerbamente puniti, che faranno a quelli, che indegnamente consagrano con le viscere infettate? Hauendo il popolo Hebreo guerra con gli Azoti popoli d' Arabia, e fra loro fatta una grãde battaglia, nella quale gli Israeliti furõ morti, scõfitti, e priuati dell' Arca del Santo testamẽto, che con esso loro haueano portato. I nemici hauendola trasportata nel lor paese, & postola a lato a loro idolo: auenne la seguente notte che senza essere tocco cadè in terra ridotto in pezzi, pche il nostro uero Iddio è sì possente che per fare giustitia non ha bisogno d'industria humana, pcosse parimente tutte quelle cinque città de gli Azoti, di Ascolene, de i Gethi, di Acharone, e di Gazza d' infirmità emorroica, & rièpi tutta la lor cãpagna de Ratti, che tutto il paese consumarono. Quindi si deue non solo da Prencipi pigliare essemplio, ma da ogni qualità, e stato d'huomini, di non solo riuerire Iddio, ma tutte le cose a lui dedicate. Leggesi parimente che trasportandosi il Reliquario del popolo Hebreo da Gabaa a Beth, oue era ordinato un bel Tempio, essendoui piu di trecento mila huomini conuocati con gran riuerenza, accade che nel portarlo il carro doue era posto per strada si piegò, & il prencipe Ozia temendo della caduta quini trouandosi diede le mani al carro per sostentar lo, & incontanente al cospetto d'ogniuno cadè morto, di qui deono cõsiderare i Prẽcipi, massimamẽte prelati, che se Ozia per sostẽtare l' Arca delle reliquie d' Iddio fu così rigorosamente punito, che sarà di coloro che non

I L P R E N C I P E

solo cercano di non sostentare la Chiesa di Christo, ma
rouinarla, e spianarla. Baldassarre figliuol di Nabuc-
codonosor, il quale fu sì crudele, che il corpo del padre
fece tagliare in pezzi, e dare a mangiare a trecento
Falconi, accioche non risuscitasse a ritorgli l'heredi-
tato regno, onde le entragne de gli uccelli cō che cac-
ciaua furono sepolcri del padre, ritrouādosi nella grā
città di Babilonia assediato dal potente Dario Re de
Persi, e Medi, doue hauea tutti gli argenti, et uasi sa-
cri, che il padre dal Regno de gli Hebrei rubbati ha-
uea, uolendo a Signori, che quini in suo soccorso uenu-
ti erano, mostrare le sue ricchezze per dargli animo
c'hauea il modo da sostentare la guerra, e lor del ser-
uigio sodisfare, fece un gran conuito a tutti facendo
nel fine portare tutti quei uasi sacri, & adoperargli
alla mēsa, & così stādo con grande allegrezza si uide
miracolosamente una mano che scrisse queste parole.
Re Baldassarre, Iddio ha ueduto il registro della tua
uita, & ha trouato essere compita la tua malitia, per
il che sententia che la uita ti sia tolta per i tuoi pec-
cati, e che il regno peruennga in mano de' Persi, e Me-
di tuoi nemici. non furono le parole uane, che la me-
desima notte in effecutione della sentenza fu la Città
presa, il re morto, il regno perduto, i tesori rubbati, le
cōcubine, che ne i uasi benetero uccise, et i prēcipi fat-
ti cattini. Hor se fu questo Re per bere ne i uasi sacri
ucciso; che timore dē entrare ne gli animi di quei prē-
cipi, e prelati, che le sacre nō solo profanano, ma inuo-
lano, e simoniacamēte si attribuiscono? Quindi un'al-

tro effempio si caua, c'hauēdo il padre quei uasi sacri
 robbati, uenne il figliuolo ad esserne castigato, & gin-
 stamente, perche il figliuolo è tenuto tutto quel che
 del padre possiede che sia male acquistato, restituire,
 che nō minor pena merita colui, che gode il furto, che
 chi l'ha fatto, perche al fine tutti sono ladri, & nella
 forza della diuina uendetta saranno tutti appiccati.
 Taccio di Acab, che per idolatrare, e non seruare la
 religione del uerro Iddio, nō solo fu prinato del regno
 ma ancora d'una frezza nella battaglia ucciso, & il
 suo sangue beuuto da' cani. Lascio a dietro Manasse,
 c'hauendo cōmesse tante idolatrie, & enormi peccati,
 giunto il giorno della diuina uendetta, uenne la uoce
 d'Iddio con queste parole in Gierusalem. Poscia che
 Manasse ha commesso i peccati di tutti, io lo castighe-
 rò con il castigo che punisco tutti, onde ne fu cō cruda
 morte punito. Presa da Pompeo per forza la gran
 città di Gierusalem, la quale era la migliore di tutta
 l'Asia, che secondo Strabone Roma era capo d'Ita-
 lia, di Africa Cartagine, di Spagna Numātia, di Ger-
 mania Argentina, di Caldea Babilonia, di Egitto Te-
 be, di Grecia Atene, di Fenicia Tiro, di Capadocia
 Cesana, di Tracia Bisantio, & di Palestina Gierusa-
 lem, non contēto di hauer uccisi i uecchi, imprigiona-
 ti i giouani, strozzati i padri, sforzate le madri, ta-
 gliati a pezzi i figliuoli, rouinati gli edifici, rubbati
 i Tempj, aggiungendo male a male, disolò la città, &
 fece del tempo d'Iddio stalla, spiacquē tātò, & fu così
 abhominuole il caso presso la diuina giustitia, che si

IL PRINCIPE

come per innanzi era stato uincitore, & di uentidoi Re hauea trionfato: da indi in poi fu sì sfortunato, che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'esempio di Catilina del quale afferma Salustio che già mai gli Iddij permetteuano che fusse uinto, se un tempio a loro consacrato non hauesse distrutto, il nobile Marco Marcello alle cui uirtù mai si agnagliera alcũ Romano; il medesimo giorno che abbruscìò un tẽpio alla Dea Febrice fu nella battaglia ucciso. il molto amato Druso Germanico gran capitano di Roma, per che diede da mągiare contra il dinieto a un Bue, che era Iddio de' Caldei in spatio d'un mese morì, la cui morte fu molto piąta in Roma. Essẽdo costume in Roma di sacrificare a Ercole dalla casata de' Potitij, hauẽdo essi in progresso di tẽpo queste cerimonie spregiate, le fece fare a serui, di che si sdegnarono talmen gli Iddij, che in termine d'un'anno tutti di quella progenie, che era diuisa in dodeci famiglie, morirono, & Appio, che di ciò era stato consultore ne rimase cieco. Breno famoso capitano de' Gotti, hauẽdo uinti, & superati i Greci deliberò rubbare tutti i tesori de' tempj, dicendo che gli Iddij che erano ricchi haueano da dare a gli huomini, e nõ gli huomini che nascean nudi a gli Iddij; che redũdaua in suo gråd' honore, che col tesoro di loro tẽpj si facessero gli huomini ricchi, uolẽdo cominciar a rubbare il primo tẽpio d' Apollo in Delfo, uẽnero dal cielo tante saette, ch'egli ne fu con tutto l'essercito estinto. Narra Suetonio che dopo che Giulio Cesare rubbò in Frąza i tẽpj sẽpre di noi.

te era da gli Iddij messo in spauento . Dionisio famoso tirano di Siracusa con vituperio spogliò il Tempio di Proserpina in Locri , & trouandosi in mare, hauendo il uento prospero si gloriaua che gli Iddij prosperauano i sacrilegi. Ritrouandosi parimente in Olimpo ueggendo una statua di Giove cō una ueste d'oro che da Hierone era stata offerta, si trasse la sua di pāno, et la cābiò, dicēdo esser meglio quella per lui, et la sua meglio per la statua, imperciò che quella d'oro era a lei graue per la state, & per l'inverno freddosa . Et essendo in altro tempo in Epidaurò (hoggi chiamata Raguglia) ueggiendoni una statua di Esculapio cō la barba d'oro gli la tolse, dicendo con mottigliarlo, che essendo Esculapio figliuolo d'Apollo , & Apollo essendo senza barba, non era honesto che il figliuolo la portasse & il padre nò. Veggendo parimente in certi altari alcune tavolette d'oro da sacrifici, egli le rubbò dicendo uoler godere della liberalità de gli Iddij. Et veduti alcuni simulacri che haueano in mano certe corone et tazze d'oro in atto di porgerle ; egli tutte le prese, mottigiando che gli huomini pregano gli Iddij a dargli de i beni al mondo, et ueggiendo che senza pregarli essi gli li porgeuano, sarebbe stato pazzo egli a non prendergli. Auuenneegli dopo lunga pazienza della diuina giustitia , che i figliuoli con grandissimo vituperio morirono, & la sua progenie fu ignominiosamente istirpata dal mondo . Leggesi che il famoso Re Xerse figliuolo del potētissimo Re Dario quādo passò per far guerra a Greci, mādò innanzi 4. mila Canalli

I L P R E N C I P E

& altri tanti pedoni a distruggere il Tēpio di Apol-
 lo in Delfo, essendo tanta la sua superbia che non solo
 uoleua soggiogare gli huomini, ma anchora uincere,
 & disfare gli Iddij, adiuenne che peruenuti i solda-
 ti a uista del tempio uenne sopra loro tempesta con
 pioggia di pietre horrenda, che fra le pietre & saet-
 te tutti restarono morti. Hauendo il magno Alessan-
 dro pigliata la città di Mileto, & essendoui entrati
 alcuni suoi soldati per rubare il Tēpio della Dea Ce-
 rere, furono tutti miracolosamente ciecati. Dopo, che
 Sesto Pompeo fu uinto nella battaglia nauale presso
 Sicilia da Ottauio Augusto, andando alla rocca di Li-
 cinia, doue era un Tempio di Ginnone, & essendogli
 domandati danari da soldati, ne egli tronādosene, die-
 de lor licenza di entrare nel tempio, et si pagassero di
 quel thesoro, fatto questo eccesso non passaro molti
 giorni che fu preso da i cauallieri di Marco Antonio,
 & condotto al cospetto di Tito Capitano dell'esserci-
 to che gli disse queste parole. Sappi Pōpeo che io non
 ti fo morire per i disseruigi fatti al mio Signore, & p-
 la lunga nimistà fra noi, ma per il tempio che ruina-
 sti, et depredasti della Dea Giunone, perche gia sai tu
 che i buon Capitani hanno da dimenticare le passioni
 de gli huomini loro inimici, & uendicare le passioni
 le ingiurie fatte a gli Iddij. Mādò l'Imperadore Giu-
 liano Apoftata a conquistare il regno di Vngheria,
 & hauendo inui un potentissimo essercito che in quel
 paese fece gran rouina, essendo il frutto della guerra
 torre a nemici la uita, & a nocenti la robba, auuen-

ne che essendo usciti in campagna cinque saccomanni a rubbare incōtrarono un giouanetto che hauea una fune in mano, & uolendogliela torre per ligare alcuni fardelli, & resistendo il giouanetto finalmente dopo lungo contrasto restò il solo uincitore, & spauentati i Cauallieri Romani di tal caso lo pregarono che donesse andarsene con esso loro al cāpo, che gli darebbono buon soldo, perche erano tanto curiosi i Romani che la uirtù premiauano sommamente, Chiamauasi il giouane Gratiano, ilquale per sue uirtù & buone maniere in breui giorni fu creato Pretore dell'essercito, et tãto oprò la fortuna, laquale molte uolte fa in pochi giorni quel che la malitia humana farebbe in molti anni, che lo condusse al culmine dell'imperio, perche inuero piu uale un'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo. Hebbe duoi figliuoli Valente, & Valentiniano, il maggiore, che fu Valente, regnò anni quattro in oriente, & fu il Quadragesimo nono Imperadore Romano, fu questo scelerato Imperadore infettato nell'heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli, ne solo diede questo male essemplio, ma l'ordinò per legge, fu il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani & Gotti, & disfatto il suo essercito ferito se ne fuggì, & ricuperossi in una Capanna di certi pastori, doue sopraarriuando i nemici ni puolero fuoco, & così uiuo lo brucarono. infiniti sarebbono gli esēpi che si potrebbero addurre, ma questi bastino a far conoscere al prēncipe, in quanta ueneratione dene hauere i Tempi, &

IL PRENCIPE

tutte le altre cose dedicate al culto de Iddio, considerando che se non perdonò a gli Ethnici, & pagani il dispreggio fatto della religione di quei falsi Iddii maggiore senza comparatione habbia da essere il castigo che darà a disprezzatori della uera, & certa religione Christiana.

CHE IL PRENCIPE CHRISTIANO dene riconoscere il uassallaggio da Iddio, humiliarsi, & nelle calamità ricorrere a lui. Cap. XVI.

HAuendo dechiarato l'ordine della buona institutione che sin da fanciullo si ha da dare al Prencipe, resta necessariamente a dimostrare il buon concetto che ha da porre nella sua uita, nella sua corte, ne i suoi ufficiali, & nella sua Republica, dalqual uizio per ben regnare ha da guardarsi, & qual uirtù seguire dopo che sarà affonto al principato. Tutti gli huomini per legge humana sono tenuti riconoscere da Iddio tutte le gratie, ma piu d'ogni altro il christiano, stando la giusta legge dal Redentor del mondo promulgata. Che a colui piu si richiede, a chi piu è confidato. Per laquale parimente si proua il Prencipe che è da Dio costituito sopra gli altri, piu che gli altri dene humiliarsi, render gratie a Dio, & da lui riconoscere il uassallaggio, imperoche non è Prencipe al mondo che non possa meno di quel che uuele, & non uoglia piu di quel che egli ha. Il uero Monarca, & Prencipe è Iddio, & si come un Re tempora-

le non vuole, che nel suo regno niuno altro sia chiamato Re, così Iddio non permette, che huomo alcuno si chiami Iddio, o si faccia adorare per Iddio al mōdo. Appare l'essēpio di Lucifero, che nolse agguagliarsi al Creatore, & del primo nostro padre, che dato orecchia poter essere col gustar del pomo simile al suo Fattore meritauono p giustitia esser puniti, benché questo fosse per gratia rilenato. Assai ha da ringraziare Iddio il prencipe senza appetire questa latra, che lo habbia fatto huomo, & non bestia, Signore, & nō seruo, et quel che è maggior dono, hauerlo fatto Christiano, & non Gentile, o Moro, perche poco gioua al prencipe tenere lo Sceptro per condannare altri, & nō hauer la uera fede per poter saluare se stesso. Deue dar gratie ogni giorno a Iddio, & considerare che la sua misericordia l'ha eletto alla fede Christiana, & in stato tale, che infiniti son de' pagani, che se fossero Christiani sarebbono migliori di lui, e se ei fusse pagano sarebbe peggiore di loro. Per essere huomini i prencipi sono obbrigati a fare molte cose, per essere Christiani sono tenuti operare piu, & per essere da Iddio in quel stato collocati sono astretti far molto piu. Che nō consista la uera grādeza in hauer molto piu, ma in ualere assai, & operar piu. Da un'albero picciolo non si ricerca altro, & a piu non è obbrigato, che dare al debito termine i frutti, ma da un'albero alto, & potente si ricerca legna per chi ha freddo, ombre per gli stanchi, frutti per famelici, & a lui bisogna fortezza per difendersi da uenti importuni, & il prencipe

IL PRENCIPE

uirtuoso non ha da essere se non un meriggio, & un'ombra doue riposino tutti i buoni & uirtuosi. A molte cose l'obliga la Chiesa che faccia, & a molte lo mouerà la coscienza, ma se due sole cose osseruarà, sia certo ottenere la felicità humana, & salute dell'anima, che sarà, essere fedele alla legge di Christo, & non tirannizzare il prossimo. Dene il prencipe adunque principalmente usar diligenza che tutte le cose si facciano a gloria, & seruigio d'Iddio, si comincino in Iddio, si proseguono in Dio & se finiscono in Dio. & sappia certo che nõ essendo de Iddio timoroso, ne egli ne il suo regno & stato saranno bñ fortunati, pche la felicità, ò calamità de i Regni non prouiene da coloro, che i Re, o Regni negotiano, ma da quei che i Re, o Regni meritano. In gran pericolo è il regno del Prencipe, delquale è mal Christiano, perche l'huomo di buona coscienza nõ puo nella Republica permettere, nõ che operare opra cattina. Presupposto adunque da Iddio hauere la sua grãdezza riceuuta, dene sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso d'Iddio che all'aiuto humano. Il sessagesimo terzo Imperadore di Roma fu Tiberio Costantino che successe al giouane Giustino, che fu un pessimo Prencipe, delquale narra Paulo Diacono essere stato nimico di poveri, rubbatore de ricchi, grande amico di ricchezze, & molto nemico del spenderle, imperciocche è naturale conditione dell'huomo auaro uiuere tutto il tempo di sua uita povero, per trouarsi nell'hor a della morte ricco, & essendo sopra gli altri peccati horrèdi fatto

faoreuole della heresia Pelagiana, permisse Iddio, che d'una infermità diuenne pazzo; & fu sì estrema la pazzia, che insieme con essa hebbe anco fine la uita, perche le infermità che Iddio dà a Principi non per disconcerto d'huomori, ma per corruzione di costumi, non è medico che le intenda, ne medicina che le risani. Veduto i nobili dell'Imperio il caso dell'Imperatore deliberarò prima ch'egli morisse elegger uno, che gouernasse la Rep. & fu scelto un gentil'huomo chiamato Tiberio, che già era stato maestro di Giustino, huomo ueramente casto, giusto, sanio, ualoroso, pietoso, elemosinario, e molto religioso, temuto da tutti, & amato da ogn'uno, cōditioni ueramēte da Principe esser per lor buona conuersatione amato, & per la buona giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino l'Imperatrice Soffia, laquale era bella, sania, honesta, ma data molto all'intesorar la robba. Tiberio come gouernatore dell'Imperio cominciò de i danari accumulati per Giustino a ripararne hospitali, & edificar monasteri, il che sommamente spiace all'Imperatrice, chiamatolo un giorno a parte, gli disse queste parole. Ben ti dei ricordare Tiberio, ch'esser gouernatore dell'Imperio & rettore di Giustino, quando eri in Alessandria, non pensasti giamai meritare, & se lo pensauì, temeuì di conseguirlo: perche sei sanio, & l'huomo sanio secondo lo stato in che l'ha posto la fortuna allenta et tira a' suoi pensieri le redini: perche i uani che si pensan per forza farsi la fortuna prospera, sempre uiueranno inquieti, che non è cosa,

I L P R E N C I P E

che piu abbreui la uita, che cibare i pensieri di uana speranza. Per esser tu quel che eri in quel tempo, & ben uoluto da Giustino, il popolo ti dimandò, il Senato ti eleffe, dall'effercitio militare fusti accettato, & tutto l'Imperio della tua electione si rallegro, & non fu poco, perche nõ sèpre nella electione di uno cõcorrono le uolontà di tutti, & sappi che a me parimente piacque questa electione che di te fu fatta, & se il cõtrario hauesse anco giudicato, sappi che non l'hauerei contradetto, perche noi dñe siamo di sì poco credito che piu guadagnamo in approuare il mediocre che dicono altri, che le bonissime cose che noi operiamo, poi che a tanto stato ti ha la fortuna inalzato, molto ti prego, piu ti ammoisco, & maggiormente ti auiso che ti sappi in esso ben mantener, perche p conseguire le dignitadi, & gli honori basta solamõte che il corpo sudi, però per conseruarsegli è necessario che il cuore pianga sangue. Bensai tu che nelle Corti de' Prencipi il commandar piu, uoler piu, per piu, & hauere piu, piu tosto si consegue per sollecitudine humana che per meriti delle persone, & questo per permissiõne di Dio, acio ueggiamo discendere, & cader con infamia coloro che habbiamo ueduti ascendere. Tu Tiberio sei huomo, io donna, tu hai prudenza, pur io ho isperienza, & se tu conosci molto, io ho ueduto nel mondo assai, però ti dico, che in duo modi si rouinano gli huomini, come tu, in casa de' Prencipi, l'una con la immaginarsi meritare assai, & poter poco, perche i superbi pñieri sempre portano i cuori alterati. L'altro

che un solo uouole comandare all' Imperio, & allo Imperadore, ilche se alcuno conseguirà, conseguirà con fatica, lo sostenerà cō pericolo, & nō lo possederà lungo tempo, imperoche è impossibile che all'huomo di gran fauore sia molto tempo fedele la fortuna, come che tu sia prudente, & sauiο ti consiglio che sempre ti preuaglia del parer altrui, e maggiormente in cosa di gouerno, che è diferēza dal saper cōmandare, & saper ubidire; imperoche il saper ubidir s'acquista per buona natura, & il saper comandare per lunga esperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue uederai esser accetto il tuo priego giamai prouil comandamento: perche per comandar sarai temuto, & per pregare sarai amato, ne t'inganni l'alterezza tanto, che ti paia al comandare gouernar meglio: perche il cuor dell'huomo è generoso, & piu si muoue per una parolina dolce, che per dieci comandamenti. Quel che fa star mal contenti coloro, che uiuono in corte de' Prencipi è, poter poco, & ualer poco, & insieme con ciò esser comandati molto, però habbi auuertenza, che il pregar piu tosto ti uaglia che il cōmandare. Tutto questo t'ho detto, perche io sto molto marauigliata della tua prudenza, e nō men stupita della mia pazienza, p ueder che il tesoro, che Giustino acquistò cō molta diligeza, tu hora lo spendi cō tanta trascuragine: imperoche non è pazienza, che lo sopporti, uedere la propria roba discipar per mano altrui. Ti fo intendere Tiberio che hormai non ha nemo che cōseruar, ne piu che spendere, ch'è molto pe-

I L P R E N C I P E

ricoloso, perche la fama del gran danaio nel Prencipe fa tener soggetti i suoi nimici . I Prencipi hanno necessità d'esser uirtuosi, e ricchi, perche con la uirtù gouernano i suoi , & con le ricchezze reprimono gli strani. E non solo è necessario che il Prencipe non sia pouero , ma etiandio che la Rep. sia ricca; perche per esser i popoli troppo miserabili, nasce grande scandalo nella Repub. Io non niego che non sia ben fatto soccorrere i pueri , ma dico che niuno è obligato di dar à particolar alcuno il tesoro, che è serbato per la cōseruatione dell' Imperio, perche auuiè si spesso, che per esser largo il Prencipe troppo in donare il suo, la necessità lo sforza ad esser tiranno in torre l'altrui. Et sappi Tiberio che pochi Prencipi trouerai , che non siano, o superbi, o ambiciosi, o uitiosi: imperoche giouè tù, soletudine, libertà, e ricchezze, sono crudi inimici della honesta uita. Io nō dico che i Prencipi sieno stati tutti cattini, ma dico non esser stati molti buoni, e quei che son buoni deono esser stati molti rispettosì: imperoche non si possono chiamar tempi ben fortunati, se non quegli ne' quali sono stati Prencipi uirtuosi. Et sappi parimente che molti Prencipi per mancar di buona natura, benchè habbino la inclinatione buona, riescono in tiranni, non per altro che per esser caduti in pouertade , perche il cuor generoso si pone a far ogni cosa, ueggendosi ridotto in bassezza . Et dicoti piu Tiberio , che se i Prencipi uengono ad esser tiranni per il molto che lor manca, non meno uengono ad esser uitiosi per il troppo, che gli ananza, &

in questo i præcipi uitiosi sono ne' medesimi uitij castigati, pche questo male hāno le supchie delitie, che non lascian pigliar gusto nella propria diletatione. Hor ti dimādo qual'è meglio, o per meglio dire, di questi mali qual'è il minore, che il præcipe sia pouero, e tirāno, o che sia ricco, & auaro: peggio è al mio parere, che sia pouero, & tiranno, perche con l'auaritia al fine se farà danno, fara danno a se istesso solo, però cō la ricchezza gionerà al popolo, almeno in non angariarlo: ma se sarà pouero, con la tirannide danneggiarà molti, & con la pouertà non gionerà a niuno, imperciocche il Prencipe pouero, non può soppeditare i ricchi, ne soccorrere i miseri. Et senza comparatione è piu tollerabile alla Republica, che il Prencipe sia mal huomo, pur che sia buon Prencipe, che sia mal prencipe, & sia buon huomo, perche secondo che riferisce Platone, gli Ateniesi cercauano cleggere piu tosto Prencipi utili, che uirtuosi, & i Lacedemoni erano in cercargli piu tosto uirtuosi che utili, si che pon ben mente Tiberio che è cosa piu che sicura, & per la Republica piu utile, che i prencipi habbino tentato da diuidere fra suoi seruitori, che pouertà, & occasione di rubbare, & angariare i suoi popoli. Ricenè Tiberio questi consigli dall'Imperatrice cō buona pazienza, & finito, che lei hebbe di dire, con molta riputazione le rispose queste parole. Io ho inteso le nostre amoreuoli essortationi, Serenissima p. ãcipeffa, le ammonitioni io ne le ringratio, & i consigli gli accetto, maggiormente hauendomegli dati con sì dolce mo-

I L P R E N C I P E

do, & elegante stile, impercioche molte uolte gli infermi abborriscono i cibi, non perche non sian buoni, ma per essere male ordinati, prega Iddio che si come tu gli hai saputi dire, io gli sappia essequire, ne ti marauigliare, che in ciò io metta dubbio, perche all'opere di uirtù habbiamo per lodarle molto seruore, e per porle in opra gran tepidezza, & rispondendo con la debita riuertenza che a tanta alta Signora si deue, sopplirò con una sola risposta tutte le cose che m'hai detto, perche è cosa giusta, che poi che tu 'hai detto quel che ti par dell'opere mie, io dica quel ch'io sento delle tue parole. Dimmi, che quādo io era in Aleßadria, ne pensauo io douere essere gouernatore di Giustino, ne amministratore dell'Imperio, ne tampoco hebbi mai pensiero di meritarlo, ne conseguirlo. Confesso ueramente, che io (regolandomi con ragione) non lo pensauo ottenere, percioche le gran dignità, son pochi che per uirtù le meritano, e pochissimi coloro che l'otengano ancor che le meritino, però reggẽdomi secondo la sensualità dicoti, che non solo pensaua di meritarlo, ma di conseguirlo. & di ciò nõ dei marauigliarsi, impercioche iui è maggior prefontione doue è minor merito. Dici che mi riputauì huomo prudente, & che con la prudenza doueno tenere raffrenato qualunque disordinato appetito: al che rispondo che o tu conosceui la mia prudenza nolle cose proprie, o in cose altrui, se in cose altrui, per non mi costar nulla, sempre fui amatore di dare, perche non è huomo sì pessimo al mōdo che non habbia piacere a spese altrui ac-

quistare nome di prodigo . Ma se mi conosceri in cose proprie, non t'inganni molto Augusta Signora, perche non è huomo si sauo, & di sì chiaro giudicio che non si mostri fiacco, & debole, doue si intrauersa alcuno interesse proprio. Dicimi, che gli huomini che hanno i pensieri alti, & la fortuna bassa sempre uiuono uita angosciosa, gliè uero, però al parer mio come le mēbra corporali non sieno se non un'istromento del spirito, par che sia necessario essere i pensieri acuti, accioche gli huomini non sieno pigri, perche Alessandro, Pirro, Cesare, Scipione, Annibale, & tanti altri famosi se non hauessero hauuto i pensieri alti, non sarebbono stati, come furono si ualorosi . Sappi Serenissima signora, che non si rouinano gli huomini per haue-
re alti i pensieri, cuori generosi, & esser ualorosi; disertasi gli huomini per cominciare le cose con pazzia, proseguirle senza prudenza, & finirle con ostinatione, perche gli huomini generosi quando applicano l'animo a cose alte, non hanno da empigare le forze; secondo che il generoso cuore gli diuita, ma secondo quello, che la prudenza, & la ragione gli insegna. Dicimi marauigliarti, che senza piu pensare, io spenda il tesoro che l'Imperatore, & tu con tanto affanno hauete adunato, io ti rispondo che tu non ti deu marauigliare, che si dispensino in un dì le ricchezze, che in molti anni s'acquistarono, che è maledittione antica sopra le ricchezze sepolte data da Epimenide filosofo, che tutti i tesori che s'accumulano per industria di huomini auarissimi, hanno da esser spesi per

I L P R E N C I P E

mano d'huomini prodighissimi . *A* quel che dici che fra pochi giorni non ci sarà piu da spendere, dico, che se tu *Augusta* Signora haneffi hauuto carico di mantenere i poveri, come tu, et *Giustino* hauete hauuto diligenza in rubbare i ricchi , ragione hauereffi di dolerti, & io di pentirmi ma fino a questa bora nō habbiamo ueduto se non che molti de' ricchi hauere ridotti poveri, & quel che è peggio che ancora non hauete fatto un' hospitale per ricouerarui gli . Dicimi, che a prencipi per resistere a lor nemici è necessario hauere conserua di gran tesori, rispondo, che se i prencipi son superbi, inquieti, auari, & de gli altrui regni ambiciosi, certo è che per cōpire lor disordinati appetiti hanno bisogno di gran tesori , perche il fine di tal prencipe è, o per forza, o per amore farsi ricco, però se il prencipe è, o uuol essere quieto, pacifico , & non auaro, non ha bisogno di tesoro, perche nelle corti de' prencipi è, peggio quel che auanza, che quel che māca, ne piu uo dire se non concludere, che il prencipe nō spende tanto nelle cose uirtuose, che non debba spender piu, perche al fine niuno uiene in pouertà per spendere il necessario, ma per traboccare nel superfluo. La imperatrice mal sodisfatta di queste parole si partì da lui non men confusa che sconsolata . *Auenne* dopo che hauendo consumato gran tesoro questo eccellente prencipe in queste opere pietose, era in necessità di danari, di ch'egli non si turbò punto; ne tampoco se lo reputaua a uergogna, benche hauesse dolore, che la imperatrice si gloriasse di uederlo a tal termi-

ne per non hauer ascoltato il suo consiglio, perche il cuor generoso non patisce tanto dolore per il trauma proprio, quanto per uederfi che del suo male si allegri il nemico. Ma il pietoso Iddio permesse che passeggiando un giorno doppo la morte di Giustino, essendo egli creato Imperadore, per la sala del suo palagio uide una pietra in terra, nella quale era scolpita la Croce, & chiamato un suo seruo gli disse, che douesse leuarla, & faruene mettere un'altra, che non era honesto, che si douesse calcare la Croce con che ci signiamo, e da nostri nemici ci defendiamo, leuarono i maestri quella pietra, sotto della quale ne trouarono un'altra, oue parimente era scolpita la Croce, & doppo la terza con la medesima scoltura, la quale similmente leuata scoperfero in un profondo grandissimo tesoro: il buono Imperadore inginocchiatosi in terra diede gran gratie a Iddio, & se innanzi era stato nelle opere di Iddio liberale, da indi in poi fu liberalissimo, ne tanto fu la sua allegrezza, quanto la confusione dell'auara Soffia, la quale considerò meglio nell'auenire la potenza d'Iddio, & il giusto castigo del marito. Così parimente deono considerarlo per questo esempio i prencipi moderni di confidarsi in Dio, ne restare di ben fare per dubbio di uenire poveri, perche il pietoso Signore giamai abbandona coloro, che per suo amore son uenuti in povertà, ma si bene quelli, che nelle proprie forze si confidano, accioche uedano l'humano riparo, & le fatiche de gli huomini essere ueramente uane senza la sua uolontà, nõ dico già che

IL PRENCIPE

l'huomo non debba affaticarsi con i rimedij humani, che sarebbe contra il uoler diuino, ma dico che il primo ricorso si debba fare a lui, & in lui porre certa speranza, & fiducia, non mancando egli ancora concorrere al suo aiuto con le forze proprie.

CHE IL PRENCIPE DEVE FUGGI
re la uita otiosa, & lasciuu. Cap. XVII.

DI cinque sentimenti corporali che sono in ciascuno huomo, due sono communi a gli huomini & alle bestie, il gusto nel cibo, & il tatto ne i piaceri carnali, & pero colui è nel numero delle fiere annouerato che si lascia da queste diletationi troppo uincere, come fu Filofeno che così hauer nel piacere della gola posta la sua felicità, domadana a gli Iddij che gli dessero il collo come alle Grue, acciò quella diletatione del ber piu gli durasse. Et il Re Xerse fu in questo numero anche egli, che beneficiaua coloro che d'alcun nuouo piacere era inuentore. Ma il Prencipe Christiano deue da queste bestiali delectationi essere temperato, lequali riducono gli huomini in dispregio, & seruitù. Che dicea Socrate essere cosa brutta se alcuno di sua uolontà si desse così in preda a i piaceri co' quali non uorrebbe hauer serui in casa, istimando niuna piu misera sorte di seruitù potersi seruire, che co' l'animo e col corpo isporfi alla seruitù de i piaceri corporali. Che niuno potrà gli huomini liberi ben dominar se prima i suoi appetiti non saprà raffrenare, che allhora, et non piu tosto impararà di dominare al

tri quando egli a questi detestabili signori lascierà di
ubidire, ma mentre a loro ubidirà non Imperadore,
ma nō pur huomo libero puo essere chiamato. Dichia
rò quanto fosse ignominioso questo uitio Antistene,
quando disse, io diuentarei piu tosto pazzo, che dar
mi in preda a' piaceri. Et Platone chiamò le diletta
tionidel corpo esca de' cattini con le quali gli huomi
ni son presi come dall'hamo il pesce. La onde il Re
Agesilao fu così nemico di cibi delitiosi, che passando
pel regno de' Tarsi, e presentato da paesani di molte
uettonaglie, & uariati cibi, dalle farine in fuori nul
la accettar uolse, & il racomandò che fusse come no
cino al suo essercito riportato a dietro, & domandato
perche così fatto hauesse, rispose, non essere conuenien
te a coloro che essercitano la uirtù dell' animo, & la
fortezza del corpo usare cibi così delitiosi. Soleua
dire il piu uecchio Catone quando uedena per Roma
le gran spese delle Corti, essere gran difficoltà dar leg
ge al uētre, che nō ha orecchie p intēdere, e che si ma
ranigliana come fosse possibile, che niuna città fosse
salua lungo tēpo, doue il medesimo prezzo si uēdena
un pesce, che un bue. Et Diogene chiamaua i fontuosi
apparati, che si faceuano nelle feste dell' Iddio Bacco
in Atene, grā miracoli di pazzi. Fu Aless. Re di Ma
cedonia così tēperato ne i delicati cibi, che presentato
ne molte uolte fra suoi sēza parte seruarsene tutti i
dinise. Hauēdo Falare supati i Leōtini delle prime no
uità, ch' in quei popoli innonasse, fu leuargli dalla ui
ta lascina, e dilettaçioi del corpo, a ciò nō potessero al

I L P R E N C I P E

la rebellione apparecchiarfi, e nell' auersità fossero piu pazienti, pciocche colui che è ne' piaceri occupato come potrà alla fatica, al pericolo, alla pouertà, & a tanti altri affanni far resistenza? come la presenza della morte, i rumori, & le tribulationi del mondo, et de i nemici potrà supportare, essendo da si delitato auersario conculcato? Fu Socrate cosi nel uiuere suo temperato, che nõ si legge giamai hauere hauuta infermità alcuna. Et di Galeno si dice esser stato nel cibo, & nel bere cosi continente, che giamai si leuò senza appetito da mensa, & che sino alli cento, & quaranta anni, che uisse, hebbe sempre il fiato odorifero. Nel tēpo d'Hippocrate erano pochi huomini infestati dal dolore della podagra per la temperanza del uiuere, ma è tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, et la uita delitiosa, che nõ è infermità piu di questa domestica. Anzi l'istesso professore delle delectationi humane, Epicuro, il leggiuero & parco uiuere quasi unico sostentamento della sua uita confessaua. Furono gli antichi Censori Romani cosi della crapula essosi, che i corpolenti quasi inhabili a l'essercitio dell'armi dal peso di tanta carne, non pur accettauano, ma quei che trouauano ammessi della caualleria priuauano. Leontichida primo di questo nome, dimandato perche gli Spartani cosi parcamente beueuano, acciò, rispose, che nõ altri p noi, ma noi piu tosto per altri possiamo cōsegliare. Et di Romolo si legge, che inuitato in una cena dimadato della cagione pche si poco bruto hanesse, rispose, per hauere il giorno uenen-

te da trattare un importante negotio, & replicatogli che se questo modo di bere haueſſero tutti li huomini offeruato. ſarebbe uenuto a buona derrata il uino, anzi ſarebbe ſtato caro, riſpoſe, ſe ogniuno haueſſe beuuto quãto haueſſe uoluto come ho fatto io. Però ſaggiamente conſegliaua Salamone che nõ ſi doueſſe a Re dar bere uino, o ſicera, acciò non giudicaſſe falſamente le cauſe di poveri. Et Solone a gli Atenieſi ordinò, che foſſe p morte caſtigato il Re che ſi ritrouaua ebro. Et Pittaco Mitileno ſtatui, che foſſe grauemẽte punito l'huomo, che in queſto uitio peccato haueſſe, quaſi accertato che Iddio per bocca del Profeta queſto ignominioſo uitio reprobato haueſſe, dicẽdo, Guai a colui che ſi lieua la mattina a inebbriarſi, & che tiene la lira, et il timpano ne ſnoi cõuiti ſenza riguardare l'opre d'Iddio. Hauẽdo Diogene ueduto un giouane diſſoluto gli diſſe, ueramẽte giouane era ebbriaco tuo padre quãdo ti ſeminò. Fu antica conſuetudine preſſo Spartani conuocare nelle lor feſte alcuni nullani abietti, & fargli inebriare poi condurgli al coſpetto de figliuoli. acciò mirãdo i fanciulli le pazzie che coloro faceuano, per tema di nõ incorrere nel medefimo errore, ſi aſteneſſero dal uino. Et Platone medefimamente ſoleua queſti tali ammonire che ſi doueſſero nel ſpecchio mirare, acciò ueduta la lor brutta figura foſſero per l'auenire nel bere piu cõtinenti. Però riſpoſe il Scita Anaxarſo dimandato in che modo poteſſe l'huomo tẽprãrſi dal uino, tu uiuerai ſobrio ſe ti potrai auanti gli occhi i brutti geſti de gli embriachi.

I L P R E N C I P E

Et con buona consideratione questo med' mo Filosofo diceua, le uite produrre tre grappoli di piacere l'uno, d'embriachezza l'altro, & il terzo di molestia, conforme a quel prouerbio che la prima tazza si conueniua alla sete, la seconda alla allegrezza, la terza alla embriachezza, & la quarta alla pazzia. Diceua Agostino non essere uitio di questo piu enorme nel l'huomo, che era mad. e di tutte le sceleragini radice, di tutti i uitij, turbamento di capo, souerfione di sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonor della uita, infamia dell'honestà, & corrotella dell'anima. Et saggiamente diceua, imperoche oltre che questo uitio è sopra ogni altro infame, è radice et fonte dell'altro ignominioso, & pestifero uitio della carne. Però diceua il Poeta, che senza Cerere, & Bacco se infrigidina Venere, Dalqual uitio carnale (cōe per ragioni, et p' gli essempi habbiamo dimostrato) si deue guardare il præcipe molto, et gli sarà facile quando cercherà troncane le cagioni che possono indurirlo, l'una delle quali è la crapula, & l'altra la uita otiosa però che togliendosi l'otio si rompono gli archi di Cupido. Et perche ha bisogno la uita humana di qualche piacere che senza non potrebbe conseruarsi è necessario fuggire la uita otiosa & molle, potrà all'uno & l'altro honestamente sodisfare il sauiο principe quando oltre la cura necessaria della sua Repub. si darà a qualche honesto & lodeuole sollazzo colquale la pe-

sona si addestri, come è la caccia, armeggiare, & altri
giuochi di destrezza, perche oltre il sollazzo due con-
modità si reca il prencipe con questi essercitii, la for-
tezza del corpo, & gran pazienza in sopportar gli in-
comodi, & la sanità, dallaquale è conseruato, attento
che per lo essercitio tutti i corpi si conseruano, & sen-
za esso è impossibile l'huomo sano lungo tēpo durare,
dellequali ragioni addotto Socrate saltana spesso per
conseruarsi in sanitate, & essercitava uoluntariamēte
per habituarsi alla fatica, acciò gli paresse men aspra
quando fosse costretto farla per forza. Però bē dicea
Socrate essercitati nelle fatiche spontanee acciò le pos-
si sopportare quādo ti auuerrà forzatamente. Et Ve-
getio diceua similmente lo essercitio continouo gioua,
perciò che l'habito della quortidiana fatica in pace,
non è difficile nella guerra. Et Aristippo confirmaua
l'essercitio del corpo conserire à conseguire la uirtù.
Onde Alessandro i suoi piu infiamma a gli atti uir-
tuosi quādo o cō la caccia, o cō militia in patire fati-
che se ingegnaua uincere gli altri. Et Ligurgo rispon-
dendo a uno che lo domandò, perche i corpi de uergi-
ni col correre, col lottare, e gittar dardi così cercasse
faticare, rispose perche lo spargimento del seme subi-
to da essa radice pigliando gagliardo prēcipio ne i ga-
gliardi corpi possa ben germinare, & poi perche in-
correndo in qualche necessitā di guerra possino p se,
per i figliuoli, et p la patria cōbattere. Conobbe que-
sto prudēte dator di leggi quāto fosse dāneuoie peste
l'otio, et la pigritia per le cose publiche, et per i corpi

I L P R E N C I P E

humani, & non solo provide che gli huomini con le fatiche non diuentassero femine, ma che le femine cō gli essercitij potessero diuentare huomini. Il re Antigono quel che successe al magno Alessandro hauēdo notitia che certi suoi soldati si essercitauano al giuoco della palla cō molta destrezza armati, gli fece cō grā piacere giuocare alla sua presenza, & uolēdo al medesimo giuoco far essercitare i loro capitani, intese nō diletarsi di tai giuochi, ma far uita molto lasciuia, p il che gli priuò del loro ufficio dādogli a suoi soldati che così giuocato haueano, ilquale esēpio se fosse da Prēcipi christiani inuitato dando a uitiosi degno supplicio & alla uirtù cōueneuol premio, haurebbō senza dubbio le lor corti piu sante, & piu corrette. Fu Elio Gabalo si della uita otiosa inimico, che a suoi cortigiani commetteua sempre qualche negotio, et mancandogli soggetto lor impose che gli facessero una grande adunata di Aragni, uolendo che si occupassero piu tosto in quel uile essercitio, che lasciargli uiuere in otio. Institui questo medesimo Imperadore nel Colle Quirinale un senato di dōne, chiamādolo picciol Senato del quale era capo l'imperatrice, et cōstituì alcune leggi ridicole del regimento delle donne, cioè, in che habito haueano d'andare uestite, con che caualli caualcare, et cō che selle, di quai colori secondo l'età si haueano adornare, & cō queste cose di picciol momento uolea che le matrone Romane si haueffero ogni giorno a occupare, acciò uiuendo otiosa uita non incorressero in peggio. Leggesi di Giulio Cesare che non pur ca-

u. lcando uolea esser otioso, ma o diuina lettere, o or
 d. naua a'suoi le cose della guerra, & i suoi soldati in
 ogni tempo in continui esserciti, o di ponti, o d'altre
 machine essercitaua, & molte uolte fabricata una
 machina con iscusa, che non era a suo modo, rouina-
 na: acciò al risarla si occupassero. Di Scipione, di Scil-
 la, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, & d'innuera-
 bili altri Duchi, e Prencipi, si legge hauer fuggita ne
 i loro esserciti la uita ociosa: però è scritto di Epami-
 nonda famoso Tebano, che hauendo inteso essere di
 natural morte un suo Capitano perito, se ne marau-
 gliò, dicendo non sapere come hauesse nel suo esserci-
 to hauuto pur tempo di amalarsi così in continuo ef-
 fercitio gli occhi occupaua. Dall'altra banda si guar-
 di l'esempio di Annibale, che mentre fu inimico del
 Rotio, sempre fu uittorioso: ma poi che si d'ede alla ui-
 ta lasciaua, & ociosa, fu d'Italia miseramente discac-
 ciato. Peruenuto all'orecchie di Filippo, che il suo fi-
 gliuolo Alessandro si andaua lamentando, ch'egli
 non cessaua i generare altri figliuoli di diuerse femi-
 ne: chiamatolo da parte gli disse un giorno. Et però
 che haurai piu competitori in questo regno da opera
 che rieschi uirtuoso, accioche paia non da me, ma con
 la uirtù propria, & sollecita uigilantia hauerlo ot-
 tenuto. Non consolò il figliuolo questo sagace Pren-
 cipe: ma gli accrebbe animo con timo e che piu lo sti-
 molasse a uirtù, dimostrandogli non douer nel regno
 sperar, se con le fatiche, & sollecitudini uirtuose non
 si faceua degno della successione d'esso, le quali paro-

I L P R E N C I P E

Colui parimente c'ha il peso del prencipato deue delle dote imperatorie gli altri auāzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, e studio ardentissimo del publico cōmodo, le quali uirtù nō fra latrati di cani, ragionamenti di cacciatori, non fra nitr. di caualli, & rumori militari (che non fra quelle c. se, come dicea Cicerone, doue tacciono le leggi s'impara il mestieri del l'armii) ma dalla uaria cogntione delle lettere; e delle historie, delle quali si come da abbondantissimo fonte procede ogni accortezza di bene e sapientemente regnare. Vedasi l'esempio d'Alessandro, che non solo fra gli altri studi haueua alla mente Homero, che da Aristotele gli fu insegnato, ma in tanta uenerazione l'hebbe, che insieme col pugnale di continuo sotto il guanciale se lo teneua, & soleua dire sonentemēte piu tosto uoler auanzar gli altri con le discipline; che cō le ricchezze. E di Dario potentiss. Re, che fu cosiauido delle discipline delle lettere; che desiderādo esser dottrinato da Eraclito Efesio così li scrisse. Re Dario desidera esser tuo discepolo; però ti prega a uenir quāto piu presto, doue presso di me ti sarà fatto ogni honore, e sarai de' primi della mia casa, e ogni giorno haurai da me sollecita osservāza, e grato parlamēto. Leggesi parimēte di Marco Impera. che gia assunto all'Imperio nō si disdegnaua di andar a casa d'Apolonio p' udirne Filosofia. Potrebbe si addurre Magone Attalo, Hiarone, Iuba, C. Pōpeo, Augusto, Traiano, Anto. Pio, & altri dottiss. Prēcipi, nō lasciādone uno de' moderni a dietro, Sigismōdo. Imp. scrocero di

Alberto

Alberto, che tanto fu amatore delle scienze, & lette-
 rati, che essendo da prencipi di Germania, che la lin-
 gua Latina odiauano, ripreso, che gli huomini ignobi-
 li di sangue, solo per la uirtu delle lettere fauorisce tã-
 to, perche non uolete, che io ami, rispossegli, coloro che
 la natura ha uoluto che sieno anteposti a gli altri? co-
 nobbe, che come in natura è l'animo piu del corpo
 prestante, cosi gli ornamenti dell'ingegno molto piu
 belli sono dell'insigne dell'esterior nobiltà, il che p ue-
 ro conosciuto di molti Signori moderni nō senza gran-
 de aspettatione di prosperi successi si son dati a questi
 gloriosi studi delle lettere, & non pur loro, ma mol-
 ti eccellentissimi Ethnici antichi il medesimo fecero,
 che conosciuta la forza di questa uirtù si son posti in
 ultima uecchiezza ad impararla. Onde il gran Ret-
 tore de i popoli da molta autorità ornato Solone, so-
 leua dire inueccchiarsi ogni giorno imparando qual-
 che cosa, & confirmollo nel giorno della sua morte,
 quando ragionando presso il suo letto alcuni amici
 suoi uisitatori, alzò la testa, & chiesto della cagio-
 ne, acciò rispose, che poi che hauerò inteso questo di
 che disputate, io felicemente muoia. Et Saluo Giulia-
 no huomo dottissimo in leggi, & chiaro per l'amici-
 tia di molti prencipi nel suo tempo, soleua dire, se l'un
 piede hauessi nel sepolcro, ancora uorrei qualche co-
 sa imparare. E da non esser pretermessa la graue sen-
 tenza di Antonio Panormita huomo di gran dottri-
 na, the sedendo nell'entrata d'un suo palagio in uil-
 la, & ragionando con alcuni, come il lume della uir-

I L P R E N C I P E

tu era splendidissimo, a caso quini passando un contadino fermatosi disse, io non so Antonio, qual sia questa virtù, che dici così splendente, ma so ben certo io che molte volte son stato mosso da gran desiderio di riguardarla, & mai hauerla potuta uedere, & tu dici essere splendidissima. A che sorridendo Antonio, rispose, dimmi ti prego qual è quella cosa, che ti pare piu splendida? Il sole disse il sauo, lo uedon i ciechi? Non rispose il uillano. Hor la virtù, disse Antonio, è adunque piu risplendente che anchora i ciechi la uedono. Et perche non con le forze del corpo, o con la uelocità si gouernano i regni, ma si col sapere, il quale l'huomo con questa disciplina si puo acquistar, non solo è grande infamia, ma soppremo danno della Rep. sopportare prencipe ignorante, che se auiene che a caso si uniscano i prencipi insieme per qualche importante determinatione, comparisce il prencipe indotto presso il dotto, non altrimenti che il cane ne i bagli. Il che conoscendo il sauo Aristippo dimandato perche faceua dar tanto il figliuolo alle lettere, acciò rispose, che nel teatro, o altra congregatione non habbia a seder un sasso sopra l'altro. Et il medesimo giudicato da Diogene solea chiamare un'huomo ricco, & ignorante pecora con la lana d'oro. Et di mezzo giorno portando una lucerna accesa, dimandato che cercaua, un huomo rispose, sentendo gli huomini ignoranti, non douersi huomini, ma bestie piu tosto chiamare Recitasti di lui parimente, che salito in un luogo alto chiamauo con gran uoce, che quini si douessero adunare

gli huomini, essendouene gran moltitudine già cōgregata, né dicendo cosa ueruna, irati alcuni de gli assistenti dissero: noi siamo qua come uedi, però incomincia, se cosa alcuna hai à dirci: non uoglio uoi, rispose il sauiο, che non sete nel sapere niente meno, che pecore, & ciò detto a guisa di pastore, che il grege raccoglie uolena con un bastone alla pastura indirizzargli. Non è ueramente colui che in niuna singolar disciplina sia instrutto migliore di un' animale brutto, perche la pecora tal' hora per naturale istinto non deuia dall' ordine di natura, ma l' huomo idiota, non potendo per gli studi conoscere il uitio, è tirato da gli humani affetti piu che una bestia saluatica, che non è animale piu nocente dell' huomo, infestato dall' ambitione, dalla cupidità, inuidia, lussuria, & ira. E l' huomo d' anima, & di corpo composto, & si come è necessario di cibare per sostentamento di questo indiuiduo il corpo parimente, bisogna pascere l' intelletto sopprema parte di questa anima, ilquale intelletto non puo se non col sapere cibarsi. Da che il dotto Socrate, uedendo un ricco ignorante, ecco disse un' oro schiauo. Et hauēdo un' altro giorno ueduto un gran ricco, ma senza uirtù alcuna: questo disse, è un cauallo fornito d' argento. Per ilche deuono i prencipi non tanto dare opera alle facultà esteriori, quanto allo studio delle lettere, persuadendosi i beni di fortuna essere flussibili, ma la scienza, & buone discipline a niuna mutation di fortuna sōno sottoposte. Et bene lo dimostrò l' essemplio di Stilpone, c' hauendo Demetrio

I L P R E N C I P E

le furon cagione d'investigarlo a conseguire il culmine di tanto Imperio scacciando l'otio, le deliric, & il riposo che sono i primi ostacoli della uirtù. Hor con questi & altri infiniti esempi deuè il uirtuoso Principe occuparsi nelle sue dilettationi in essercitiu nobili e uirtuosi. seruata però la debita misura di non pendere al uizioso estremo del troppo, perche se cō questo sollazzo posporrà la cura de' poveri; e disprezzerà i proprij negocij, et quei della sua Repub. sarà degno della priuatione del suo principato. Il famoso Re Antiocho, quello che due uolte mosse l'essercito cōtra Persiani, seguitado nella caccia una fiera straniato da gli amici e famigliari suoi, uenuta la notte si riconerò senofciutamēte alla casa d'un pouero cōtadino; dal quale gratamēte riceuuto, già che domesticamēte cenato hauea, entrato in ragionamēto cō essa lui, uennero a dire del buono & cattiuo regimēto del suo Principe, sopra di che disse il cōtadino, il Re essere riputato giusto, & di buona fama, quādo un difetto non lo macchiasse, ch'era l'esser troppo intento all'essercitiu della caccia, pel quale molte uolte poneua da parte le cose importate pel suo regno, e p la sua Repub. lasciandone assucio ad ufficiali di mala uoce nēl popolo; il Re e il tutto notò cō diligenza senza appalesarsi, e la mattina soprarrinati i suoi soldati che lo cercauano, ponēdogli in testa la corona, e indosso le uesti reali, dicono, che a quelli habiti riuolto disse. Hieri fu la prima uolta, che dal giorno che ui cominciai a portare, intesi uerità di me. Essendo Alessandro Mag. uscito alla caccia in una

foresta, incòtratosi in un ferocissimo Leone; & uenuto cō lui a battaglia, dopo lōgo cōbattere restato morto il Leone ritornò molto di tal uittoria uanaglorioso, e ne fu molto lodato pel mondo, sopra laqual uittoria Lisippo, e Leoarco marauigliosi artefici lo scolpiròn di metallo, com'era col Leone azuffato, e ritrouandosi in quei tēpi un' Ambasciatore Spartano presso Alessandro gli disse; piacesse a Dio Alessan. che questa forza, e questo pericolo tu l'haueffi serbato nō contra bestie seluagge, ma contra potentiß Re per farti maggiore.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSER
letterato. Cap. XVIII.

Inteso Alfonso Re d' Aragona nō hauer detto nō esser necessario nel Prencipe le lettere, dicesi hauer risposto: cotesta è uoce di bue, e non d'huomo però a uoce di bestia non deue esser data risposta. E ben disse questo sanio Prencipe, percioche ueggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquanto, e uariano dal corso dritto, non lo fanno senza gran danno delle cose humane, come ueggiamo apertamente nel mancamento del Sole, della Luna, non meno i Prencipi se si suiano dall'honesto, o se peccano in ira, ambizione, o pazzia: subito si uede ritornare in danno, e pregiudicio della Repu. Però ben dicea Vegetio, che a niuno era più necessario saper migliore, & più cose del Prēcipe, la cui dottrina ha da esser essemplare a tutti, si come nel nauigare quello a ch: è commessa la nauē è necessario, che auanzi tutti gli altri nella peritia della nauigatione, nella uigilanza, & nella fede.

I L P R E N C I P E

la sua patria saccheggiata dimandatogli, che cosa perduto ci hauesse, nulla rispose il sanio, pciòche la guerra niun trionfo riporta della uirtù. Et Biante-Prieneſe eſſendo gli nemici entrati nella città dimandato da alcuni parenti, & amici, che carichi delle piu pretioſe robbe ſe ne fuggiano, perche nulla de i ſuoi beni portafſe. Io, riſpoſe il gran Filoſofo, i ueri beni miei porto con eſſo me, i quali portaua nel petto, & non nelle ſpalle, non graui, ma grati & ſoau, non uiſibili, ma dall' animo eſtimabili, che ſerrati nel domicilio della mète, non poſſono eſſer tolti dalle mani de gli huomini, & ſi come a chi ſtanno ſon ſempre apparenziati, coſi che fuggono non abbādonano. L'eſſempio di Creſo lo dimoſtrò manifeſtamente, quando condotto al fuoco alla preſenza di Ciro re di Perſia, chiamato Solone, ricordatoſi hauergli detto che doneſſe i beni dell' animo anteporre a' beni di fortuna, p eſſere permanenti quelli, & queſti caduchi, & momentanei. Eſſendo ſtato da indouini molte uolte predetto a Nerone, che ſarebbe depoſto dell' Imperio, dicono hauer riſpoſto queſta celeberrima parola; le lettere ſono al principio quando l' huomo è prencipe grato, & quando non è prencipe neceſſarie. Onde Antiſtene Atenieſe diceua, quelle coſe che porta l' huomo ſeco nel uiaggio di queſta uita, doner acquiſtarle tali che nel naufragio non poſſino eſſere ſommerſe, le quali furon coſi da Ariſtippo diſcepolo di Socrate acquiſtate, che eſſendo da un naufragio ſcampato peruenuto nella città di Rodi, & moſtrata la uirtù della ſua ſcienza,

ricceue tanti doni, che non pur se stesso, ma tutti quei che in sua compagnia erano honoratamente di uitto, & uestito souuenne, & uolendo i suoi compagni alla patria ritornarsene, dimandatogli che uolea che nunciassero a suoi parenti, loro impose che dicessero a gli Ateniesi, che quelle possessioni, & robbe dessero a lor figliuoli, che potessero nel naufragio notare, & quei ueri soccorsi della uita potessero istimare, a' quali ne tēpesta giamai di fortuna, ne mutatiō di cose publiche fossero nociue. Bene, e sapiētemēte adūque il diuin Platone essendo dimandato quali acquisti si poteuano fare piu stabili per figliuoli, quelle possessioni, rispose, che non hauessero ne grandine del cielo, ne forze humane a temer giamai. Et sēdo fra un ricco, & un letterato nata controuersia qual fusse piu eccellente, o la dottrina, o la ricchezza, ne uolendo l'uno l'altro ceder si, auenne che per le guerre furono costretti abbandonare amendui la patria, ne hauendo potuto con esso loro portar cosa ueruna, si ridussero in paese forestiero, doue il litterato fu con buona prouisione condotto a insegnare a fanciulli, & il ricco à mendicare il pane, per il che fu costretto di confessare esser stato dall'ambitiosa imagination sua falsamente ingannato, & però dimandato quell'altro sapiente, che differenza fusse fra l'indotto, & il disciplinato, mandagli amendoi in paesi ignoti, rispose, & uederaine la isperienza. Essendo Alfonso Re d' Aragona dimandato a chi piu tenuto fusse a libri, ouero all' armi da libri, rispose, & l'armi, & le ragioni dell' armi ho im-

I L P R E N C I P E

parato, Et ueramente questa è la principal parte nel prencipe, perche nel leggere trouerà quel che gli è necessario alla correctione della uita sua. il quale auertimēto ne seruitore, ne creato, o amico, o per timore, o per adulatiōe gli haurà uoluto mostrare. Onde prudentemēte Demetrio soleua ammonire Tolomeo, che comprasse li libri della forma del regnare, & uiuere, quelli souentemente leggesse, percioche quel che gli amici non ardiscono a palesare à prencipi, in essi gli è manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio, Che il prencipe assontato al prencipato habbia presso di se scritta la sua legge, & quella legga tutti i giorni di sua uita, accioche impari di temere il suo Iddio, & offeruare i suoi comādamēti. Essendo la pazzia, come dice Salomone, ligata nel cuore del gionanetto, & niuno nascendo sano, ma facendosi col tempo come il cāpo, benchè facile senza essere coltiutato non puo essere fruttifero, parimente l'animo non puo conseguire sapienza senza dottrina, così è l'una di queste cose senza l'altra debbole. Et in uero nulla gionua al ben uiuere, e sapiētemēte regna la nobilità della progenie, ma solamente quella; che della dottrina gli prouiene, & a coloro maggiormente che dall'ingegno sono aitati, & che dalla sollecita diligenza di padri, & amici son commossi, & non a coloro, che la troppa delicata licēza ha corrotti, percioche questi tali con mille precetti non si moueranno al bene. Come si uede di Commodo Imperadore, al quale si dotti, & preclari maestri,

con sì sante, & buone dottrine nulla giouarono. Et di Nerone, la cui corrotta, & pessima natura Seneca sapientissimo suo gouernatore, & maestro non puotermuouerlo a diuenire buono, & uirtuoso prencipe. Per la qual cosa il uero inditio a me pare che sia del lo generosa indole, & buona speranza del prencipe, se nel principio della sua giouentù si diletterà delle buone discipline, amera i professori delle honeste arti, & si dimostrerà desideroso di imparare. Et il pessimo segnale della perditione, & cattina speranza sarà quādo si uederà disprezzare il sapere, & i letterati, & istimare più un cane, un cauallo, un'uccello, & un buffone che gli huomini saggi, & persone dottrinate. Il prencipe, o gentil'huomo di grado tātō è da esser felice reputato, quanto di disciplina si conoscerà hauer conseguito. Fu concorde a questa sentenza quella di Socrate, che narra, ch'essendo Gorgia dimādato se reputaua felice il Re de' Persi, rispose, io non so che uirtù, o disciplina egli s'habbia, dimostrādo nella sciēza & saper consistere la contētezza humana. Onde soleua dire il magnanimo Scipion Africano, che mai era più otioso, che quādo era otioso, ne māco solo, che quādo era solo, laqual uoce dichiarò colui essere nell'otio negotioso, & in soletudine solito ragionar con se stesso, che nō hauesse bisogno dell'altrui colloquio. Onde Antistene Ateniese dimādato che utilità hauesse cauato dalla filosofia, che posso parlare, rispose, cō me stesso, mostrādo gli huomini dotti ancora che soli con l'animo suo poter molte cose trattare, ne esser loro so

I L P R E N C I P E

letudine alcuna molestia . Essendo peculiare all'huomo sentire le calamitadi humane cosi al sublimato come all'oppresso, prudentemēte gli accorti Prēcipi hāno i lor figlioli instituiti alle lettere, conoscēdo da quella uia piu efficaci consolationi poter cauare nelle auuersitadi, che delle temporali delitie di fortuna. Ilche hauēdo p proua isperimentato Cicerone nelle calamità delle guerre ciuili scriuendo ad Appio Balbo cosi disse . Se io hauesse qualche medicina da sopportare gli affāni io te ne parteciparei, ma un solo rimedio io opero, che è la dottrina, & le lettere che sempre ho esercitata, lequali ne' tēpi prosperi solamente mi pareua porger diletatione, ma hora diletatione, e salute che ueramente gli studi si come bene la felicità inalzano, cosi facilmēte la calamità diminuiscono. Et Seneca scriuēdo per cōsolare Albina, altri rimedij sono, dicea a un picciol momēto di dolore, nōdimeno a quello ti muouerò , alquale tutti coloro che uogliono la fortuna fuggire deono hauer rifugio , che è , liberali studi, questi son quelli che sanaranno la tua ferita, & ogni maninconia ti scemerāno. Riualtati alle bone lettere adūque, percioche ti farāno sicura, ti consoleranno, & diletterāno, se con buona fede nell'animo te intrerāno giamai ne gli entrerà dolore alcuno, nō pēseri, nō afflittioni . Et Aristotele essendo dimādato che cosa fusse il sapere , rispose uno ornamento fra le cose prospere, e fra le auerse un rifugio. Dimostralo, l'esēpio di Demetrio Falereo Re, che uiuēdo in pouertà esule in Tebe, uisitato da Crate Filosofo, et cō esso lui

disputando dell'essilio, dicendogli, che hormai non haueua, che piu temere della fortuna, ne patire piu miseria, essendo da gli incerti, e pericolosi negoci liberato, et eshortandolo che in se stesso, et nel suo animo ponesse fiducia, rallegratosi Demetrio, et riuolto a gli amici disse, maledette occupationi, et negoci humani. piqua li non mi fu lecito prima conoscere un tanto huomo. La qual dottrina se Crespo hauesse notata da Solone, che l'essortaua, a studi liberali, da quelli piu refrigerio habrebbe cauato, che dal more delle sue ricchezze; ne Artemisia moglie del Re Mausolo si sarebbe afflitta nella eterna tristezza, e dolore, se le sue parole piene di dottrina ascoltate hauesse, dicendo, ch'era da sopportarsi con buono animo quel che non si puo' fuggire, & che i fati tirano chi non uole, et menano il uolente. Ne Cleopatra Reina di Egitto si habrebbe data con l'aspidote la uolontaria morte, se fosse stata nelle lettere humane instrutta. Come niuno in questo modo si de troppo confidare nelle prosperitadi, et disperarsi nell'auuersitadi, & che hauesse saputo che non ci si accouiene a noi darci la morte, ma dataci da altri uolontieri riceuerla, et che nelle persecutioni non è lecito all'huomo sauio uccidersi con la mano propria. Piu prudentemente institui la sua uita Dionisio (il cui effempio tante volte repetito habbiamo) che datosi a questi studi, scacciato del Regno, oltre che con quella uirtù si sostentò, si consolaua molto, & dimandato che hauesse da Platone, e dalla Filosofia imparato, rispose, che patientemente sopportò la mutatione di tanta fortuna. Et

I L P R E N C I P E

Diogene richiesto, che hauesse guadagnato dalla Filosofia, quando non altro; rispose il sauiο, almeno che sono apparecchiato a sopportare ogni infortunio. Per le lettere imparasi la sapienza, & il uiuer bene, & uirtuosamente senza legge alcuna. Onde diceua Antistene, che il sauiο non doueua uiuere secondo le costituite leggi, ma secondo la norma delle uirtù. Ilche quel pellegrino Filosofo approua, dicendo, l'huomo sauiο non esser per peccare, & se ben gli Dii glie lo hauessero a perdonare, & gli huomini non l'hauessero a sapere: perche i saui non pensauano, che non fosse da peccare per paura, ma per l'officio, & studio del giusto & honesto. Et ueramente i saui & dotti per instinto della propria uirtù non peccano; perche di sua propria uolontà fanno quel che a gli altri le leggi fan fare a uina forza. Onde dicea il Poeta Oratio, che gli rei hāno in odio il peccare per paura della pena, & i buoni per amore della uirtù. Per ilche dimandato Aristotele che hauesse conseguito dalla Filosofia, questo ho guadagnato, rispose, che senza esser forzato io fo quel che la maggior parte de gli huomini fa p paura. Aristippo sauiamente rispose a Dionisio, che l'interrogò, ch'eccellenza in se hauesse la Filosofia; che se tutte le leggi, rispose il Filosofo, fossero pdate, haurebbe nondimeno senza esse fatto l'huomo giustamente uiuere. Era al cameriere del Re de' Persi p legge ordinato, ch'ogni mattina douesse a una terminata hora destare il Re, e dirli, lienat Re, e ua a negoziar le speditioni della Rep. ma i Pren. let terati nō bā

no bisogno di svegliatore al ben publico, perche essi sono a loro medesimi uigilanti ammonitori, che si come diceua Aristone appresso di Seneca, al pazzo in ueno si comāda in qual modo habbia à parlare, e procedere, & in che modo portarsi in publico, & come in priuato, se prima nō è scacciato da lui quell'humore, così in uano si ammonisce il prencipe del modo di reggere il prencipato, se prima da lui non è scacciata la ignoranza. Sono le parole del prencipe come gli oracoli di Apolline da sudditi esaminare, & se saranno sciocche, & insipide, saranno sprezzate, et uilipese. Et però ben diceua quel sauiο, che piu si conosce l'animo del prencipe, dalle parole, che dal uestire. Et saggiamente diceua Diogene la sciēza esser un'unico bene, e pel contrario un'unico male la ignoranza, perche nel primo dipende la felicità delle cose humane, & in questa calamità, & inquietudine certa. Et Socrate parimente diceua che le discipline erano molto piu eccellenti delle ricchezze, pche queste presto mancano, & quelle sempre permangono, essendo la scienza possessione immortale. Ne male diceua Aristippo, che meglio era dinēnire medico, che ignorante, perche il primo solo ha bisogno solo di danari, & questo di humanità, e di giudicio. Et certamente tolta uia la dottrina al mondo, ch'è dono grāde d'Iddio, io penso che ritornarebbe q̃l antico Chaos, et il cielo mischiarsi cō la terra, et la terra col cielo si uederebbe, ch'altro nō sarebbe torre dal mondo le liberali discipline, che leuare il Sole dal cielo, percioche tutte le cose sarebbono state di eterna

I L P R E N C I P E

caligine oscurare, se dal lume delle lettere non fossero accese. Bene adunque lodaua la dottrina Diogene cō queste parole dicēdo, essa portare a giouani sobrietà, a uecchi sollazzo, & a poveri ricchezze, & a ricchi ornamento. Non si niega secondo che solea dire Aristotele, che le radici d' i buoni studi non sieno alquāto amare, ma sono i frutti che producono poi e dolci & suauì. Dimandato Aristippo che differenza fosse dal dotto, a l'indotto, quella rispose, che è fra il cauallo domito, et l'indomito, che si come il cauallo indomito è incommodo a ogni uso, per nō sapere, & per la ferocità sua, così colui che si lascia trasportare da gli effetti humani, iquali suole domare la buona institutione delle scienze, è inutile a qualunque effetto della uita humana. Et Platone similmente dimandato, che differenza fosse dal dotto al semplice, quella rispose, che è dal sano all'infermo. Et Aristotele dimandato di questa medesima differenza disse, esserui quella ch'è dal morto al uiuo, percioche la uita humana senza la dottrina è quasi imagine della morte. Onde ragioneuolmente quel gran Ciro era solito a dir, niuno douere il prencipato assumere, se nō colui che è de gli altri migliore, et piu sanuo di coloro che a reggere s'hāno, giu dicādo esser ufficio del præcipato custodir la sua Rep. et prouedere cō somma diligēza a publici commodi, il che nō puo farsi se nō da colui che è d'integrità d'animo, laquale cō la sapienza, e buona dottrina si acquista, essēdo, come dicea Dioclitiano, somma difficoltà il ben regnare. Et però Solomone sapientissimo Re

è lodato, ilqual hauendo potestà di dimandare quel che uolea: non dimandò ricchezze, non l'imperio del mondo, non la destruttione de minori, non fama immortale, non piaceri corporali, ma la sapienza, accioche potesse il regno amministrare, dicendo. Io son Signore un picciolo fanciullo sapere l'entrata, & l'uscita mia, & un tuo seruo in mezo un popolo infinito, darai adunque al tuo seruo il cuor docile, accioche possa giudicare il tuo popolo, & discernere fra il bene, & il male. Et il Re Filippo Etnico essortaua il figliuolo non a congregare ricchezze, o a dilatare il suo Regno, ma che ascoltasse Aristotele, conoscendo niuno idiota poter bene amministrare.

C H E I P R E N C I P I D E O N O E L E G -
gere presso di loro huomini saui. Ca. XIX.

VNa delle cose che fece gloriosi i tempi antichi, & d'immortal memoria i Prencipi, che in esso regnauano, fu essere stati i regnatori molto diligenti in ricercare saui per tirargli a regni loro, & i regni essere stati ubidienti a loro consigli, perche poco gioua condur saui per gouernare, essendo armati di malitia i suditi per non ubbidire. I Prencipi che non istimano il consiglio di huomini saui, & dotti habbino per certo di giamai esser di cuore ubbiditi, per cioche la legge fatta imprudentemente non merita esser osservata. Noi non potiamo ueramente negare nel leggere dell'historie, che i Romani non sieno stati superbi, & ambiciosi, però confessaremo che quanto furo-

I L P R E N C I P E

no audaci e bellicosi nelle cose della guerra tanto piaceuoli & temperati si mostrarono ne i negocij della Republica, & in uero Roma mostraua non meno autorità che prudenza, perciocche si come con feroci Capitani si uincono i nimici, così con huomini prudenti si gouernano i popoli. Io uo spesso da me stesso pensando donde procede la discordia fra sudditi, e Signori, e trouo, ch'amendue le parti hanno ragione di dolersi, che i uassalli si dolgono della poca benignità che trouano ne i lor Principi, & i Principi della poca ubbidienza de i uassalli, perche la disubbidienza ual ligata con la malitia, & il comandamento ual inuiato all'auaritia. E cresciuto tanto l'audacia del disubbidire, & si è sfrenata l'ambitione del comandare, che i sudditi pare che il gioco di piuma sia di piombo & a i Signori pare, che contra una mosca, che uoli per l'aria, bisogni por sempre mano alla spada, ilche tutto prouiene per non bauer presso di loro huomini sani, e prudenti. perche giamai fu un Pren. buono hauendo il consiglio cattiuo, e giamai fu Principe cattiuo che ascoltasse consiglio buono. Ne i Principi son due cose la dignità dell'ufficio, & la natura della persona. Gia puo esser, ch'un sia buono di sua psona & cattiuo nel suo gouerno e pel contrario uno sia buono nel suo gouerno, & cattiuo della sua psona, e perciò diceua Cicerone non esser un Giu. Cesare al mondo, quanto alla sua persona, ne sì pessimo huomo, quanto al gouerno della sua Rep. E ueramente bene, che uno sia buon'huomo, ma senza comparatione è meglio, che sia buon

prencipe, perche se un'huomo priuato è cattiuo, è cattiuo per se, ma se un prencipe è cattiuo, è cattiuo p se e per gli altri. Quanto un ueleno è piu sparso pel corpo piu pericolo pone nella uita, cosi quanto ha po destà un prencipe sopra la Republica, piu è dannosa la sua uita peruersa. Vedesi un prencipe ricercar cō diligenza eccellenti medici per la sua persona, & esser negligente in cercar huomini saui per la sua Republica, della quale è peggio il mal gouerno che l'infermità della propria persona, impercioche, se per negligenza muore non perde altro che la uita, laquale ha da perdere in ogni modo; ma gouernandosi male la Republica non pur mette in pericolo la uita, ma gli ne seguita l'infamia, che piu deue essere considerata. L'errore d'un medico puo cagionare pericolo nel corpo, ma il mal consiglio puo generare la rouina di un popolo, percioche al tempo de i tumulti popolari piu opera un maturo consiglio nel popolo, che cento purghe di reubarbaro nel Prencipe. Quattrocento anni, narra Isidoro, stettero i Romani senza medici. l'ultimo de' quali fu Arcubato medico eccellentissimo, ch'essendo hoggimai uecchio & ricco, hauendo nella città di Roma per certe infirmità, & piaghe, che in quell'anno correuano, tagliati braccia, & gambe, parendo a' Romani huomo crudo, lo trasse- ro per forza di casa, & a grandissimo furor di popolo lo lapidarono. Io non dico gia che i Medici non debbon esser stimati, perche in uero ei danno per la sanità buon consigli, ma dico che i Prencipi deono per

I L P R E N C I P E

ticularmente usar diligenza in hauer nelle lor case e
 Republiche huomini uirtuosi & sani. Fu dimandato
 una uolta all'Imperadore Theodosio, qual fosse l'offi-
 cio del buon Prencipe, rispose, quando è in uiazzio
 parlar con soauì, essendo a tauola sentir disputar sani,
 retirati leggere con soauì, & tutto il tempo, che gli
 auanza consigliarsi con sani, imperoche è meno im-
 prudente il Caualliere, che senza arme entra in bat-
 taglia, del Prencipe, che senza consiglio di sani uol
 reggere la Repub Dice Lampridio, che Marco Imp.
 al mangiare, al caminare, al uestire, al dormire, & in
 publico, & in secreto, mai uolse, che con esso lui si tro-
 uassero buffoni & huomini di ciancie, ma sani e dot-
 trinati, & haueua in uero ragione, percioche nõ è co-
 sa ne da burla ne da douero che uoglia l'huomo in que-
 sto mondo, che meglio non la ritroui in un sanio, che
 in un sciocco e buffone. Se un Prencipe è di mala uo-
 glia, non lo potrà piu tosto consolar un sanio con det-
 ti della scrittura, che un pazzo con motti di pazzia?
 Et se è prospero & allegro non si potrà forse meglio
 nella allegrezza mantenere, che fidarsi nelle pazzie
 d'un malitioso buffone? se haurà bisogno di danari,
 non gli saprà dar forse meglio il modo & il mezo per
 ritrouargli, che il pazzo, che sempre è pronto a di-
 mandargli? Et se uorrà pigliar solazzo non saprà ne
 libri meglio pigliargli, che dalle uane ciancie de scioc-
 chi. Marauigliomi in uero non tanto del potere, che
 hanno in casa di Prencipi i buffoni & pazzi, quanto
 del poco credito de' uirtuosi & sani, & in uero oltre

lo scandalo è grand' infamia, che un giocoliere possa en' rare sino al letto del Prencipe, ne possa esserui introdotto un sauiò sino in camera. Et bene rispose quel nostro poeta moderno, quando passeggiando per la sala del suo prencipe, fu da un buffone che della camera del Signore uscìua motteggiato, che un tanto huomo passeggiasse fuori. & egli fosse ammesso, dicendo, quando io haurò trouato un signor a modo mio, come l'hai tu ouaro tu al tuo: io sarò introdotto, & tu passeggiarai di fuori. Erano in tanta ueneratione i filosofi appresso i Greci, che se per caso alcun Filosofo passaua dinanzi un Greco, era obligato leuarsi in piedi, & riuierirlo, ne potena sedendo parlargli, ma a nostri tempi non a gli amatori di sapienza: ma a possessori di ricchezze sòn questi honori attribuiti. Onde così ha perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non puo trouarsi un sol Filosofo simile a gli antichi. Et quando il cielo ne producesse, è tanto cresciuta la malitia humana, che o perirebbe di fame, o sarebbe costretto diuenir adulator, o buffone per uiuere. Io non so come hoggi possa l'idiota dalla procella del mondo difendersi, quãdo un sauiò a fatica puo pigliare terra sicura, poi che di tutto il sapere, che sa il sauiò in questa uita, non ha bisogno, per difendersi dalla malitia humana. Anticamente quãdo morìua un prencipe uirtuoso, non attendena a dare a suo figliuolo maggior dono, che gli gouernasse bene la robba, ma saui che lo dottrinasse, & consigliasse, perche la Repub. non meno si gouerna con saui con-

I L P R E N C I P E

figli, che difenda con loro. Deue molto auertire il principe di che fa electione nel gouerno de' suoi popoli, à chi raccomanda li suoi esserciti, chi sceglie per ambasciadore, à chi fida l'entrate, però sopra tutto deue por mente, chi elegge per consigliere, imperoche qual sarà la compagnia c'haurà il principe per suo consiglio, & per sua casa, tal sarà la fama, che conseguirà fuori del suo paese, & nella istessa Rep. Et rendasi certo che dalla purità de' suoi assistenti, dalla prouidenza de' suoi consiglieri, dalla giustitia sua propria, & dal buon ordine della sua corte dipende tutto il bene della Rep. perche è impossibile, che nell'albero che ha secche le radici uediamo mai ne i rami le foglie uerdi. Era in quei dorati secoli quando la uertù conseguìua i premij gran competenza fra Greci, & Romani, i Greci diceano essere migliori per hauer presso di loro huomini piu saui, & Romani gli esserciti piu ualorosi, replicauan i Greci non si fare le leggi, ne si sapere ordinare se non in Grecia, rispondeano i Romani non si offeruare le leggi se non in Roma, allegauano i Greci esser in Grecia piu accademie da far huomini dotti, & da Romani si rispodea Roma hauer piu Tèpi d'adorare gli Iddij. Et dimandato a un cauallier Tebano, che gli pareua de l'altra natione: rispose, a me non paiono migliori Romani de Greci, ne Greci de' Romani, perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, e Romani nelle lance. Furono in questi tempi in tanto pregio i saui che piu infamia si riputaua un principe di non hauer appresso di se filosofi, & buo-

mini dotti, che essercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano non solo honoraua i filosofi, e saui che concorreano in Roma, ma di lōtano paese gli conducea, & in tātō pregio gli hanea, che cōdusse Dione Filosofo cō esso lui nel carro trionfando. Il sauiο Imperador Costantino conosciuta la sapienza & dottrina di Allabio Filosofo non solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costāzo suo figliuolo gouernatore dell'Imperio. Narra Ignatio historico nel libro che fece di dui Teodosii, tre Arcadij, & quattro Honorij, che il primo Teodosio uenuto alla età di cinquanta anni, essendo uicino a morte chiamati Arcadio, & Honorio lor diede Ruffino, et Stellicone per gouernadori, percioche hauendogli già creati Cesari, ne hauendo piu di 17. anni, non gli pareano atti all'aministration di tātō imperio, Stellicone che fu deputato al gouerno di Arcadio, uenendo un giorno a parlamento con un Filosofo molto dotto, & sauiο chiamato Epaminōda, gli disse, già sai Epaminonda che uenendo à morte l'Imperadore Teodosio mio Signore mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra le altre parole mi disse, fa che tu non attenda ad acquistargli Regni, ma habbi mente a dargli buona Famiglia, di buoni costumi, & uirtuosa, perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti, & saui, ho acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene che i Prencipi habbino Capitani per la guerra, ma è meglio c'habbino appresso di lor huomini prudēti, et uir-

I L P R E N C I P E

tuosi,perciocche la uittoria delle guerre al fine consistesse nelle forze di molte, però il gouerno della Repubblica si fida alle uolte nel parer d'uno. Hor ti priego Epaminōda, che tu m'insegni il modo, c'ho a tener, acciò il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire. tu sei Greco, tu sei filosofo, & so che mi sei amico, però per ciascuna di queste cose sei obligato a darmi un sano consiglio, al quale rispose il filosofo. Come padre sauiο ti pregò Teodosio, che dessi a suo figliuolo buona compagnia, però io come amico ti dico lo debbi guardare dalla cattiuittà, perche licentiarfi da buoni, & accompagnarfi con rei tutto è male, però maggior male ci auuiene della presenza de i cattini, che dall' assenza di buoni. Già può essere, che uno senza la compagnia de i buoni sia buono, ma che uno che habbia la compagnia de cattini sia buono, io l'ho per dubbioso, imperocche il giorno che uno piglia il commertio de' uitiosi nel medesimo si obliga essere soggetto à uitij. Et piu ti dico che non pur coloro che sono assistenti a'prēcipi: ma quei che conuersano strettamente nelle lor Corti deono esser tanto giusti, che non si troui cessoie da tagliare alcuna cosa cattiuā dalla sua uita, ne habbia bisogno di detale, & aco per emendar la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti, opera principalmente che con Arcadio non prattichino huomini superbi, che non è ben fatto che habbia conuersatione di coloro che non solo non hanno parole dolci per commandare, ma non pure il cuore patiēte di essere commandato, discaccia dal suo

cōmertio gli inuidiosi, pche se regnerà fra famigliari inuidia, sarà sempre in dissensione della Rep. liuagli gli bestemiatori, che chi ardisce dir male del suo Id- dio in publico, maggiormente ardirà por lingua nel suo natural Signore in secreto, opera, che con esso lui non conuersino iracondi, che quando passano i termi- ni dell'ira non sono huomini, ma bestie selueggie, di- scacciagli dalla sua casa huomini infami, percioche non puo iscusarsi il prncipe di non esser notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte infami, ma sopra tutto fa che non se gli accostino huomini idioti, & semplici, che non si perdono i regni tãto, per che i prncipi sieno giouani sfrenati, quãto perche so- no semplici, et uitiosi i lor consiglieri. Nell'anno della creatione del mondo, quattromila trecento cinquan- tacinque, regnando nel regno de gli Assiri Sardana- pallo, & de gli Hebrei Ozia, nel secondo anno della prima Olimpiade, hebbe principio il famoso Regno de Lidi, il nono Re de quali fu Creso, che regnò anni XV. huomo ueramẽte giusto, pietoso, uerace, magnanimo, molto nemico de ignoranti, & amico de' saui, il qua- le diceua Seneca essere stato cosi amatore del sapere, che i Greci, ne i quali era riposto il fonte della sapien- za, lo chiamauano non amatore, ma innamorato de i saui, che giamai huomo operò tãto per cōseguire una sua innamorata, quanto egli faceua per condurre un saui nel suo regno, & essendo Signore di molte gen- ti Barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui di Grecia, & fra gli altri

I L P R E N C I P E

il famoso filosofo Anacarsi, il quale benché fusse natio Scita, resideua in Atene, doue non si faceua differenza da Barbari, & cittadini, ma da uirtuosi, & uitiuosi, & gli scrisse una lettera, & mandò ambasciatori con ricchi presenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli si teneua morto, ancora che da semplici fusse riputato uiuo, e ciò gli aueniua per non hauere presso di lui huomini saui. letta la epistola dal filosofo, hauendo prima rifiutato l'oro, e risposto a bocca a gli ambasciatori, così gli rispose. Molte cose si dicono qua di te Creso potentissimo re di Lidi, & del tuo regno, & penso parimente così si dica molto, così della nostra accademia, come di me, perche naturalmente il cuore humano si ciba molto di sentire le conditioni, maniere, & uite di tutti i paesi del mondo. Desidera re, & procurare di sapere tutta la uita de cattiuu per emendare la nostra è bene, e desiderare, & procurare di sapere la uita de i buoni per imitargli è cosa ottima, ma il male è, che hoggidì non si desidera di sapere la uita de i cattiuu, se nò per nascondere le tristitie proprie, & quella de buoni se non per perseguitargli, & beffeggiargli. Faccioti sapere Re Creso, che i filosofi di Grecia non sentono tanta pena nella fatica de gli studi per diuenire uirtuosi, quāto in difendersi da rei, perche se alla uirtù si fa buona ciera si lascia subito prēdere, però il uitioso p beneficio che se gli faccia giamai si puo domesticare. Ben credo io essere si fatta la Signoria, che di qua si ragiona di te, e tu nò dei credere, ch'io sia così uertuoso, come si dice costì di me,

perche coloro che raccontano le nouelle di paesi estra-
ni, sono come i poveri che portano le uesti rapezzate,
che piu sono le pezze raggiontenu, che il proprio pan-
no della ueste. Guardati Creso di non esser tu come
i Prencipi barbari c'hāno buoni detti, et cattiuifatti,
perche cercano nascondere cō dolci parole la infamia
delle opre lor cattive. Non dei marauigliarti che noi
Filosofi ricusiamo, di uiuere con Prencipi che hāno ca-
rico di reggere popoli, che i rei Prēcipi non uogliono
tenere nelle lor case sani, se nō per iscufatione de' loro
errori, che facendo le cose ingiuste come fate, uolere
psuadere alla brigata hauerle fatte per cōseglio di sa-
ui. Sappi che i Prencipi che uogliono ben reggere i lo-
ro popoli, nō deono tenere un sola huomo sanio, prudē-
te, et uertuoso in casa, che nō è honesto, che il gouerno
di molti si fidi nel parere, & reggimēto d'un solo. Gli
tuoi ambasciadori a bocca, & per la tua lettera mi
dimostri h uere notitia che io sia reputato sanio, &
dall'altra bāda in far uerso me quel che fai mi publi-
chi per pazzo, che il pensar tu che io hauesi da pi-
gliare l'oro che mi hai mandato, altro non significana
che motteggiarmi di sciocco. La soprema proua del
uero Filosofo è tentarlo se è uero disprezzatore del-
le cose terrene, perche giamai puotero star bene in-
sieme la libertà dell'animo, & la solecitudine de
i beni di questa uita. Sappi ancora, che non si chia-
ma sanio colui che sa piu de i corsi del cielo, ma quel-
lo che sa meno delle cose del mondo, perche il uero
Filosofo piu utilità truoua in non sapere il male, che

I L P R E N C I P E

in non imparare il bene . Et sappi che in sessanta sette
 anni che io son uissuto al mondo mai mi cōmosse l'ira,
 se non quando nel ricuere la tua ambasciata uidi a
 miei piedi posta tanta ricchezza , perche di questo fo
 giudicio, o in te mancare la prudenza , o che in te sia
 qualche conosciuēto che in me regni l'auaritia Ti ri
 mando adietro l'oro che m'h' i mādato, et il tuo Am
 basciatore ti dirà come testimonio di ueduta, in qual
 modo il tuo oro ha scādelezzata tutta la Grecia, per
 che giamai fu inteso, ne ueduto nell'accademia di At
 tene entrare oro, che i filosofi di Grecia non solo sareb
 bono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrar
 di desiderarle infamati. Sappi se non lo sai che ne gli
 studi di Grecia non impariamo a commādare, ma di es
 ser cōmandati, nō di parlare, ma di tacere, non di con
 trastare, ma di ubidire, nō di uēdicare l'offese, ma p' lo
 nare l'ingiurie, nō di tor l'altrui, ma dar del proprio;
 nō di essere honorati , ma sforzarsi di essere uirtuosi,
 non di acquistar molto, ma contentarsi di poco, & in
 somma impariamo di odiare quel che gli altri amano
 che è la ricchezza, & amare quel che gli altri odia
 no, che è la pouertà. O tu pensauì che io douessi accet
 tare il tuo oro o nō, se pensauì che io douessi accettar
 lo, era giusto che tu non douessi accettar me nella tua
 corte, perche è grande infamia al Prēcipe che un'huo
 mo auido di ricchezza gli sia grato Se pensauì che
 non lo douessi accettare , non doueuì prender fatica
 di mandarmelo, perche mai il Prencipe si de mette
 re a far cosa che conosca riportarne uergogna . Ton

mente Re Cresò, che poco gioua di cercare accuratamente il medico, & dopo non far cosa che egli ordini, così non gionerà anzi nocerà più tosto la mia uenuta alla tua Republica, se dopo non essiquirai quel che io in essa ordinerò, percioche prouiene gran danno alterare con siropi gli humori nel corpo, & dopo non pigliare la purgatione per scuotergli. Io son contento di cōpire il tuo desiderio con conditione, che delle cose seguenti mi assicuri, che non ha da gettare il bisolco la semenza, se prima il terreno non è ben coltizzato. Dei primieramēte istirpare il mal costume c'ha uute tutti uoi Re Barbari di accumulare, & nō spendere il danaio, che è impossibile che il Pencipe uiddo di ricchezze sia mai capace di buon consegli Fuggi l'angariare i popoli con continoui straordinarij, che nō è cosa che partorisca maggiore odio fra il Prēcipe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Pencipe amico di adulationi non puo essere amico de ueritade. Ti bisogna lasciare la ingiusta guerra che hai hora cō Corinthi, perche qualūque Prēcipe è amico di guerre estrane, forza è che sia inimico della pace de i suoi. Hai da commiatate dal tuo commertio tutti i mimmi, & buffoni. pche il principe che si occupa in cose di burle, al tēpo del bisogno mal s'applichera alle cose da douero. Dei parimente licentiar tutti gli otiosi & suiati, perche l'otio, & la pigrizia sono naturalmente nemici della sapienza. Rimuoni dalla tua corte tutti i seditiosi, et bugiardi, perche quādo si patono nella casa del prēcipe questi

I L P R E N C I P E

huomini, è segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Ma hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua uita importunarmi a riceuere alcun dono, perche il giorno che tu mi corromperai con doni, sarà necessario che io corrompa te con mali consigli, imperoche nõ è consiglio sano se non dell'huomo che non è desideroso di robba, se adunque con queste conditioni il Re Creso uuole il filosofo Anacarsa, & egli uorrà la compagnia del Re Creso, se non piu tosto uoglio esser discepolo de filosofi, che Re de barbari? nel l'ultimo anno del Regno di Latini, et nel primo di Romani, regnò in Agrigento il famoso Fallare tiranno crudelissimo, & fra tante sceleragini hebbe in se una uirtù degna di grã lode, che fu molto amatore di huomini dotti, & di saui Filosofi. non si trouò che in trenta sei ani che regnò giamai alcuno che gli radasse barba, ne māgiasse alla sua mēsa, ne da solo a solo gli parlasse, ne meno dormisse nel suo letto, ne che mai nella sua faccia scorgesse allegrezza, eccetto qualche filosofo, o huomo sauiο, nel quale non solamente egli fidaua la robba, ma la propria persona. solena egli dire spesso, il Prencipe che rifiuta i saui, e si accōpagna con i dotti, se è Prencipe della sua republica, è tirano della propria persona, perche è maggior fatica, & ef fanno uiuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata una tanola da uno eccellētissimo Pittore ad Ottauio Imperadore, nellaqual erano tutti i Prencipi uertuosi, & per capo esso Imperadore, & a piedi di essa tanola tutti i tiranni, per capo de qua-

li era posto Fallare, lodò il sauiò Prẽcipe l'arte della
 pittura, & non approuò la inuentione di essa, dicen-
 do, a me non par cosa giusta, che essendo io come so-
 no uiuo, sia posto per capo de Prẽcipi uertuosi che sò
 morti, percioche durano, e il tempo di questa misera
 uita, siamo sempre soggetti a uiti di questa fragil car-
 ne, & parimente mi par cosa ingiusta che sia stato po-
 sto Fallare per capo di tutti i tirani essendo stato car-
 nefice di huomini ignoranti, & sì grande amatore di
 Filosofi. Per esser questo tiranno così amico di saui
 molti Filosofi lo uennero a uedere sin di Grecia, dal-
 quale erano humanissimamente trattati & beneficia-
 ti, anchora che piu essi si ualeuano della sua roba, che
 egli della Filosofia loro. era questo Prẽcipe non so-
 lo amico di letterati, ma similmente dottissimo, et spe-
 cialmẽte nella Filosofia naturale, ilche manifestò bene
 nelle Epistole che di sua mano scrisse, benchè non nel-
 la uita che fece, percioche è dubbio in qual si mostras-
 se maggiore, o nelle sentenze, et dottrine che scrisse di
 sua mano con la penna, o nelle crudeltadi che operò
 con la spada. Solea fra l'altre sue grani sentenze dire
 che l'amore che'l Prẽcipe mostra piu a uno ch'a un'al-
 tro, cagiona alteratione ne i suoi, percioche dall'esse-
 re uno amato, & l'altro nò, nasce inuidia ne i suoi, dal
 l'inuidia l'odio, dall'odio i mali pensieri, da i mal pe-
 sieri le parole, dalle parole si prorompe in peg-
 gior opre, dalle male opre uengono poi seditioni, onde
 subito si lieua in piè l'auaritia, & cade la giustitia,
 se impatronisce la forza, segna la rapina, & sfrena

I L P R E N C I P E

la lussuria, preuagliano i rei, e sono opressi i buoni. Et molte uolte pensano i seditiosi con lenar tumulto, aumentare gli stati, & esser loro, che in poco tempo nõ solamente perdono la speranza di quel che cercano, ma sono dispropriati di quel che possedevano, che è giusta cosa che conoscano per sperienza quel che nõ gli lasciò conoscere la lor cieca malitia. Soleua parimente dire, che quando il Prencipe si troua in grandi ispeditioni, de ue mostrar la franchezza del suo cuore, la grandezza del suo regno, la preeminenza della sua psona, l'amor della sua Republica, e sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'autorità, & gravità del suo consiglio, & della fameglia, perche gli huomini curiosi non guardano i uestimenti di che il Prencipe è uestito, ma gli huomini da chi piglia consiglio. Et che gli huomini prudenti faticandosi in acquistare robba, deueno parimente spendere secondo il suo grado, ne dall'anaritia lasciarsi gouernare, percioche non è huomo al mōdo piu infelice di colui, che nõ puo far forza a se di spendere il suo danaio. Et che gli huomini superbi, et orgogliosi per la maggior parte cadono in grandi infortuni, & perciò gli è molte uolte gioune uole medicina la persecutione, percioche l'auerstità fa l'huomo prudente, & sicuro. Parimēte dicea nel deliberar l'esser troppo subito & molto tardo, è uizioso in chi gouerna, però è peggio l'esser subito, perche se per deliberar tardi, si perde quel che si douerebbe guadagnare, per deliberar presto si perde l'acquistato. Et come colui era nel mōdo felice sopra gli altri, che

nel uiuer diede dottrina di ben uiuere, & lasciò effem-
 pio di ben morire . Essendo stato seueramente ripre-
 so da un Filosofo Greco della tirannia che egli usaua,
 tosi gli rispose . Io ho inteso la riprensione che per la
 tua lettera mi fai; & come quella fosse molto satirica
 io non me ne dolsi molto, perche da filosofi, et saui co-
 me sei tu, nõ si habbiamo a lagnare delle parole aspre
 che ci si dicono, ma cõsiderare la intentione, cõ che ci
 son dette, gli huomini fastidiosi, & malitiosi uogliono
 p misura le parole, ma i uirtuosi, & pacifici nõ guar-
 dano se non l'intentione, percioche se ogni parola che
 ci è detta ci mettiamo a essaminare , a noi recaremo
 d olore, & alla Republica zizania. Io son tiranno, &
 sommerso nella tirannide , ma per gli Iddij immortali
 ti giuro, che giamai mi alterò parola, o buona, o catt
 ua, perche se la dice un buono , so che la dice per mia
 correctione, & se la dice un scioccho la piglio per mio
 solazzo , scriuemi tutta la Grecia esser scandalezza-
 ta di me della mala fama che ho costì, e io ti dico che
 tutta Agrigentina, è edificata di quel che di te si dice
 qua, della quale gloria, & fama che qui hai cõsegui-
 ta io ne son stato cagione , perche se non fossero tanto
 abborriti i tiranni, nõ sarebbono tanto amati i filosofi.
 Tu sei reputato buono, & sei, & io son reputato catt
 uo, & sono, hor tu non deui insuperbirti per l'uno, ne
 io disperarmi per l'altro, perche la giornata della ui-
 ta è lunga , & in breue spatio da in se molte riuolte
 la fortuna, & già potrebbe essere, che essẽdo la uolon-
 tà dell'huomo deambulatoria sino alla morte, ch'io di

I L P R E N C I T E

tiranno diuenti Filosofo, e tu di Filosofo diuenghi tiranno, & considera che i lunghi tempi fan molte uolte, che la terra diuenti argento, & l'argento diuenghi terra, uoglio dire, che giamai in Sicilia fu Filosofo, che non si creasse nell' Accademie di Grecia. Non uuo negare, che tutti i famosi tiranni non si creassero in Sicilia, però tu non mi negherai che tutti non nascessero in Grecia, hor uedi chi ci ha piu colpa, o la madre che gli partorisce, o la balia che gli alliena. Io non dico che fosse, ma dico che potrebbe essere, che se io stessi costi in Grecia sarei miglior Filosofo, che non sei tu, & se tu residesti qua saresti peggior tiranno di me. Vorrei bene che pensasti come tu sei nella Grecia, doue potresti esser migliore, & io sono in Agrigento doue posso esser peggiore, perche tu non fai tanto bene come deui, ne io fo tanto male come posso, pregoti molto, che mi uenghi a uedere, che son certo, che ancora che la mia tirannide sia grande per esser cattiuo, è maggior la tua Filosofia per farmi diuentare bono, che deue il medico hauer per buon segno, quando l'infermo gli scuopre il suo male. Se Q. Curtio non ci inganna, Alessandro non meritò questo cognome di Magno, per la gran copia de suoi esserciti, ma per hauer piu Filosofi, che altri Prencipi nel suo consiglio, giamai ordinò gran guerra, che prima da i suoi sani, & Filosofi non fusse alla presenza effaminato il concerto di essa, & hauena ragione, perche in uero di quelle cose solo si può sperare buon successo; lequali procedono da sano, e maturo consiglio. Gli Historici che di lui

scrissero, non fanno che maggior fosse in lui, o la ferocità cō che feriva ne i nemici, o la humanità cō che accettauà i consegli. Non si contentaua il magno Alessandro che i suoi filosofi, col comandare fossero uisitati, ma egli in persona molte uolte andaua a uisitaragli, e cō esso loro consagliarsi, dicendo, che i principi per esser serui, di saui uengono a diuentar signori di tutti. essendo ito a uisitar Diogene Filosofo, e pregatolo, che douesse con esso lui andare, gli rispose Diogene: perche tu Alessandro brami conseguire honore per menarmi in tua compagnia, non è giusto che io lo perda, per lasciar la mia Academia, percioche seguendo te, bisogna che lasci di seguir me: & essendo tuo mi bisognarebbe lasciar d'esser mio, tu hai acquistato nome di Magno Alessandro, conquistando il mondo, e il nome di buon Filosofo, fuggendo il mondo, & se tu t'imagini hauer indouinato, anch'io penso non hauer errato, e poscia che tu non uuoi esser meno che Alessandro, non pensare, ch'io uoglia perder l'autorità di Filosofo, percioche non è al mondo all'huomo ugual perdita, che perder la libertà. Vdite queste parole; il saggio Prencipe, disse publicamente, io giuro per li Dii immortali; e così Marte regga la mia mano nelle battaglie, che s'io non fossi Re Alessandro, uorrei esser Diogene Filosofo, & penso che non si possa maggior felicità trouare al mondo, che esser un' Alessandro che comanda a tutti, o esser Diogene per comandare ad Alessandro, che comanda a tutti. Al nascimēto di questo magnanimo Prencipe, inteso da Filippo,

I L P R E N C I P E

la fama di *Aristotele*, gli scrisse queste parole. Io rendo gratie a gli Iddi, non tanto per hauermi dato un figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tãto eccellente filosofo. Io spero, che tu me lo alleuerai di tal maniera, che per heredità sarà signor del mio patrimonio di Macedonia, & per meriti Re di tutta l'*Asia*, di modo che sarà chiamato figliuol mio, & egli chiamerà te padre suo. Il famoso *Tolomeo* ottauo Re delli *Egittij*, fu molto amico de' *sau*, così *Caldei*, et *Egittij*, come filosofi *Greci*: fra gli altri amò molto un filosofo famigliar suo chiamato *Estelpone Megarense*, il quale fu da questo prencipe tanto honorato, che non solo mangiava con esso lui, ma molte volte gli daua a bere di quel che nella coppa gli auanzaua, ne potendo esser sopportato da un caualiero *Egitio*, disse al Re *Tolomeo*. Io mi penso signore, che per lasciarne piu ad *Estelpone*, tu non beni a bastanza. & penso parimente che egli non sfoga mai la sete, aspettando bere quel che ti auanza, al qual motto rispose *Tolomeo*: tu dici il uero che *Estelpone* non si satia di quel che gli do, perciocche a lui non fa tanto profitto quel che gli auanza della mia coppa, quanta utilità sarebbe a te bere quel che a lui auanza di filosofia. Il Re *Antigono* fu uno de gli famosi creati d'*Alessandro*, il qual dopo la sua morte herediò gran parte del suo Imperio, fu huomo dissoluto in ogni uizio, però fu molto amico di Filosofi, & questo fu quanto gli rimase della buona creanza data da *Alessandro*, la cui casa era una scola di tutti i Filosofi del

mondo. Quindi si puo raccogliere quanto san bene i
Prencipi oprādo, che i loro creati siano ben dottrina-
ti, percioche non è niuno di si, peruersa inclinatione,
che già adulto non se gli apprenda qualche poco del
bene, che da fanciullo imprese. Hebbe fra gli altri
grande amistà di dui Filosofi, Amenedeo, & Abione,
ilquale Abione era dottissimo, & di estrema pover-
tà, & questa era sua gran gloria, in confusione della
età nostra, nella quale chi piu sa, piu uol possedere,
che in quei secoli niuno sarebbe stato ardito di legge-
re pubblicamente filosofia, s'hauesse mai alcuna cosa
posseduto. Et essendo grauemente infermato questo
Abione, il Re Antigono lo mādò per un suo figliuo-
lo a uisitare, cō dono di grā somma di danari, sapen-
do la sua miseria, ilquale nō minor animo hebbe a di
sprezzarli, che il Re generosità in mandargli, & non
contento di questo disse al figlinolo, dirai al Re Anti-
gono, che io molto lo ringratio de i buoni trattamenti
che mi fece in uita, & del dono, che hora mi man-
da in tempo della morte, perche non puo piu Amore
uno amico mostrar all'altro, che offerirgli la perso-
na, & con lui partir la robba, ma gli dirai, che nō so,
poi che in 75 anni, che ho caminato il camino di que-
sta uita ignudo, perche mi uolia hora caricare di
robba, ne d'oro nel tempo di passar cosi stretto, & pe-
riglioso pelago, come è uscire di questo mondo. Gli E-
gittij sogliono alleggerire i loro Camelli nel passare i
deserti d'Arabia, & nō radoppiargli il peso, & egli
uorebbe hora che passo i deserti di questa misera ui-

ta caricarmi di metallo . Dirai similmente che da qui in poi all'huomo che è in stato di morire non soccorra con oro, & con argento, ma con maturo, & sauo consiglio, percioche l'oro gli farà lasciar la uita con passione, & il buon consiglio pigliare la morte cō pazienza. Il crudelissimo tiranno Dionisio Siracusano , udito che Platone nauigaua in Sicilia, non con minor apparcchio gli uenne incontra al porto , che haurebbe fatto à uno Imperadore confederato, & nel suo carro con gran pompa nella città lo condusse. Hauēdo l'Imperadore Augusto per forza presa la gran Città di Alessandria, come che cōtra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse p tre cose uolerle perdonare , per la bellezza della città, per la memoria del suo ualoroso conditore , e per la gran dottrina del famoso Filosofo Arrio cittaaino suo. Archelao quinto Re di Macedoni, & auo del Re Filippo fu molto amico di huomini dotti , & amò parimente un poeta in quei tempi famoso molto , & hoggi di laude immortale chiamato Euripide, il quale gli fu in tanto fauore, che niuno negotio si ispedia nella sua corte, se prima da lui nō era esaminato, & perche naturalmente adiuuene, che se i semplici non uogliono esser soggetti a sani, fu una sera, che dal re si era per tornare à casa partito, insidiato da certi malinoli , che con un cane che gli auentarono a lossò l'uccisero . Vdito il caso per il Re ne diuenne sì doglioso, che fu per u'care di sentimēto pianse molto dirottamente la sua morte , si tagliò i capelli nel capo in segno di meilitia, si rase la barba, mu-

rossi i uestimēti Reali in habito lugubre, ne minor solennità fece alle sue essequie, che se hauesse sepellito il Monarca de Greci, ne giamai fu ueduto allegro fino a tanto che non ritrouò i micidiali, & punigli di crudelissima giustitia, ne restando ancora di piangerlo gli fu detto da un caualier Greco un giorno. Sappi eccellentissimo prencipe, che di te è scandalizato tutto il regno di Macedonia, che di sì picciolo accidente habbi mostrata tãta mestitia, al quale egli rispose. E cosa uētilata fra saui, che mai i prēcipi deono mostrare, tristitia in caso, quantunque auerso, perciocche essendo il re di mala uoglia, non puo esser allegro il regno; ma io sentei una uolta dire a mio padre, che il prencipe giamai deue sparger lagrime, se non per cinque cose. La prima per la perdita, o danno della sua Rep. perciocche il prēcipe ha da perdonare tutte le ingiurie fatte alla sua persona, ma per una minima fatta alla sua Rep. non solo ha da lagrimare, ma roinarsi per uendicarla. La seconda se è stato offeso nell'honore, perciocche il prencipe che nō sparge goccioline di sangue in caso di honore deue essere uino sēpolto. La terza per coloro, che non possono per pouertà sostentarsi, che il Signore, che non piāge la calamita de' poveri, in darno uiue sopra la terra. la quarta la prosperità, e la gloria de tirāni: che il prēcipe à cui nō spiace la tirānia de' rei, è indegno di essere amato, e seruito da buoni. Deue ultimamēte lagrimare la morte de' suoi, & huomini prudēti. perciocche nō puo al prēcipe auere maggior p̄dita, che morirgli un sauiο che gli go-

I L P R E N C I P E

uerni la Repub. Il famoso Scipione Africano fu così amatore de gli huomini disciplinati, & sani, che doue gli altri ne i loro testamenti ordinauano nelle sepolture scoprirsigli le vittorie, & i conseguiti trofei, comandò che nel suo sepolcro dopo la sua morte fusse posta la statua di Ennio Poeta Morto Tessicoro Filosofo, che fu da Fallare tenuto capitale nemico mentre uisse, gli fu da esso tiranno edificato un Tempio, persuadendo il popolo Agrigentino a douergli sacrificare gli honori diuini. Hebbe Pirro gran Re de gli Epiroti, & gran nemico de' Romani con esso lui un famoso Filosofo, & Oratore, 'chiamato Cinna natio di Tessaglia, & discepolo di Demostene, che fu nel dire sì eccellente, che un giorno gli disse Pirro. Io ringratio gli Iddij di tre cose Cinna, che mi crearono Re, & non uassallo, che il maggior dono che dia Iddio all'huomo, è hauere libertà di comandare a molti, & non obligatione da ubidire niuno. La seconda che mi diedero cuore generoso, perche l'huomo, che per ogni picciolo affanno si perturba, essendo nato al mondo per patir molto, meglio gli sarebbe lasciare presto la uita. La terza, che pel gouerno della mia Repu. & per i gran negoci della guerra me ti diedero in compagnia, perche molte città mi diede la tua lingua dolce, che non puote acquistare la mia lancia cruda.

C H E I L P R E N C I P E D E V E E S S E R E

Nemico di buffoni. Cap. XX.
El tēpo che Roma era bē corretta furono a Ro

mani duo effercitiij di recreatione molto accetti. I Gladiatori, ch'erano huomini molto effercitati nelle armi, e fu questo giuoco ritrouato, perche i giouanetti nō esperti in guerra, quini uedessero le spade ignude, le lance acute, scoccar balestre, dar ferite, spargere il sangue, & morire huomini, accioche perdessero l'horrore, e la paura, e per ire alla guerra pigliassero animo, perche l'huomo c'ha passato un passo di giorno, ancora che poi sia de notte s'arrisca a ripassarlo, ma colui che non l'ha piu passato, se bene è giorno nō ha audacia di passarlo. però mostrarono gran sapere i Romani in usar questa uigilanza. Il secondo effercitio fu quello de' buffoni, et mimmi per rallegrare il popolo, si per una gran pestilenza passata, come per dar sollazzo a soldati, a' quali si festeggiua molto nel partirsi di Roma, e molto piu alla tornata, et ciò faceano i Romani prouocarli a portarsi ualerosamente nella guerra, sapendo che tornati con uittoria sarebbono honorati, & festeggiati. Mossero poi questi prudenti cittadini a far luogo appartato da recitare, & effercitare simile buffonerie, acciò la giouētù non andasse in diuersi luoghi a pigliar simili solazzi, onde si trauiasse, p ilche fecero legge espressa, che niun potesse raunarsi p simili giuochi, se nō in generale, doue era dal Senato il luogo costituito, percioche de i particolari spassi nascono ne gli huomini delitie propie. Adoperauano i buffoni ancor nelle feste de gli Iddij, de i quali erano tanto cultori, che cercauano molte uie da festeggiargli, et in uero questo ordine era per permis

I L P R E N C I P E

sione diuina, che essendo quelli Iddij di ciancie, uoleua che fussero festeggiate da huomini di ciancie. Et auenga, che cōmettessero questi buffoni, erangli non meno che a capitan di guerra le leggi ordinate del ben uiuer, che se ben faceano le cose da scherzo uoleano non dimeno che facessero la uita da douero. Era la prima legge per i buffoni forestieri, che fussero essaminati se eran accorti, o semplici, percioche ancora che l'essercitio fusse di leggierezza, uoleuano nondimeno che gli huomini non fussero sciocchi, faceuagli poi essaminare per uedere se erano atti a quell'essercitio, & haueuano ragione di farlo, che non meno sciocco del proprio buffone è colui che perde il tempo ad udir le sue buffonerie. L'altra legge era, che non si permettena huomo in questo ufficio, che non hauesse altro essercitio, pcioche solo le feste occupauano in queste leggierezze, ma gli altri giorni attēdeuano a loro manuali essercitij, et eran ancor prohibiti di nō poter dir nelle loro buffonerie, alcune malitie, e nō poteuano d'alcuno in particolare pigliar danari sotto graue pena, ma erano pagati di mille sesterzi l'anno ciascuno dall'erario publico. Furono in uero prudentemente ordinate queste legge in moderare simili huomini, percioche a un gouernadore d'un popolo piu fatica è correggere duo pazzi, che gouernare cento saui. Narra Plutarco, che anticamente questi buffoni furono tenuti in grā pregio, perche erano nel parlare honesti, & non auari, & importuni, imperoche niuno piacere ci puo dar la buffoneria se subito ci bisogna por mano alla bor-

fa per pagarla. Trouamo un'Oratione di Cicerone, bẽ
 che non finita per laquale riprende il Senato d'un tu-
 multo fatto in certe false rappresentate da un Roscio
 ilquale fu in Roma tãto istimato, che piu uolẽtieri era
 da' Romani ascoltato nelle cose ch'egli dicea da burla
 come Cicerone nelle orationi che diceua da douero, e
 nacque cõtessa, qual di loro fusse di maggiore ingegno
 o Roscio in recitare una cosa con diuersi gesti, o Cice-
 rone in dare una sentenza in diuerse parole. Nel leg-
 gere in Giulio Capitolino questa cosa mi uenne da ri-
 dere, di uedere che Roscio essendo prencipe della scioe-
 chezza si poneua a competere con Cicerone padre
 dell'eloquenza. Et si come le cose humane mai permã-
 gon in un medesimo essere, ma di giorno in giorno ueg-
 giamo mutarsi, si istinse fra Romani la politia della
 Republica, la disciplina della guerra, la creãza de fi-
 gliuoli, l'essercitio de giouani, et l'honestà de gli istrio-
 ni, et buffoni. quali uennero tanto dissoluti che furo-
 no molte uolte cagione di porre gran scãdolo ne i po-
 poli. Veduto da prudenti Romani, che i buffoni che so-
 leuano seruirgli o dargli spasso gli recauano dispiace-
 re. & che rompeuano questa lor legge, & che trattã-
 dogli da huomini honorati uiueuano da parassiti, &
 che non contenti di quel che gli dauano de l'erario
 andauano rubando questo, & quello, determinarono
 di combattergli, sopra che furono gran uarietã
 in Roma, perche i Prencipi ben disciplinati subito
 gli licẽtiuaano, e gli dissoluti Imperadori gli ripiglia-
 nano, di modo, che uno de' segnali che fusse in Roma

I L P R E N C I P E

in conoscer un Principe s'era uizioso, o uirtuoso, era in uedere se sostenena buffoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco che i Lacedemoni giamai nella loro Republica cōsentiuano buffoni, o giocolieri, & domandato un Lacedemonio da un Thebano della cagione, rispose; qualche gran danno intese, uide, o lesse Ligurgo, che douean fare i buffoni nella Repu. però p quel che ne posso comprendere fu, perche noi Greci ci ritruouamo meglio in piagnere cō saui, che i Romani ridere con pazzi. Narra Dione nella uita di Traiano, che uenne a Roma un giuocoliere delle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa udirlo, & pregato il sauiuo Imperadore che uolesse ascoltarlo, rispose, non cōuiene all'auttorita del principe graue, & uirtuoso, che in sua presenza si faccia alcun atto leggiiero, perche in tal caso sarebbe egli non meno notato di uano, che l'altro accusato di pazzo. Soggiogñedo che al cospetto del principe niuno deue esser ardito di dir parole dishoneste, ne fare rappresentation di leggierezza, nel qual caso tanto meritano coloro che li conducono, quanto coloro che la rapresentano, perche al prēcipe mai si debbe porre innāzi cosa che lo adēschi ad essequire il uitio, ma cose che lo cōmouano ad essere uirtuoso. Narra Suetonio Tranquillo nella uita di Augusto, che era in Roma un buffone molto ingegnoso chiamato Fanio, ilquale hauendo rapresentato una farsa un giorno innanzi l'Imperadore, contrafacēdo una matrona romana, molto spiacquē al sauiuo prēcipe, et cōmādò che fosse scopato in tre thea-

tri, & lagnandosi il buffone, che non douea almeno farlo flagellare piu d'una sola uolta, et in un sol luogo, rispōse l'Imperadore, io l'ho fatto battere una uolta p l'ingiuria che fece a quella matrona, la seconda per la irruinerēza che ha usata di commettere questo errore alla mia presenza, la terza per il tempo che ha fatto perdere a coloro che lo mirauano, p̄cioche questi giuocolieri non meritano tanto per le cose che fanno, quanto per il tempo, che ui perdono, & fanno perdere ad altri in uederle, & ascoltarle, fu ueramente il castigo di questo buffone giusto, & le parole di questo giusto prencipe giustissime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore un'altro buffone, che hauea nome Pila, che per esser molto grato nel suo dire, fu pregato l'Imperadore, che non ostante il bando dell'esilio de' buffoni, douesse lasciarlo in Roma, ilqual priego non sarebbe stato fatto se fusse stato bandito un filosofo, percioche gli huomini leggieri, & uani piu tosto spenderāno ciò che possedono, per chi gli dice una buffoneria, che per colui che lor insegna corregger la uita, condescese l'Imperadore al priego del popolo con patto, che al buffone fusse dato un pedagogo, il quale lo potesse riprendere, & castigare come a pazzo, dicēdo, che poi, che i saui pigliauā i pazzi p maestri, egli uolea similmete, che i pazzi haueſsero p maestri i saui, gli fu dato il pedagogo, et hauēdolo un giorno ripreso d'alcune sciocchezze, che hauean dette, & egli facendo con esso lui rumore, saputo dall'Imperadore lo fece crudelmente battere, & in perpetuo

I L P R E N C I P E

bandire, & quando diede questa sentenza dicono che disse questa parola, Roma è stata potente a dar fine a suoi nemici, & non ha da esser similmente in finire i buffoni & pazzi? Et quel che è peggio, che essi hanno animo di darci dolore, e noi non l'habbiamo in castigargli. Hebbero grande ragione i Lacedemoni, & i Romani in nettare le lor Republiche di simili huomini: perche questi leggieri sono otiosi, nitiosi, dishonesti malitiosi, e nel popolo non poco dannosi. E uenuto il mōdo in tanta pazzia & corrotella, che si come gli huomini graui riputano uergogna parlare con huomini inquieti & uani, cosi un signore & huomo di stato si reca a grādezza pascere, et tenerli in casa i buffoni. Et adiuene molte uolte, che a capo d'un āno che un buffone pratica in una corte piu audacia haurà di cōmandare, che niun' altro uecchio creato del Signore, di modo che sono piu accette le pazzie d'uno, che i molti serui gidi molti. Et tal'hora sa, cosi pregato che presso il prencipe uoglia essere a qualch'uno propitio come se fosse un Cicerone, che per lui hauesse a orare nel Senato. E quel che è maggior confusione di questi tali prēcipi, che per una sciocchezza che dirà un buffone si spoglieranno un saio di dosso, & donar anglielo & entrando in chiesa non uorrà dare a un pouero un danaio. O che pazzia de prencipi, o che sciocchezza, & uanità de signori, che auanzi a buffoni, et manchi a poueri, che habbino per il mondo, & non per Christo, Sappia il prencipe sanio Christiano, (che al pazzo non me riuolgo io) che piu deue hauer cura che sia

lodato da poveri nella morte, che da buffoni in vita.
 Dieno pur quanto uogliono, dispensino pur come lor
 pare, che nel giorno della morte quanto hauran dato
 piu piägerāno con miseri nella morte per quel che gli
 haurā tolto. Narra Sesto Cheroneſe, che eſſendo Mar
 co Aurelio Imperadore accoſtumato di ſēpre nell'an
 dare a theatri ragionare cō huomini dotti, gli diſſe un
 dì Fabio Patroclo ſcherzādo. a me pare Signore che
 doureſti quādo uai al Senato hauere preſſo di te hu
 mini ſauī, & di negoci, ma quando uai in theatri hu
 mini faceti, & giocondi per rallegrarti, alquale ri
 poſe il prencipe, tu ti inganni amico, percioche al ſa
 cro Senato doue ſono tanti ſauī norrei menare tutti i
 pazzi, perche quini diuentaffero ſauī, & quando ua
 do al theatro condurre con eſſo me tutti i ſauī del Se
 nato, acciò non mi laſciaſſero nel uedere le ſciocchez
 ze diuenir pazzo.

C H E I L P E N C I P E S I D E V E G V A R
 dare da gli adulatori. Cap. XVI.

IL primo argomento della rouina del prencipe è,
 quando conſente nella ſua caſa adulatori, perche
 è regola certa, che il giorno che un porge orecchia al
 l'adulatione, comincia a laſciar di eſſer ſuo huomo.
 Sono queſti peſſimi huomini non meno dannosi all'o
 recchia del prencipe, che i proprii traditori, e ſimili
 a gli ſcorpioni, che palpādo cominciano, e con la coda
 ſerifcono. L'adulatore è amico nel beneficio, & ne
 mico nell'animo; ornato nella parola, e brutto nell'o

I L P R E N C I P E

praeliete nelle prosperitadi, & fragile nelle auuersita
 di superbo di benefici, et immoderato nell'allegrezza
 facile nelle cose utili, e difficile nelle honeste. Leggesi
 che *Alessandro Vigesimosesto Imperadore Romano*
 fece ligare a un palo un suo adulatore, e soffocarlo nel
 fumo, et fu condegna pena al suo peccato, perciocche
 si come uedeua il fumo, meritaua esser morto in quel
 lo. Diceua quel sanio esser il fedel consigliere simil al
 buon medico, che attende alla sanità non guardando
 all'appetito, et il pessimo adulatore simile al cuoco,
 che attende a fare buone uiuande p sodisfare al gusto,
 non guardando alla sanitate. Si come le medicine
 amare sono salutifere, cosi deono i buoni ricordi, & sa
 ni consiglî quantunque all'orecchie graui, essere desi
 derati, & all'incontro le adulationi, che sono dolci al
 l'udito, e pernitiose alla salute, deono essere rifiutate;
 che come dice *Salomone*, sono migliori le ferite dell'a
 mante, che i baci fraudolenti dell'adulatore. Narra
 si, che essendo ferito di una frezza il *Magno Alessan
 dro* nell'osidione di una città, et il dolore infestando
 lo, rinolto a gli assistenti disse, uoi tutti mi dite, che io
 son figliuolo di *Gione*, & pur questa ferita mi dichia
 ra figliuolo di *Filippo*, & huomo. Si guardano hoggi
 i præcipi da i nimici estrani, & nõ da i domestici c'hà
 no modo piu facile da uccidergli, sono ueramente ne
 mici domestici, & insidiatori occulti, i pessimi adula
 tori, ne pur la uita del prencipe insidiano, ma la rob
 ba, & le facultadi. Popolo mio, diceua il profeta. Co
 loro che ti chiamano beato, certo ti ingannano. Ef

ando stato trouato da Aristippo Diogene lauare her
 e, motteggiollo di pouertà, dicẽdogli, se tu uolesi adu
 are Dionisio, non faresti l'essercitio che fai, a cui ri-
 pose il sauio, & se tu facesti l'essercitio che hora fo io
 non adularesti Dionisio. Hauendo destinato il popo
 Atteniese ambasciatore a Dario Re de Persi l'i-
 sagora, perche cõ adulatione secondo il costume Per
 co l'adorò, fu da gli Atteniesi per morte punito. Ca
 iisso parasito & grande adulatore di Dionisio. mē-
 re era il tiranno in un ragionamento appartato. &
 gli si staua con gli altri famigliari della corte in pie-
 e a fare spalliere al Prencipe, ridendo Dionisio, egli
 anchora senza sapere perche il Signore si ridesse, ride
 a, dimandato dal tiranno perche riso, hauesse, rispo-
 e, perche pensauo che le cose che uoi diceuate, fossero
 ose da ridere. Soleua dire Diogene esser meglio in-
 orrere ne i corui, che ne gli adulatori, percioche i cor
 i, non perseguitano se non i corpi morti, ma gli adu-
 atori non pur infestano, ma crudelmente lacerano i
 uiui. Fu di modo presso il sauio, & giustissimo Impe-
 adore Augusto essofo questo pestifero uitio di adula
 one, che non uolea consentire non solo da forastieri,
 ma etiandio da figliuoli, & nepoti poprij, o da douero
 da scherzo essere chiamato Signore. O felice Pren-
 ipe, & felice età che lo possedeua, poscia che egli gen
 ile, et si potente Monarca ha lasciato esēpio al Chri
 liano, non solo di humiliarsi, & conoscere l'humana
 aspezza, ma di fuggire l'adulatione, non permetten-
 do che non solo gli attribuisse quel che nō era, ma nō

I L P R E N C I P E

pure il suo legitimo, e uero titolo, così fusse questo esempio da principi moderni notato, iquali si lasciano dall'adulationi enfiare, uestendosi d'una uana oppenione di uirtude. Furono questi uili adulatori, come dicea Clearco, assimigliati da Anazila a famelici uermi, che assalito il grano giamai lo lasciano sin a tãto che non lo uedono uacuo. Tanto spiacque l'adulatione a Tiberio Imperadore, che orando un Consule alla sua presenza, essendosi per compiacerlo, & piu commouerlo, ingenocchiato, così abborrì l'atto, che cade a dietro sopino, & questo nome di Signore egli anchora come maledico detestaua. Questo nefando uitio come che in tutti i luoghi preuaglia, regna massimamente nelle corti di signori douc la uerità è sprezzata, & la uirtù ha perduto il credito. E questo uitio assimigliato al pesce Polipo, ilquale uaria il suo colore, così parimente fa l'adulatore, che muta le parole col gesto alla uolontà dell'auditor. Fu da Antistene simigliato alla meretrice, laquale desidera pel suo amate tutti i beni, eccetto la buona mète, et l'honestade. Ne meno deono esser odiati da principi i cōsiglieri che nõ gli dicono, ancora che non sieno richiesti, il mal concerto della Rep. & propria famiglia, che gli istessi adulatori, percioche ciascuno è reo, secondo Agostino, tanto colui che occulta la uerità, quanto quello che tratta menzogna, perche colui non uol gionare, & questo altro cerca di nuocere. E hoggi uenuto il mondo in tanta corrotela, che ciascuno indirizza le parole all'utilità propria, accommodandosi cõ la uolontà del principi.

pr, di che se l'uno ha colpa, nō è l'altro iscusato, impero
 ch' è il prencipe talhora di natura che non uole udi
 re il uero, onde il cōstgliere che mal patisce l'odio del
 signore, se pur non uole andargli al pelo, non uole
 almeno scompiacerlo, & di qua nasce tutto il disordi-
 ne di se istesso, il disconcerto della famiglia, & il mal
 gouerno della Repub. Hauea cōtra Demarato Re det-
 to Oronte molti improperii, di che il sauiο prencipe
 nulla curandosi, & hauendogli dopo detto alcuni ami-
 ci essersi portato Oronte uia piu acerbamente che nō
 se gli cōuenena uerso di lui, anzi uerso di me nō ha er-
 rato egli, rispose il Re: imperoche a noi nociono coloro
 che ci uanno adulando, & nō quei che ci mordono per
 odio. Trouandosi Alessandro Macedone nel Tempio
 d'Amonessendo dal sacerdote chiamato figliuolo di
 Gione, gliè uero, rispose cō modestia il prēcipe, perche
 Gione per natura è padre di tutti gli huomini. Haue-
 ua Aristobolo historico scritto un libro delle cose fat-
 te da Alessandro, nelquale diceua molto oltre la ueri-
 tà, & nauigando pel fiume Hidaspes, & recitādolo ad
 Alessandro, con grande ira gli lo tolse di mano, & git-
 tatolo nel fiume gl. disse, tu ueramente eri degno piu
 del tuo libro esser qua entro gittato. Et essendo pur
 una uolta stato da falsi adulatori infiammato questo
 giouanetto prencipe ch'era figliuolo di Gione Anto-
 nio, sottoscriuendosi in una lettera a Olimpia sua ma-
 dre. Alessandro figliuolo di Gione Amonio: uolendo-
 lo amonire la madre, che non si lasciasse persuadere
 questa diuinità da' suoi, gli riscrisse, deh figliuolo per

IL PRENCIPE

tua se non mi dare questa calunnia, che io sia stata concubina di Gione, acciò Giunone con esso me non si adiri.

CHE IL PRENCIPE DEVE ISTIR-
pare i delatori, & susurroni. Cap. XXII.

SOleua dire Agesilao quando udina lodare, o uirtu sperare altri, che erasi non meno da essere notati i costumi di questi tali, che di coloro di chi era parlato, perche colui che lauda i cattiuu; ouero le cose mal fatte, si dichiara o pazzo, o maligno, & all'incontro chi uirtu pera i buoni, o le buone opre, non solamente danna coloro che ei calunnia, ma manifesta la propria malignitade. Non è ueramente bestia piu abhomine uole, che il calunniatore, che con gran uigilanza deue essere dal sauiò præcipe dalla corte istirpato, & tutti coloro che fanno della lingua duo differenti parlari. Credete l'antiquità essere al mondo i Satiri che habitauano i boschi mezzì huomini & mezzì capri, narrasi che uno di questi essendo dall'asprezza del freddo costretto uscire della selua, si riconuò alla casa d'ũ pouero contadino à scaldarsi, che gratamente nel suo albergo lo raccolse, & essendo la natura di questi bo- scareci molto curiosi in intendere, pose mente che il contadino hauendo freddo nel andar per casa si sofiaua nelle mani, & domondatagli la cagione, seppe che ciò facua per riscaldarle, indi a poco entrati alla mensa essendo posta in tauola una polenta: che era troppo calda, uide in essa il contadino similmente sof-
fiare

fiare, di che marauigliato il Satiro di nuouo gli chiese la cagione, al qual ridendo il contadino, disse, che per raffreddare la polenta faccia questo, come, rispose turbato il Satiro, con un medesimo fiato adunque tu fai dua contrarij effetti? & senza altro dire si partì da lui, uolendo piu tosto nella selua di freddo morire, che habitare con l'huomo, che duo contrarij cō la bocca operasse. Ilquale esempio deue ammonirci, che deniamo fuggire il commertio dell'huomo bilingue, e doppio, che dalla medesima boca cava il caldo, & il freddo, il si & il no, che dice il mal bene, & il bene male, dando per tenebre luce, & per luce tenebre, & lo amaro per dolce, & il dolce per amaro. Hauena Cefidio pessimo calunniatore accusato Numerico, per la dro presso Giuliano Imperadore, ne potendo piu difendersi dalle obiettoni fatte dall'innocente accusato, disse a Cesare, & chi, ò serenissimo Cesare sarà trovato nocente giamai, se uale il negare? Et chi potrà mai: rispose il Prencipe, essere innocente, se uale l'accusare? Hauendo un maledico detto a un Fiamingo molte cose in uituperio d'uno, uolendo egli tassarlo di quel uitio, nulla gli rispose, e dimandatolo, che gliene pareva, egli, come da un profondo sonno destato, perdonami, rispose, che io quando tu parlauì, ero col pensier a Brugia. Fu questo ueramente oltre il morderlo buon modo a farlo tacere, perciocche a questi tali, se a caso, o simili parole, se gli risponde è uero per tua fè? o questa è gran cosa: o simil parole, per le quali possa il calunniatore conoscere hauer grata udiencia.

I L T R E N C I T E

za, ma finirà di dir male, però è neceſſario ò con fingere nò aſcoltargli, o con qualche impedimento tron-
cargli la ſtrada di piu dire. Come ſi uede preſſo Lu-
ciano d' Ariſteneto, che ad Alcida-
mante Cinico fece porgere una tazza di uino mentre era nella mag-
gior uehementia di dire, accioche in quello occupato
non fuſſe piu moleſto a conuitati, auenga che peggio
gli ne ſucceſſe, imperoche il uino fece naſcere mag-
gior romore, non altrimenti che quando alcuno gitta
qualche materia nel fuoco per iſtinguerlo, che per un
poco ammorza la fiamma, ma poi piu ſi raccende che
prima. Con ſimile aſtutia ingannò Alcibiade la ma-
ledicentia del popolo d' Atene tutto intento al uitu-
perarla in una colpa che gli attribuìua, che acciò de-
ſiſteſſe dall'imprefa còprò un cane di imſurata gran-
dezza ſettanta mine, & tagliatagli la coda laſciò an-
dare per la città, ſparſa la uoce queſto eſſere il cane
di Alcibiade ſi moſſe a gran riſo il popolo d' una tan-
ta pazzia, & eſſendogli riferito da alcuni amici che
per queſta ſua ſciocchezza il popolo inormoraua di
lui, riſpoſe ridendo hauere ottenuto quel che deſidera-
ua, perche acciò leuaſſe dal mormorare della colpa,
che gli attribuìua il popolo, gli hauera propoſto que-
ſto nouo ſoggetto. Era un prouerbio antico. Quan-
do tu dirai quel che uorrai, ſarai coſtretto udire quel
che non uorrai. Et Heſiodo, quādo tu dirai male udi-
rai peggio. Diceua il ſauio Hebreo, colui che cuſtodi-
ſce la ſua lingua, cuſtodiſce l' anima ſua, & chi è incō-
ſiderato ne l parlare, ſarà incoſideratamēte tratta-

to. Et Teofrasto, piu tosto si vuol l'huomo confidare di un cauallo sfrenato, che della parola d'un delatore in-composto, ognuno teme di caualcare un cauallo senza freno, & non teme della lingua d'un falso delattore. Et però hauendo Amaside tirano d'Egitto fatto intendere a Biäte filosofo, che gli mādasse quella carne che miglior fusse, e piu cattiuu a farne uittima: gli mādò una lingua pel mezo diuisa. Et se Pittagora uietò, che non si douessero cōportare l'Arōdine stantiare nelle case, non p ueleno c'habbino in se, ma per esser col suo garrire molesta, perche noi nō debbiamo scacciare il delatore importuno dalla cōuersation nostra? Il membro, che è morso dal Basilisco, noi lo tagliamo, & un maledicente non fuggimo. Habbiamo in horrore lo scōrpione che non ferisce se non l'imprudente, ne sempre ci porta mortifero ueleno, & la mala lingua non temiamo, che prudēti, & imprudēti offende. Chi è morso dalla Cantaride sente rimedio se trattole l'ali le pone alla ferita. Il medesimo si dice de i peli del cane rabbioso, ma uolesse Iddio, che con le lingue tagliate de i maledicēti si potessero fare medicine, con le quali si rimediassse alle ferite c'han fatte. Vi sono regioni, doue non puo nocere tossico, ma qual cantone si potrà ritrouare doue, possa l'huomo fuggire il ueleno della mala lingua? I uelenosi Serpi non offendono gli huomini se non prouocati, ma le scelerate lingue offendono piu gli innocenti. I Serpenti danno il cibo alle Cicogne, & a gli huomini mortifero ueleno, ma la cattiuu lingua ogni cosa diserta. I dragoni noccion so-

I L P R E N C I P E

lamēte in *Africa*, ma trasportati altroue son placidi, & quieti. Et il *Persico* condotto in *Italia* lascia il ueleno. Il pesce *Narco* punto dall'hamo trasfonde il ueleno nel ferro, & per la lunga corda, per i nodi della canna sino alla mano del pescatore, ma magior forza ha, la mala lingua, che sino alla morte mai cessa di perseguitare l'huomo. Dicesi tutti i tossichi essere medicabili, eccetto quello dell' *Aspide*, & niente dimeno l'humana industria ci ha trouato rimedio, che narra *M. Varrone* esser sufficiēte medicina se il percosso dal suo ueleno beuerà la sua orina. Dice *Plinio* il *Frasco* sino hauer tal uirtù che non solo il suo succo giona al tossico, ma i serpenti uelenosi così fuggire l'ombra del suo albero, che se da una banda haueſſero il fuoco, & da l'altra questa piāta, piu tosto entrarebbono nel fuoco, che accostarsi al suo legno, ma tutte le arti humane supera una uelenosa lingua, & perche da questo uizio molte uolte prouengono le dissensioni, & particolarmente nella casa del prencipe, deue hauer buon'occhio in non pur ascoltaragli, ma lasciargli, & punirgli, che se leggiamo hauerlo fatto i prencipi Gentili, quanto maggiormente è obligato il *Christiano* per la pace & buona quiete della sua *Republica*?

C H E I L P R E N C I P E D E V E E S S E R E
grato, affabile, & usare clemenza a tutti.

Cap.

X X I I I.

VNa fra l'altre necessarie, e lodeuoli parti, in che piu s'affaticauano gli antichi gloriosi prencipi fu in acquistarsi l'amore non solamēte da gli strani, ma

de i propri famigliari, & de uassalli istessi, come leg-
 giamo di Africano, Camillo, Cirro, Alessandro, & al-
 tri infiniti, la humanità de quali si stese tanto nel gra-
 tificarsi i popoli da loro debellati che ne i sacrifici nō
 abborriuano di seruare i riti, & ordini del paese. E la
 inhumanità così madre dell'odio, come la supbia del-
 la crudeltà, mali custodi amendui non solo del pren-
 cipato, ma dalla istessa uita del prencipe. Vede si l'es-
 sempio di Angelotto Cardinale, che essendo troppo
 austero, rigido, e tenace uerso i famigliari, fu crudel-
 mente da un seruo, che nella sua camera dormiua, uc-
 ciso. Che adunque auerrà a' tirāni, & altri rigidi pren-
 cipi tēporali. quādo coloro che per sacri ueneriamo,
 non posson questo fin suggire? Io non so per me consi-
 derare qual pazzia induca il prencipe a desiderare
 piu tosto esser seruito con timore, che cō amore, sapē-
 do Iddio uolere l'amore, & nō il timore dell'huomo,
 & che i rei odiano il peccare per paura della pena, et
 i buoni per amore della uirtù. Quel signore, che con
 minaccie, & terrore uole esser seruito, pensi uiuer
 sempre uita sospettosa. Venne a tal diffidenza Massi-
 nissa gran prēcipe Africano, che a propi figliuoli dif-
 fidaua la custodia della sua persona, & fidaua a' ca-
 ni, che per ciò molto feroci nutriua. Si come nō uisse-
 ro sicuri, così furono infelici Alessandro Phereo, &
 Dionisio Siracusano, l'un de quali nel uoler accostarsi
 alla sua donna Tebe, non prima entraua, che innanzi
 se non hauesse un suo creato con la spada ignuda, fa-
 cendogli cercare non pur le casse delle donne, ma an-

I. L P R E N C I P E

cora scuotere le uestimēta, accioche non ni fussero armi occultate. L'altro hauendo due mogli Aristomada, et Darida, giamai si accostaua loro che da lūge nō l'hauesse uedute scuotere le ueſti, & quando se ne andaua a dormire entrana in un letto cinto d'altissime fosse per un pōte di legno, & eſſedo le proprie figliuole cresciute, dalle quali p sospetto si facua prima raderē, temendo col rasoio non l'uccidesse si faceva i peli col fuoco abbrusciare. O uita infelice, o morte continua, la quale se considerasse col buon discorso l'esser suo, darebbe per una morte mille uite. Ecco il prouerbio uerificato, che sempre è l'altrui uirtù sospettosa appresso il mal prencipe. Hor deue adūque esser trattabile, & humano acciò non gli bisogni uiuere uita sospettosa, imitando le parole del sauiο Imperadore Tito, che dal cospetto del prēcipe niuno si de lasciar partire mal contento, con cōditione però, che la promessa (come in altro luogo habbiam detto) ne seguiti l'effetto, sopra che deue hauere consideratione, imperoche non è cosa piu brutta, et contra l'humana politia che non seruare la promessa, la cui forza è tanta, che ancora uerso il nemico deue essere seruata, che essendo la fede, come da' saui antichi è diffinita, una costanza, & uerità delle cose dette, & cōtenute, niuna cosa deue essere presso il prēcipe piu famigliare, e propria della uerità. Lo dimostra quel che da nostri antichi fu sapiētissimamente istituito nel lib. de gli Euangeli, nelqual si cōtē ebe la uerità diuina, ogni giorno sia offerta alla messa p baciare al prencipe Christiano,

acciò si ricordi la uerità abbracciare, & dell'offerua-
 zione di essa douere essere studiosissimo. Et partico-
 larmente dico si sforza esser amato da coloro a quali
 la custodia del proprio corpo, et la cura delle ammini-
 strationi famigliari è raccomandata, perche a colui
 che è amato, è uita lunga desiderata, & così pel con-
 trario adiuuene, che al prencipe rigido, ancora da piu
 intrinsecchi è la morte bramata. Niun è piu sicuro in
 questo mondo dalle humane insidie, che colui che uni-
 uersalmēt è amato, perche l'amore camina senza ar-
 mi, & dorme al scoperto. La affabilità del prencipe
 addolcisce gli animi, non pur di famigliari, ma di pro-
 prij nemici. Come si uede in Ciro Re di Persi, che non
 potendo piu ne suoi usare libertade si sforzaua con la
 humanitade recarsegli benenoli et grati, e consegu-
 ito il Regno de gli Assiri niuno atto di liberalità pre-
 termesse uerso di loro. In tal modo con i suoi famiglia-
 ri deue reggersi, che non sia lor necessario, per inter-
 prete parlargli, perche non è parte nel prencipe, che
 piu gli scemi l'amor di suoi, che non potere hauere
 l'orecchia, & la presenza di esso. Et è ueramente co-
 stume alieno dalla benignità occuparsi tātō con uno
 il Prencipe, che non dia di se copia ad altri. E la infa-
 mia del Signore un mal domestico, che trattone i pe-
 netrali della casa, cresciuto alquanto, secretamente
 partitosi ua pel mondo errando. L'amore con la fa-
 ma buona adunche facilmēte da i suoi potrà consegu-
 ire, se si mostrerà uerso loro facile, benigno, liberale, e
 de gli errori da loro cōmessi piu tosto modesto ripren-

I L P R E N C I P E

fore, che giudice seuerò. Fiorì nel tēpo di Traiano Imperador il gran filosofo Plutarco, che fu da questo buon prencipe molto istimato, et fra l'altre cose che in sue lodi scrisse fu un libro della dottrina di prēcipi, doue mostrò la integrità della nobiltà sua, il Zelo della Rep. l'altezza della eloquēza, con la profondità del suo sapere, et fra l'altre belle sentenze che iui scrisse, furono queste degne parole. Sappi signor mio Traiano, che tu, & l'Imperio sete un corpo mistico a modo del corpo uiuo, & uero, che hauete da essere insieme tanto conformi, che l'Imperadore si allegri ha uere tai sudditi, & l'imperio si uanaglori di un tanto Signore. la testa di questo corpo mistico sei tu prencipe perche commandi a tutti. gli occhi con che si mira sono buoni nella Republica che seguitiamo, l'orecchie con che si ode sono i uassalli che fanno quel che se gli commanda, la lingua sono i saui, le cui leggi, et dottrine offeruiamo, i capegli che pendono dalla testa sono gli oppressi che chiedono giustitia, le mani & le braccia sono i cauallieri che resistono a nemici, i piedi che sostentano tutte le membra sono i contadini & arti, che danno da mangiare a tutti gli stati, & l'ossadura che sostentano la carne siacca, sono gli huomini prudenti che portano i tranagli della Repub. i cuori che non si uedono in publico sono i fauoriti che danno i consegli in secreto, & il collo che congiunge la testa & il corpo, è l'amore fra il Re, & il regno, che fanno una Republica. Regnò al tempo di Seuerò Imperadore in Sicilia un Re chiamato Lelio Pio, huomo as-

sai uirtuoso, & dall' Imperio Romano molto istimato, il quale fece fra l'altre sue leggi queste cose. Che se il maggiore era offeso dal minore fosse l'offesa poco ripresa, & molto castigata, perche l'audacia, & prefontione del seruo, nõ si deue riprimere se non con grã castigo. Et che se alcuno hauesse contradetto al commandamento del Re in publico, fosse senza indugio ucciso, perche dell'ingiusto commandamento si ha da supplicare con riuerenza, & non disprezzarlo con scãdalo. Et che se niuno hauesse solleuata la Rep. contra il Re fosse lecito a ciascuno decapitarlo, perche giustamente deue essere priuato della testa propria, colui, che cerca che sia piu di un capo nella Re publica. Ma si come nella testa sono tutti i sentimenti, cosi nel Prencipe deono essere tutti gli stati, percioche le uirtù che sono in molti huomini sparse, deono essere nel prencipe unite. I piedi hanno ufficio di camminare, & non di uedere, le mani non di udire, ma di operare, le spalle di sostentare, & non di odorare, iquali uffici poi tutti si acconuengano al prencipe come capo, & non a uassali come membra essercitare. Non significa loro hauer solamente il capo gli occhi, se non che al prencipe, & non ad altro si appartiene come signore di tutti conoscer tutti, & ueder tutti. Ne altro uuol significare essere nella testa l'udito, se non che al prencipe si conuene udir tutti, & tenere aperte le porte a coloro che hanno negoci. Loda Elio Spartiano sommamente l'Imperadore Traiano, che essendo gia a caualllo per andare alla guerra, di-

I L P R E N C I P E

scese a piedi solo per udire una querela di una pouera donna, che fu cosa molto notata dal Senato . E necessario che il prencipe conosca i buoni per honorargli, perche è infame Repub. quella doue i buoni non son premiati, ne da cattiuu ha differenza. E parimente ragioneuole che il prencipe conosca i rei per correggerli; percioche è gran male nella Repub. doue i cattiuu hã no libertà di male operare. E ancora honesto che conosca i saui, per consagliar si cõ esso loro, percioche gli antichi Romani non teneuano per uero cõseglio, se nõ quello che da Filosofi, & prudentissimi uecchi era cõ posto. E obbrigato similmete hauere notitia di poueri del suo regno per aitar gli & souenirgli, che in tal modo dè compartire gli emolumenti, & guadagni, che la robba non auanzi al ricco per starsene sommerso nelle delitie, ne manchi al pouero per le necessitadi. Ha da conoscere gli profontuosi, & maligni per humiliargli, percioche i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia sogliono desertare la Republica. E conuenueuol cosa anchora che conosca i pacifici per conseruargli nella quiete, percioche è proprio del prencipe rompere i mal pensieri di seditiosi, et dar fauore a quieti. Parimente è tenuto conoscere coloro che gli han fatto seruigio per rimunerargli, perche il cuore generoso con poco premio si espone, & obbliga a far gran cose. E necessario che conosca i nobili & uirtuosi del suo regno, acciò uenuta l'opportunitade gli elega al suo seruigio, che è cosa debita che l'huomo notato di uirtù e nobiltà, preferito sia a gli altri nel

la Repu. Et è similmente oõueniente che debba conoscer
i delatori, & adulatori per nõ credergli, & fidarsi di
loro giamai, & quei che gli dicono il uero per amar-
gli sempre, percioche niuno ha da essere piu fauori-
to presso il prencipe che l'huomo ueridico, & niuno
piu discacciato che il bugiardo, perche sono infiniti
gli errori che commettono i prencipi per adulatione,
& delatione de gli assistenti. Narra Elio Spartiano
che Alessandrio Vigesimoesto Imperadore Romano
fu huomo molto uirtuoso, e fra l'altre lodi che gli at-
tribuisce è, che haueua nella camera con esso lui un
suo molto familiare libro doue erano scritti i nobili
uirtuosi del suo Imperio, & quando uacaua qualche
ufficio & dignitade, non occorreua gli fusse detto se
non esser uacato, perche non lo daua a richiesta d'al-
tri, ma per l'informatione the gli era dato dal suo li-
bro Io mi rendo certo che il prencipe nel dare uffici
et dignitadi nõ erra, perche uoglia errare, ma p nõ uo-
ler, i della qualità dell'ufficiale informare bene, & se
pur se ne informa, meglio gli sarebbe a nõ informarse
ne, perche giamai darà al Prencipe buon cõseglio co-
lui che ui pretẽde interesse proprio, o di suoi intrinse-
ci attinẽti, che la uirtù e bontà del prencipe cõsiste in
sapere eleggere il bene, il piu sicuro nelle auersitadi,
et saper diuidere le gratie fra buoni, però deue auuer-
tir molto a meriti della psona, & non alle importuni-
tà de i fauoriti, che facẽdosi altrinẽti, quel che otene
la gratia la riconosce dal fauorito, che la procurò, &
non dal prencipe che l'ha concessa. Et deue ultima-

I L P R E N C I P E

tamente così l'utilità di Cittadini difendere che tutte le cose che operar quella riduca, domenticato l'interesse proprio. Ne il corpo della Republica deue così sprezzar, che una parte habbia in protection, & l'altra abbādoni, eccetto in caso di fauorire uirtuosi, che dal fauorire uno, & disfauorire l'altro, nascono gli odij, & dissensionì fra il prencipe, & la Repub. Empiono tutti i libri, ne d'altro più parlano gli historici che notare gli essempli a documento nostro de prencipi benigni, & prencipi seueri. Absalone figliuolo del Re Dauid dice la scrittura, che la mattina era sempre sollecito a porsi nell'entrata del palagio reale del padre, & qualunque uedeua uenire per la audienza del Re, egli benignamente a se chiamaua, & cō gran clemenza gli ascoltaua, ilquale benche con animo sincero ciò non operasse, uenne nondimeno in tanta gratia de popoli, che tutto Israel ribellauasi al padre, accostandosi a lui. Il medesimo si uede di Salomone, che per la grata audienza, & grande humanità che col popolo mostraua, conseguì gran beniuolenza da ciascuno. Ecco Ottauio Augusto, che spesso egli in persona si poneua in tribunale per udire le cause del suo popolo il giorno, et talhora di notte. Et di Alessādro Seuero il medesimo si legge appresso ilquale essendo accusati i Giudici delle prouincie trouatoli colpeuoli gl'punì grauemente. Vediamo il medesimo di Publio Crasso, di Mitridate Re di Ponto, e di Vespesiano, che tanto era humano, & patiēte in udire le cause del popolo, che essendo infermo, si facena al letto uenire i l

riganti per ascoltarli di giustitia, & essendo ripreso che lasciasse quella cura, rispose, esser cosa debita al prencipe sino all'estremo della uita usare l'ufficio suo & massimamente per la concordia, & per la giustitia, ma come gli Ethnici attribuirono gloriose lodi a gli Imperadori loro, che i sudditi, con gran clemenza soleuano ascoltare, così d'infamia giudicarono essere notati quelli, la cui intollerabile superbia, tirannice risposte, contumeliosi detti, & difficile intrata a lor uasalli dauano. Come si legge di Demetrio, che non solo a i sudditi era rigido, ma gli Ambasciadori Ateniesi duo anni tenne presso di se senza dargli ispeditione, onde irresoluti si ritornaro a dietro, & hauendo p publico editto ordinato che ogniun portasse le supplicationi per ascoltarli, et prouederli di giustitia, tutti uenendo benignamente riceuuti, & le supplicationi hauendo si messe in grebo uenuto sopra il fiume Asio publicamente tutte dentro gittò. Ecco la rigida risposta del giouane Roboam figliuolo di Salomone, che lo ridusse a perdere l'ubbidienza delle dieci Tribu del popolo Israelitico, che hauendolo supplicato a donergli all'etate il tributo, pel consiglio di giouani, disprezzando il primo sano di uetchi rispose, se il padre gli hauena aggravati, egli uolergli molto pin aggravare. Lo Imperadore Traiano fu così piaceuole, & benigno nel suo Imperio, che nella sua età solamente uno Senatore fu condannato, & questo dal Senato senza saputa sua, però era tra suoi, e da gli altri estrani reputato nel consortio de gli Iddi, & essendo ripreso d'usar troppo

I L P R E N C I P E

humanità, rispose, douer esser tale l'Imperadore a i
 suoi, iquali i suoi desiderano esser all'Imperadore. Et
 del piu uecchio Massimino Imperadore si legge, che
 mai permesse gli fussero basciati i piedi come si usaua
 a gli Imperadori, dicendo, gli Iddij hauer proibito,
 che niuno che fusse in libertà hauesse i suoi piedi à ba
 sciare. L'altra parte che nel Prencipe si richiede con
 la humanità, & piaceuolezza regnare è la clemenza
 & misericordia uerso i miseri delinquenti. La quale
 è atto di magnanimità, ch'è uirtù naturale del Pren
 cipe, e senza lei è indegno del regno, e del titolo di Re.
 Se l'humanità è cosa naturale nell'huomo, e nō uirtù
 & si come nō è anco pagar il debito uirtù, ma obliga
 tione, e chi defrauda l'obligatione è reo, e tanto è piu
 obligato il Prencipe, quanto ha fra gli huomini il pri
 mo luogo, ne seguita che il Prencipe inhumano, è non
 pur del piu infimo, e uil huomo, che possa la natura
 creare, alla natura mancatore, e presso Iddio reo, ma
 si come fu da Iddio sopra gli altri creato capo, così è
 degno e del prencipato, e del consortio de gli huomini
 esser escluso. Et ueramente il prencipe nel quale sen
 tiamo esser la clemenza non solo è da noi ammirato
 ma uenerato, & fra gli Dij in terra annouerato, la
 qual uirtù è con la liberalità di pari congiunta, im
 percioche con l'una & con l'altra il sanio & pruden
 te prencipe uiene a simigliarsi a Iddio, la cui proprie
 tà è perdonare e giouare a tutti. Narra Aurelio Ma
 crobio che nella generosa Città d'Attene era un Tè
 pio della misericordia, oue erano riposte tutte le sta

tue de' peencipi pietosi, ne era ad alcun permesso l'en-
 trata per orarui senza licenza espressa del Senato, la
 qual non si concedeva se nō a huomini misericordiosi,
 & clementi, che molta diligenza posero gli Atteniesi
 di non esser chiamati crudeli, e nimici & quinci auē-
 ne ch'in Atene la maggior ingiuria che si potesse dir
 a uno era, che mai fusse entrato nell' Academia di Fi-
 losofia a imparare, nel Tēpio della Misericordia a ora-
 re di modo che nell' uno era notato, di semplice, & nel
 l' altro di crudele. Dicono gli Historici, che la piu ge-
 nerosa statua che quivi fosse era d' un Re Atteniese,
 ilquale fu molto ricco, liberale, & pietoso; & dicefi,
 che oltre il thesoro che distribuì ne i tempi, & le ric-
 chezze, che diuise fra poveri, pigliò l' impresa di nu-
 trire in Attene tutti gli orfani, e dar mangiare a tut-
 te le uedoue. Oh quanto meglio appareua la statua di
 questo Re pietoso, che pascua gli orfani in quel tem-
 po, che le bandiere de' Capitani moderni, che rubbano
 le uedoue, & i ritratti de i Signori sciocchi, che senza
 una uirtù essendo uissuti al mondo, e piu tosto nociu-
 to ad altri, che gionato, disignano così immortalarsi,
 iguali, se prudenti fossero dourebbero fraccassarle,
 perche mentre dopo lui sarà il ritratto in piedi, sarà
 ricordata la sua pessima uita, che altrimenti piu del-
 la sua ignominia non sarebbe memoria. Tutti i Pren-
 cipi antichi (dico di quelli che furono generosi, e ua-
 lorosi, & che non ebbero nome di tiranni) sempre si
 affaticarō d'esser clementi, e benigni, di modo che la
 ferocità, & crudeltà che mostrauano con nimici ri-

I L P R E N C I P E

compensauano non solo con la benignità uerso poveri orfani, ma con i proprij nimici debellati. Narra Plutarco, che fu ordine fra Romani, che tutto quel che auanzaua, o in noze, o in trionfi fusse delle uedoue, & de gli orfani, & tanto era in uso questo costume, che, se alcuno s'hauesse attribuito cosa ueruna di queste reliquie, glie le potuano dimandare per furto. Aristide Filosofo in. una oratione, che fece dell' eccellenza di Roma dice, che haueuano in costume i Prencipi di Persia di giamai porsi a tauola per mangiare, che prima ne' lor palagi non fossero sonate certe trombette, al suono delle quali quiui correuano tutti gli orfani, & le uedoue, percioche era legge fra loro, che tutte le reliquie di quelle reali mēse fussero per poveri. Fallare tiranno, scriuendo a un suo amico disse queste parole, Io ho riceuto la tua lettera breue, insieme con la riprensione piu aspera che lunga, & ancora; che d'improuiso mi desse pena, dopo che ritornai in me stesso ne pigliai allegrezza, percioche al fine piu uale una amoreuole riprensione d'un'amico, che una finta adulatione del nimico, fra l'altre cose che mi accenni essere io accusato costì è, che io sono tiranno inubidiente a gli Iddij, uccido sacerdoti, perseguito gli innocenti, & quel ch'è peggio, che non mi lascio pregare, ne acconsento esser praticato. Quel che dicono; ch'io disubidisco gli Iddij, confesso che dicono il uero, percioche s'io facesse a gli Dij tutto quel, che comandano, farei molto poco di quel, che gli huomini mi pregano, il non portar riuerenza a' Tempi

parimente confesso esser uero, percioche sò, che gli Iddij immortali uogliono piu tosto il buon cuore dell'huomo, che i Tempij dorati, confesso similmente che io uccido i Sacerdoti, percioche sono tanto dissoluti, che maggior seruigio fo io a gli Iddij in uccidergli, che non fanno essi in sacrificargli, non niego parimente che non robbi i popoli, percioche difendendogli come li difendo da nemici, è giusta cosa, ch'essi dienno da mangiare a me, & a miei famigliari, et a quel che mi dicono, che non mi lascio pregare, dico essere il uero ancora, percioche ogni dì mi dimandano cose tãto ingiuste per loro, ch'è meglio per me non di conceder glile, similmente confesso esser duro a lasciarmi conuersare, percioche ogni uolta, che qualche uno uiene alla mia casa, uien piu tosto per dimandarmi, che per darmi allegrezza. A quel che dicono poi, che non son clemente co i poveri, ne uoglio udir gli orfani, questo non uoglio non solo confessare, ma non pur patire, per che io uì giuro che giamai a orfani, o uedoue furono le mie porte serrate. Trebellio Pollione nella uita di Claudio Imperatore dice, che una uolta uenne innanzi à lui una dōna uedoua tutta piena di lagrime a dimandargli giustitia, per ilche egli non solo si mosse a pietà, ma con esso lei pianse teneramente, et egli istessa le asciugò le lagrime, & ritrouandosi con l'Imperadore molti nobili Ro. uno di loro gli disse, basta per la grauità, et autorità del prencipe Ro. che ascolti il sudito di giustitia, senza che con le mani gli asciughi le lagrime della faccia, al quale rispose il clementissimo

I L P R E N C I P E

Imperadore, & il buon prencipe non si ha da contentare con far solamente quel che fanno i giusti giudici, ma di portarsi in modo che in far giustitia si conoscano esser pietosi, perciocche molte uolte coloro, che uengono al cospetto del prencipe, piu ritornano a dietro sodisfatti con l'amore che gli mostra, che con la ragione che gli fa. A quel che dici essere poca gravità del prencipe lagrimare con una pouera uedoua, & asciugarle la faccia, rispondo, che piu tosto uoglio con miei sudditi partecipare le angustie, che dargli occasione che habbiano gli occhi pieni di lagrime. Come, che la clemenza in ciascuna persona si debba usare dal prencipe, nella donna, & particolarmente nella uedoua deue essere dimostrata, perche le donne facilmente si affliggono, & con difficoltà si consolano. Vinto il Re Dario non meno fu Alessandro da Plutarco, & da Quinto Curtio aggrädito del buon trattamento, che fece alla madre, et alla moglie, che della battaglia che uinse, che saputo dall'infelice Dario gli mandò ambasciatori a ringratiarlo del passato, e pregarlo a fare il medesimo per l'auenire, dicendogli, che potrebbe esser stato, che gli Iddij haueffero placata l'ira uerso di lui, onde gli ne haurebbe reduto il cambio a' quali rispose il magnanimo prencipe. Direte da mia parte a Dario, che non mi renda gratie del buon portamento, che alle sue donne prigioni ho fatto, essendo certo, che non l'hauerei fatto, perche fusse stato mio amico, ne lasciato di fare per esser mio nemico, ma lo feci per quel che è obligato a fare il generoso prenci-

pe in simil caso , perciocche io soglio dimostrare la mia clemenza con le fragili donne che non san fare altro che piangere, & impiegare le mie forze contra principi che nō san fare altro che combattere. Leggesi di Adriano Imperadore che a poveri, & nocenti si mouea spontaneamente a irrichirgli, & odiana molto coloro che con inganni, o astutie si erano aggranditi. Fu chiamato Pio lo Imperadore Antonino, perche non seppe giamai se non usar pietade, & esser padre di orfani, & non si pregiua se non di essere auocato di uedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso prencipe, che egli istesso in Roma udiua, & giudicaua le querele di orfani, & per i poveri, e uedoue sēpre erano le sue porte aperte. Di modo che i portieri che iui erano, nō eran posti come hoggi si pongono per nō lasciare entrare i poveri, ma p prohibire l'entrata a ricchi. Dicea molte uolte questo clemētis. Imperatore, i saui, & uirtuosi pren. a gli orfani, et uedoue hāno da mostrare le uiscere aperte per aitargli & mai serrare le porte per udirgli, perciocche l'Iddio Apollo disse, che il Prencipe, che non giudicarà bene i negoci de poveri, giamai gli Iddi permetterāno che sieno bene ubiditi da ricchi. O felice & mille uolte felice, & fortunato il prencipe, che queste parole harà in memoria, alquale io prometto che nel stretto giorno del giudicio sarà con clemēza giudicato. Fu di grande essēpio la grā clemenza di Cesare, che nella guerra di Farsaglia essēdogli puenuti certi confini di scritture in mano, nō pur nō le lesse, mā fidelmente abbruciò.

I L P R E N C I P E

sciò, & a tanto si distese la sua magnanimità, che i maggiori auuersari cercò essaltare, & le statue di Silla, & Pompeo suoi capitali nemici, che dalla adulatrice plebe eran state atterrate, fece honoratamente rilenare. Et se cosa alcuna graue contra di lui era detta piu tosto la prohibiua, che uendicaua, & sopportò con gran pazienza gli impropersi scritti contra della sua fama di Cicina, & Pitalao. Il buono Imperadore Tiro hauendo ritrouati due nobili cittadini Romani hauerlo insidiato, non solo gli fece uccidere, ma gli honorò di gran doni. Narrafi simigliantemente, che Vespasiano nel sentetiere a morte alcun reo, egli teneramente lagrimaua. Fu non meno notabile l'esempio della clemenza di Antigono, a cui essendo portata dal figliuolo la testa di Pirro suo nemico, rinuolse la faccia dal fiero spettacolo, & con ira percosse il figliuolo di una bacchetta, chiamandolo barbaro, et carnefice, & con molte lagrime pianse la morte del nemico. Leggesi di Silla crudelissimo Capitano, che di due cose fra molte che prosperamente gli erano successe'si gloriaua esser felice, p hauer l'amicitia di Metello Pio, e perche Atene nobilissima città di Grecia hauea saluata, e' haurebbe potuta rouinare. Hor dico che i buoni, & uirtuosi prencipi furono dall' antichità nostra assimigliati a gli Iddij, però disse Seneca, uolere dare gli Iddij per esēpio a prencipi, che debbano così esser uerso gli huomini, quali uogliono che gli Iddij sieno uerso di loro. Et se gli Iddij giusti, & placabili i peccati de i signori nō fulminano subito, che son

commessi, quanto è cosa piu giusta che l'huomo essequisca la pena uerso gli huomini già deliberata cō cle-
mēza, & animo quieto? Pensinsi, & imagininsi quāto
uogliono gli huomini prudenti, essaminino, & consi-
derino con ogni affissamento d'ingegno i saui del mon-
do, che nō troueran parte, che piu sia al decoro di chi
regge, che la clemenza. Ma perche in tutte le uirtù,
acciò sieno ueramente uirtù, ò necessario fuggire gli
estremi, deue l'accorto prencipe non in tanto questa
clemenza usare, onde uenga in dispreggio presso i sud-
diti. Quinci Cleomene figliuolo di Anassandrida, di-
cendosi da alcuni cittadini essere buona parte la cle-
menza in tutte le cose nel prencipe, si, ma non tanto,
che ne sia disprezzato, rispose. E ueramente (come
habbiamo detto) una delle principali, necessaria, &
piu gloriosa parte, che possa essere nel prencipe l'hu-
manità, & la clemenza, ma per malitia di rei così de-
ue essere temperata, che nel prencipe non sia auilita
la autorità, che non tanto si appartiene al prencipe
considerare quel che se dee usar con buoni, che non si
apra gli occhi a riprimere i rei. Onde Cesare Adria-
no hauendo dalle finestre ueduto un giorno un suo ser-
uo favorito che passeggiava fra duo Senatori, coman-
dò, che gli fusse dato un boffetto, & gli dicesse il per-
cussore, non uoler andar fra questi duo signalati hu-
mini, così in un punto prouide alla grauità della di-
gnità Senatoria castigando la presontione del seruo,
che si hauena piglita dal suo signore, pur di questi
doi estremi è piu tosto da fuggir la senerità. Onde es-

I L P R E N C I P E

sendo ripreso *Alfonso Re d'Aragona*, che douesse es-
 sere piu circōspetto in domesticarsi così con suoi, ac-
 ciò la troppa clemēza non fusse ridotta in dispregio,
 onde gli ne cagionasse rouina, anzi rispose, a me biso-
 gna piu tosto hauer riguardo, che la troppa senerità
 non mi partorisca odio, che sarebbe pericolo di mag-
 gior calamità. Hauendo *Cesare Augusto* haunto no-
 titia, che *Lucio Cinna* nipote di *Pompeo* certaua di
 porre insidie, per ucciderlo, & già informato doue,
 quando, & in che modo haueua dato ordine di assal-
 tarlo, & trattandosi in Senato la sentenza per pu-
 nirlo, entrando *Liua Imperatrice*, disse. Fa Impera-
 dore quel che fogliono fare i medici, che quādo gli usi
 tati rimedij non giouano, tētano i contrarij, con la se-
 uerità fino a quest' hora tu non hai fatto frutto con
Cinna, perdonagli, perche essendo preso, alla tua uita
 non puo nuocer piu, ma si bene alla tua fama puo gio-
 uare, ascoltò il consiglio, & fatto chiamare *Augusto*
Lucio Cinna a parlamento con esso lui, & fatto por-
 tare l'altra cathedra per farlo sedere, gli disse. *Cinna*,
 io prima ti domando, che mentre parlo, tu non mi deb-
 ba impedire, perche a tuo agio potrai dir tu poi, &
 quiui rimprouerati tutti i benefici che fatti gli haue-
 ua, & della libertà, massimamēte, che nella battaglia
 gli haueua donata, che gli hauea riconcessa la robba,
 che per cagion di rebellion era perduta, e che ultima-
 tamente lo hauea honorato del sacerdotio, lo pregò,
 che gli dicesse per qual cagione hauea pensato di ucci-
 derlo, et pturbato *Cinna* così finì di dire, io ti do un'al

tra uolta la uita Cinna, prima te la diedi come a nemi-
co, hor come à insidiatore, e da qui in poi cominci fra
noi amicitia, cõtēdiamo s'io cō miglior fede ti habbia
data la uita, o tu mi sia piu obligato p̄ essa, e allora li
offerse il cōsolato, così il giouane conosciuta tãta cle-
mēza, d'indi in poi amò di pfetto amor l'Imp. ne mai
nō pur cercò d'insidiarlo, ma nō pur gli uēne in animo
di rōpgli l'amicitia. Era nella corte di Filippo re de i
Macedoni un maledico, che nō cessaua cō grand'igno-
minia lacerare il Re, fu nunciato al prēcipe, & effor-
zato, che lo douesse mādare in essilio, negò egli di far-
lo, marauigliati i delatori perche nō lo facesse, rispo-
se, acciò uscito della mia corte non mi uada fra gli
strani infamādo. Era sì magnanimo q̄sto prēcipe, che
l'ingiurie fattegli da alcuni cittadini patiētissimamē-
te sopportaua, p̄che dicea esser cosa nefanda adirarsi
con la patria, come uinta la pietà che il figliuolo uēdi
chi l'ingiurie riceuute dal padre. Imitò la sua magna-
nimità Aleßandro suo figliuolo quando essendogli ri-
ferito alcuni dir male di lui: è cosa regia, rispose, che
p̄ far bene oßcolti male, nō poteā parole piu generose
uscir da quel magnanimo petto. Et Teodosio Impera-
dore dimātato, p̄che rātì che l'offendeuā a niuno des-
se cō la morte il supplicio. Iddio uolesse, disse egli, che
mi fusse lecito i morti fare ritornare a uita, non che a
morte condurre i uiui, perche per ingiurie priuate si
appartiene al prēcipe esser facile al perdono, ma con-
tra coloro che offendeno la Repub. esser poi sēuero.
Da questi, & molti altri Etnici essempli impari il di-

IL PRENCIPE

secreto, & buon prencipe Christiano quanto con la humanità, & clemenza sia facil cosa regnare, & quanto con la rigidezza sia pericoloso il commandare, & quanto sia la crudeltà abhominuole, & pestifera nel prencipe. Come si legge di Ciriaco Tiranno che solea tenere un memoriale di Senatori che uolea che fossero uccisi, & discoperta la cosa gli fu tolta miseramente la uita. Di Nerone, di Comodo, & di tanti altri rigidi, & crudi nelle parole, & nell'opre, potrei narrare il fine doloroso. Et del scelerato Regilio tirano che dopo la sua morte, essendogli si ritrouato un memoriale di quanti hauea nel principato suo fatti morire, ne non potendosene in uita il popolo uendicare diede il suo corpo per pasto dopo morte alle fiere.

CHE IL PRENCIPE NON DEVE
essere precipitoso nell'ira, ma paziente ancora in ascoltare le proprie ingiurie. Cap. XXIII:

DI una cosa fra l'altre mi sono posto mente in questa misera uita, che come fra buoni è segnalato un per buono, così fra cattiuu è scelto qualche uno per piu cattiuo, & quel che piu mi par duro è, che non ha tanta gloria il uertuoso della uirtù, quanta sfacciatagine ha il maligno della sua malitia, & che si comè è proprio della uirtù far l'huomo rimesso, così è la proprietà del uizio farlo dissoluto. Vado molte uolte da me pēsādo qual sia maggiore o l'obligatiōe ch'ha no i buoni di opporsi al male, o l'audacia ch'hāno i rei per contradire al bene, percioche non è al mondo be-

sia così profontuosa come il maligno c'ha presso gli
huomini perduto la uergogna, che il pouero uirtuoso
per operare uirtù nō troua chi l'aiti, & dopo che l'ha
operato ha mille che la mordono. è ne i maligni la sō-
ma malignità quando domenticati di esser huomini,
& calpestatà la ragione nō pur si dilettao ne i uitij
ma impediscono l'opre uir-uose, perche se è male che
un sia cattiuo, è peggio non uoler che altro sia buono.
Hora auiso il buon prencipe che nel fare opra uirtuo-
sa non gli mancherà detrattore che dica esser mal fat-
ta, & si come ha bisogno di ualore p esser uirtuoso, co-
si ha necessitā di pazienza per sopportare i maligni.
Nō si deue perturbare della mormoratione adunque
perche i calunniatori sono al fine huomini, si portano
da huomini, ne possono fuggire la fragilitā de gli huo-
mini, ne giamai fu prencipe così dall'infamia priuile-
giato, che dalle lingue de gli huomini non fosse punito.
E in uero gran compassione di prencipi, & buoni,
& rei, che essendo buoni sono lacerati dalle lingue
di cattiuì, & essendo rei sono nimici di tutti i buoni.
Era ueramente pieno di ogni bontā l'Imperadore Ot-
tauiò, & fece nel suo regnare opre molto uirtuose, &
fu nondimeno dalle lingue di falsi calunniatori lace-
rato, & essēdogli detto da certi amici, perche patina
queste calumnìe, rispose, mirate, amici, che chi fece li-
bera Roma da suoi nemici, fece per somigliante libere
le lingue di maligni, che nō sarebbe honesto che si glo-
riassero le pietre di esser libere, e si dolessero le lingue
di esser legate. Narra Pollione che l'Imperadore

I L P R E N C I T E

Marco Aurelio era uirtuoso nell'operare, sauiο nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel castigare, ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, & in patire, pò di basso ascese a tào alto culmine dell'imperio, che huomo patiente giamai fece mala riuscita, e molte uolte solea dire, che Cesare cōsegnò l'imperio p la lācia, Ottauiano per heredità, Caligola perche il padre uinse la Germania, Nerone lo tenne con tirannide, Tito per hauer soggiogata la Giudea, & per le lodi del padre, Traiano p la sua nobiltà, & uirtù, ma io p la patiēza che assai maggior eccellēza è soppor tare le ingiurie di maligni, che disputare nell'accademie cō' saui, & piu truouo giouare la pazienza, che la scienza, perche la scienza gioua per ricercare la persona, & la pazienza per giouare a se et alla Rep. Dice Giulio Capitolino che Antonino Pio era così patiente, che molte uolte stando nel Senato uedeua chi lo amaua, et udiua chi lo biasmaua, e tātā fu la modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano mal contenti, ne i nimici per disfauor addolorati. Essendo stato da un giouane percosso Catone nel bagno, & dimandandogli perdono, rispose, a me nō domādar perdono, perche non mi ricordo che mi habbi fatto ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo, pciocche quale è uēdetta piu graue di colui che uuoł uēdicarsi, che giudicare il nēmico indegno di essere cōtra lui usata uēdetta? Hauēdo un giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide, si rise della uillania di colui, & solamente si uendicò con di

ve al magistrato che facesse il giouane ammonire, che piu in simile errore nõ douesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farsaglia a suoi soldati, che nõ deuesero offendere i Cittadini Romani che eran cõ Põpeo, uoce ueramente degna di Cesare se dopo la battaglia hauesse alla patria & publica libertà perdonato. Fra l'altre lodenoli parti di che era Agesilao Re adornato questa fu sopprema, che delle ingiurie riceuute nõ tenea memoria, fu atto magnanimo et degno di uirtuoso præcipe quel che fece Seuero Imperadore che hauendo ritronato nella congiura contra di lui Quinio Senatore, sotto specie che cercaua di difendere la publica libertà presso chi lo calunniaua sempre lo disse, e chiamatolo lo ringratiò c'hauesse egli in suo luogo uoluto pigliare il patrocinio della Repubblica da tanti eccellentissimi huomini recusato, & cõdotto al cospetto del Senato lo chiamò cõpagno nell'imperio concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenendolo, & essendo p andate alla espeditione contra Germani lo cõfortò a douere anch'egli per suo collega andare, & andatoni sempre come cõpagno lo trattò sino a tanto, che fastidito delle fatiche militari se ne tornò a Roma, doue fuggendo i tranagli dell'imperio in una sua uilla gia necchio se ne morì. Il famoso Ligurgo Re di Lacedemoni nõ solo sopportò con pazienza la cecità de gli occhi fatagli dal temerario Aleßandro, ma essendogli cõdotto nelle mani, acciò di lui a sua uolontà si uendicasse, tanto tempo presso di se lo tenne humanamẽte tratta

I L P R E N C I P E

dolo che d'un giouane dissoluto lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle prencipe Atteniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da un insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguirlo con molti improperi, al fine entrato nel suo palaggio senza mai rispondergli riuoltosi a un de serui, ua et riconduci questo huomo da bene, gli disse, alla sua casa. Essendo stato percosso Socrate da un giouane d'un piede, & dimandatogli, perche non ripercotea lui. uouit tu, rispose il Filosofo, se un'asino mi percuote co' calci che io ricalcitri lui? Essendo Focione Atteniese ingiustamente con alcuni altri dannato al suplicio di bere il ueleno, dimandato da gli amici, che per honorarlo l'accompagnauano, se cosa ueruna uolea che riferissero al figliuolo, che totalmente si domentichi di questa ingiuria, rispose, che da gli Attheniesi riceuo, & hauendolo il carnefice ritardato all'ultimo, & mancargli il ueleno, disse a Focione, che operasse che dal magistrato gli fusse pagato dodeci drame pel suo ueleno che tato costaua, egli chiamato un di suoi amici gli disse, poi che non è lecito morire in Attene che prima l'huomo non si copri la morte, pregoti che paghi a costui per me questo ueleno. Sono innumerabili gli esempi della costanza, et patienza de gli antichi prencipi, & Filosofi, che non solo potendo uerso gli ingiuriatori, non se incrudeliro, ma non pur si mossero a ira, ne per ingiuria detta, o fatta nella propria persona. Et ueramete questa uirtù è una delle singolari, che possa nel prencipe ueder si. Essendo da un proprio familia-

re assalito Adriano cō l'armi non solo nō si lasciò uincere dall'ira, ma perdonatogli commise che fusse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonio Pio, che così fu piacevole, & temperato nell'ira, che essendo entrato in casa d'un pouero contadino, & ha uendoci uedute certe colonnette di porfido, gli dimandò doue comprate l'hauesse, quando tu entri in casa altrui, rispose con grande arroganza colui, fa che impari d'esser cieco & muto. Dell'aquale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Principe, ma tenne a memoria il motto sempre, & molte uolte lo raccontaua scherzando ad altri dandogli il medesimo consiglio. Fingeano gli antichi saui nel sommo del scettro reale, la Cicogna, che era segno di pietà, & nel basso un' Hipopotamo animal crudele, e feroce, uolendo significare, che se nel principe sarà occasione d'ira, e uendetta, debba con la pietà figurata per la Cicogna essere temperata: & bene giudicauano questi saui, imperoche non è meno ignominioso nel principe i molti supplicij, che nel medico le molte morti. La benignità dell'animo è diceuole nel principe, sì come nel tiranno, l'ira, per laqual non solo la prudenza è distrutta, la giustizia abbandonata, la concordia rotta, la Republica offesa, & i sudditi rouinati, ma a propri precipi che ui sono sottoposti apporta rouina, per il che dicena quel Theologo il zelo, & l'iracundia diminuisce i giorni all'huomo, & innanzi il tempo i pensieri apportano uecchiezza, & il saui: è il furore, un fine di grand'ira: e però deue

I L P R E N C I P E

esser l'ira discacciata quādo nō per modestia, per sanitate almeno. Onde Corbi Re di Tracia conoscēdosi sottoposto a questo furore, & seuerο gastringatore de serui che nel seruigio l'amministravano si sforzaua fuggir l'occasioni che all'ira lo incitassero, & essēdo presentato di alcuni uasi con gran magisterio lauorati, donò all'incontro al donatore gran doni, & indi a poco di sua mano tutti gli ruppe, & marauigliandosi gli astāti, disse. Questo ho fatto accioche qualche seruo non ne spezzi qualche uno, pche io essendo all'ira sottoposto poi lo haueffi a punire. Era Antigono Re di Macedonia tardo all'ira, che hauēdo nel tēpo dello inuerno trasferito lo essercito in luogo molto sterile, et patēdo del uinere i soldati incominciare a bestemmiarlo, & dirgli molte ingiurie pensando non essere da lui ascoltati, ma egli ch'il tutto udito hauea chiamatigli alla sua presenza lor disse. Voi piāgerete se nō ui ritirarete piu lontani a dir male di me. Ma qual Prencipe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto, che non haueffe pigliato di loro supplicio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano di Tarentini, che hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in una cena molto biasimato, fattigli al suo cospetto uenire, & dimandandogli pche tale infamia attribuita gli haueffero, & hauēdo risposto che se il uino nō li fusse mēcato a tanola l'haurebbero crocissso, risē il magnanimo Prencipe senza punto turbarsi. Quando nel petto di qualche moderno prencipe piu l'ira potrà che la ragione, cerchi riuoltar nell'animo quel che soleua di-

re Democrate che mai l'homò dee adirarsi, ma si ben correggere i uiti, pigliando l'esempio da medici, che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curar gli, e non potendo i rei riuocar dal male col perdonar gli, gli ritiri dal mal fare poi con la pena; perciocche è molte uolte da operar si piu auſtera, e mordace medicina, quando i piaceruoli empiaſtri non giouano. Ma Ben'amonisce Platone ogni cosa douer si tentare, & ogni pietra riuoltare, prima che si uenga all'ultimo ſupplicio: ch'essendo, come dicea Biantè Prieneo, due cose sono contrarie al consiglio, l'ira, e la preſtezza, per rimediar all'ira deue il prencipe operare la tardanza, accioche il primo ſeruor ſuo diuenti languido & la caligine che preme la mente, o ſacci, o faccia mēdenſa. Onde il gran Filosofo Attenodoro amonì Cesare Auguſto, che quando foſſe irato non doueſſe alcuna cosa ne fare ne dire, prima, che le uentiquattro lettere dell'alfabeto nō haueſſe con la mente traſcorſe. Ilqual modo ſi come Auguſto l'hebbe p conſeglio fu dalla natura concheſſo ſenza a Teodoſio Imperadore, ch'ogni uolta che ſi accorgea precipitato nell'ira lo uentiquattro lettere dell'alfabeto Greco ſra ſe ſteſſo recitaua. Queſta è la uera dottrina che'l Prencipe deue apprendere quando, o per offenſione di ſudditi, ò per traſcuragine di ſeruitori nel miniſterio ſi uedrà da queſto uitio infeſtato, & ſecondo i caſi ſempre meſcolar la piaceuolezza con la ſeuerità, e di loro fare una temperata miſtura, che ne con troppa ſeuerità ſi inaſperifcano i ſudditi, ne con troppa benignità

I L P R E N C I P E

fieno assoluti. Cōmandaua già Fraote che i Leoni, che si haueano a domesticare non fossero battuti, che diceua, che con le battiture piu inasperiuano, ne con troppe carezze uoleua che fossero domesticati, perche cosi sarebbono troppo superbi riusciti, & pensaua con le carezze & minaccie, unite piu tosto potergli ridurre a desiderati costumi. Fu questo temperamento dell'ira da Archita Tarentino mirabilmente osservato, che andatosene alla sua uilla, e quini ueduto il mal concerto tenuto dal suo lauoratore nell'agricoltura, riuoltatosegli, disse: io t'hauerei dato il castigo che meriti, se non fossi contra di te adirato. Et Platone hauendo trouato in maggior errore un suo seruo, & già che cominciua adirarsi, quini soprauenuto Zenocrate per uisitarlo, gli disse: se mi ami Zenocrate batti costui per me poi che non posso farlo io per esser irato. Et essendo in un' altro tempo offeso da un' altro seruo, se io non fossi irato gli disse, il supplicio che meriti ti darei. Seneca lodò Nerone di questo lodenole costume, ch'era tal' hora paziente, non lasciandosi dall'ira trasportare, che essendo necessitato tra l'altre scriuere alcune cose, hauendole di giorno in giorno gran tempo prolungate, sollecitato ultimamente da Buro suo Prefetto, hauendo contra sua uoglia pigliata la carta sospirò, dicendo, non uorrei saper lettere. E che sia il uero; che solo ne i tiranni, non ne' giusti Principi, è naturale la inclinatione all'ira si come il temperarsene habbiamo mostrato essere stato osservato per gli essempli recitati, e molti altri da recita-

recitare, da ueri, legittimi, gratiosi, & mansueti principi, così potremo mostrare per infiniti essempli l'ira esser stato uizio peculiare di tirāni. Come si uide per l'atto inhumano di Commodo scelerato Imperadore, che uolendo entrar nel bagno, & trouatolo alquanto piu del douere caldo, fece lo stufaiolo nella fornace ardente gittare. Et di Semiramide similmente si racconta, che mentre si racconciava la testa uenendole nuoua essersi la città di Babilonia ribellata mossa dall'ira corse furiosamente ad ispugnarla, lasciata inculta l'altra parte de capegli. Maumetto Ottomano trouati colti in un suo giardino duo cocomeri non maturi ancora, domandādo a duo giouanetti suo famigliari chi gli hauesse colti, & hauendogli risposto non saperlo, mosso da grāde ira con la spada impetuosamente amendoi uccise. Ma quanti essempli potranno esser piu bastanti della isperiēza che ne gli huomini a questo uizio soggetti ogni giorno ueggiamo trasformarsi in fiere seluaggie, che la legge diuina non per altro non imputò a peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza sentimento a guisa d'animale brutto, & senza ragione.

CHE IL PRENCIPE DEVE ESSER OSSERVATORE delle leggi, & non lasciare introdurre ogni di leggi, & usanze nuoue nella Re, Ca XXV.

Ligurgo, Prometeo, Solone, & Numma Pōpilio famosi inuentori, & datori delle leggi, in una cosa mostrarono particolarmente gran giudicio, & ze-

I L P R E N C I P E

lo, che haueuano uerso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal modo, che insegnassero nõ solo quel che gli huomini haueuano a fare, ma ancora quel da che si haueano da guardare, percioche gli esperti, & accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infirmità, che in guarircene. Mai si satia Plutarco di aggrandire, & essaltar i Lacedemoni, dicendo, che mentre offeruaron le loro leggi, erano i piu istimati fra Greci, & poscia che le corruperro furono i piu uili uassalli, c'hauessero i Romani. Non consiste la felicità de i regni in hauere buone, o cattive leggi, ma ci gioua la legge giusta, essendo il prencipe ingiusto. Narra Sesto Cheronefe, che essendo gran guerra fra Greci, & Romani, residendo gli ambasciadori di amene due queste inimiche Republiche presso Rodiani, disse un giorno l'Ambasciador Greco a quel de i Romani alla presenza di quel Senato. Non ui potete agguagliare con noi Greci uoi Romani, poscia che sin da Roma sete uenuti à torre le leggi in Grecia: alquale l'Oratore Romano rispose. Confessoti, che noi habbiamo mandato p le leggi in Grecia, pero non mi negherete che sin di Grecia uoi non habbiate introdotti i uiti in Roma, che piu ci nocquero i uostri uiti che giouarono le uostre leggi. Plutarco in una epistola, che scrisse a Traiano, disse queste parole. Mi scrui Serenissimo prencipe esserti messo ad ordinare certe leggi nuove, io hauerei uoluto intendere, che ti fussi piu tosto occupato in far seruare le leggi antiche, perche gioua

poco, che sia l'archiuio pieno di leggi. & la Repu. sia piena di mali costumi. Pochi prencipi ho ueduti, che non habbino hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati debboli in offeruarle. Habbiamo l'esēpio di Nerone, il quale fu quello, che ordinò miglior leggi in Roma, e colui che fu poi di più scorretta uita, percioche molte uolte permettono gli Iddij, che p mano d'alcuni huomini cattiuu sieno astretti ad essere gli altri buoni, & se tu uuoi Signore fidare il tuo delicato giudicio al mio pouero consiglio, io ti assommerò in breuissime parole tutt e le leggi antiche, le quali non saranno, perchè tu le debba far bandir nel popolo: ma accioche tu in parte l'essequisca in te, & parte le facci offeruare nella tua corte, percioche se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, e per la tua famiglia. Fa primieramente eccellentissimo præcipe che tu in tal modo castighi te, che non possi esser notato di alcun notabil uizio, ñ imperoche se il prencipe sarà uirtuoso niuno nella sua corte sarà dissoluto. Fa che tu facci buona, & presta giustitia a forestieri, perchè a tuoi proprii più uale che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia ueridico, & offeruator delle promesse, se ben douessi perderne l'Imperio, e che nel promettere ñ sij liberale, e nell'offeruare auaro, pche il præcipe ch'è nelle sue parole incerto, e nelle promesse sospettoso, sarà abbandonato da gli amici, e uirupato da' nemici. Fa che sia poi nelle tue cōditiōi, e costumi piacevole, affabile, e grato, e nel rēdere i seruigi diligēte, perchè il præcipe aspero, & ingrato è da gli huomini

I L P R E N C I P E

odiato, & da gli Iddij castigato. Fuggi gli adulatori, & buffoni, perche questi abhominuoli huomini perturbano la Republica, & oscureranno la tua fama. Hor serua queste leggi, & ti basterà a ben gouernare la Repub. che non ha di miglior legge bisogno il popolo, che di uedere il suo prencipe di buona uita. Hauendo il famoso Re Antigono ueduto un suo figliuolo mal trattare, & cō troppo rigidezza i sudditi, chiamatolo da par e li disse, nõ sai forse figliuolo essere il regnar nostro una splendida seruitù? Ne potena certamente questo prudente Re dir sentenza piu falsa, impercioche il prencipe non meno è costretto seruire, & procurare per il popolo, & la giustitia, che il popolo per il prencipe, & le leggi, & se questa sola differenza non ui fusse, che tutto quel che fa il prencipe la fa con dignità sarebbe ueramente una uincen deuole seruitù. Et di qua nacque la bella sentenza di Homero douere il prencipe consigliare, & ubbidire a consigli. Et Agapito scriuendo a Giustiniano disse, imponi necessitā a custodire le leggi, poi che al mōdo nõ è huomo che ti possa costringere a farlo, si perche tu istesso dimostrerai in te il culto delle leggi, riuertendole al cospetto de gli altri, come perche a sudditi sarà manifestato non essere essente dal pericolo la preuaricatione delle leggi. Hauena Cesare Augusto promulgata la legge de gli adulteri, in che modo si giudi cassero gli accusati, & in qual pena puniti i ritrouati colpeuoli, & hauendosi a castigare un giouane trouato hauere hauuto cōmertio con Giulia sua figliuola.

la, uolendo egli con le mani proprie uinto da sdegno con dure battiture punirlo, gridò il giouane tu hai la legge fatta, o Cesare, a te si appartien di seruarla, onde così si pentì di hauerlo cominciato a battere, che per quel giorno ricusò di cenare. Era il delitto graue, & massimamente, nella figliuola dell'Imperadore cō messo, hebbe dolore nondimeno questo sauiο prencipe essersene uendicato non seruata la legge del mōdo della pena. Ecco come la legge al giusto prencipe cōmanda, la quale come dice Pindaro, è regina de gli huomini, e de gli Iddij Seleuco prencipe di Locri, hauendo instituita la Republica di sante, & utili leggi, essēdo stato trouato colpeuole dell'adulterio un suo figlio lo, & condannato a douerseli cauare amendui gli occhi secondo le sue leggi. Et essendosi la città tutta in honore del padre leuata per operare, che il giouane ne fosse assoluto doppo molta contentione condescese a lor prieghi, facendo al figliuol solo un'occhio cauare, & a se l'altro, dicendo non uolere in conto alcuno che la sua legge restasse uiolata, così questo sapientissimo prēcipe si dimostrò padre misericordioso, & giusto legislatore. L'altra diligenza che deue usare il prencipe di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Rep. gustando le antiche, percioche è il uolgo si uariabile in quel che dice, & così leggiero in quel che dimanda, che ogni giorno uorrebbe mutare nuouo Re, & ogni hora nuoua legge non offeruando l'esempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruiigio di un pentolaio si ramaricaua ogni giorno suppli-

IL PRINCIPE

cando a Gione, che gli uoleffe dare migliore patrone, percioche gli pareua cosa dura andare ogni giorno in uolta con le pentole, & la sera con fatica hauere un poco di pagliaccia, condescese Gione a suoi prieghi, & pose in animo al patrone di uenderlo a un molinaio, ne passarono molti giorni, che conobbe essere in peggior stato, che prima condotto, perche ogni di portaua farina, ne pur haueua tanta paglia, quantagli ne daua il petolaio, per ilche incominciato di nuouo a pregar Gione, che altro patrone gli concedesse, lo fece uenire alle mani di un conciatore di cuori, ilquale non solo lo faceua morire di fame, ma non pur haueua stanza coperta, & impagliacciato per dormire, et quel che peggio gli parue, che ogni di uedeua le pelli de gli altri asini conciar, per la qual cosa di nuouo con gran pianti incominciò a pregare Gione, che piu tosto al primo stato lo riducesse, che ogni giorno oltre gli altri disaggi uedersi la memoria della sua morte innanzi gli occhi. Ne meno serbandosi à memoria in questo uolgo sciocco, & di sua natura mobile l'esempio della uecchia del tirano, che sempre che lo incontraua, ingenocchiata pregaua gli Iddij, che lo douessero custodire immortalmente, di che marauigliato il Re le dimandò per qual cagione cosi desiderasse la sua nita, essendoli da tutto il popolo bramata la morte. Facciolo, disse la uecchia, non perche ti conosca buono, ma per tema, che dopo te non uenga un piu cattiuo. Desidera il uolgo, che altro non discerne, ne d'altro si pasce, che di nuoua co-

flumi, & nuoui reggimenti, sempre nuouo imperio, biasimando il presente, però all'accorto prencipe si appartiene, si come si sforza non sia il prencipe mutato, così esser diligente che legge alcuna non gli sia innouata. Narra Plinio in una Epistola esser stata legge offeruata a presso i Persi, che con la testa si pagasse la pena d'introdurre di paese forastiere costume nuouo nella Republica, che essendo proprio appetito di popoli, ueder cose uariate ogni giorno, se impedimento non fosse, si trouarebbero usanze si profane, et costumi si barbari, con che si annichilarebbe la Republica si come sempre da cibi inusitati si alterano gli humori nello stomaco. Fu nelle leggi che diede Biäte a Priene sotto atroce pena uietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue. Quando i Cretesi erano mal trattati da Rodiani, non pregauano gli Iddij, che mandassero in lor uendetta guerre, peste, fame, seditioni; ma che permettenessero qualche nuouo mal costume introdursi in quel popolo. Fu Sergio Galba Imperatore notato da gli historici di molti uirtij, & di una uirtù sola molto lodato, che giamai consentì, che alcuna legge nuoua si promulgasse nella Republica, perche non sta bene che delle leggi si faccia quel che suol fare un sarto d'una ueste, uoltare nel risarla quel di dietro dinanzi, & quel dauante di dietro, perche il prencipe assai fa seruando le antiche, senza far leggi nuoue. Seneca in una Epistola a Lucillo summamente loda la Republica di Rodiani, nella quale con difficoltà si offeriuano communalmente offer-

I L P R E N C I P E

uare costume alcuno, ma poi che lo accettauano, in-
 uiolabilmente lo conseruauano. Il diuino Platone nel
 libro delle leggi ordinò, che niuno Cittadino potesse
 introdurre alcuna usanza nuoua se prima per dieci
 anni non l'hauena nella sua casa offeruata, accioche
 se fosse cosa buona egli come inuettore ne hauesse giu-
 stamente prima che alcuno altro l'utilitade, & se cat-
 tiua sopra di lui cadesse il danno. Et Ligurgo non per
 altro proibì che nella sua Republica non fossero
 accettati forastieri se non perche non fosse corrotta da
 qualche nuoua usanza, & bene faceua, imperoche il
 popolo è di sua natura mobile, & sottoposto a ogni
 mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scandalo-
 sa, che uuo sia sufficiente a tor l'intelletto a tutti, &
 tutti non sieno sufficienti a riprimere la leggierezza
 d'uno. Riprende molto Ruffino gli Egittij per essere a-
 mici di cose ingeniose, & morde molto i Greci che stu-
 diauano in parole affettate, & all'incontro loda mol-
 to i Romani di esser stati increduli in dar fede a quel-
 lo che i Greci diceano, & perche furono circonfetti,
 & graui in accettare quel che gli Egittij ritroua-
 no, & hauea ragione questo autore biasimar questi,
 & lodar gli altri, percioche da giudicio uano, & cuo-
 re leggiiero prouiene creder tutto quel che si ode, &
 far tutto quel che altri fanno.

CHE IL PRENCIPE DEVE ESSER
circonspetto in appalesare secreti. Cap. XXVI.

Pittaco Mitelino, huomo di grā dottrina, et famo-
so Filosofo, ammonēua le cose quātūque non grā-
ui douersi tacere, dicendo, quel che deliberi non uole-
re predicarlo, che facendo il contrario sarai schernito
Ligurgo re famoso di Lacedemoni institui, che in qua-
lunque cōnito il piu uecchio si fermasse alla porta, et
a gli intranti dicesse. Di qua non esca parole, ammo-
nendo che quel che si diceua cō libertà ne conuirti non
si douesse adare manifestādo nelle piazze. Hor se nel-
le cose leggieri uogliono i prudēti che il silētio sia of-
seruato, quanto piu nelle cose ardue, & importāti de-
ue essere custodito? essendo stata mandata una let-
tera della madre al Magno Alessandro di molta im-
portāza, et hauēdola da se istesso letta prima, la die-
de leggere poi a Efestione suo singolare amico, et trat-
tosi di dito l'anello di suo sigillo gli lo pose alla bocca
ammonendolo con questo atto che douesse tacere il se-
creto che contenea. Et Cicilio Metello dimandato da
un Tribuno giouane che resolutione haurebbe piglia-
ta sopra uno certo negotio di guerra, rispose, quando
io sapessi che questa camiscia intendesse il secreto
mio, me la spoglierei, & gittareila nel fuoco. Chi-
lone Lacedemonio interrogato qual cosa fusse diffici-
le, rispose, riceuere i secreti. Et come che l'appalesare
secreti sia di cuore leggiero, è nōdimeno di cuore scioc-
co appalesarlo a donna. Però soleua dire il piu uec-

I L P R E N C I P E

chio Catone di tre cose particolarmente hauer hauuto pentimento. La prima si uedeua essersegli uu giorno fuggito senza hauer fatto un frutto alla Rep. o gli amici. Il secondo se hauesse fatto un uiaggio per mare essendo potuto andar per terra. Il terzo se alcun secreto hauesse mai appalesato a donna alcuna. Et Chitone soleua dire che in tal modo si deue tener l'amico, che si habbia a pensar tal'hora hauer gli al diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nondimeno gli nacque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici che anchora che sieno fidati, sono nondimeno imprudeti, o inconstanti, & auanza spesso il uitio della natura il proposito dell'animo, & percioche non è huomo al modo di lingua si continente, o d'animo si circospetto, che non habbia uno almeno, alquale non si assicuri appalesare quel che è stato a lui appalesato, et se gliè cosi, quell'altro ha un'altro, et quell'altro si milmente un'altro, di modo che uscito il secreto dal petto d'uno, subito peruiene a piu; si come uno non è numero, ma aggioto uno a uno ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente, che è in petto di un solo, ma appalesato ad uno ua in grido nel popolo. Et se colui che l'ha confidato si lagnasse dell'amico che l'ha appalesato, non se gli potrebbe meritamente rispondere di che mi imputi semplice, se quel che mi communicasti non si haueua da rinellare? perche dunque a me lo rinellasti? pensauì forse tu che altri ti fusse piu fidato a te, che te proprio a te istesso? Se io ho errato con l'esempio tuo, quale è pazzia piu espressa che

doue tu hai la tua fede sicura ricorrere all'altrui dub-
 bioſa. Ma potreſſi dire ho conſidato il mio ſecreto al-
 l'amico, gia tu ſapeui che quello amico, douena hauer
 altri amici, et prima tu doueui eſſere amico di te iſteſ-
 ſo che d'altri. Se l'amico tuo è ſimile a te, meritamē-
 te ti auuiene male, e ſe è migliore a te che tu non ſei
 tu iſteſſo in tenerlo piu ſecreto di te, tu ſei piu felice
 che nō meriti, poi che hai trouato uno piu fedele a te
 di te iſteſſo. Diceua Epicarmo che ſi come niuna gra-
 tia ſi deue hauere al prodigo che dona non per beni-
 gnità, ma pel ſuo uitio di prodigalità, coſi nō è obbri-
 gata la fede del ſilenzio a colui, che prima l'ha cōtra
 ſe iſteſſo uiolata, perche, ſi puo degnamēte rōper fede
 a chi ha rotta la fede. Hieronē Siracuſano negaua
 odiar coloro che liberamēte gli parlaſſero, ma ſi bene
 quei che gli appaleſauano gli altrui ſecreti. Dimanda-
 to il Re Antigono dal figliuolo, quādo ſi douena fare
 un fatto d'arme, riſpoſe, perche temi forſe nō ſentire
 il ſuono della trōba? ſapena bene poter cōfidare ſicu-
 ramēte, un ſecreto a colui a chi hauena da cōfidare il
 Regno, uolſe nōdimeno ammonir il figliolo quāto a un
 prencipe, et Rettore ſi acconuenga l'eſſer ſecreto. Ha-
 uendo Eumene preſentito Cratero con groſſiſſimo eſ-
 ſercito eſſerſi moſſo alla deſtruttione del ſuo paefe, e
 ſapēdo quāto il nemico fuſſe nel ſuo eſſercito tenuto,
 diede uoce che queſto che contra ſe gli era moſſo, era
 Neottolemo Capitano uile, & molto ſprezzato da
 ſuoi ſoldati, et uenuto alla battaglia, nō prima ſepero
 i ſuoi hauer cōtra Cratero cōbattuto, che l'hauēſſero

I L P R E N C I P E

in cāpo ucciso. Fu mirabile ancora la uirtù che mostrò nel tacere Papirio Pretestato, che fuor^o dell'ordine Romano essèdo dal padre così fanciullo menato in Senato, & quini essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa fu dalla madre istantemente richiesto che le appalesasse quel che in Senato si trattaua, & recusando il figliolo manifestarlo fu dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto ne potendosi dal suo stimolo più difendere mostrò uolere condescendere alla domāda materna, et gli disse come in Senato si trattaua fare una noua legge che cia scuno Romano potesse hauer due mogli, ilche udito dalla sciocca femina, & prestatogli fede nō interpose lūgo indusio che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne, fra lequali nato tumulto fu fatta unione, & ordinario di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato, di che turbati i padri, & dimandata la cagione di questa congiura manifestò Papirio a i Senatori quel che gli era cō la madre auuenuto, al che dopo molta risa hauendo dato rimedio con la ricōciliatione delle dōne, diedero al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga dignità nō usata a darsi a giouani nō maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco, era durato molti giorni che il Senato di Roma si radunaua p cose molto importanti, onde nacque sospetto qualche pericolo douere instare alla Re publica. Auenne che una matrona Romana desiderosa di sapere quel che in Senato si trattaua pregò con prieghi molto importuni il marito, che del

Senato era, le dicesse il secreto, aggiungendo lagrime & promesse di non riuelar giamai, con quelle & altre parole, che sempre sogliono le donne a'lor mariti usare, che non si confidaua in lei, & che non conosceua che non l'amaua, e simili sciocchezze. Finse ultimamente il Romano esser uinto da i prieghi, & sconsigliuri della donna, e disse: io son contento il tutto appalesarti con conditione che tu sia secreta, & soggiunse come era apparsa in aria una Coturnice con un'elmo in testa, & una spada ignuda in mano, e dubitando il Senato non douesse esser qualche horrendo portento sopra il popolo Romano, ricercana tutti i famosi Auruspici, & indouini che interpretassero questo augurio, la moglie che di picciola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito, non passò molto, che trouandosi con una sua donzella incominciò a battersi il petto, stracciarsi i capigli, e gittare gran strida, dicendo, ò misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunata me, che flagello è questo che ci si apparecchia, e data con mille modi materia alla serua, che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola domandata, ella le espone la cosa tutta per ordine, aggiungendole questa general clausula di tutti i cianceri, guarda quanto hai cara la uita, che a niuno lo appalesi, indi a poco hauendo l'ancilla ritrouata un'altra sua conserua le narrò tutta la cosa, costei non tardò molto, che si trouò con un suo amante, che tutta questa historia con protesto di silenzio gli disse, il qual peruenuto in piazza la comunicò a un suo compa-

I L P R E N C I P E

gno, & breuementē non passoron due hore, che tut-
 ta la piazza ne fu ripiena. Il cittadin Romano uscen-
 do per andar al Senato, che in quel punto si raduna-
 ua, fu incontrato da un suo amico, che gli disse, hab-
 biate Signore buona diligenza a questa cosa, perche
 in uero è molto import ante, ne guardate a spesa per
 ritrouare questi Aursupici, perche, rispose egli? co-
 me non sai, disse colui: il portento apparso della Co-
 turnice, dunque sei nuouo in Senato? & quiui per or-
 dine gli narrò la fauola da lui diapzi ritrouata, sog-
 giungendo che il Senato era in gran spauento, & la
 città tutta turbata. Non senza riso il cittadino licen-
 tiatosi dall'amico disse. Oh moglie mia fidata, come
 la riuelatione di questo secreto, che ti ho cōfidato mi
 è peruenuto in piazza? poi senza indugio andato-
 sene a ritrouare molti primati della città narrando-
 gli la fauola liberò il Senato, & il popolo da quel so-
 spetto, & ritornato a casa chiamata la moglie disse,
 almeno per parere piu costante dell'altre, per le tan-
 te promesse che mi hai fatte d'essere secreta di quan-
 to ti ho detto della Coturnice, hauesti un giorno inte-
 ro tardato a riuelarlo: hor sappi che per la tua lin-
 gua siamo à mal porto: imperoche il Senato ha risa-
 puto quel secreto essere publicato da casa nostra, per
 che io son costretto per la incontinenza della tua lin-
 gua portar la pena con un perpetuo esilio, ella da
 principio tutta turbata uolle incominciar a negare,
 & disse, come dalla nostra casa piu che dall'altre dici
 essersi appalesato? non hai tu forse questo nel Sena-

to con trecento altri udito? quali trecento dici, paz-
 za che tu sei, disse il marito, c'hauẽdomi hoggi tu stã-
 cato con importuni prieghi e lagrime, che ti douesse
 appalesare quel che nel Senato si trattaua, mi uenne
 pensato si per farti tacere, come per prouarti di dar-
 ti ad intender questa fauola, cosi non potendo piu ne-
 gare la dõna tutta arrossita cõfessò la sua incontinen-
 za, attribuendo però tutta la colpa alla sua serua.
 Prudentemente fece costui, che fuor di pericolo fece
 esperienza della fedeltà, e costanza della sua donna,
 come colui che uolendo prouare un nuouo uaso se fa
 danno, rimette l'acqua prima che ui assicuri il uino.
 Se questo modo hauesse usato Fulvio non haurebbe
 se stesso e la moglie posti in calamita. Era costui a Ce-
 sare Augusto molto congiunto in familiarità, che ha-
 uẽdolo un giorno sentito lagnare, che già uecchio era
 costretto lasciar l'Imperio al figliuolo della moglie: p-
 cioche de i tre nipoti che haueua i dui gli erano mor-
 ti, e l'altro era in esilio, e nel fine del ragionare disse
 hauer deliberato far piu tosto ritornar il nipote ban-
 dito. Fulvio ritornato a casa appalesò inconsiderata-
 mente questo alla moglie, laqual non passò molto che
 ritrouãdosi a parlamẽto cõ Liua moglie dell'Impe-
 radore, le disse, quãto dal marito inteso hauea, diche
 la donna sdegnata ne fece la sera gran querela con
 l'Imperadore, ilqual sapẽdo solo Fulvio esser cõfape-
 nole di questo secreto. nen endogli la mattina incõro
 fattoli riuerenza, e dettogli, gli Dii ui cõseruino, & a
 te dieno intelletto, rispos'egli, rifacciãdoli il poco sẽno

I L P R E N C I P E

che mostrato hauea, di che accortosi Fulvio ritornato a casa, disse alla sua donna, l'Imperadore hauer inteso quel secreto esser appalesato da lui, per ilche hauea dato ordine di farlo morire, laquale rispose, & meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna uissuto sei, o non sapesti conoscere la sua incontinenza, o se la conoscesti non te n'hai saputo guardare, ma quantunque la colpa sia tua, io nondimeno con la mia morte lascierò essemplio alle matrone Romane di raffrenar la lingua, & a mariti di non gli appalesare secreti, e con la punta d'una spada se stessa miseramente uccise. Cautamente adunque Filippide Poeta suggiua esser participato de i secreti del Re Lisimaco da chi era molto amato, c'hauèdogli detto uolergli far parte di qualunque cosa gli dimandasse, di quel che a te piace Re, rispose fammi par te, pur che non sia de' tuoi secreti. Conforme a questo diceua Oratio, non si uoler domandar mai secreto ne appalesarlo per uino, o per ira. Et Euripide uolendo lodar la continenza d'un suo amico, essendogli detto che gli putina il fiato, non ti marauigliare, rispose che le cose che ha in se tenute tanto occulte che sono infracidate nelle intestine, però putano. Narrasi di un fanciullo Laconio, che hauendo rubbata una Volpe, celandola sotto la ueste mentre il padrone la cercaua, sempre la tenne ascosa non si curando che tanto la cercasse fin che gli aperse un costato, e partito il padrone, & ripreso da compagni che non douea lasciarsi così guastar il corpo, ma lasciarla fuggire, ripreso

preso da compagni, che non douena lasciarsi così guastar il corpo, ma lasciarla fuggire, rispose il sauió fanciullo, anzi si acconuiene all'huomo morire più tosto con cruciati, che appalesar cosa che poi publicata gli riesca in danno, & dishonore. Mostrò Zenone Filosofo con mirabile essemplio quanto fusse sotto silenzio da essere riposto il secreto, che costretto appalesare al tiranno la congiura, per togli la speranza di saperlo da lui, con i propri denti si spiccò la lingua sputandola in faccia al tiranno. Consapenole Leona meretrice della congiura di Armodio, & Aristogitone, non essendo la cosa riuscita, & di amendui pigliato il debito supplicio, ella condotta in giudicio per tormenti, che riceuesse, quantunque atroci, giamai fu possibile fargli appalesare il resto de congiurati, marauigliati gli Ateniesi della costanza di tanta eccellēte dōna, le scolpirno una Leona in memoria sua, ma senza lingua, accioche per quella specie d'animale significasse la inuitta fortezza del suo animo, & per non hauer lingua la fede del silentio. Fu di nō men gloria la taciturnità del seruo di Marco Antonio Oratore, accusato per hauer tenuta la lanterna mētre il suo signore haueua commesso un stupro, che apparecchiandosi gli instrumenti per tormētcarlo, non solo nō si sgomentò pūto, ma tornato a casa, e ueduto il patrone stare di questo addolorato, spontaneamente l'esortò, che senza dubbio alcuno lo desse in mano della giustitia afirmando che per niun tormento hauerebbe appalesato cosa alcuna, dōde egli ne risoltasse dan-

I L T R E N C I P E

no. Confidandosi nella fede del seruo Marco Antonio lo diede in man de i giudici, che giamai per tormento quantunque crudele potero fargli confessare il delitto. Essendo Caio Plocio da nemici, che per ucciderlo lo cercauano, nascoso, e ueggendo i suoi serui esser tormentati, accioche lo manifestassero, dopo molti crucciati s'appalesò egli istesso, piu tosto uolendo essere morto, che uedere patire serui si fedeli. Et Agesilao Re uedendo un ladro con gran pazienza sopportare tormenti, disse. Quanta costanza costui dimostra in cosa scelerata. si marauigliò della forza d'animo, & della continenza della lingua, dolendosi che tãta egrgia uirtù fusse impiegata in atto non nobile, considerando la gran laude c'haurebbe conseguita, se hauesse dimostrata questa uirtù in opra generosa. Ragionandosi in una barberia (dove sempre le ciancie abbondono) di istirpare la tirannide di Dionisia, laquale alcuni diceuano esser dura, & insuperabile, il barbier burlando disse, come insuperabile? che se io gli appresso il rasoio gli troncarò la gola, fu rapportato questo a Dionisia, & fu posto in croce il barbier. Si come niuno puo ben comandare se non colui, che à i comandamenti su bene ubbidire, così parimente niuno parla bene, se non colui che ha imparato di tacere. Et non è così scaricarsi delle parole, come scaricarsi di un peso, perche colui che depone il peso si discarica, ma colui che delle parole piu si scarica, piu si grana del peso.

CHE IL PRENCIPE DEVE FUGGIRE

la loquacità.

Cap. XXVII.

DEgna di notabile documēto fu la saggia risposta di Xenocrate Calcidonesē, che tacēdo in un cōuito mētre tutti gli altri parlauano, dimādato per ch'egli solo nulla dicea, pche rispose, di hauer parlato mi son pētito tal'hora, ma di hauer tacciuto nō mai. I Lacedemoni, la integrità de' quali à tutte le altre nationi Greche è anteposta, odiarono tātō questo uitio di loquacità, che Tesiphōte huomo elegāte, e dotto p essersi uātato di potere dispēsare tutto un giorno in ora re sopra qualūque, anchora che pouero suggetto, non patirono che presso di loro dimorasse, dicēdo esser proprio del buō Oratore hauer le parole pari al negocio, & che nō sia piu breue, ne piu lūgo nel dire che la materia ricerca. Però meritamēte si celebra quel detto di Cleomene, appresso ilquale sforzādosi l'Oratore di Sauini con lūghe parole psuaderlo che cōtra Policrate douesse pigliar guerra, dopo molta attētionē, rispose il sauiο prencipe. Il principio delle tue parole mi ho domēticato, il mezo nō intesi, & il fine nō mi piace. Ne fu dissimile à questo il motto dell'altro Clome ne figliuol di Cleōbroto, alla cui presenza hauēdo uno ragionato piu lūgamēte che nō se gli cōueniua, fastiditosene lo fece fermar, et disse, fiūo a quāto uuoi tu esser il proemio di queste tue ciācie? Toccò cō simil motto Arist. questo uitio, quādo hauēdo ù dettogli molte cose, e dopo iscusato d'hauerlo fastidito tātō facēdo, ho forse io detto troppo? nō p Dio, rispose il filosofo; pcio-

I L P E R E N C I T E

che a niuna cosa che tu habbi detto ho dato orecchio. ne fu men arguta la risposta di Archelao Re, che uolendolo un barbiere molto abbondante di parole radere, già che gli haueua posto i panni alle spalle, domandatogli, come si nolea radere, tacendo, rispose. Conobbe questo uitio bene Focione huomo non meno incorruttissimo, che dotto presso gli Ateniesi, che andando al Senato, doue hauea da orare per il ben publico, essendogli detto da un'amico suo. Tu mi pari molto pensoso Focione. Tu dici il uero, rispose, perche io uado pensando se di tante cose, che ho a dire a gli Ateniesi posso refecarne parte, mordendo coloro, che usano diligenza nel parlare di polirlo con longhezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene, con laquale si sforzaua di esporre cō molte promesse il popolo di Atene alla guerra, assimigliò a Cipressi, che ben che sieno alti sono nondimeno senza frutto. Leggesi parimente, c'haueuo un certo Rettore uoluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano di Lacedemoni una compositione lunga delle laudi di Hercole, che egli con grande studio haueua fatta per acquistare gratia presso di lui, non uolse ascoltarlo, dicendo, chi lo uitupera? così giudicaua qualunque oratione douere essere reprobata, che non fusse fatta per cose necessarie. Agi figliuol di Archidamo pregato dall'abasciadore de gli Abderiti che donesse dirgli dopo il suo lungo orare, che uolea, che riportasse à dietro a suoi cittadini, così lo morse di loquace. Va, rispose, e rinuncia à loro, che io tanto tempo ti ho sopportato

in pazienza quanto tu hai consumato in parole . Con simile motto toccò l'ambasciatore de Perintij, il quale dopo luga oratione domadando, che uoleua, che rispondesse a suoi Perintij . Et che ? rispose , se non che tu mai di dire, ne io di tacere ho fatto fine. Et Agesilao re essendogli lodato un certo Sofista per marauiglioso, che le cose basse cosi cō parole eleganti ampliasse rispose, io non reputo buon calzolaio colui , ch'una grande scarpa calzi in uno picciolo piede. Ecco come appresso i saggi è in tormento la uana, & sciocca uolubilità della lingua. Come si legge di Arabio Pifaro, che piu costaua il farlo tacere, che il cōdurlo a farlo principiare, onde artificiosamente fu detto al cuoco di Plauto; che molto parlaua . Io ho tolto a pigione la tua mano, & non la lingua. Fu degna ancora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminonda , che hauendo presso di se alla guerra Tesippo figliuolo di Cabria, il quale hauea molto in uita amato , & essendo questo Tesippo assai importuno della lingua, non potendo essere con pazienza piu da Epaminonda sopportato , dicono hauer publicamente esclamato. O Cabria, Cabria, quanto guidardone ti rendo io di tanto amore che mi portasti in uita , in sopportar piu tuo figliuolo . Leggesi similmente di questo famoso Capitano , che essendosi per pigliare un partito in una battaglia, doue era necessario mostrare la possanza de' soldati, & dicendo chi una cosa , & chi un'altra del modo di pigliarlo, riuoltatosi dicesi hauer detto, io uedo qui molti Imperadori con esso me,

I L P R E N C I P E

*& pochi combattenti. Et ben disse, impero che niuna
 sorte d'huomini, è meno atta alla guerra del loqua-
 ce, perche o con brauarie, & improprij prima alla
 vittoria pronoca il nemico, o manifestando il partito
 fa accorgerlo da che guardare si debba, & così il ne-
 mico aiuta mentre cerca di offenderlo. Però fu mol-
 to lodato il motto di Mēon Capitano di Dario, che
 sentendo un soldato dir parole ingiuriose uerso Alef-
 sandro gli disse. Io ti do il pane perche combatti con-
 tra Alessandro, & non accioche gli dica ingiuria. E
 non pur ignominioso questo uicio di loquacità, ma dā
 neuole, come si legge de gli micidiali di Ibico poeta,
 che dopo molto tempo sedendo in Teatro, & uenuta
 sopra di loro gran moltitudine di Grue con gran stri-
 dore, essi mossi a riso dissero fra loro, ecco le Grue, che
 uorran uēdicare Ibico, ilche udito da certi, che quini
 sedeano, essendo Ibico amato molto nella città, ripor-
 tarono la cosa in magistrato, & condotto in giudicio,
 non per lo indicio delle grue, ma dalla lingua pro-
 pria traditi, furono con morte castigati. Scrive N,
 che nel tempo, che egli dimoraua in Inghilterra nella
 città di Londra, un certo ladro per il tetto ascese una
 casa, & essendo sentito lo strepito dal padrone, & le-
 uato il romor, concorsero i uicini tutti gridando, al la-
 dro, & egli sentendo il tumulto non sapēdo, come me-
 glio ripararsi, si mescolò nel numero di coloro, che lo
 cercauano, & così gli ingannò, fatta diligente cerca,
 ne tronādosi il ladro, pēsando che fuggito fusse, si par-
 tirono tutti, egli che con esso loro era, nell'uscir fuore*

cominciò a maledir il ladro che gli hauea fatto perdere il cappello in quel rumore, e perche dianzi essendo stato trouato un cappello, fu detto esser il cappello del ladro, udite queste parole uno della turba riuoltosi disse, & chi sei tu? di quali sei? chi ti ha condotto qua? & finalmente non sapendosi iscusare il ladro fu preso, & confessato il delitto fu per giustitia punito, così fu la lingua cagione di togli del dono che il silentio gli haueua concesso. Seleuco Re chiamato Callimaco, hauendo hauuta una rotta da Galli, & riueneratosi in compagnia di tre o quattro soi soldati, fuor di strada ferito, & stanco dalla fame peruenne a una uilleta, & dimandato a un habitatore del paese, & dell'acqua, non solo gli fu amministrato quello che dimandaua, ma di tutte le commodità de cibi che si trouaua in casa, & mentre il Re si reficiua fu dall'hoste riconosciuto, et rallegrossi molto, che uno tanto huomo hauesse honorato, ma hauendolo accompagnato gran pezza, nellicentiarli hauendogli detto a Dio Re, egli per sospetto non douessi nuocergli l'hauerlo costui riconosciuto, lo fece con cenni da uno de i suoi uccidere, ecco che se taciuto hauesse costui forse col tempo sarebbe stato di tanto beneficio riconosciuto. Era Silla per lasciare l'osidione d'Attene, hauendo udito da una banda essersi mosso Mitridate per occupare l'Asia, & dall'altra la fattione Marianna ogni giorno tumultuare Roma, ma ritrouandosi certi uecchi in una barberia a ragionare, dissero che una certa parte della Città era debole, & mal cu-

I L P R E N C I P E

stodita, & esser necessario dargli rimedio, ilche udito da una spia, & riportato a Silla, radunato l'essercito di notte, per quel luogo diede l'assalto, che fu per cagionare la destruttione di quella Città; tanto nocque una parola non detta al suo tēpo et al suo luogo, che se fusse stato riferito al magistrato in secreto se li sarebbe dato opportuno rimedio. Era gran tēpo Roma afflitta per la tirānide di Nerone, & una sola notte restaua a poruifi fine, essēdosi alla sua morte cō grā congiura insidiato, & sarebbe successo di leggiero se colui che hauea l'impresa d'ucciderlo così hauesse hauuta cōtinēte la lingua come l'animo disposto. Cosìui hauendo il giorno inanzi ueduto un prigionie che si cōducena al cospetto di Nerone, mosso a pietà di lui auicinatosegli all'orecchia gli disse, prega gli Iddij fratello che passi questo giorno senza che tu ricena d'anno, perche so che dimane mi ringratierai. Colui che era cōdotto legato, pigliando sospetto di quel che poteua esser, il tutto appalesò a Nerone, amando piu la propria salute, che di colui che piu lui che se istesso hauea amato, per ilche fu subito preso et posto al tormento, ne uolēdo cōfessare, fu cō sì atroce cruciato afflittito, sino a tanto che appalesò la congiura, onde ne fu morto. Fu in Lacedemonia spogliato un Tēpio di notte, & ritrouatone un uaso uuoto in mezzo del Tēpio, essendoui la mattina cōcorsa la moltitudine del popolo, fu ragionato molto che cosa uolea significare quel uaso, e congietturando chi una cosa, et chi un'altra, disse uno di loro, io ui dirò il parere mio sopra di ciò, io

me imagino che questi ladri c'hāno il Tēpio spogliato prima che al furto si mettessero pēpassero fra loro poter esser facilmente nell'inuolare dalle guardie della Città presi, & essere di morte ignominiosa puniti, però presero l'Aconito ueleno che col uino è medicabile, & con esso loro portarono in questo uase il uino, con pensiero, che se nō fossero presi l'harebbono beuuto per medicare il ueleno, et così si sarebbero saluati, ma quando fossero in mano della giustitia peruenuti più tosto che patire tormēto, o morte obbrobriosa, col ueleno pigliato finire la uita, piacque la ragione di costui al popolo, & uno di loro cominciò a domandar lo chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa Città? ne sapēdo troppo bene d'improviso egli rispondere, dopo molte parole fu preso, et tormētato confessò essere uno de ladri che il tempio spogliato hauea, et crudelmente punito, così la lingua fu della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sofocle Greco che nel correre porta la palma colui che prima arrina alla metà, et è beffeggiato colui che è più tardo, ma il cōtrario auuiene nel parlare, et nel consigliare. Così si uerifica il prouerbio, che una cosa è assai presta se è ben fatta, che come dice Platone. Chi da principio è più presto che nō bisogna, più tardo peruiene al fine. Mostralo l'esēpio d'uno oratore di un grā Prencipe moderno, che hauuto in sospetto hauer machinato alcune cose contra il Re, fu da suoi satelliti secretamēte la notte incarcerato, ma certificato la mattina la sospetione sua esser stata uana

I L P R E N C I P E

fece cauare di prigione, & da alcuni de i suoi primati Cortigiani iscusarlo, che non gli era stato fatto qsto di sua uoluntà, ma essere proceduto p errore del bargello c'hauea mal inteso, ne appena haueua potuto cominciare a dirgli, qualmēte ueniano da parte del Re a far questa iscusà, quādo egli interrōpēdo il lor parlare cominciato a piāgere humilmēte gli supplicò prostrato a lor piedi, che operassero di ottener p lui mise ricordia dal Re, essi che oltre la iscusatiō haueā cōmissione di liberarlo, cōgietturādo da i pianti, & misera bil preghiēre doner esser colpenolē dell'imposto errore, postposto quel ch'era ler cōmandato, ritornarono al Re, et gli narrorno la cosa, onde fu il misero Ambasciadore ricōfirmato in prigione cō grā calamità. Hor uedasi il male che a costui auuēne per essere male ofseruatore del peccato de l'Apostolo Giacobbo, che l'ho mo deue essere ueloce in ascoltare, e tardo al parlare, che s'haueue contenuta la lingua fin a tanto che essi haueffero esposta la loro ambasciata, et dopo haueffe egli cōstātēmēte risposto, & la sua innocēza haueffe saputo difendere, nō sarebbe a questo passo puenuto, a niuno anticamente era piu molesto il parlare improviso, che a coloro, che piu nel dire erano eloquēti. Vedasi per l'esempio di Demostene famoso Oratore, che mai uolea improvvisamēte orare. Et di Marco Tullio parimente si legge, che hauendo da difendere una causa presso i Centumuiui, non per altro pose in libertà Erotē suo seruo, che per hauergli riferito, che l'audienza era prolungata per il giorno seguente. Te

vò diceua il sapiente Hebreo, parla nella tua causa
 quando è necessario, et se sarai dimandato fa che hab
 bia capo la tua risposta. Attenodoro Filosofo, essen
 dosi per partire da Augusto Imperadore per essere
 gia molto uecchio, lo ammonì, che una cosa sopra tut
 to douesse seruare, che ogni uolta che gli uenisse no
 glia di fare uno effetto, o di dire cosa alcuna, prima
 che lo facesse douesse dire una uolta l'alphabeto Gre
 co, Cesare dilettatosi di questo saggio documento, ab
 bracciandolo disse, ancora ho di bisogno di te, così lo
 ritenne con gran preghi per un'altro anno presso di
 se, accioche da un tanto maestro imparasse ancora
 essere pesato nel parlare. Non piaceua a Socrate ci
 o alcuno che incitasse al bere, et mangiare l'huomo,
 così parimente douemo noi fuggire tutto quel parlare,
 che ci rapiscono con una certa dolcezza a dire, & ci
 trasporta piu in lūgo che non bisogna, pche l'huomo
 sano si dene prima che allēti le redine alla lingua, cō
 siderare le circōstanze del parlare, cioè, chi è colui
 che parla, & che materia sia, di che si mette a parlar
 & quali sieno coloro appresso liquali, si parla, e che
 tēpo, e che luogo sia, & che bene, o che male puo au
 uenir del suo parlare, a se, o altri. Leggesi di Pericle,
 che p l'āmirabile eloquēza sua fu detto tuonare, &
 folgorare, che soleua prima che orasse pregar sempre
 gli Iddij, che qualche parola non gli lasciassero profe
 rire meno che prudēte. Et appressò Romani era in co
 stume, prima che in cōseglio alcūo parlasse, recitar al
 cuni uersi in pregar gli Iddij, che quel che haueā a di

I L P R E N C I P E

re fusse per utile, et honore della Republica. Fu preso i Lacooni così accetta la breuità del parlare, che riprendendo Anaßandrida uno, che hauea presso gli Efori dette cose utili, e buone, ma con piu parole che non bisognaua gli disse, forastiere tu usi una opportuna cosa importunamente. Quinci si puo raccogliere quãto sia uitio pestifero la immoderata loquacità nelle cose frivole, e di quanto fastidio presso gli huomini d'intelletto, essendo il parlare utile nõ per altro dannato, che per esser diffuso oltre il necessario. Et essere similmente uero il prouerbio che done è mē cuore, & forza, iui è piu lingua, e che ciò sia uero, cōcesse la natura a gli uccelli il garrire, & la imitatione di uoci diuerse, et forastiere, e nõ a Tori, et a Leoni, & a fanciulli, a donne, et a uecchi l'intēperanza della lingua, iquali hãno piu indebolito il uigore dell'animo. Fu Cicerone di grandissimo credito in tutti i negoci, nondimeno coloro, che la sua lingua pin lodauano nõ si confidarono chiamarlo ne i negoci forti, e uirili, come fu nella cōgiura cōtra Cesare, si pche richiedeuā animo forte, come p dubbio dell'incōstāza sua. Era Demostene in grāde estimatione, et nõdimeno si fece differēza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu una inuittissima forza nell'animo dell'uno, & l'altro Catone, & nell'uno, e l'altro miracoloso, che in poche parole raccogliessero tante, et si graui sentēze, come particolarmente si uede del piu uecchio, che orādo nel Senato di Atene, restò quel sacro collegio amirato, che quel che egli in poche parole hauea isposto, ho

interprete (per che per interprete parlaua) appena con lunga circunlocutione puote esplicarlo. E di qua nacque l'openione posta in prouerbio, che i Greci parlauano con le labra, & i Romani col petto. Fu degna d'esser ricordata la falsa risposta di Aristotele data ad uno, che con insipido parlare hauea lungo tempo orato, & a lui detto; dimmi non ti par questo merauiglioso Aristotele? Non questo che tu dici, rispose egli, mi par merauiglioso: ma sì bene che costoro, che qui sono hauendo le gambe ti possano piu sopportare. E però è ben uero il motto di quel sauiο antico, che per parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, e per tacere gli Dy. Erano breui nel parlare gli oracoli, & rari, & per questa cagione acquistarono gran credito, & sono tenute, & reputate uoci de gli Iddij. Et simili a questi detti furono le sentenze di Pittagora, Socrate, & altri saui Filosofi, che per esser graui, e succinti nel dire, furon cosi stimati. L'età antica era cōtenta di poche leggi, come erano quelle di Solone a gli Atteniesi, di Ligurgo a' Lacedemoni, & a' Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. E Platone diceua i Re essere figliuoli de gli Iddij, & il Principe non esser altro che una uina legge, & però a Re, & Principi l'oratione deue essere succinta di parole. Il uitio della loquacità è sempre accompagnato da pazzia, e di qui nacque il prouerbio presso il uolgo, che le uasa uacue sempre piu suonano. Ma il silentio, sempre prouiene da prudenza, ha nondimeno una apparenza di grauità, & sapienza, però a prima uista

I L P R E N C I P E

sentendo noi un'huomo dire assai, ancora che sia saggio, lo sprezzaremo, ma uedendo un'huomo taciturno a prima uista giudicaremo sanio, e prudente. Appare l'esempio, che hauendo i Romani richiesti a' saui Atteniesi le leggi per gouernar la Rep. fatto cōsiglio se glie l'haucano a dare, fu cōcluso che si douesse mādargliele per un Filosofo, ilquale disputasse con Romani, e trouandogli scientiati, e degni di tal leggi, douesse lasciargliele, se non riportarle a dietro, e peruenuta all'orecchie de' Romani questa risoluzione, e considerando non hauer in quel tempo Filosofo Romano che fosse sufficiente a resistere alla sapienza d'un Filosofo Greco, deliberarono di porgli al contrasto un pazzo, cō presupposito, che se per caso il pazzo loro al quale haurian dato ad intendere qualche bel tratto hauesse uinto, sarebbe stato assai miglior la gloria loro, che si fosse publicato che un pazzo Romano hauesse uinto un sanio Atteniese, e che perdendo il pazzo poca laude haurebbe il Greco Filosofo conseguita: fatta la deliberatione, & arriuato il sanio Greco, uestito un pazzo a modo di Senatore lo rinchiusero in un luogo, niente altro ricordandogli, se non che doues se tacere, condottosi il Filosofo alla sua presenza nel primo introito altra parola non usò, ne altro mouimento fece, se non che alzò il dito, et il pazzo immaginandosi cō lui dirgli, che gli uoleua trar un'occhio, e pur ricordandosi del comandamento di tacere, alzò tre dita, uolendo cennare ch'egli gli cauerebbe amen dui gli occhi a lui, & con l'uno gli serrarebbe la boc-

ca, il Filosofo che col suo alzare il dito uolse dimostrare essere un solo Iddio che gouernaua il tutto, ueggendo alzare le tre dita al Romano, si pensò ch'egli douesse rispondere in Dio essere il passato, il presente, e il futuro, per ilche considerò douer essere huomo di gran dottrina, e sapienza; di nuouo aperse la mano, uolendo dimostrare che a Dio è ogni cosa palese, il pazzo all'incontro pensandosi egli hauer cénato uolergli dar una ceffata, strinse la mano, cennando ch'egli a lui haurebbe dato all'incontro uu pugno, ilche dal sanuo fu imaginato hauer risposto, che Iddio col pugno stringeua tutto l'uniuerso, & parèdogli che fosse huomo ueramente Filosofo, e sanuo, senza altra proua farne, concesse a' Romani le leggi. Ecco adunque, come questo sanuo Filosofo Greco fu tacendo uinto da un pazzo Romano. Onde non senza grand'accortezza fu detto da un certo in un conuito ad un'altro, che molto taceua, se sei sanuo f.ii cosa pazza, e se sei pazzo fai cosa sana. Et a un'altro che molto parlaua, fu detto, costui sarebbe stato riputato Filosofo, s'hauesse detto meno, & haueua ragione, perche non è cosa piu impatiente del silentio, che la pazzia Et però essendo tafsato Demarato Re de' Lacedemoni, che in un ragionamento tanto taceua, dicendogli si taceua per pazzia, o perche gli mancasse soggetto, sapientemente rispose, come puo essere, che per pazzia ciò faccia, non potendo il pazzo tacere? Simil a questa è la risposta di Biante, che tacendo in un conuito, e giudicato da un loquace sciocco, rispose, come puo fra i boccali, &

I L P R E N C I P E

il uino tacere lo sciocco? così con gravità si difese dal calunniatore in lui ritoccando il motto. Conforme a questo fu la risposta di Zenone, ch'essendo conuitato cō molti altri Filosofi da un cittadino Atteniese, che haueua inuitati certi Ambasciadori, dilettandosi costui dar lor trastullo di sauiο con la presenza di questi Filosofi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, se merauigliarō molto gli Ambasciadori, & fattoselo uenire appresso gia che uoleuan partire gli dimandarono, che uolea, che in suo nome riferissero al Re loro, niente altro rispose egli, se non che in Atene hauete trouato un uecchio, che ne i conuiti sa tacere. Ecco come con tre argomenti racoltamente tolse la merauiglia dal petto loro della pertinace taciturnità, ch'era uecchio, alla quale età piu s'appartiene reprimere la loquacità, ch'era tauola doue è il uino, & gli essempi de gli altri che cianciano, prouocano a parlare finalmente in Atene città sopra tutte l'altre loquaci. Ve desì parimente l'essempio che di se lasciò Ecateo oratore, del quale Archidamida difese la bella usanza, imperoche essendo Ecateo calunniato per la sua quiete in un certo conuito dice si hauer fatto questa risposta, anzi tu calunniatore sei biasimenuole, poi che non sai il modo uero del dire, e parlare a tempo. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, e saggiamente dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone, che non minor uirtù è nella guerra saper degnamente fuggire, che ualorosamente combattere. Conforme a questa fu la degna risposta di Vergilio, quando essendo

essendo da Filiso loquace, & importuno al cospetto di Augusto chiamato loquace, riuolto a Cesare disse, se costui conoscesse il tempo del tacere, rare uolte parlerebbe. Et ben disse, imperoche sempre è da tacere, se non quando o il silentio è nociuo, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri, & così il briue parlare è buono in un ragionamēto, come il tirare di balestra al bersaglio, che non colui che tira molti colpi, è con plauso notato, ma colui che lo coglie. Briue, & senza parole fu l'essempio di Scilaro Re de' Scithi, che essendo al punto della morte uicino, hauendo al suo cospetto ottanta suoi figliuoli assistenti, uolendogli essortare alla concordia fra loro fece portare un fascio di vimini, & comandò a certi serui che quiui presenti erano che rompessero quel fascio se poteuano, & essendone molti affaticati in uano, egli sciolto il fascio a una a una le ruppe senza fatica. Non haurebbe con oratione lunghissima potuto piu efficacemente dimostrare la loro potenza douere essere inuincibile se unitamente fussero in buona concordia perseuerati, ma se separandosi, a uno a uno sarebbero tutti superati. Fu senza parola parimente mostrato il bello esempio da Sertorio a' Lusitani popoli Barbari per ammorigli che non douessero con l'essercito Romano tutto unito combattere, che hauendo fatto condurre due canalli, l'uno feroce, l'altro debbole, & dato il primo a uno uecchio debbole, & l'altro a un giouane potente, comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo, & affaticandosi il giouane carpiria al caual debbole tut-

I L P R E N C I P E

ta insieme, il uecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile à questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino fatto intèdere per un messo che uoleua che facesse de i nemici c'hauca in mano, niente rispose egli, ma il messo nella cui fede si confidaua poco, condusse in un'horto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri con una bacchetta gittò per terra, ilquale atto inteso dall'astuto figlinolo comprese il uoler del padre, che era che i primati della città o mandasse in esilio, o decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & arguta risposta di Cleāte che di mandato che differenza fusse fra la Dialetica, e Rettorica, mostrò il pugno chiuso, & poi aperse la mano. Ecco con quanta breuità esplicò la sua saggia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non hauerebbe a pena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo udito, che gli Elei uoleuano dare aiuto a gli Archadi, niète altro gli scrisse per una sua epistola se non. è ben uinere in quiete. Hauendo Filippo scritto a Lacedemoni, se lo uoleuano ricenere nella loro città, o nò, in una epistola niente altro riscrissero, saluandò. Et hauendogli mandata una epistola piena di minaccie, fra quali erano quelle brauose parole. Se io entrerò nel territorio Laconio uì disenterò da'fondamenti; niente altro da loro gli fu nella loro lettera risposto, se non. Siati a memoria Dionisio, quasi uolèdo inferire, che si come Dionisio per uolere occupare l'altrui perdè il regno proprio, parimente sarebbe potuto auenire a lui. Questi medesimi Lacedemoni hauendo

do mādato un' ambasciatore a Demetrio Re, indegnato il Re, disse, perche un solo ambasciatore gli haueuano cosi mandato: l'Oratore niente commosso, queste sole parole gli rispose, uno, a uno. Sono ueramente tutte le historie piene d'essempi, che ancora in tutti i pericoli è cosa utilissima uno succinto, & arguto parlare. Cresò Re de' Lidi essendo dimandato da Ciro, del quale era prigione, perche i soldati faceano tumulto per la città, & da lui essendo risposto, che altro nō faceano, che quel che soleano fare i uincitori uerso i uinti, & che rubbauano la sua città, anzi la tua robbano, rispose egli: nō ci hauēdo io che far piu, laquale sue cinto risposta fu potēte piu che lūgo parlamēto a fargli por rimedio alla destruttione di quel popolo. Et però deuē il sauiο prēcipe esser briue nel dir suo. Che come diceua il sauiο Hebreο. Nel molto parlare sempre sarà il peccato, ma colui che modera le sue labra è prudētissimo, oltre che i certissimi segni dell'animo sano, o infermo, nō solamēte sono nell'orina, ma nella lingua, pō bē diceua Socrate, parla accioche ti conosca.

DELL' AVARITIA DE' PRENCIPI,
e quanto sia male angariare i popoli. Ca. XXVIII.

Fauiamente asimigliato da un sauiο l'auaro alla dōna grauida, che come nel cōcipere sente allegrezza, & nel diporre il parto gran dolore, cosi l'auaro nell'accumular danari piglia piacere, & nel dar gli fuor grā tristezza. Fra tutti i uitij dell'buō questa

I L P R E N C I P E

è il peggiore dal quale nascono come da radici tutti gli altri. E come, che l'auaritia sia in tutti gli stati d'auole, & ignominiosa, è maggiormente nelle persone di gran stato, percioche è assai piu pericolosa una paglia che entri nell'occhio, che un carboncello che nasca nel piede, che si come il liberale Prencipe de i nemici amici, d'alieni proprij, & da infidi si reca gli huomini fidi, ne solo da suoi, ma da paesi forestieri si fa amare, così pel contrario con l'auaritia si acquista odio, non pur da domestici, ma da gli estrani. Agefilao famosissimo Re di Lacedemoni domadato da uno Tebano, quale era la parola piu ingiuriosa, che si potesse dire al Prencipe, rispose, di niuna cosa si ha da crucciarsi piu, che di esser chiamato ricco, & di niuna cosa piu d'allegrarsi che essere detto pouero, percioche non consiste la gloria del prencipe ne i molti tesori, che ha, ma ne' grã benefici che fa. Ancora che sieno gli huomini bassi auari, è gran differenza dal difetto dell'uno, & dell'altro, pche se custodisce il pouero la robba, lo fa perche non gli manchi, ma il ricco la guarda, perche gli auanzi. Fu Focione filosofo non poco nominato fra Greci, non tanto per la sua gran dottrina, quanto per il dispregio che facea delle ricchezze. Et hauēdogli Alessandro mādare certe marche d'oro, risutatolo, disse a coloro che gli lo portauano, perche manda Alessandro piu tosto a me questo dono, che ad altro filosofo? risposero essi. Mandalo a te, & non ad altri, sapendo che sei meno auaro, et piu uertuoso de gli altri, a quali rispose il Filosofo: di-

rete ad Alessandro, che se egli non sa che cosa è principe, io so che cosa è filosofo, il cui ufficio è sprezzar tesori de' principi, e l'ufficio del principe è domandare consiglio a i filosofi, & gli annunciate che in questo atto non si è mostrato essermi pietoso amico, perche hauendomi per buono, tal qual pensaua che io fussi, mi hanea aiutare di essere. Fu Alessadro Quinto Pōtesice Massimo così disprezzatore delle ricchezze, e così benefattore de i suoi, che solena dire pubblicamēte che egli fu Vescono ricco, Cardinale pouero, & Papa mendico. O ueramente degna, & gloriosa lode, la quale è da noi posteri aggrandita, quanto sarà da principi auari infamata la uita. All'incontro si legge che nō potendo Pisistrato famoso tirāno, Ateniese esser piu dal popolo sopportato p la sopprema, & ingorda sua auaritia, fu non solo da cittadini, ma da proprij famigliari nel palagio abbandonato, di che auedutosi il tiranno, fatto un fardello delle sue piu care cose gli andò in persona a ritrouare, alla presenza de quali hauendo sparse molte lagrime disse queste parole. Io ui ho portato qui il mio tesoro con presupposito, che o uoi ritornate con meco alla mia casa, o io uerrò cō esso uoi alla uostra, perche se uoi sete stanchi di seruirmi, io non son satio di seguitar uoi, et se ui son paruto molesto, douete pensare, che non sono ueri amici coloro, che non si sopportano l'uno l'altro. Narra Plutarco essere stato sì auaro questo tiranno, che morto, gli fu trouato tanto oro, che pesò sei uolte piu che il suo corpo. Era in quei tempi in

I L P R E N C I P E

Atene un filosofo chiamato Lido, il cui parere essendo richiesto di quel che si douea fare del corpo del tiranno, & di quelle ricchezze, rispose. Se niuno ui riconosce cosa alcuna del suo se la ripigli, perche oltre, che è honesto che rihabbia il mal tolto, è cosa ingiusta che questo tesoro sia messo nell'erario publico, nõ per mettendo gli Iddij che con l'assassinamento de' tiranni, ma col sudore de' cittadini si faccia ricca la Repu. & quel che non sarà da niuno per suo riconosciuto, sia dato à poveri, percioche non puo essere sentenza piu giusta che con le medesime ricchezze, con che questo tiranno fece molti poveri, noi facciamo altri ricchi, quanto poi al corpo del tiranno pare a me che debba esser gittato per pasto a' cani, ne ui paia crudel sentenza, poi che noi nõ facciamo peggio per lui nella sua morte, ch'egli si facesse a se istesso in uita, il quale uinto dalla ingorda auaritia, non hebbe pur animo di cõprarsi sei piedi di terreno per sepellirsi, & uoglio che sappiate hauere hoggi gli Iddij fatto gran beneficio a tutta la Grecia in tor la uita a questo tirano, si per essersi liberate queste ricchezze, che furono da lui imprigionate, come per essersi tolto il mormorare di molte lingue, le quali la maggior parte del giorno si occupauano in uituperarlo. Fu sì estrema l'auaritia di Almenoe figliuolo di Meacro, che essendogli da Cresfo Re di Lidi promesso in ricompensatione dell'honor fatto a suoi ambasciadori dargli quant'oro in una uolta potena portare fuor del suo erario, dicesi hauersi fatta una toga, & coturni a posta atti a pote-

re portarui maggior quantità di danari, ne pur se ne caricò tutte le uestimenta, ma la bocca & i capegli, & hauendo nell'uscir fuori le spalle gobbe pel peso, e la bocca piena, mosse non solo a riso il magnanimo Re ma a scherno tutti i circostanti. Vna cosa io lessi nelle leggi de' Longobardi degna non solo d'esser notata, ma a marauiglia reputata, ch'era ordine fra loro, che tutti coloro c'hauessero oro, e danari, sete, panni, e simili robbe, fossero tenuti a registrarli innanzi la giustitia ogni anno, e ciò fecero p nō consentir, che si adunasse molto tesoro, ma uolentano col uendere, e cōprare si diuidessero, e spargessero nel popolo, di modo che l'auaro che non uolea spendere per la propria famiglia, era costretto dispensare la sua robba in beneficio della Repub. & non era in uero cattiuua legge, percio che non è honesto che l'auaro habbia accumulato tãto oro nelle casse, di che potesser uinere mille poveri. Tutti i mitij trouauano qualche scusa, eccetto questo abhominuole dell'auaritia, il qual fa essere l'huomo pouero non irricchendo altrui. Diceua Boetio essere allhora buoni i danari, non quando gli habbiamo, ma quando ce ne priniamo. Fu bella, e profonda la sentenza di quest'huomo, perche non possedendosi il denario si conseguisce quel che si uole, ma tenendolo rinchiuso p niuna cosa gli è necessario. Vna delle cose che la diuina prouidenza mostra noi non intendere il modo del suo gouerno, è uedere che all'huomo da giudicio p conoscere le ricchezze, forza per cercarle, destrezza p guadagnarle, prudenza per gouernarle, animo per

I L P R E N C I P E

*difenderle, lunga uita per possederle, e non gli da licē
 za di goderle, ma permette, che si come egli si fece ir-
 ragioneuolmēte signor dell'altrui, così con ragione si
 faccia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di
 quanta maggiore eccellenza sia la uertuosa pouertà,
 della rabbiosa, & auara ricchezza, che a un pouero
 Iddio da consolatione col poco, & al ricco toglie l'al-
 legrezza col molto, di modo che a ricchi auidi i dispi-
 ceri si accrescono d'hōra in hora, & la robba di gior-
 no in giorno. Quāto piu lo auaro tiene chiuso il dana-
 io, piu tiene imprigionato se stesso, che se mette duo-
 chiodi al thesoro per custodirlo, ne mette sete al cuo-
 re per mai nō spenderlo. Deh mirino questa isperiēza
 i ricchi, anzi i miseri auari, che se uanno a guardare
 con stretta diligeza lor poderi che non sieno robbati,
 se il grano, che nō sia da ratti cōsumato, il danaio, che
 o in casa, o nello spēdere non gli sia inuolato, debitori
 che non gli fuggano, trouer an ch' al fine da niuno piu
 guardā la robba, che da lor proprie psona, pcioche tut-
 ti da chi si guardano, et quāto piu si guardano, o tar-
 di, o per tēpo ne perdono qualche cosa, perō egli giam-
 mai ardisce di toccarne, & quello a che piu dourebbe
 por cura, che se i pēsieri che pōgono in acquistare, ha-
 uessero lo udito da potere intender gli improprij che
 se gli attribuiscono, d'auari, di crudeli, et d'ingrati, di
 mācatori di fede, di odiosi al popolo, uorrebbono piu-
 tosto sotterarsi uini, che uiuendo essere così infami Et
 in cōchiusione a uno auaro per disiderargli male, piu
 non se gli puo desiderare se nō che uina molto. I pren-*

cipi, & buoni Signori, altri padri della patria, altri Iddi difensori, & altri custodi della Republica chiamano. Sappino nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, ouero (come Platone) guardiani di popoli. E obligato il popolo del censo, dell'ubidienza, & dell'honore al Prencipe. Et il prencipe all'incontro è obligato di clemenza, e uigilanza uerso il popolo. Quando adunque il prencipe riscuote il tributo come suo credito, deue esaminar se stesso, se egli prima paga il suo debito a loro di quel che è obligato per il suo ufficio. Ma il prencipe che niente altro pensa, & in altro non si occupa se non tirare dal popolo la maggior somma di danari che puo, piu tosto effattore che prencipe deue esser chiamato. E uero che molte uolte auuengono casi al prencipe, o per difesa de popoli, o per prouedere a pericoli e minenti, che è necessitato di essere soccorso, & il popolo è obligato oltre l'ordinario aiutarlo, e colui che in questi casi non lo soccorre, è da essere per forza come Simone Cireneo angariato, percioche in queste gravissime necessitade, ne alle cose sacre sarebbe gran male por mano, perche si truoua che al tēpo di Agostino nel quale la nostra religione christiana era molto impugnata per la redentione di prigioni, i uasi sacri d'oro, & d'argento della chiesa essere stati operati. Ma il male è che sono hoggidì presso i Prēcipi alcuni che per mostrare fedeltà, & amore uerso di loro con roui et inusitati modi, e titoli mettono in campo nie, per lequali possono essere isneruati i popoli, & credono

I L P R E N C I P E

*hauer consigliato il bene del prencipe, come crudei
 nemici di propri Cittadini. Però colui ha il titolo ue-
 ro di prencipe, che come padre di famiglia quello pē-
 sa hauere acquistato per se, che cerca che peruega in
 utile de' suoi sudditi, & essere accumulato nel suo si-
 sco ciò, che uede uenire in utile di Cittadini, & con
 questo atto di carità et amore così se reconcilierà gli
 animi de' suoi, ch' in ogni necessità non solo denari, ma
 le uite proprie haurà sempre, & ch' ifa il contrario pi-
 glia il nome di tiranno, ne importa che da gli adula-
 ri sia chiamato, o da gli oppressi per timore prencipe,
 & padre della patria, se ne gli effetti sarà tirāno, im-
 peroche benche uiuendo sia adulato, nō sarà così chia-
 mato dopo la sua morte da posteri. Et che ciò sia ue-
 ro mirinsi gli Re antichi formidabili, che essendo uiui
 ne con parole, ne con cenni, niuno hauendo hauuto au-
 dacia offendergli cō quāto odio sono hoggi da posteri
 ricordati. Fu graue la sentēza di Seneca, che in quel
 loco, che poniamo i ladri, e corsali, deono esser posti
 gli re, c' hāno l' animo di ladroni, et corsali. Hor sfor-
 zisi adunque il Christiano prencipe di esser tale, qual
 uole essere reputato, perche nō è uera laude quella,
 che si caua fuor di bocca p paura, ouero è attribuita
 da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deli-
 beratione nel prencipe per esser amato, & acquistar
 buona fama, non offendere senza gran cagione niuno,
 giouare a tutti, et massimamēte a suoi, & i mali, o tol-
 lerargli, o medicargli, secondo i casi, & colui che con
 questo animo nō procede uerso la Rep. è tirāno, et nō*

Prencipe . Certamente chi ricercherà li antichi annali trouerà effer nate molte seditioni per picciole illecite effationi. Che per effer, come s'è detto, la Repu. un corpo, nelquale è capo il prencipe, si come non deue se non il suo proportionato alimento pigliar il capo, acciò l'altre membra non dinenghino essanguì, ne dare tanto ad alcune membra, onde gli altri nō possino nudrirsì, così non deue il Prencipe tãto attribuirsi ouero dare a famigliari tãto che gli altri ne patiscano, perciòche si come con questo irregolato modo non puo lungamente uiuere il corpo, così non potrà lunga mente essere in piedi la Repub. con laquale come capo caderà il Prencipe ancora. E però Vespasiano apresso Filostrato prega Apollonio Tiano (ilquale gli antichi come Iddio uenerarò) che gli insegni quel che si accouenga di fare al buon Prencipe , alquale Apollonio comandò , che principalmente fosser fuggite quelle ricchezze che dal raccolto de i tributi da gli huomini miseri prouengono. Tenēdo nell'animo di cōtinuo il detto di Traiano Imp. che con buona similitudine assimigliana il fisco alla milza , che mentre ella cresce, l'altre membra s'infermano. Onde Marco Antonio Aurelio Imp. & Filosofo, quando conosceua il bisogno, riconcedeu a i tributi al popolo, et solea dare ampia facultà a' deputati alla cura delle strade che, o punissero, ouero accusassero , per fargli punire presso i Prefetti della Città che qualunq; officiale, oltre l'ordinario cosa alcuna da i suoi si attribuisce. Et il Diuo Adriano nō uolendo per clemēza i sudditi cō

I L P R E N C I P E

angarie offendere, non pur eſtraordinariamente, ma uenendo a Roma al popolo rimetteſſe qualunque debito, o che l'haueſſe con eſſo lui, o col publico erario, Et Tiberio Ceſare, che fra rei prencipi fu annouerato a gli uſſiciali delle prouincie che l'eſſortauano che i popoli doneſſe grauare di tributo, riſcriſſe apartenexſi al buon paſtore toſare alle pecore la lana, & non ſcorticarle, parendogli i poveri uaſſalli non douer eſſere con troppe eſtorſioni grauati, che togliendolegli il modo di uiuere ſi commette con eſſo loro homicidio. Dario figliuolo di Xerſe hauēdo impoſto un tributo a ſudditi, domādati i pſetti delle prouincie ſe quel tributo era graue, et eſſi hauēdogli riſpoſto eſſere me diocre, cōmādò che nō ne ſcoteſſero piu della metà, ſu hiaſimata la parola di Temiſtocle, che riſcotendo danari appreſſo Andro orādo diſſe al popolo. Io ui porto duo Iddij, la forza, e l'eſſortatione, accenādoli che ſe nō haueſſe impetrato da lor quel tributo p amore ſarebbe riſcoſo alla forza, ne fu meno notabile la riſpoſta lor per iſcuſarſi a nō darlo, dicendo eſſi all'incōtro hauer due Dee, la povertà, & la impoſſibilità. Il prencipe che ſi pone a mugnere i miſeri popoli dui incōueniēti cagiona, che a ſe ſteſſo prima ſi prouoca odio grande, l'altro è che di danari mal tolti non più diuiene più ricco, anzi per diuina permiſſione di giorno in giorno più diuenta infelice, & biſognoſo. Diſeſe il Re Antigono la calūnia che gl'era data di angariare troppo i ſuoi popoli, agiungēdoſi maggior colpa, et imputādo il ſuo benefattore Aleſſā. quādo ripreſo, che

piu d' *Alessandro* con nuoui tributi infestasse i popoli, e meritamēte rispose, imperoche *Alessandro* mettenu l' *Asia*, e io no spogliando quel ch'egli hauea mettuto.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSER
liberale. Cap. XXIX.

Offerse *Dionisio* a gli *Ambasciadori* di *Corinthi* molti doni, i quali facendo gran resistenza in accettargli, per essere legge fra loro, che gli ambasciatori non potessero accettare presenti da' *Prencipi*, appresso coloro che resideuano. Voi fate disse *Dionisio* cosa molto empia, uolendo tor uia questo poco di bene con questa legge, che hanno i lor tiranni. Et *Quinto Fabio Massimo* diceua parergli cosa mal fatta, che cercando farci i cani domestici col cibo per le caccie, piu tosto che con le catene, o mazzate, gli huomini che son d'animo feroce non cerchiamo con benefici, & humanità riconciliarci gli, ma siamo uerso di loro piu asperi che i lauoratori a' pomi boscarecchi, & oleastri non sono, che per esser saluatici non subito tagliano, ma con inestationi cercano addolcirgli. Non sono ueramente da esser lodati i *Prencipi* tanto benefici, che pendano alla prodigalità, laquale è all'estremo, come l'auaritia della uirtuosa liberalità, imperò che questo uitio è molto pernicioso nel *Prencipe*, che secondo le leggi del *Filosofo Biante* a' *Prianesi* non si potenu a' prodighi commettere l'amministratione della *Repub.* percioche diceua, che il *Prencipe* prodigo, o ha da distruggere il Regno, o diuenir tiranno. Ma dico che il *Prencipe* deue con la liberalità sfor-

I L P R E N C I P E

Zarsi di imitar Iddio, ch'essendo in tutte le cose benefico, egli non ha bisogno di ninno, ne ricerca beneficio così è proprio della magnanimità del Prencipe, che porta l'immagine del Prencipe supremo, far bene, & giouar a tutti nō per rispetto di gloria, o emolumento alcuno. Però ben diceua Seneca, esser l'ufficio della liberalità dar a ciascuno quel che domanda, imitando gli Dii, quali imitandosi, è necessario di dare ancora a gli ingrati, percioche & a'rei da luce il Sole, & a Corsali sono nauigabili i mari. Gli Iddij di tutte le cose ottimi autori cominciano dare a quei che non sanno, perseverano a gli ingrati, ne mai cessano di beneficiare. Imitingli adunque e diano, ancora che gran parte paia esser gittata, che non è da curarsi, se molte cose si perdono, pur che qualcuna sia ben data, percioche un beneficio ben collocato consola il danno di molti che son perduti. Smicite rapportò a Filippo Re di Macedonia, che di lui diceua male Nicanoro, & pregato da gli amici che lo facesse a se chiamare, e di lui pigliasse condegno supplicio, così rispose il Re: io non ho Nicanoro per il peggior huomo di Macedonia: però è da mirare se io forse manco del mio ufficio, & intesa la pouertà sua, gli fece dare un dono, & hauendo Smicite di nuouo riferito al Re, Nicanoro predicare appressò ogn'uno le sue laudi: uedete; disse adunque come consiste in noi che di noi stessi sentiamo dir bene; o male. Et Ciro famosissimo Re de' Persi fu fra gli altri Prencipi ueramente benefico, & liberale in tal maniera, che si soleua uantare egli ha-

uere i tesori delle ricchezze, ch'erano gli amici, iquali col donar gli haueua arricchiti, e dice esser simili opere di Pastori, e di Re, perche si come si conuiene al buon Pastore prouedere che le pecore sieno grasse, cosi è tenuto il Re procurare, che i suoi sudditi sieno ricchi, & abbondanti. A questo liberalissimo Re disse un giorno Creso, che pel troppo donare gli ne saria seguita gran pouertà, & che meglio gli sarebbe auuenuto accumulare gran tesoro per i suoi bisogni, al quale rispose Ciro, quanta somma di danari ti pensi, ch'io hauesse potuta adunar sino a quest'hora, se a niuno hauesse io donato nel tempo ch'io son in questo Imperio? un numero infinito, rispose Creso. Hora ti mostrerò che io per hauer le mie ricchezze con liberalità donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di quelle che harei potute adunare. Manda qual che uno de' tuoi con un mio ambasciadore, poi riuolto ad Histarpa, disse, uà & fa sapere a' miei amici, che io ho bisogno d'oro, pregagli che mi prouedano subito di danari: e nota quanto ciascuno de' gli amici uorra contribuire, andò e gli domadò, e scrisse, e maggior somma assai raccolse, che nò era quella che Creso giudicò c'haurebbe potuta congregare, se hauesse i danari, che donati hauea, conseruati nella sua tesaureria. Hor uedi, disse Ciro, o Creso, ch'io ho tesori assai, impoche mētre mi sforzerò far ricchi i miei amici, mi cōpro questi tesori, e uia pin fedeli assai, che s'in casa sotterrati hauesse, oltre la buona fama che d'esser lor benigno, e liberal prēcipe in utile di mei posterì lascio

I L P R E N C I P E ²

Fu a questo esempio conforme quello di quel gran Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gli huomini sarà eternalmente ricordata, che hauendo egli mentre in prosperità uisse beneficiati molti suoi amici & seruidori ridotto dalla fortuna in stato pouero, fu fatta fra i beneficiati da lui una ricerca di cento mila scudi pel suo riscatto, con quali fu riscosso. Ecco come si uede la differenza del ragunare i thesori nelle casse, dall'accumulargli con benefici ne gli animi de gli amici. Fu degno d'essere ammirato l'esempio della corrispondenza d'Amore de i suoi in Ciro, ma degno di piu stupore la uincendevole liberalità da gli amici di questo degno Cardinale moderno, considerata quella felice età nella quale l'huomo non sapena esser ingrato, & questo secolo, nel quale non sa l'huomo se non essere sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro non per altro desiderare le ricchezze, che per souenire gli amici. Dimandato Aristotele qual fosse quella cosa che piu in uecchiasse, il beneficio, rispose, che acciò non diuenti rugginoso bisogna spesso adoperarlo. Narra Plutarco che Perdica creato d'Alessandro ueggendo, che tutto quello che il suo Signore con gran fatica acquistaua, con gran liberalità distribuina, gli disse un giorno: se tu dai Signore quel che conquististi ad altri, che ti resterà a te? La gloria di quel ch'io acquistose dono, rispose Alessandro, & la speranza di quel che ho d'acquistare & donare, e soggiunse gli. Sappi che se io credessi, che pensassero gli huomini che per auaritia

riarla io mi mouessi a conquistare. Giuroti per l'Idio Marte, che non ispugnarei un merlo, ne per guardarne tutto il mondo caminarei un sol giorno. E ben con la sua liberalità gli successe sempre, perche i Prencipi magnanimi che guadagnano i cuori de gli huomini col dare, sempre s'aua fortunati nell'hauere. Volendo il Re Dario motteggiare di pouero Alessandro, gli mandò a dire doue haurebbe hauuto l'oro per soldar gente a guereggiarlo, rispose al messo il magnanimo Prencipe al Re Dario, che s'egli ha nelle casse di Metallo i suoi Tesori, io gli ho ne' cuori de gli amici, & i suoi un sol huomo puo rubargli, ma i miei, che sono i proprij amici, ne egli, ne tutto il modo insieme puo leuarmegli. Il che tutto successe poi, imperoche Alessand. con suoi amici tolse a Dario i suoi tesori, e Dario co' suoi tesori non fu bastante di leuar ad Alessan gli amici. Erano questi duo Prencipi non solo differenti nelle guerre e nelle vittorie, ma ancor nella natura, e ne' costumi. percioche Alessandro era naturalmente amico di dare, e spendere: e Dario di accumulare, e custodire, onde auene, che sparsa la fama della liberalità di Alessandro, era amato molto, e ciascuno desideraua seruirlo, & il misero Dario essendo di auaritia macchiato, era disubidito da suoi, et odiato da gli strani, di che si puo in essemplio raccogliere, che i Prencipi nel dare diuengono ricchi, & nel ritenere diuentano poveri. Narra Plutarco. che morto il Re Dario, trouandosi a ragionare nella piazza di Athene un Tebano aggradendo molto la fortuna di Alessandro per il mol-

IL PRENCIPE

to conquistare, & auuileudo molto la infelicità di Dario per il tanto che haueua perduto, disse ridendo un filosofo, tu t'inganni Tebano, che Alessandro conquistasse assai città, & l'altro prencipe ne perdesse assai, imperoche in questa guerra Alessandro non guadagno se non le pietre, & tetti delle città, che già haueua per innāzi conquistati i cuori de i cittadini, & pel contrario, il misero Dario non perdè nella guerra altro, che le pietre, & tetti, perche prima haueua perduti i cuori de i suoi uasalli, & soggiunse, i Prencipi, Tebano mio che uogliono ampliare lor stati, & aggrā dire loro Regni nelle sue guerre deono prima guadagnarli l'amore de gli huomini con usargli liberalità, & dopo mandare loro essercij a combattere le forttezze, & le muraglie, perche altrimenti facendo, poco gli giouerā guā lignare le case, & le pietre, essendogli ribelli gli animi de popoli. Quinci si puo raccogliere che quel che Alessandro acquistò fu per essere liberale, & magnanimo, & quel che perdè Dario, fu per essere auaro, e misero. Et questa sia regola ferma, che un prencipe auaro, se non è per tradimento, giamai, o rade uolte se impatronirà d'un regno, & quando per tradimento pur l'acquisti, non lo possederā lungo tempo. Sforzansi i prencipi moderni accumulare oro per aggrādire i figliuoli, ne si sforzano lasciargli il mezo a mantenere la grandezza, che è con l'beralità acquistarsi gli amici Et di qui prouiene che ueggiamo a tēpi nostri täre mutationi di stati, però diceua Platone nel 1. lib. della sua Rep. queste degne pa-

role,percioche gli huomini non son ricchi,perche mai impararono a farsi ricchi,che l'huomo,che vuole perpetualmente farsi ricco,prima deue reprimere l'auaritia,che occuparsi in accumulare la robba, peroche l'huomo,che non pone i limiti al suo desiderio sempre sarà pouero al fine,benche appaia in principio signore del mondo. Molto mi sodisfa la graue sentenza degli Stoici recitata da Aristotele nella sua Politica,che sempre alle gran necessit ,precederono gran ricchezze,e che mai fu estrema pouert  se non doue fu esire ma abbondanza,onde ne seguita, che a Prencipi, & huomini d'ogni qualit  c'h no, e possedono assai, piu manca percioche gli huomini,che sempre hebbero poco,non puo loro mai macare se non poco.Fu Tolomeo Quinto Re di Egitto si liberale,che quando daua da mangiare a suoi amici, toglieua in presto da chi sedia, da chi tonaglia,& altri fornimenti, cosi era posto in bisogno,& essendo da una congregatione de' piu nobili d'Egitto ripreso a uolere esser piu ritenuto nello spendere,& donare,percioche uinea pouero, e uergognato,e di lui era tutto il regno sc dalizato: egli cosi rispose. Voi ui ingannate di gran lunga amici in pensare che il pre cipe pouero,bisognoso, & n  tiranno ui uia uergognato, percioche il generoso prencipe piu si deue gloriare in fare altri ricchi,che in possedere egli molte ricchezze. O felice Republica, che tal prencipe merit  hauere, & ben fortunata lingua, che sentenza si magnanima seppe dire. Buono esempio diede questo Re liberale a i Prencipi moderni.

I L P R E N C I P E

& buon partito pigliare habbono essi a saperlo imitare che meglio è far altri ricchi, percioche hauendo essi molto, mai mancherà chi gli domandi, & dimandandosegli, e non dando: ecco l'odio, e lo sdegno in picci. Ma hauendo all'incontro poco per hauer dato, e con l'amore de gli amici acquistato, mai mancherà chi gli serua. Narra Suetonio, che l'Imperadore Tito hauendo una sera cenato, dopo lungo pensare, diede dal intimo del cuore un gran sospiro: e dimandato da i cōmensali, perche così sospirato hauesse, rispose, habbiamo perduto il dì, o amici, non uolendo annouerare quel dì fra giorni di sua uita, poi che in esso non hauea fatta gratia alcuna, & ueramente fu l'atto magnanimo, perche non sospiraua per quel c'hauesse dato, ma perche hauea mancato un giorno di dare. Hauendo Seuero Imperadore usata una gran liberalità in una festa del Dio Giano a molti così forastieri come domestici: & essendone assai dal popolo lodato disse. Voi Romani ui imaginare ch'io sia uanaglorioso delle lodi, che per quel che ho fatto mi attribuite, et io ui giuro, che non è tanto il piacer di quel che ho dato, quanta è la pena di quel che non posso dare. Fu Pelopida nel suo tēpo huomo molto ualoroso, e dotato di gran ricchezze, & essendo fortunato nel possederle, et non scarso nel dispensarle, ripreso da un suo amico perche era nel dare prodigo, rispose il magnanimo Tebano, se a te pare ch'io dia molto, a me pare esser obligato di dar assai piu, poi che le ricchezze hanno da seruir me, & io non da adorar loro, perche piu tosto uoglio

esser chiamato dispensator della mia robba, che mag-
giordomo della mia casa. Narrafi che il nobile Cimo-
ne Atteniese, le spoglie conseguite in una ferocissima
battaglia destribuì ne suoi cittadini tutte, & apparec-
chiaua solenni conuiti publici, acciò i poveri ui cōcor-
ressero, ne contento di tanta liberalità, ordinò a' suoi
ministri, che i poveri che uedessero per strada in ne-
cessità douessero souenire, comandaua parimente che
fossero alle sue possessioni tolte le muraglie, & le sie-
pi, acciò il uiandante potesse esser partecipe de' suoi
frutti. Oh liberalità immensa, ò secolo glorioso, nel
quale in confusione del Christiano fiorì huomo sì ge-
neroso, e magnanimo, a chi non era predicata la uita
eterna, se le sue ricchezze dispensate hauesse, ma so-
lo da una pietà naturale mosso, & da generosa natu-
ra. Bene solea dire Cleobolo doner esser gli amici mā
tenuti con benefici, accioche diuentassero piu amici,
& usar liberalità a' nemici, acciò diuentassero amici.
Per ilche il minor Scipione in cinquātaquattro anni
che uisse, imitando i precetti di Polibio, niuna cosa
comprò, ue uendè, ne edificò, ma daua opera che pri-
ma che dalla piazza ritornasse a casa, si hauesse con
beneficio acquistato qualche amico, considerando niu-
na possessione poter l'huomo hauer migliore. Il Re
Artaserse figliuol di Xerse, ilquale era chiamato Lō-
gimano, per hauer una mano piu lunga dell'altra, so-
leua dire esser piu proprio del Re aggiungere, che leua-
re, uolèdo inferire essere cosa degna nel Prencipe l'ho-
nore, e le ricchezze de' sudditi piu tosto accrescer, che

I L P R E N C I P E

diminuire. E Tolomeo figliuolo di Lagi similmente era costumato di dire, essere atto reale piu tosto arricchire, che arricchirsi. Et il piu vecchio Dionisio entrando nelle camere del figliuolo, & quiui ritrouato hauẽdo gran copia di uasi, d'oro, & argento gridando uerso lui, non hai tu, disse l'animo generoso, che con questi uasi che da me in tãto numero hai riceuti, niuno amico te ne hai fatto, parendogli senza la beniuolenza de' cittadini non potersi il regno ne tenere, ne difendere, e come la beneficẽza cõcilia la beneuolenza molto, ma il giouane inesperto si pẽsaua piu felice essere in possedere l'oro, che i cuori de gli amici. Erano anticamente i prencipi benefattori da gli Etnici chiamati Iddij, e da gli antichi quelli erano fatti Iddij, et per Iddij reputati, che hauessero con qualche uirtuoso atto giouato a gli huomini. Quinci Vergilio, Cesare Augusto chiamaua il suo Iddio, & non solo quei che qualche giouamento alla cõmodità della uita hauessero portato a gl'huomini, o di biade, o di uini, o fossero stati autori di buone leggi, ma ancor le bestie erano per lor giouamẽti per Iddij adorate, come appresso gli Egittij la cicogna, et presso i Romani l'Oca. Era iscusabile se tal'hora si fosse ritrouato fra tanti generosi presso i prencipi Etnici, alcuno che hauesse solamente a domestici giouato, & non a gli strani. Presso il Christiano prencipe niuno puo essere per alieno reputato se non colui che è segregato dal consortio della santa unione de fedeli, & da i sacramenti christiani, ma quando ancora si ritrouasse prencipe,

fra noi che almeno a i domestici cercasse cō liberalità giouare farıbbe men male, ma ueggiamo una uiuer sal regola a nostra cōfusione, che piu benefici, e gratie si cōferiscano in parasiti, et adulatori, che ne' fidi amici, e uecchi ministri, e buoni pche colui che in una corte ha il suo ufficio fedelmēte usato molti anni, è disprezato, quando sarà comparso uno nuouo adulatore, o chi si uanti la sua corte maggior parsimonia redrizzare. Ma perche habbiamo detto che si acconuiene al präcipe uirtuoso imitare il Sole, che infonde la sua luce a buoni, & rei, nell'usare la sua liberalità uerso de gli huomini, onde potrebbe parere che io lodassi il trāscendere i limiti della liberalità che sarebbe incorrere ne gli estremi, o per nō seruare il debito ordine, che non meno per atto uitioso sarebbe calunniato, parmi che dimostriamo il modo con che si deue questa uirtù usare, che è principalmente considerare la sua possanza, & dignità, acciò non dia piu che porti il poter suo, o meno che gli sia conueniente. Et poi considerare la persona a chi da, percioche sono alcune cose minori della conuenevolezza di colui da chiescono, & alcune maggiori della qualità di colui che riceue. Donò Alessandro a uno suo un gran dono, & ha uendo il donatario misurata la qualità sua, uedendo essere il dono eccessiuo al suo stato, rispose, non conuenirsi alla sua bassa fortuna. Io non ricerco, rispose Alessandro quel che si acconuenga a te di riceuere, ma quel che si accōuenga allo stato mio di donare, pare ueramente questa essere uoce generosa,

I L P R E N C I P E

ma ancora che sia regia, è nondimeno imprudēte, per
ciocche non hauea notata la circōstantia di colui a chi
si donaua, benchè cōsiderata la proportionē e digni-
tà del dono, & essendo da ogni banda la uirtù posta
nel mezzo, tanto pecca colui che trascende il modo,
quanto colui che non gli arrina. Chiese il Cinico un
talento ad Antigono, rispose il Re hauer dimandato
oltre la conuenevolezza del Cinico, perche il Cinico
gli dimandò un danaro, rispose un danaro esser meno
di quel che si conueniua alla proportionē del Re, fu
certamente brutta cauillatione per non dar ne l'uno
ne l'altro, che il talento non s'acconueniua al Cinico
a dimandarlo, & il danaro era disconuenevole al Re
darlo, attento che haurebbe potuto donare il danaro
risguardato il Cinico, e dare il talento considerato il
Re. E Diogene hauendo ueduto uno donare il suo sen-
za considerare a chi, malanno habbi, gli disse, poi
che le gratie che sono uergini, tu cerchi farle meretri-
ci. Dicono hauer hauuto in costume questo Filosofo
andare alle statue, e dimandargli qualche gratia, &
interrogato perche questo facesse, perche rispose il sa-
uio, io mi assuefatcia a non mi perturbare, se talhora
dimandato qualche gratia a qualche amico non l'ot-
tengo. Dicono che a un moderno Pontefice compar-
se un pouero in Roma, che con molte importunità gli
fece intendere esser suo parente, & supplicollo di
audienza, & introdotto a sua Santità gli dimandò
da qual parte fosse parente suo, da parte di Adamo
rispose il pouero, sorrise alquanto il Papa, poi gli di-

mandò quel che da lui ricercasse, & hauendogli detto che cereaua elemosina per sustentar la sua famiglia gli fece donare una quantità di danari, e dolendosi il povero essere poco sussidio alla calamità sua, gli disse il Pontefice, se io il medesimo che con te ho usato, ha uessi usato con tutti gli altri poveri che sono miei parenti come sei tu, per parte di Adamo, tu saresti piu ricco che non son'io. Ecco, che oltre l'arguta risposta dimostrò hauer bene impiegata la sua liberalità secondo la qualità della persona. Deuesi adunque misurar che la quantità & il ualor del dono sia proportionato al Principe datore, & a chi riceue, e non come fece Alessandro Macedone, che a un suo mulatiere, che gli conduceua un mulo carico d'oro, essendogli mancato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spalle, uedendolo Alessandro incuruato dalla grauità del peso gli disse, sia di buon'animo, che alla tua casa, & non mia hai da portar questo oro. Fu questo gran dono non eccessiuo quanto ad Alessandro, ma si bene quanto al mulatiere che l'riceuè. Fu parimente uituperato, anchora che magnanimo paresse l'atto del figliuolo di Marco Antonio, quando con la grandezza del dono spauèrò tanto un certo Filota, che ricusò di accettarlo. Deuesi talhora parimente dal liberal principe acciò che del dono sia piu grato non aspettar di esser richiesto, uedendo la necessità dell'amico, come si legge hauer fatto Elio Adriano Imperadore, che hauendo ueduto giacere nella piazza infermo di rogna un soldato suo conoscente nella guerra, non solo

I L P R E N C I P E

senza aspettar sua richiesta lo prouidde del uiuere, et de la cura, ma li donò serui che l'aministrassero, et essẽdo in Roma alcuni maeſtri di scuola gia decrepiti, et non piu atti a loro esserciti, hauuto rispetto a l'età & lunga professione gli donò ricchezze & dignità a loro stato conuenienti, ordinando che solo attendesse a uiuere p l'auuenire, & a molte matrone nobile e pouere di Roma, acciò le famiglie potessero honestamente sostentare, ordinò prouisione, e salarij. Et cio come conoscendo il bisogno loro, da se stesso si mosse a souenirle.

Et Anto. Pio suo successore, et imitatore delle sue gloriose pedate, tutti coloro ch'etian stati perfetti di prouincie fece ricchi, nõ solo di robba, ma d'honori & ornamenti cõsolari, et a Retorici et a Filosofi nõ pur salarij per sostentarsi, ma gouerni di prouincie deputò, & non solo a questo hebbe auuertẽza, ma alcuni che uide hauere mal'usato l'otio de i salarij che dal publico haueano, gli priuò, dicendo non esser cosa piu giusta che esser la Republica liberale, et benefattrice a coloro che per lei non haueano spese fatiche. Et Alessandro Seuero ogni generatione di letterati, Aruspici et Architetti, et tutti che uedena esser d'ingegno, senza aspettar domada, di doni cõuenienti al stato loro honoraua, fuggẽdo usare liberalitade in uitiosi, che solea dire esser mal pupillo l'Imperador, che delle misere di prouinciali gli huomini pascesse inutili alla Republica. Douẽdo nauigare in Asia il Magno Alessandro nõ prima la naue ascese, che prouide a suoi amici di lor bisogni, a chi donando l'entrata di possessioni, a

chi di porti, e simil utilità. L'altra cōsideratione che'l prencipe per usare uera liberalità deue hauere, è di conofcere il tempo del donare, acciò la uolontà del donatore maggiormente si conofca, e con piu utilità di che riceue, come si uede in Pōponio Attico, ch'a Cicerone ducento quarāta mila, & a Bruto cēto mila ſestertij nel fuggire per le guerre civili magnanimamente donò, ſoccorrendo ancora i famigliari di M. Antonio, che di Roma fuggiuano. Ant. Pio eſſendo molte città d'Italia di gran peſte tormentate fece di Roma a tutte in dono portar grano, imitādo i ueſtigi dell'an- teceſſore ſuo Adriano. Il medefimo ſi legge di Marco Imperadore che alle città, che per uecchiezza minacciavano caduta, rimetteua i tributi, & gabelle, & riedificarle. Aleſſādro Seuero ad alcune città, che per terremuoti erano le muraglie cadute ſouenne del l'entrate del proprio tributo, ne potena meglio la ſua liberalità impiegare, che nel publico danno publicamente donare a' Cittadini. Et il magno Aleſſandro eſſendo per debito alcuni ritenuti pagò di non medio cre ſomma per lor i creditori. Aniceto Cireneo ricu- però Platone, che era da gli Egineti fatto prigionie, e libero rimandollo con honeſta compagnia alla patria ſopra che grandemente deono eſſere dannati i Pren- cipi che a' buffoni donano, iquali non ſolo nel modo di guardar a chi ſi dona peccano, e la pſona del pren- cipe, & la quantità del dono, ma perche mouendofi p- cazione leggiere, e non honeſta, dimoſtrano ſe leggie- ri, e non molto conſiderati. Fu non poco dānato l'atto

I L P R E N C I P E

discortese del Re Seleuco, che accettato presso di se Demetrio suo suocero, hauendogli domandato Tiro, & Sidone doue potesse niuere, & possedendo dall'Indo a i liti di Siria non uolse concedergli, fu ueramente atto inhumano che a si gran Re, dalla fortuna con si graui rouine sbattuto, e suo socero, appena una picciola casa da riconuersarsi concesse. Et percioche il uero liberal prencipe non deue nel dar altro proposito hauer, fuor che la buona uolontà del donare, quantunque uelasse nel donatario negligenza del ringratiore, o ingratitudine, non si deue dal suo proposito rimouere, impercioche il suo fine non è stato indirizzato per dar sperarne premio, come si uede del Re Filippo di Macedonia, il quale nel dar che fece a molte città della Grecia, non fu liberalità, ma per cōprare pian piano, come fece la loro libertà, onde nacque il proverbio essere stata la Grecia rouinata, & souerfa da l'oro di Filippo. Si stese parimente la liberalità nõ solo ne gli amici, ma ancora nella città uniuersalmente di Pomponio Attico, del quale habbiamo parlato, che soleua molte uolte con le proprie ricchezze la publica pouertà de gli Ateniesi soccorrere, non meno liberalmente si portò Giuliano Imperadore nel donare a diuerse città molti debiti con lui ne i tributati contratti, così in Roma, come in Italia, & altre provincie i beni, che erano al Fisco obligati, e gli scritti anchora nel palagio di Traiano fece abbrusciare, accioche mai quella somma ridomandare si potesse. Leggesi parimente Lucio Lucullo non pur uerso i suoi, ma uerso

i Greci, & altre nationi hauere u'ato tanta liberalità nell'albergargli, che la sua casa era quasi un porto di Greci, che a Roma uenivano. Ne i particolari doni s'occuparono molti antichi, & moderni prencipi, & Republiche, massimamēte uerso le donne dalle humane ricchezze abbandonate come si legge della Re pub. Ateniese, che la figliuola d'Aristide. et il Senato Romano la figliuola di Scipione del publico erario honoratamēte dotarono. Deue il liberal prēcipe molte uolte preuenire a doni, massimamente uerso quei, che son piu tosto per natural uergogna parati a sostener ogni estrema necessitā, che domandare cosa ueruna. Parimente deue essere ritenuto nel dare ad indegni, ne molto distribuire a coloro che sono nel domandare importuni, & precipuamente neggiendo haueuer pigliato in esercizio il dimādare. Et talhora deue andare ricercando i bisognosi per souenirgli. Questa uirtu ne proprij nemici dee esser impiegata ancora, come si uide in Cesare, che quantunque Labieno suo nemico fusse fuggito, procurò gli fussero portate dietro le robbe, & i danari Et Scipione Africano tutti gli Spagnuoli, che presi nella guerra haueua, pose in libertà, donando molti doni al nipote del Re Massinissa, la quale magnanimità egli parimente all'incontro poi del Re Antioco riceuè nel rimandargli il figliuolo. Il Re Tolomeo rimasto uincitore nella battaglia che fece con Demetrio, tutti gli amici del nemico con le sue robbe gli rimandò a dietro, imponendogli che al loro Re dicesse, che da i grandi homini si deue

I L P R E N C I P E

solamente combattere l'Imperio, & gloria, dalla quale cortesia non promisse esser uinto il magnanimo Demetrio, imperoche hauendo superata l'armata di Tolomeo, fece i morti, che quiui restarono honoratissima mente seppellire, lasciando i prigionieri senza riscatto in libertà. Et Pirro Re de gli Epiroti rimandò cgl' ancora tutti i prigionieri a dietro al popolo Romano. Fu non di minor lode, & non meno generosa, & memorabile la liberalità di Filippo Maria principe di Milano, che hauendo in battaglia preso il Re Alfonso con duoi fratelli, non solamente uolse che fossero liberi, ma niuna generatione di liberalità, di compagnia, & di mansuetudine uerso loro pretermesse, percioche questa è cosa sopra l'altre magnanima, i uinti in battaglia con liberalità, & beneficenza soprauincere. Et se uerso nemici, quanto piu uerso coloro, de quali si è riceuuto beneficio? Che cosa puo essere piu ingiusta, che non corrispondere a beneficij? o di piu ignominioso esempio, che per l'ingratitude spauentare altri dal beneficiare? E proprio dunque del liberale quando si uede preuenuto da benefici dell'amico in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalità, & nel remunerarla hauere rispetto tale, che de benefici riceuuti non solo paia ricordenole, e grato, ma esser quello, che essendo solito nella liberalità uincere altri, si reputi a vergogna di esser uinto dall'altrui preuenire, e ancora che nella gratitudine sia restato uincitore, dimostri dubitar non hauer fatto assai. Il famoso Africano nella gagliarda, & fedele opera fatta col popolo

Romano per Massinissa suo amico , pavendogli hauer fatto poco hauerlo restituito nel Regno , gli aggionse una fertilissima parte del regno di Siface. Non meno la liberalità di Artaserse fu sufficiente a dimostrare che ogni gratitudine deue esser munifica, alquale hauendo un certo Caunio per molta sete portano una tazza d'acqua, così con doni lo essaltò, che di oscuro, e povero, lo fece nobile, & ricco. Il Re Ladislao di Napoli da fanciullo del regno scacciato, fu gran tempo dall'erario publico di Gaetani souenuto , che nel regno restituito poi, i Gaetani ancora oscurissimi così essaltò, che non senza proposito, benché scherzando fu da un contadino detto al suo asino, tu potresti esser beato se fussi nato in Gaeta, perche saresti diuenuto o Podestà, o Castellano. Deue similmente ne i figliuoli, i padri de quali hanno i prencipi riceuuti benefici, stendersi in la liberalità col prencipe , accioche la gratitudine per morte non rimanga estinta. Il gran Re, & profeta di Iddio Dauid , essendo dopo molti affanni alzato per Re de gli Hebrei, come che fusse da Saulo predecessore suo atrocemente perseguitato, ricordatosi non dimeno della gratitudine a lui da Ionata figliuolo di Saulo usata, essendo il suo benefattor morto dimandò con diligenza, se della casata di Saulo era restato alcuno, per poter uerso di lui ricompensare la gratitudine, e trouatone gli honorò di splendidissimi doni. Leggesi esser usanza antica del Re de' Persi, & de' Medi che di tutti i benefici fatti all'imperio , o ne i propri benefattori, & ne i suoi posteri , fusse resa la debita

I L P R E N C I P E

gratitudine, & posti in memoria ne gli *Annali* & *Hi-
storie Reali*, la onde adiuuene, che nel maggior perico-
lo essendo posto *Mardocheo*, trouato nel libro per be-
nefattore del Re *Assuero*, meritò essere non pur sola-
mente saluato, ma honoratissimamente sublimato.
Et *Alessandro Macedone* a' figliuoli de' suoi soldati
morti facea, anchora che inhabili all'arme, pigliare
gli stessi stipendi de' padri. Similmente il popolo, e
Senato di *Attene*, dopo la morte di *Aristide*, conces-
se a *Lisimaco* suo figliuolo cento mine, & altri tanti
giugeri di terreno, aggiuntoli quattro dramme, che
ogni giorno dall'erario publico gli erano amministra-
te. Ne solamente si stese la liberalità de gli antichi
Prencipi ne i uiui per memoria de' morti, ma ne gli
honori funebri, ne i sepolcri de gli amici, come che non
bisognassero. Il Magno *Alessandro* dieci mila talen-
ti spese nell'esequie di *Esestione* suo amico, ilqual co-
stume seruaronò grandemente *Greci*, & *Romani*, fa-
cendo ne i sepolchri ponere i titoli, acciò quella uirtù
restasse in testamento a' posteri. Fu d'ingratitude,
& crudeltà dannato *Caton Portio*, quando i serui,
che per lungo tempo l'hauenuano seruito, & già fatti
uecchi in casa, & poco utili uendena, e ragioneuolmē-
te accusato, come se tolta l'utilità, giudicasse niuna
humanità douerfi uerso gli amici dimostrare, perciò-
che, benché serui, & schiaui, nientedimeno come hu-
mini, & come chi con noi piu anni son uissuti, son da
essere con humanità, e gratitudine abbracciati. Il Re
Ferdinando hauendo un suo Canallo c'hauca canalca-

to lungo tempo, & lo hauea campato d'alcune insidie, lo liberò del freno, essentandolo da qualunque fatica, hauendo dato la cura di pascerlo a uno accurato famiglia, imitando le uestigie del magnanimo Alessandro, che portò tanto amore a un suo caualllo che l'hauea lungo tempo seruito, che per piu honorarlo edificò del suo nome una Città. Cimone Atteniese alle caualle, con che nel certame Olimpico haueua tre uolte riportata uittoria, fece ordinare un sepolchro presso il proprio monumento. Il Popolo di Attene ordinò del pubblico gli alimenti fin alla morte a Muli per le cui faticose opere l'edificio dell'Hecatompodon haueua fabricato, iquali quantunque fossero dal portare piu sani per la uecchiezza essentati, nientedimeno acciò non uaressero men grati & officiosi eran fatti guide de gli altri a portare il peso nel viaggio. Et saranno adunque i precipi del nostro tempo, & Christiani si ingrati che non uogliono uerso i proprij famigliari, da quali son stati lungo tempo seruiti i medesimi essemi imitare? Et permettere che i christiani debbano, da gli Ethnici nella gratitudine esser uinti? & non il medesimo con gli huomini alla imagine di Iddio, & della medesima massa come essi sono formati? che questi magnanimi precipi con le bestie operarono? Si distese a tanto la liberalità de i Re Alessandrini, che i rei dannati a morte, il giorno innanzi che fossero giustitiati, erano di alcuni doni da i Re presentati; con quali potessero uerso i custodi della prigione & a coloro che mentre erano stati in carcere gli hauessero qualche beneficio

I L P R E N C I P E

fatto poteſſer rendergli gratitudine. Ne i teſtamenti ſi uſo ſouentemente ancora la liberalità, come ueggiamo di Antonino Pio, che cō diuerſi legati manifeſtò la ſua grā munificenza Et Giulio Ceſare parimēte ordinò, che cēt o ſetātacinque drāme dopo la ſua morte a ciaſcuno Cittadino Romano, fuſſero diſtribuite, parendogli acconuenirſi alla maieſtà del prencipe, non ſolo in particolare, ma in generale la ſua liberalità di moſtrare. Deue ſimilmēte ii prencipe nell'uſare la liberalità, nō uſarla cō ſintioni, et aſtutie, ma gratuita. Onde fu molto lodata la generoſità di Pōponio Attico, che non a proſperi, ma a gli aſſitti, & calamitoſi ſempre liberalmente ſoccorreua, che Seruilia madre di Bruto dopo la morte non meno hebbe in offeruāza che nella uita, & proſperità del figliuolo, et talmente la moglie di Marcantonio dopo la ſua morte di litigi rranagliata diſeſe, che niuno d'Attico in fuori ne era auuocato, o le faceua ſicurtà, e del danio che gli biſognaua, ſenza farne ſcrittura gli confiò, uolendo dimoſtrare non della fortuna, ma de gli huomini eſſere amico. Deue ancora nō per eſſere liberale, ma nell' uſarla fuggir ogni ſoſpeſſione di auaritia. Come Adriano Imperadore che i beni de i condannati non pur nel fiſco particolare, ma nel publico erario nō faceua porre. Antonino Pio ſuo ſucceſſore, i beni di coloro che hauenano male amminiſtrato, & che erano applicati al fiſco, faceua reſtituire a figliuoli, rēduto però il ſuo a chi era ſtato robbato Marco Aurelio di coſtui ſucceſſore diſprezzò udire le dilationi, cō le quali ſi augu

mentaua il fisco, & essendo essausso l'erario p la guerra non uolendo le prouincie suddite di straordinaria spesa grauarle, fece publicamente uendere gli ornamenti imperiali, & scriuendo ad un suo amico fra l'altre: disse queste parole. Io ho patito che sia decapitato Heraclemon, p cioche a me non sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propria patria, non posso negare che non fusse huomo ricco, ma i suoi beni ho a figliuoli ristituiti, acciò niuno mi potesse incolpare, che per hauer le sue ricchezze l'hauesse fatto morire. Cimone Atteniese essendo da un Persiano p uolerlo operare nel suo paerocinio stato donato due tazze, una piena di oro, l'altra di monete con grande acerbità le rifiutò dicendo, egli non essere mercenario, & che se uoleua esser suo amico si riportasse il dono a dietro. L'altro effetto di che si deue guardare l'huomo liberale, è non richiedere gratia del beneficio riceuuto, anzi in tal modo operare che non paia in conto alcuno uolergli rinfacciare, che non sarebbe altro che uolere imbrattar la bellezza della liberalità. In che fu dannato hauere grandemente peccato il gran ricco Marco Crasso, ilquale benche a molti i suoi danari senza usura prestati hauesse, era nondimeno sì rigoroso, & acerbato nel riscuotergli che meglio a loro sarebbe stato il pagarne usura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nemici si gloriaua non solo non hauere altro che il niuere riportato, ma non hauer pur permesso che i suoi ministri ne hauessero conseguito. Pescennio negro colla medesima modestia così se, & i proprij

I L P R E N C I P E

*soldati resse, che non un minimo dono uolse da i pro-
 uinciali riportare. Paulo Emilio superato il Re de
 Macedonia essendogli grã preda d'oro, & d'argento
 da nemici portata senza pur uolerlo uedere, lo fece
 cõsignare a Questori che lo rassegnassero nello erario.
 Hor ripetendo in questa liberalitade, acciò sia uera li-
 beralità, si deue, come si è detto, hauer riguardo alla
 psona del donatore, e di colui che riceue, & alle cose
 che si danno, che non sia dato tutto ad uno, ma a di-
 uersi, acciò a molti si possa giouare: alle psona che ri-
 ceuono, che prima ai giusti, poi a peccatori, a quali
 siamo prohibiti dar molto, nō pche sono huomini, ma
 pche sono rei. Onde essẽdo ripreso Carneade per hauer
 data elemosina a un tristo huomo disse, nō mi son mos-
 so a compassione de i suoi costumi, ma dell'huomo, che
 ancora a rei nelle necessitã soccorre l'huomo da be-
 ne, & deuesi fare, ma nō tanto quanto a degni,
 perche se non si fa bene a meriti di colui che è benefi-
 ciato, si fa nondimeno alla natura. Ma donare a con-
 cubine, histrioni, adulatori, boffoni, & meretrici,
 per mantenere i lor difetti, è questo uitio di crudeltã,
 & non uirtù, perche pecca due uolte colui che al pec-
 cante accommoda il seruigio. Ne dare al bisognoso
 tanto che ne sia posto egli in necessitã poi, perche i do-
 ni fatti oltre la possanza fa nascere il desiderio, di ra-
 pina, accioche sia sempre la possanza del dare, & quã-
 do poi il prencipe haurà bisogno sarà sforzato mette-
 re mani alla robba altrui & diuiene tiranno, & mag-
 giori odij conseguirà da coloro a chi haurà tolto,*

che fauore da coloro chi hauerà dato , peroche il liberale non dell'altrui ma del proprio ha da usare liberalitate .

CHE IL PRENCIPE DEVE SER-
uare ugualmente giustitia. Cap. XXX.

Affermaua Egidio Figulo uno de i famosi Filosofi c'hauesse Roma, che fra i duo segni del zodiaco Leone, & Libra è una Vergine che si chiama giustitia, laquale dimorò fra gli huomini ne i tempi antichi, & dopo cresciuta la malitia al mondo fastidita di habitare piu in terra, se ne salì in cielo. Ci uolse questo Filosofo dare ad intendere per questo essere la giustitia una tal uirtù, & si grande che trascende la capacitate humana, poscia che nel cielo se ne andò ad habitare, non trouando persona in tutto il mondo che la raccogliesse in terra, & che durando la età d'oro, nellaquale eran gli huomini pietosi, pazienti, ueraci, & honesti, dimorò con esso loro, & che cresciuta poi la malignità humana abbandonò il mondo. Ancora che questa sia fintione Poetica, nondimeno è di molta dottrina. Homero uolendo aggrandire questa giustitia, non seppe qual maggior gloria attribuirle, se non che i Re, & prencipi erano figliuoli di Gione. Diceua Crisippo che da gli antichi Pittori era solito a dipingersi la imagine della giustitia in forma di Vergine di uno aspetto però terribile, con gli occhi ne humili, ne atroci, ma con una dignità d'una certa reuerenda maninconia, per laquale imagine si dichiara-

I L P R E N C I P E

ua lo amministratore della giustitia douer essere graue, santo, seuero, incorrotto, inadulabile, inessorable, costante, potente, dritto, & uerace. Il diuino Platone dicea, che il maggior dono, che gli Iddij hauessero dato a gli huomini era, che essendo di si uil massa, si gouernassero con giustitia, & ben dicena questo Filosofo, percioche se l'huomo non si reggesse con giustitia, fra tutti gli animali non sarebbe la piu inutile bestia. Leuisci da un'huomo la ragione, con la quale nasce, & la giustitia con che si gouerna, & pongasi poi mente qual sarà il uiuere suo, non sapendo cōbattere come gli Elefanti, difendersi come le Tigri, cacciar per uiuere come i Leoni, ne arar come i buoi, onde per altra uia non uiuerebbe che col mangiare a guisa de i uermi, Tutti i Poeti che hanno fauoleggiato, tutti gli Oratori che hanno orato, tutti i Filosofi che hanno scritto, tutti i saui, che dottrina ci han lasciato, & tutti i prencipi che hanno leggi instituito, non per altro affaticarono, che per persuaderci, quanto sia brieve, & fiacca la uita nostra, & quanto in essa sia necessaria la giustitia, percioche la medesima corrotione che ha il corpo senza l'anima, ha la Republica senza la giustitia. Non potiamo negare che Romani non sieno stati auari, superbi, ambitiosi, adulteri, & dishonesti, ne possiamo parimente non confessare, che non sieno all'incōtro stati grandi osseruatori della giustitia, per laquale Iddio gli lasciò prosperare, & conseguire tante uittorie. Era oppenione di Democrito dui essere gli Iddij, che go-

uernauano l'uniuerso uno il premio, & l'altro la pena, di che potiamo raccogliere non essere altro, che la retta giustitia, perciocche ella sola è quella che da il premio a buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino, lieua la giustitia, & che saranno i regni se non latrocini? Et ben diceua questo grande Teologo, perciocche se non fussero le castigature, non facebbono tanti animali nella montagna, come ladri ne i popoli, che uediamo tutte le cose mancar spesso nella Republica, eccetto huomini scelerati, che di continuo crescono. Et se tutti coloro che meritano la forza, fusse puniti, non basterebbono carnesfici per giustitiargli, et legname da far forche. Come che uarij sieno stati i riti, & offeruationi delle leggi in tutti i regni, nondimeno furono tutti fondati sopra la giustitia, perciocche, dire che la Republica possa stare senza giustitia è dire, che il pesce possa stare fuor dell'acqua. Come è possibile, che possa uiuere senza giustitia una Republica, poi che non puo uiuere senza una persona sola? Plinio in una sua Epistola dice, che hauendo egli il gouerno di una pronincia in Africa, dimandò un uecchio ne i gouerni molto esperto, qual modo hauerebbe potuto tenere per amministrar ben la giustitia, rispose il uecchio. Fa di te istesso giustitia, se uoi essere buon ministro di lei, perciocche il buon giudice con la bacchetta dritta di sua uita ha da misurare la Republica. Et soggiunse, se uoi essere con gli huomini retto, & al cospetto de gli Iddij limpido, guardate di non te insuperbire nell'ufficio.

I L P R E N C I P E

perciò che i giudici superbi, e profuntuosi molte volte passano il segno del parlare, e trascendon la meta nell'operare. Dice Plinio che piu si preualse del cōsiglio che quel buon uecchio gli diede, che di quanto leggesse giamai. E come diceua Homero non l'espugnatrici macchine delle città, e le naui forti, ma la giustitia riceuuta da Dio deuue essercitare il Prencipe. Veramente si obbliga a gran cosa colui, che piglia carico d'amministrazione di giustitia; imperoche se si porta bene, fa il suo debito, ma se è ingiusto ha da essere da Dio giustamente punito, & da gli huomini accusato. L'ufficio di chi regge è difendere il ben commune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correggere i colpati, honorar i uirtuosi, aiutare gli orfani, soccorrere i poveri, raffrenare i uitiosi, abbassare i superbi, e dar il suo a chi uiene per giustitia. E molto necessario che i Prencipi sieno netti della uita loro, e che tēgano ben corretta la sua casa, accioche habbino credito & aut orità i suoi ufficiali nella Repub. perche oltre che dall'huomo ingiusto nō si può sperar cosa giusta, molto male si presume, che debba saper gouernar una Repubblica colui, che non sa pur gouernare la casa propria. I Prencipi che sono ueraci nelle sue promesse, e giusti nelle loro opere, se alcuna uolta errano nell'amministrare la Repub. sono scusati, che essi non errano per malitia, ma per i mali consigli de i suoi. Plutarco nel libro della Repubblica dice, che la differenza, che è fra i Prencipi buoni, & i rei è, che il mal prencipe è solamente ubidito, & il buono ubbidito, &

amato, & che il buono le cose graui egli con la bontà sua fa leggiere, & il reo le leggiere fa graui cō la sua malignità. Ben'è che il Prencipe sia riuerito, ma meglio è, che sia riuerito & amato, percioche il corpo si stanca talhora di ubidire, ma il cuore giamai si satia di amare. Fu domandato Tito Imperadore quale era piu propio al Prencipe o premiare, o punire, rispose, si come è piu naturale, e piu si preuale l'huomo del braccio destro che del sinistro, così al Prēcipe è piu naturale il premiare, che il punire, percioche il castigo ha da essere per mano altrui, ma il guidardone di mano propria. Quando diciamo della giustitia del Prencipe non se intende che sia tenuto a decapitare gli micidiali, & apiccare i ladri, che questo è ufficio piu tosto de carnesfici che di Prencipi pietosi, ma consiste il bene della giustitia che sia il Prencipe honesto della sua persona, diligente nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, & molto delicato della cōscienza, perche non si deono i Prencipi uanagloriare di hauere tolte a molti le teste, ma di tenere in pace la Republica. Plutarco nella oratione consolatoria che scrisse ad Appollonio parlando delle leggi che Prometeo diede a gl' Egittij, narra, che fra l'altre erano queste, Che niun Prencipe mettesse mani in alcuno per niuna noia che gli hauesse data, imperoche le mani del buō Prencipe non si hāno da impiegare in uēdicare le proprie ingiurie, ma in difendere & uēdicare gli ingiuriati, Che i Prencipi in tempo di pace, non potesser per la Città portar armi di sorte alcuna, o hauere guardie

IL PRINCIPÈ

con esso loro, perche non uolea che i Principi fossero, ne crudeli in uccidere, ne hauere uiti con che possino temere d'essere uccisi. Et che non solo essi non uccidessero con le man proprie, ma non pur potesser ueder giustitiare con suoi occhi, pche quanto al cospetto del Principe tosa generosa che ognuno riceua honore, tanto è scādaloza che alcuno perda la uita. Il famoso Philospho Biantè fra l'altre leggi che ordinò a Prienesi fu, che niuno che fosse in openione del popolo crudele douesse essere eletto ad amministrar giustitia, pche qualunche huomo crudele è necessario che diuenga al fine tiranno. Che i Principi non debbano offeruare le leggi, & castigare i rei non l'approuo, anzi, come dicea Catone, uoler piu tosto per un beneficio fatto non riportar gratia alcuna, che non gastigare uno eccesso commesso, dicoche i rei denno essere castigati, ma uà tarsi di hauergli puniti, o uederli gastigare, condāno lo, che i Gouvernatori si hanno da ricordare solamente delle ingiustitie, che hanno essi commesse, percioche i danni altrui l'habbiamo noi a tacere, ma a piangere le colpe proprie. Alcuni castighi fanno i giudici de quali mormora il mondo, & sono approuati da Iddio, & alcuni altri fanno che gli condanna Iddio, & lodano gli huomini, perciò è piu sicuro ne i giudici non ricordarsi di quel c'han punito ne i suoi fratelli, ma considerare quel che essi meritarebbono per i loro peccati, che in giudicare altri possono per testimonij falsi errare, ma non ne proprij errori. L'altra parte che si acconuiene al Principe nell'amministrare è di fug

gir l'amore de' particolari, & non si lasciar corrompere. Narra Suetonio Tranquillo molti esser stati i uitij di Domitiano, ma sopra tutti era, che castigaua i poveri, e perdonaua a' ricchi, e si lasciava corrompere per danari, o per amicitia. Fu Alessandro Seuerò XXVI. Impera. di Roma non solo in seruare ugualmente giustitia uigilante, ma in non pur tener huomo di mala uoce nella sua corte, ne sopportare che alcuno suo amico, o parente fosse uitioso, & hauendo suoi nipoti sbanditi per esser uitiosi, pregato a uolerli perdonare, & ridurgli in Roma, piu mi è cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Republica, di loro, e disse tutto a dinotare, che non hauea cura d'una parte sola, ma del popolo tutto, accioche il Prencipe che desidera d'esser tenuto giusto, si come vuole indifferentemente essere ubidito da tutti, ha da amministrar ugualmente giustitia a tutti. Se non son creduto io, credasi al diuin Platone nella sua Repub. che da licentia a' cittadini amar i suoi parēti, ilche non concede al prencipe, al quale persuade douere indifferentemēte amare tutta la sua Repub. Nel suo libro delle leggi questo diuino Filosofo recita, che nacque grā contesa fra Adona, & Clinia, famosi Filosofi Thebani, sopra qual cosa era il prencipe obligato poner la uita. Diceua Clinia essere obligato morire, per qualunque cosa che concernesse al suo honore. Et Adona diceua esser tenuto a morir solamēte p la difesa della sua Rep. dice Platone ch'amendui haueano ragione, ma hauēdo a morir p l'uno, e p l'altro douea piu tosto

I L P R E N C I P E

morire per la giustitia, & difesa del bē publico. Però deono hauere buona cura in eleggere buoni giudici che l'amministrino, perche non so che possa giouare esser destro il caualliere, se il cauallo è sboccato, ne che gioui al padrone della naue esser prudēte, se il nocchiero che la gouerna è pazzo, & che gloria sia essere il Re ualoroso, se il capitano che da la battaglia è vile. È infamia al prēcipe starsene nelle camere delitiose, occupare i suoi pensieri in cose alte, e difficili a cōseguire, starsene in ragionamēti faceti cō suoi creati, & altre uolte ne i suoi solazzi, nō curandosi d'intendere di sapere quel che ha da emendare nella sua persona, e mē quel che habbia da rimediare nella sua propria famiglia & Republica, che nō basta a i prēcipi esser giusti, ma son obligati di far giustitia, che si come dicono, et uogliono che sia, & cōc è honesto, che habbino i loro debiti tributi, è honesto parimente che il prencipe habbia cura della giustitia, & difesa di popoli. Narra Plutarco, che una povera uecchia hauēdo pregato Filippo Re di Macedonia che la udisse di giustitia, & parendogli molto importuna le disse un giorno il Re, habbi pazienza che non ho tempo hora di ascoltarti, alquale la uecchia rispose, nō hai tempo. Filippo di ascoltar mi, lascia di esser Re, & rinuncia il Reame a un'altro che habbia tempo di udir mi. Narra Lampridio, il sauiο Imperador Senero esser cōsì stato amatore della giustitia, che giamai ha uerebe ordinato legge, o data sentēza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di uenti huomini sa

pienti appartatamente l'uno dall'altro, nel trattare
 giustitia erano questi consiglieri deputati Legisti, &
 in negotio militare soldati esperti & uecchi, & dice,
 che se hauesse conosciuto un giudice ladro, sempre por-
 taua apparecchiato un dito per cauargli un occhio,
 & a tanto sdegno si mouea nel guardarlo, che per la
 perturbatione dell'animo uomitaua colera. Leggesi
 Timoleone di Corinto esser cosi della giustitia, & ben
 publico stato amico, & difensore, che non potèdo con
 prieghi ridurre il fratello a lasciare la tiranide, inter-
 uenne nella congiura per la sua morte. Hauena Mar-
 sia fratello del Re Antigono una lite, & domandan-
 do gratia al Re che la causa fosse nel suo palaggio, et
 non in publico conosciuta, gli rispose Antigono, se noi
 non facciamo altro che ragione, meglio se espedirà al
 publico banco alla presenza d'ogniuno, quasi dicen-
 dogli se ti senti hauer il torto, perche litighi? et se hai
 ragione, perche fuggi il cospetto de gli huomini? Si-
 milmete si legge di Agi ultimo Re di Laconici, che es-
 sendo dal proprio padre, et madre pregato che lor fos-
 se fauoreuole in una cosa ingiusta, ricusò di conceder
 la cō molte cauillatione, ma essèdone importunato co-
 si lor rispose. Mentre che io ero presso di uoi, non ha-
 uea cognitione di giustitia alcuna, ma poi che mi ha-
 uete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi
 hauete insegnato la giustitia, & l'honestà cō tutto lo
 sforzo nostro, mi sforzarò alla giustitia piu presto ubi
 dire, che a uoi. Questa osservanza di giustitia imitò
 il terzo Antigono, che scrisse a tutte le sue Città, che

IL PRENCIPE

se egli cosa alcuna per lettere comandasse, che fosse repugnante alle leggi, non gli dessero altra audienza come se fussero scritte senza sua saputa. Leggesi, che il Re Cābise hauēdo fatto scorticare un scelerato giudice fece la sua pelle inchiodar alla sedia doue il figliuolo hauea da giudicare. Innumerabili sono gli esempi che potrei addurre, ma solo con la bella sentenza di Antistene Ateniese conchiudo, che uolendo insegnare all'huomo diuenire immortale, non altro precetto gli diede se non che douesse giustamente, & pietosamente uiuere.

CHE IL PRENCIPE DEVE VSAR PRVDENZA in eleggere ufficiali. Cap. XXXI.

SE reputiamo di poca accortezza colui, che le sue smercatantie confida in mano di poco considerato nochiero, perche maggiormente non incolparemo noi di sciocchezze il prencipe, che al gouerno del suo popolo instituisca huomo o reo, o imprudēte? Quinci Iſocrate sriuendo a Demonico, & Nicocle Re, disse, che si douessero guardare di giamai usare huomo inconsiderato nella amministratione della Republica, perciò che quel ch'egli farà di male, a loro sarebbe, & meritamente, attribuita la colpa. Ne puo iscusarsi il prencipe di non sapere che il giudice eletto fosse tale, imperoche è tenuto saperlo, & se non uol patire in far diligenza per intenderlo, lasci (come disse l'altra uechia a Traiano) l'ufficio del prencipato, & dialo in mano di chi patisca fatica in usar diligenza tale.

Et piu dicea il medesimo Isocrate, a negoci, che tu nō puoi essercitare, eleggi huomini di tal sorte come se & gli errori, ch'essi cōmetteranno a te sia data la colpa, percioche la medesima infamia, è piu appresso il mondo, e carico presso Iddio, che tu faccia male, o che per metti, ouero usi negligenza in lasciarlo far ad altri? Onde prudentemēte dicea Agabito. Poi che a te è stato confidato da Dio il regno, guardati di non usar huomo men che buono all' amministration di esso, perche di tutto quello che ui si sarà fatto di male, ne hauerà a rendere ragione chi gli hauerà concessa facultà di cōmetterlo, si che si deue principalmente auertire di eleggere huomini timorosi di Iddio, di costumi integerrimi, & d'ingegno atti al regimento, & particolarmente fuggire ogni usanza di uendere uffici giudiciari, imperoche non si puo altro sperare del compratore di essi uffici se nō che in pregiudicio della Rep. si voglia racquistare il prezzo che ne ha pagato. Ilche reproba Aristotele dicendo, che sopra ogni altra cosa si deue guardare, che ne i magistrati non peruengono danari a coloro che gli essercitano, altrimēti duo inconuenienti ne nasceranno: il primo, che ciascuno diuenti auaro, & corruttissimo, & aspiri, anzi occupi il magistrato, & il popolo sia crucciato di doppio affanno, che si ueda escluso da gli honori, & priuato del guadagno. Di che puoco ricordeuole il padre di Cesare soleua eleggere per auaritia i rapaci a gli uffici, & già che ricchi erano condannargli, onde nacque in prouerbio, che egli teneua i suoi ufficia-

I L P R E N C I P E

li, come sponge, che secche bagnaua, e bagnate esprimeua . Dunque il capo nella diligenza d'ogni negozio & ufficio publico è, che sia tolta dell'auaritia ogni minimo sospetto . Dimostralo la risposta dell'oracolo Pithio , che Sparta per niun'altra cosa hauea da disertarsi , che per l'auaritia. questo medesimo non solo a' Lacedemoni , ma a tutti gli altri popoli fu predetto. Era già cōsuetudine presso gi Etnici , che coloro ch'attendeuano alle corti, si spogliauan la priuata carità, uestēdosi la publica. Appare questo esser uero per l'esempio della bontà di Nerva Coccio uerso la sua Repub. che benché hauesse molti parenti, e di bassa fortuna , pospose non dimeno la uicinanza del sangue, all'utilità & cōmodo publico. Si uede parimente l'esempio di Cleonte, che dopo che deliberò pigliare l'amministrazione della Repub. giurò, e fecelo con effetto , di uoler slegare tutti i uincoli dell'amicitia, che per l'adietro hauea hauuti, acciò potesse nell'amministrazione essercitare la dritta bilancia, non impedito d'amor alcuno. fu il consiglio, e l'esempio di tanto eccellente Prencipe molto singolare, che non si offeruando da' moderni , ne auiene souentemente , che gli ufficiali eletti per amicitia, e non per dignità sono scelerati, e sotto ombra del Prencipe essercitano la tirānide nel popolo . Però deue questa regola tenere il buon Prencipe , che quando il suo ufficiale gli propone cose di effatione contra il popolo, debba scacciarlo da se, e immaginarsi, che non il suo bene, ma la propria utilità l'induca a questo, perche, ben suo non sarà giamai

mai quel che è in danno del publico. Però Teopompo essendo dimandato in qual modo un Re potesse sicuramente nel Regno mantenersi, saggiamente rispon-
 dendo disse. Se a gli amici cōcederà giusta libertà, uigilando con tutto il suo sforzo che i uassalli non sieno ingiuriati, perche a molti prēcipi fu rouina ogni cosa permettere a gli amici, e i cittadini ingiuriati disprezzare. Deue il buon prēcipe far differēza da gli huomini utili alla sua Rep. da gli altri, seruādo il cōsiglio di Lisandro, che dimandato qual Rep. piu lodasse, quella rispose, che a buoni, & a cattini da condecen-
 te, & proportionato grado, uolendo inferire che i uirtuosi deono essere con premij inuitati, & i uitiosi per amicitie non accettati. Gli è necessario ancora nō a segni, & uoci esteriori dar credenza nella elettione di questi ufficiali, accioche non gli auenga come al cane di Astemio, che hauendo inimicitia col Lupo, ne conoscendosi potente di restare al suo contrasto, deliberò di eleggersi un compagno per combattere con esso lui, & ueduto la statura, & uedita la noce dell' Asino, si pensò che douesse esser fōssente guerriero, per ilche fatta amicitia con esso lui, pronocò alla pugna il Lupo, ma accortosi che al primo apparire del nemico haueua il ualente Asino riuolte le spalle, non con altro difendendosi, che col ragghiare, abbandonato il campo egli ancora si puose in fuga. uolse significarci Astemio, essere sciocco colui, che la uirtù dell'huomo giudica dalla presenza, & dal parlare totalmente. Soleua dire Alessandro Senero coloro douer essere pro-

I L P R E N C I P E

mossi, massimamente all'amministrazione, che da se
 stessi possano amministrarla, & coloro che piu contra
 uoglia loro pigliassero le cose offerte, che affettassero
 & ambissero le cose negate. Dicena similmente Pla-
 tone, che niun si douea eleggere all'impetrare se nò co-
 lui, che còtra sua uoglia fusse costretto a pigliar l'am-
 ministration dell'Imperio. Leggesi che Agesilao Re
 nel creare i suoi ufficiali alla amministration delle co-
 se publiche, ammoniuagli prima che non di danari, ma
 di ricchezze di uirtù cercassero arricchirsi. Et Augu-
 sto cusi ordinaua loro, che i magnati fussero rispetta-
 ti, & fauoriti, ma che non fusse fatta differenza nel-
 la giustitia da loro a plebei, & bassi del popolo. Gran
 uigilanza deono usare i Principi Christiani in fare
 buono, & stretto esame de lor giudici, & gouerna-
 tori, perche il giudice che non fa ogni dì conto con la
 sua coscienza, non puo far buona giustitia al popo-
 lo; il giudice, che presume di bontà, & uole esser buo-
 no, non deue accompagnarsi co' uitiosi, peroche pone
 scandalo nella Rep. che hauendo a castigare ne gli al-
 tri i uitij, egli sia accompagnato da uitiosi. Non si
 perde la Reputatio, perche sia il principe delitioso,
 & molle, quanto per esser negligente in dare ordine,
 a quel che deue, che al fine non mormora il popolo
 quando il principe ricrea la sua persona, ma quando
 mostra poca cura della sua Republica in intèdere con
 stretto esame l'opere buone o cattive di suoi uffi-
 ciali. Plutarco in una sua epistola che scrine allo Im-
 peradore Traiano dice. Molto mi piace Serenissimo

Signore, che sia il prencipe tale, che dicano tutti non essere in lui, che riprendere, ma tanto piu mi spiace, che habbi i ministri, & giudici che tutti dicano non essere in loro che lodare, pche i difetti uostri possiam noi tacere, ma gli eccessi de' uostri giudici non possiamo patire. Seneca in una epistola che scriue a Lucullo dice, io ho molto piacere che tu mi uenga a uedere qui in Roma, ma ti priego che ti sia raccomandata coteSta Isola di Cicilia, perche niun piacere piglierai io della tua presenza, se per mia occasione lasciassi in disordine la Repub. & accioche se tu eri uigilante in gouernarla, sia hora uigilantissimo in essaminare giudici a chi habbi a raccomandarla, sforzati, che habbian queste cinque cōditioni, che sieno giusti nelle sentenze, ueraci nelle parole, honesti nelle opre, pietosi nella giustitia, & sopra tutto prudēti in riceuere. Dare ueramente peso di reggere popoli ad huomini uitiōsi, & dissoluti, non solo è a prencipe carico di coscienza, ma è ancora gran uilipendio della giustitia, perche è molto poco stimata la sentenza, quando chi la da merita essere sententiato. Narra Plutarco che il Re Filippo padre di Alessandro destinò per giudice di una sua pronincia un suo amico, il quale, dopo che si trouò nell' ufficio, piu s' occupaua in ispetchiar si, et in pettinarsi la barba, che in studiare libri, informato il Re della uanità, et inutilità di questo giudice, gli rinocò il poter che gli haueua dato, & querelandosi egli della uergogna che gli hauea fatta in togli l' ufficio, gli disse il Re, se io ti haueffe dato questo ufficio

I L T R E N C I P E

per essere mio amico credimi, che niuna cosa farebbe stata sufficiente a farmetelo ritornare, per cioche hauendo intera la uolontà con che ti amaua, non era cosa ragioneuole, che io ti leuassi l'ufficio con che ti honoraua, hotti dato questo ufficio, presupponendo che fuſſi prudente, ſanto, honeſto, & huomo di gouerno, mi par che piu ti occupi in ornare la tua perſona, che gouernare la mia Rep. il che tu nõ deui fare, ne tãpo co conſentire, p cioche deue il buon giudice eſſer tãto occupato nell'amminſtration della giuſtitia, che non gli auanzi tẽpo di pettinarſi pur la teſta. Elio Spartiano nella uita d'Antonino dice, che andãdo queſto buono Imperadore a uiſitare il ſuo Imperio, eſſendo giunto in Capua, facendo diligente inquiſitione de i ſuoi Cenſori, diſſegli un Capuano. Queſto Cenſore, Sereniſſimo præcipe, che habbiamo quĩ ne è giuſto, ne fa giuſtitia, & che ſia il uero, io gli dimandai quattro coſe ingiuſte, non con penſiero, che me le doueſſe concedere, ma per ſodisfare ad alcuni amici, che me ne pregarono, allequali comẽ reo huomo cõdeſceſe, e perche non era egli mio amico, ho giudicato, che ſe per mene ha fatte quattro, per gli amci ne habbia fatte quattrocento, a che ſi deue auertire clemẽtiſſ. præcipe. per cioche l'ufficio del buon giudice è udire tutti con patientza, e determinare dopo cõ giuſtitia i giudici, che preſumono di eſſer gelofi della conſcienza, & diligenti nella cura della Rep. non ſi deono contentare con fare ſolamente giuſtitia, ma che ſieno per tali reputati dal popolo, che niuno habbia ardire di mādare

gli cosa ingiusta, perche se in colui che dimanda notiamo poca uergogna, nel giudice a chi si chiede haueremo qualche sospetto. O fortunato te Marco Cato ne, disse Cicerone, al quale niuno haurebbe ardire di dimandar cosa illecita. Deueno parimēte auertir i prēcipi di non eleggere solamente huomini honesti, & ueraci, ma fuggire parimēte gli auari, percioche giustitia, & auaritia sono duo contrarij, che repugnano in uno soggetto. Numma Pompilio, Ligurgo, & Prometeo niuna cosa piu proibirono nelle loro leggi, ne per altro posero sì graui pene, se non perche i giudici non fossero auari, & consequentemēte ladri. Era costume & legge inuiolabile in Roma fin'al tempo di Cinna, che fusse mādato un Censore dal Senato a riuedere le provincie sottoposte all'imperio p tre cose, l'una per uedere come da gouernatori era amministrata la giustitia, la seconda per intendere in che stato si ritroua ua la Rep. & l'altra accioche ciascuno desse ubidienza a Roma. Et duoi anni dopo la guerra di Mario, et Silla andādo un Cēfore nella provincia di Cāpagna a Nola p far la uisita, et smōtato in una hosteria, & essendo il caldo grāde pel quale niun andaua fuori p le plazze, disse all'hostiere io sono un Censore di Roma mādato dal Senato in questo paese, ua, & chiama tutti i buoni di questa terra, che uengano a me; l'hostiere se n'andò a i monumēti de' morti, a quali con uoce alta gridò. huomini buoni uscite fuori, & uenite con esso me dal Censore di Roma, ilquale ui chiama, ciò fatto riferì al Censore hauergli chiamati, & dimorando

IL PRINCIPALE

gran pezza, ne alcuno essendo comparso, di nuouo, ue lo rimandò, il quale fece il simile, chiamando i morti alle sepulture, & dopo molto aspettare niuno ueggen- do comparire, deliberò il Censore andarui egli in per- sona, et chiamato lo hostiere gli impose, che lo douesse guidare da loro, che hauendolo preso per mano lo con- dusse a quelli Auelli, oue era egli stato, & quiui nuo- uamente incominciò a chiamare huomini buoni di Nola, uenite fuori, che è quì il Censore Romano, che ui uol parlare, cid ueduto per il Censore tutto sde- gnato disse all'hostiere, io ti mandai a chiamare i ui- ui huomo ignorante, & tu mi hai condotto da morti, o Censore, rispose l'hostiere, se sei discreto non ti mara- uigliare di quel che ho fatto, pcioche in questo paese tutti gli homini buoni son morti, et in questi monumē- ti sepelliti, tu non ti hai da marauigliare della mia ri- sposta, anzi io mi ho da scandalizare della tua richie- sta, in dimandare huomini buoni a questi tempi, che ti so intendere, che uolendo con un buono parlare, o biso- gna, che risuscitino i morti, o gli Iddij ne faccino di nuouo. Cinque mesi dimorò qui il consule Silla, doue lasciò i padri senza figli, & figliuoli senza padri, uaf- falli senza Signori, & Signori senza serui, gli Id- dij senza Tempi, & i Tempi senza sacerdoti, & quel che fu peggio ci priuò d'huomui buoni, & ci em- pi di uitiosi, giamai tarma rose tanto il legno, ne uer me tātò il frutto, ne locusta la spiga, come la strage, che fece quì Silla, & come il danno, che fece nelle per- sone fusse grande, senza comparatione fu maggiore.

quel che ne i costumi ci lasciò, percioche al fine i buoni che uicise, si riposano cō i morti, però i uiti che ci lasciò sepeliscono i uini, quini non sono se non seditiosi, delitiosi, et giottoni, iquali se tu hai per boni, aspetta che hora gli chiamerò alla tua presenza, che se di questi scelerati fusse fatta beccaria, sopplirebbe a dar da mangiare a tutto l'Imperio Romano. noi non chiamamo buoni se non gli honesti, i uirtuosi, & saui, iquali non potiamo altroue fra noi trouare, ch'in questi anelli, che è giusta cosa che si riposino nelle uiscere della terra coloro, che non meritò hauere la Republica, tu uieni hora a uisitare questo paese, doue sarai seruito da scelerati, da quali per coprire le loro scelerragini sarai molto importunato, credi a me, se nō ti uoi rominare, fidati piu tosto di queste ossa putride, che delle loro uiscere infette, percioche al fine piu gioua gli esempi di morti che furono buoni, che i cōseglia de uini che sono rei. Hora in cōchiusione dico, essere piu tollerabile nella Repub. doue l'istesso prencipe è cattiuo, che quando gli amici, & ufficiali suoi sono maligni, imperoche, soportandosi al fine un prencipe iniquo, nō soportiamo se nō un tirāno, l'auaritia d'uno il popolo facilmente riempie, la libidine d'uno cō poco si contēta & la crudeltà d'uno si satia al fine, ma empire tātati ranni questa è cosa grauissima, & insopportabile alla Repub. L'ultima diligenza del prencipe circa gli ufficiali, et ministri del suo popolo è, che nel uolergli priuare de gli uffici sia circōspetto in non torgli tutta la autorità a un tratto, ma a poco a poco, & notare

IL PRENCIPE

sopra tutto l'esèpio del fauoloso Poeta , colqua le raffrendò l'ira de i Samij che uoleano uccidere un rett or loro ritrouato essere nella giustitia corrotto . Era la uolpe caduta in un lagume, ne potea usirne , pche fu il giorno da morsi delle mosche miserabilmente trafitta quindi passando nel uolare a caso uno uccello di rapina, si offerse per pietà a difenderla col scacciar le mosche da dosso, ma ella piangēdo rispose, deh nō far per Dio, imperoche mētre cerchi giouarmi tu mi nocerai, che queste mosche che mi lacerano gia sōn piene del mio sangue, et poco piu possono succhiarmene. & se sarā scacciate mi assalirāno altre piu fameliche & ma ere che mi finiran di succhiare il poco, che mi è restato.

CHE IL PRENCIPE NON DEVE presumere d'èbello, ne attendere al cōcerto del corpo, ma al cōcerto della Republica. Cap. XXXII.

FVrono gli antichi Tebani nō tātò uanagloriosi della grandezza della città loro, di superbi edifici, & gran ricchezze, quanto delle buone legge con che si gouernauano. Narra Homero cinque costumi hauere hauuti fra gli altri molto notabili . Il primo che il fanciullo arriuato all'età de cinque anni con uno ferro insuogato in fronte si segnaua de un segno, acciò fosse ouunque si ritrouasse per Tebano riconosciuto. Il secondo che a fanciulli si cauauano l'ossa delle ginocchia , acciò fossero piu agili , & piu suelti nel caminare. pciòche adorādo gl' Egittij in quel tēpo gli animali, era a lor uietato calcarli, dicēdo nō es

ser cosa honesta fallire sopra il suo Iddio. Il terzo che non solo nō si maritauano cō forastieri, ma nō pur cō genti che non fussero parenti, & questo faceuano accioche i matrimoni fossero piu fermi. Il quarto che niuno potesse fabricare casa, che prima nō si hauesse fatta la sepoltura, a che si mossero poche lor fosse fresca memoria della morte. L'ultimo che tutte le fāciulle che nasceuano molt o brutte le occideuano, & sacrificauano a gli Iddij, et i fanciulli molto belli affogauano nelle culle dicēdo, che quādo gli Iddij erano sopra pēsieri se ingenerauano fanciulle in estremo brutte, e gli huomini oltra il douer belli. Se dunque questi barbari, uiuēdo come uiueano in quella legge uana, a gli huomini che erano oltre modo di bellezza dottati dauano la morte, maggiormente douemo noi Christiani disprezzare la beltà del corpo, poscia che per essa ce ne seguita molte uolte la bruttezza dell'anima per cioche ueramēte questa corporal uaghezza è madre de uiti, & matregna di uirtù, che nelle belle mura glie si genera il serpe, l'albero piu fruttifero è piu per seguitato dal uerme, & nella ueste piu fina fa maggior dāno la tarma. Pigliar uanagloria di cosa alcuna mortale è uanità, & pigliar uanagloria della bellezza è cosa uana; & leggiera. Fra tutti i doni che la natura cōcesse all'huomo nō diede cosa piu superflua che la uaghezza, et beltà del corpo, perche per essere piu bello, o piu brutto nō è però piu amato dal creatore, ne disamato dalla ragione uol creatura, O cecità mondana, o uita che mai uine, o morte che mai finisce

I L P R E N C I P E

io non so come di questo accidente di beltà, niun'huomo, o donna habbia a pigliare superbia, sapendo tutta la leggiadria del suo corpo esser sequestrata inanzi la morte ad instantia della misera sepoltura, & la delicatezza delle membra esser confiscata per fameli ci uermi: beffinsi all'incontro gli huomini, & donne dotate di questo uano accidente delle persone brutte & mal fatte, i grandi de' piccioli, i sani de' cōtrafati, i bianchi de' negri, i dritti de' gobbi, & giganti de' nani, che al fine tutti han da finire, & pēsando essi hauerne il meglio dalla natura, son piu ingannati, perche l'abbondanza delle gratie corporali, per esser sostenute. o han bisogno di grosso essercito di uirtudi, che nelle ci me piu alte dāno piu spesso le saette; p essere i cipressi dritti, i lauri alti, i platani ombrosi non sono però de gli altri piu fruttiferi. Lasciamo gli huomini uani che presto hā da finire, e discorriamo de i superbi edificij, che sono di pictra piu durabili, che se ben cōsiderare mo quai sieno stati, potremo cōietturare la grandezza della lor mole, però nō comprēderemo la maniera della sua uaghezza, pcioche il tempo è si priuilegiato che al piu bello liena piu tosto la bellezza, & di quel che pare perpetuo spenge in breue la memoria. Pari mente consideraremo che i ritratti lucidi, e bellissime pitture, carboni di fanciulli, fumo di paglia, & tela di aragne consumano, & anniliscano. Quādo gli alberi stanno ne' giardini, per la uarietà de' frutti si conosce la differenza de essi, ma dopo che le radici son secche, son cadute le foglie, & i rami son posti al fuoco, &

diuengono cenere, non si uede piu differenza nella cenere, così mentre che la uita di questa morte, e la morte di questa uita niue, tutti siamo com' alberi ne' giardini, de' quali alcuno si conosce alla radice de' suoi passati, altri nelle foglie delle parole, alcuni ne i rami de' lor fauori, altri ne' frutti delle ricchezze, alcuni altri ne' fiori delle bellezze, altri nella scorza d'esser brutti, alcuni in esser bassi come nani, & alcuni altri come giganti, altri in esser secchi come uecchi, altri in esser uerdi come giouani, altri in esser fruttiferi, come ricchi, & alcuni in esser sterili come poveri, in una sola cosa ci assimigliamo, che tutti, senza restarne niuno, ce ne andiamo alla sepoltura. Non sarà dunque differenza nel sepolcro, e pur ne sarà, sarà per rispetto de i monumenti, che hanno rirouati gli huomini ambiziosi e uani, e ueramente uani, pche nõ bastando gli la uanità c'hanno dimostrata in uita, uogliono sustentarla in morte cõ bella sepoltura. Per esser il cetro alto & bello, non perciò il suo carbone è dell' auel lana piu bianco, che molte uolte permette Dio, che sieno piu honorate l'ossa d'un pouero Filosofo, che è uißuto in miseria, che le cenere d'uno Imperadore, che ha fatto una uita delitiosa. Narra la scrittura, che David Re fu di mediocre statura: & rosso di faccia; però Golia ualētissimo gigante a singolar battaglia con la fromba uirilmente uccise. Leggesi di Giulio Cesare, ch' ancora che di statura non fosse picciolo fu nondimeno mal proportionato: hauea la testa cana: una mano piu corta dell' altra: la faccia, ancorche

IL PRINCIPE

fosse giouane, grappata, di color pallido & sempre di scinto, perche l'huomo sagace non attende alla politezza del corpo, ma all'essercitio delle uirtù. Era molto mal composto ueramente della persona Giulio Cesare onde dopo la guerra di Farsaglia disse un Cittadino Romano a Cicerone, perche essendo egli così prudente haueua tenuta la parte di Pompeo, & non quella di Cesare, non anteuendo doner Cesare riuscire monarca del mondo? rispose il gran Oratore, che il uedere Cesare di corpo mal composto gli hauea fatto disprezzare la sua riuscita. Meglio lo conobbe il uetchio Silla, che ueggiendolo mentre era ancora giuanetto così disadatto, disse molte uolte nel Senato, guardateui da questo giouane mal cinto, percioche se non gli è troncato il passo ancor ha da soppeditare il popolo Romano. Fu tãto in arme ualoroso questo huomo così prezzato, & tanto al mōdo temuto, che se a caso i Re, & gran principi hauesser di lui mal parlato la sera a tauola, nō haurebbono potuto la notte p timore dormire. Et hauendo egli cō Francesi crudel battaglia, essendosi fatta gran scaramuccia, fu da un Francese preso un Cesariano, che essendone uia di peso portato, solo con gridare Cesare, entrò tanto spauēto nel cuore del Francese per sentire il tremendo nome di Cesare, che lasciato il prigionie cadde senza essere toccato da cauallo. Annibale fortissimo capitano di Cartaginesi fu chiamato mostro nō solo p i bellicosi fatti da lui, mētre fortuna gli arriue, operati, ma per le brutte fategge, et mala proportionē del corpo, che

hauea meno l'occhio dritto, torto il pie sinistro, giunto di ciglia, picciolo di corpo, e di feroce aspetto, fu nõ dimeno sì ualoroso, che in 15 anni che contrastò la Italia, uccise tãti Romani in battaglia, che narra Frõtone se i morti fossero ritornati uacche, & il sangue sparso fusse diuenuto uino, sarebbon stati bastanti a pascere ottanta mila pedoni, & diciasette mila caualieri, che nel suo essercito haueua. Non fu il Magno Alessandro piu bello, e disposto de gli altri, che narrano i suoi cronicisti che haueua il collo sottile, la testa grande, la faccia di color pallido, gli occhi torbidi, il corpo picciolo, e l'altre membra non molto proportionate, fu nondimeno sì bellicoso, che distrusse Dario Re de Persi, e Medi, soggiogò l'Asia, e l'Africa, di lui tremando il mondo. Hor istiminsi quanto uogliono i belli, e belle della uanità della bellezza loro, che al fine altro non è ch'un uelo per gli occhi, un ladro del tempo, una occasione di pericoli, un bersaglio d'inuidia, una Scimia di lussuria, un solleuator di romori, un sospetto di gelosi, & una uanità di sciocchi.

CHE IL PRENCIPE DEE CONOSCER SE
stesso, & quanto piu cresce ne gli anni, guardasi
da' uicij.

Cap. XXXII.

Sopra ogn'altro studio occupisi il sauió Prencipe di sapere, per qual cagione sia da Dio creato Principe, che è secondo il Filosofo T. le, saper ben conoscere, & gouernare se stesso, percioche è impossibile, che essendo la bacchetta torta, sia l'ombra dritta.

I L P R E N C I P E

Il Prencipe che uouole soggiogare ogni cosa a se, deuè prima sottomettere se stesso alla ragione, che molto reggerà bene se la ragione reggerà lui. Onde dice Aristotele non esser cosa sicura far Signore i rei, per che essi più tosto hanno mestieri dell'altrui custodia, che di custodire altri. Leggesi di Agefilao Re, che nõ prima si mise a regnare, c'hauesse imparato di comandare, & ubidire all'Imperio, & uolendo questo medesimo Re dimostrare a Senofonte quel c'hauesse a insegnar a' suoi figliuoli, gli disse, donesse insegnarli l'arte di Lacedemoni, ch'era saper ubidire, e regnare. E adunque il Prencipe che sa ben reggere se stesso, temprando i suoi desideri con la legge della natura regolando gli humani effetti, uero Prencipe, perche uiene a conoscere, & poi dominare se stesso: & dominato se stesso facilmente dominerà i sudditi. Diceua il diuin Platone: nogliamo che all'huomo che non baurà ben ordinata la sua persona, ben corretta la sua casa, & ben governata la sua robba, bendisciplinata la sua famiglia, ne starà in pace con la sua uicinanza, sia dato gouernatore che lo gouerni come pazzo, o uero sia scacciato dal commercio del popolo: accioche giamui si disordini la Rep. se non per huomini irregolati. Dimandato tal Filosofo come potrebbe l'huomo uiuere giustamente, se il consiglio, rispose, che darà ad altri piglierà per se stesso, percioche tutti gli errori de gli huomini consistono in auanzargli cõ consigli per altri, & mancargli per loro stessi. Prudentissimamente diceua Claudiano essere il mondo composto a similitu-

dine d'un Re, oltre che il prouerbio dice qual'è il signor tale esser la famiglia, e da' costumi della familia conoscersi il Signore. Dodici diceua il sauió Teologo essere le abusioni del mondo, il sanio senza l'opere, il uecchio senza religione, il giouane senza ubidienza, il ricco senza elemosina, la donna senza pudicitia, il Christiano irreligioso, il pouero superbo, il uescouo ne gligete, la plebe senza disciplina, il pouero senza legge, il Signore senza uirtù, & il Re senza bontà. Dimadato Diogene qual fosse stata l'intentione de' conditori delle leggi, rispose, disciplinar gli huomini come haueuano da uiuere & negoziare, e tutta l'humana politia consistere nell'instituire ciascuno la sua famiglia, & ordinare la propria persona, e bñ disse questo Filosofo, che non fu fatta la legge se non per colui che uiue senza legge. Ripreso Falare per una lettera d'hauer tanto tempo Sicilia tiraneggiata; tu mi chiami Tiranno, rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, e lo possedei trentatre anni con tirannia, & ben dici esser io tiranno per hauerlo occupato, ma per hauerlo posseduto come dici, non lo consento, perche se l'occupai con tirannia, ho gouernato me stesso con prudenza, & la Repub. con buone leggi. Et come che questa prudenza di saper gouernar se stesso in tutti gli stati, & in tutte l'eta si conuenga, si conuiene particolarmente nel Prencipe, e tanto piu quanto è piu uecchio, laqual età, si come dee esser piu honorata, dee primieramente esser in se stessa piu regolata. Fu in tanta ueneratione appresso il gran fondatore

I L L U S T R E N C I P E

di Roma la uecchiezza, che nell'ordinar il magistrato per gouerno della Repub. lo chiamò da uecchi Senato, iquali non tanto per l'autorità, quanto per gli anni furon chiamati padri, & nell'ordinare i Mesi, hauendo il primo a Marte dedicato, e dal suo nome chiamaslo Marzo, et il secondo a Venere, dal suo nome chiamato Aprile, dedicò il terzo a' uecchi, che appellandoli maggiori, diede nome al mese Maggio, Era legge presso i Lacedemoni che a' giouani di qualunque stato fossero dimandati per le strade da uecchi, done andassero, & a che fare, & era ripreso colui che, o non rispondea, o se rispondea, diceua deboli ragioni, & qualunque uecchio non hauesse ripreso il giouane che hauesse errato alla sua presenza, quella pena riceueua, che meritaua l'error fatto dal delinquente, & quel giouane che disprezzaua le riprensioni de' uecchi, oltre il castigo, era molto infamato. E meritamente gli errori de' giouanetti sono da essere attribuiti a coloro a chi s'appartiene, o riparargli o correggerli. Oh felice età, o secolo fortunato, nel quale era il uitio sì detestabile, che tutti i uecchi haueuano generalmente l'ufficio de' padri. Queste erano le institutioni de' gli Etnici, & la disciplina de' giouani. Ma quale nel tempo nostro sia l'institutione de' fanciulli, niuno lo sa, guai alla uita di colui, ch'un fanciullo, che cōmetta uitio, quantunque enorme, haue-
rà ardire di correggere. Intanta riuerenza furono questi uecchi presso Romani in ogni età, che niuno per dottrina, per nobiltà di sangue, per ricchezze, o

vittorie

vittorie conseguite, poteua a uecchi precedere, di mo-
 do, ch'erano come padri offeruati; e come Iddij in ter-
 ra adorati. Ma dopo che il popolo Ro. incominciò la
 guerra di Asia, subito si allontanarono i buoni costu-
 mi da Roma, per ilche furono necessitati i Romani p
 la mortalità de' cittadini, che nelle guerre moriuano,
 ordinare che tutta la giouentù si maritasse, & l'hono-
 re che fin a quel tēpo si era fatto a' uecchi, si douesse
 fare a maritati, ilqual costume durò sino all' Impera-
 dore Augusto, che non solo rinouò le muraglie di Ro-
 ma, ma tutti i buoni costumi antichi. Ordinò Ligurgo
 nelle leggi a Lacedemoni, che nel passare de i giouani
 presso i uecchi, fossero tenuti riuergli, e che doue es-
 si parlassero, douessero tacere i giouani, & se un uec-
 chio fusse caduto in pouertà fosse dallo Erario publi-
 co souenuto, & non solo di tanto che potesse sostentar
 la uita, ma agiatamente uiuere. Narra Plutarco che
 andando Catone riuedendo Roma, s'incontrò in un
 uecchio molto decrepito che piāgeua, & dimandata-
 glne la cagione, rispose tutto doglioso il uecchio. Sap-
 pi Censore, che io ho settanta anni, ne' quali ho patiti
 gran trauagli di corpo, & d'animo, & ho sepelliti pa-
 dre, madre, auolo, due zie, cinque zij, noue sorelle, un-
 deci fratelli, tre moglie legittime, & cinque schiaue,
 quatordecì figliuoli, & sette figliuole maritate, et che
 piu mi dolse dui fedelissimi amici, uno in Capua, l'al-
 tro in Roma, & accioche si finisse il cumulo della mia
 infelicità, mi è restato un nipote molto peruerso, p il-
 che ti scōgiuro Catone, per quel che alla bontà sei ob-

IL PRINCIPALE

brigato, che poi che sei Ro uirtuoso, et censore del polo di Roma, a una di queste due cose proneggia, o che questo mio nipote mi ubidisca, e serua, o fare che presto io muoja, percioche è grā crudeltà che mi perseguitino i uiui essendo xlii. anni, che altro non fo che piangere i morti. Informossi del tutto con grā diligenza il buon Censore, et trouata la uerità, sententiò che fusse publicamente per la città flagellato il giouane, in perpetuo bandito da Roma, & della heredità, che gli aspettaua disheredato. Dimandò Pirro Re degli Epiroti a un filosofo, che haueua con esso lui, quale era la miglior città del mondo, rispose il filosofo Mollerda castello di ducento fuochi in Acaia, percioche i muri sono tutti di pietre antiche, & negre, & coloro che la gouernano hāno i capi bianchi. Molti reputano buone Città Roma, Cartagine, Attene, Tebe, & Numantia, & io penso il contrario, percioche da loro si tiene a gloria hauere le mura biāche, & non hāno uergogna tenere nel Senato Senatori giouani. Giusta cosa è ueramente, che sieno honorati i uecchi, ma non è meno ragioneuole, che essi faccino cose da uecchi, percioche si come i Legislatori stabilirono l'honore a uecchi, parimente ordinarono a che tempo si haueua da incominciare, che alli cinquantacinque anni, nel quale termine comincia la uecchiaia nell'huomo, (benché da Tullo Hostilio fusse ordinato, che questa età senile cominciasse da i quarantasei anni.) E similmente necessario che i uecchi sappino a qual uita, & uirtù sieno obbrigati, accioche con ragione

sieno honorati, & riueriti, imperoche se appareggia-
 femo i debiti, maggiore obbrigatione certamente è
 del uecchio di esser uirtuoso, che del giouane di rine-
 rirlo, & seruirlo. Non potiamo noi negare, che in tut-
 te le età non sia tenuto l'huomo ad operare cose uir-
 tuose, è nondimeno maggiore l'obbrigatione di uno,
 che di un'altro. peccando il giouane, pecca per man-
 cargli la isperienza, ma il uecchio peccando, pecca per
 auanzargli malitia. Dice in una epistola seneca que-
 ste parole. T'isfo intendere Lucio, che io son molto ira-
 to, ne con altri, che con me istesso, ueggendomi ne
 gli anni uecchio, & sentendomi ne i nity giouane, di
 modo che è poco quello, che ho seruito a gli Iddij, &
 meno quel che ho giouato a gli huomini. Et soggiog-
 ge, colui che uuole essere honorato per uecchio, de-
 ue parimente essere temperato nel suo mangiare, ho-
 nesto nel uestire, costante nel parlare, sobrio nel be-
 re, & prudente nel consigliar, paziente nell'auuer-
 sità, che lo combattono, & netto de' uitij, che lo per-
 seguitano. Narra Plutarco che si richiamò al Se-
 nato di Roma un uecchio, querelandosi, che uno gio-
 uane lo haueua talmente dishonorato, che meritaua
 la morte, & chiamato il giouane a difendersi del-
 l'accusatione, disse al cospetto del Senato. Padri co-
 scritti, come che io molto giouane ni paia; non son
 però tanto, che non habbia conosciuto il Padre di
 questo uecchio, il quale fu Romano molto honorato,
 & uirtuoso, & alquanto parente mio, & hauendo ue-
 duto come il padre haueua acquistate dignitadi, ho-

I L P R E N C I P E

nori, & ricchezze nell'esercitio dell'armi, & che questo pouero uecchio le consumaua tutte in crapule, & uita delitiosa, gli dissi un giorno: molto mi spiace zio di quel che intendo contra di te per le piazze, & molto pui mi duole di quel che uedo fare in casa tua, che nella sala doue al tempo di tuo padre si armauano cinquanta huomini in un'hora, stieno hora a beré cento embriachi ogni giorno, & come tuo padre a chi ci entraua mostraua le bandiere, che nelle battaglie haueua acquistate; tu adesso a chi uiene mostri le botti piene di uino. Mio zio si d'querelato di me, nella quale querela uoglio fare giudice lui, & uoleffero gli Iddij, che non meritasse egli per le suo opre maggior punitione, ch'io meriti della mia riprèssione, che se fusse stato discreto, & aueduto, haurebbe accettata la corretoione, che io gli diedi in secreto, senza uenire a banfire il suo uitio nel Senato, Vdita la buona scusa del giouane da Senatori, ne sapendogli il uecchio contradire, sentètiaro che al uecchio fusse tolta la robba, e gli prouidero d'un tutore che come pazzo gouernasse lui, e la sua casa, uietàdo al tutore che poi ch'era notato di embriaco non gli desse a bere gocciola di uino. Fu la sentèza ueramète giusta, percioche uno huomo uecchio, e sommerso nel uino, ha tãta necessitã d'un gouernatore, come un fanciullo, o furio/o d'un tutore. Narra Paulo Diacono che quattro Lögobar di uecchi fecero un cōuito, nel quale posero leggi, che ogn'uno benefesse tãte uolte quanti anni haueua il cōpagno, che a sorte gli toccaua, e dice, che colui che me-

no beuue, beuue cinquantaotto uasi di uino, il secondo
 sessantatre, il terzo ottantafette, & il quarto nonan-
 ta doi. E per questo rispetto uennero i Goti a ordinar
 quella legge da molti letta, e da pochi intesa, che niu-
 no beuesse gli anni del cōpagno a tauola. Hor da que-
 sto uitio si deuè il prencipe molto guardare, & piu il
 uecchio, percioche un uecchio che sia in questo uitio
 sommerso, piu si appartien al giouane portarlo a ca-
 sa, che fargli di beretta. E uenerabile la uecchiezza
 sempre, auuenga che molti giouani noi ueggiamo nel
 sentimento maturi, & molti ueggiamo uecchi in età
 maturi, o nel sentimento teneri. Morto Vespasiano cō-
 petirono l'Imperio Tito suo figliuolo, & un'altra uec-
 chio Senatore, che a Tito altro non ostaua che l'esser
 molto giouane, & uentilandosi la cosa per uoto, dis-
 se Rugerio Patrolo nel Senato, per me piu tosto uo-
 glio un prencipe giouane, & prudente, che un'impe-
 radore uecchio, & pazzo. Non meno debbono auerti-
 re di portare uestimēti che sieno all'età loro condecē-
 ti, non sontuosi, ma graui, & honesti, che sieno però po-
 liti, ma nō pōposi. Tutti gli Historici accusano Quin-
 to Hortensio Romano, che qualunque uolta si ue-
 stiuà tenea in mano per mirarsi lo specchio, & essen-
 dosi un giorno incōtrato con un'altro Consule suo col-
 lega in una strada angusta, toccandosi insieme, se gli
 spiegò la ueste alquanto, di che ne diede sì gran que-
 rela nel Senato, come s'una enorme ingiuria fatta gli
 hauesse, dicēdo che p tal eccesso meritaua di pder la
 uita. A me pare, che questa pazzia che induce i uec-

IL PRENCIPE

che andare politi, & si curiosamente ordinati, & per uolere smentire la uecchia, & fare ragione alla giouentù. Hor non deono i prudenti uecchi uergognarsi della uecchiezza, che uno, che si uergogna di apparer uecchio, è segno che ha animo di uiuere nella leggierezza del giouane. E similmete grã uergogna nel prencipe non essere ueridico, & offeruatore di promesse, & tanto piu se è uecchio, perche la bugia nella bocca del giouane è bugia, ma nella bocca del uecchio è crudel bestemmia, una delle maggiori ignominie che presso Iddio, & gli huomini conseguisca il prencipe, è l'essere a suoi liberal con promesse, & auaro con gli effetti, perche le parole ha da dare a peso, & i benefici doni senza misura. Molto si lagnano i uecchi, che non uogliano i giouani conuersare con esso loro, & in uero se ne danno essi istessi spesso cagione, che se tale hora si pongano a ragionare con loro, si profundano tãto in parole che mai san finire, di maniera, che uorrebbe un giouane discreto piu tosto sei miglia andare a piedi senza udire un uecchio, ch'uno a cavallo ascoltarlo. Dolgon si parimente, che i giouani non uogliono pigliare da loro consiglio, & parere, si scusano essi, che i uecchi sono nel parlare longhi, & fastidiosi, che se loro si dimanda un consiglio, cominciano prima a raccontare le fauole de gli antichi, & di quel che potrebbono risoluergli con due parole, non finiscono in uno di intiero, di modo che dimandando consiglio in qual maniera habbino a negoziare cõ uiui, ritornano i giouani a casa con hauere udità la uita di morti. Nar-

ra Macrobio di un filosofo chiamato Critone, che sino a cinquāta anni fu molto dissoluto, ma da questa età impoi fu tanto rispettoso nel mangiare, & bere, & si limato, & auisato nel parlare che giamai fu ueduto far cosa degna di essere ripreso, ne udita dalla sua bocca cosa, che non fusse di dottrina notata. Hor deue il prencipe, & maggiormente il uecchio, esser moderato, & graue in tutte le sue attioni, la quale gravità, & modestia non deue con hippocrisia essere usata, che al fine permette Iddio, che il mondo se ne accorga, ne è tanta la autorità, che in principio presso i suoi, & gli strani consegue, quāta l'infamia, che dopò che è conosciuto occultamente riceue, & dopo morte eternalmente se gli attribuisce. Fra l'altre modestie, che usar deue, è in non permettere, che al suo cospetto di niuno altro publico, o priuato, quantunque publicamente infame uiuo, o morto, ancora che suo nemico, sia con uituperio ragionato. Essendosi alla presenza di Traiano Imperadore mosso un ragionamento di buoni, & cattini prencipi antichi, & essendo costume di Cortigiani adulatori adulare i prencipi presenti, & biasimare i passati: furono alcuni, che si sforzauano lodare molto l'Imperadore Ottauio, & biasimare Nerone, a i quali disse questo sanio prencipe. A me piace, che uoi lodate l'Imperadore Ottauio, però mi spiace, che uituperiate Nerone, o alcuno altro, perche si fa ingiuria al prencipe uiuo in sua presenza biasimarsi alcun morto; confesso essere stato Ottauio buono, però non mi regherete, che

87
I L P R E N C I P E
non fusse potuto essere migliore, & che Nerone si co-
me fu cattiuo non fusse potuto essere ancora peggiore
perciocche ne i cinque anni del suo Imperio fu il mi-
glior di tutti gli altri Imperadori Romani, et ne i no-
ue seguenti fu il peggiore d'ogni altro prẽcipe, di mo-
do che si come in lui fu che uituperare, fu parimente
parte di lodare, sono obbrigati i prẽcipi uiui, quant a
al cospetto loro si parla di prẽcipi morti, lodar la uir-
tù, che ebbero, et non uituperare i uiti di che furon no-
tati, perche il prẽcipe buono merita guidardone per
la uirtù che a seguire si mise, & il cattiuo merita per
dono per hauer per fragilità peccato.

CHE I P R E N C I P I D E O N O E S S E -
re amatori, della pace. Cap. XXXIIII.

F Ottauio Augusto secõdo Imperador Romano
cotato amato generalmente in tutto l'Imp. che
narra Suetonio Tranquillo, che quando moriuo alcun
Romano in quei tempi, rendeuo gratie a gli Iddij, per
che gli haueuano troncata la uita prima che questo
glorioso prẽcipe hauesse saputo che cosa fusse morte.
Et nõ contenti di ciò ordinauano ne i lor testamẽti a
lor figliuoli heredi, che ogni anno offerissero delle en-
trate dell'heredità grã sacrifici in tutti i tẽpi di Ro-
ma, acciò gli Iddij prolungassero al prẽcipe la uita.
Questo si potena ueramente chiamare secolo dorato,
& imperio felice doue il suo prẽcipe amaua la Rep.
& la Republica adoraua il suo prẽcipe, perehe adi-
uiene di rado, che uno si contenti de seruigi di tutti, et

che tutti si sodisfacino del gouerno d'uno. Nè per altro i Romani desiderauano per questo lor præcipe più tosto che per loro stessi la uita, che per tenere in pace la Republica. E molto da lodare la uirtù dell'Imperadore Augusto, & non meno da essere aggrandita la gratitudine del popolo, egli per meritarlo, et la Repub. per rimeritarglielo, imperocchè per dire il uero son molti pochi coloro che si eccessiuamente amino altri, che per amargli disamino se stessi, che non è huomo così humile, che nelle cose d'honore non uolesse autaggiare gli altri, et che nelle cose della morte non uellesse rimanere a dietro, appare questo esser uero, che muoia chi si sia o amico, o parète, ciascun al fine si conforta con la morte altrui pur che salui la sua propria uita. Vn prencipe che sia piaceuole, paziente, magnanimo, sobrio, giusto, honesto, & uerace, merita giustamente essere amato, però sopra tutti colui che tiene in pace la sua Republica. E bene che il prencipe purghi il suo stato di ladri, che non può essere cosa più ingiusta che lasciar mangiare il sudore de poveri a uagabondi, & suoiati. E bene che discacci i bestemmiatori, che è cosa insopportabile che habbino audacia bestemmiare il Re del cielo coloro che non osano per lingua nel præcipe della terra. E bene che netti la Rep. di barri, & giuocatori, perche il giuoco è una tarma che rode la ueste noua. & suiscera il legno secco. E bene che riformi il suo Prencipato di conuiti prodighi, & uestimenti lussuriosi, perche dallo spendere gli huomini in cose superflue uengono a esser bisognosi nelle

I L P R E N C I P E

necessarie, Ma che poco giouara tutti questi riguardi tenendo in guerra il suo regno? E l'ufficio del prencipe inuiare il bene, & fuggire il male, ma in tempo di guerra ne l'uno ne l'altro puo fare, che ne ha potestà per istirpare i uiti, ne far resistenza a uitiiosi. Quando il prencipe, per qualche poco di rispetto usatogli, domanda consiglio di uoler muouer guerra, non se gli deue da suoi Consiglieri rispondere subito, perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate, & sopra gran consideratione deono essere risolute. Giamai mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliasse il consiglio. Ne mai il buon Giuda Macabeo nella battaglia entrava, che non hauesse a Dio deuotamente orato. I Greci prudenti, & i Romani ualorosi giamai haurebbono mossa guerra a lor nimici, che non hauessero primieramente fatti sacrifici a gli Iddij, & consultatisi con gli oracoli. Le cose di giustitia, le recreationi della sua persona, il premio de buoni, il castigo di rei, & il diuidere le gratie le puo il prencipe comunicare con un suo favorito, però le cose di guerra le deue prima consigliare con Dio, che comunicarle con gli huomini, che mai haurà de' nimici compita uittoria, se nelle mani de Iddio, non pon prima la sua querela. Dimone antichissimo Re di Poto disse a un Filosofo che hauea cō esso lui, dimmi Filosofo, io ho salute, honore, & ricchezze, ho io che desiderare piu ne gli huomini o si puo piu domandare a gli Iddij in questa uita? rispose il Filosofo, Hora uedo io quel che m ai nidi, & odo quel

che mai intesi, ne lessi, perciocche salute, ricchezza, & honore, rade uolte fidano gli Iddij a una sola psona, & se pur talhora cōcorrono unitamente in qualche uno, è sì brieve il tēpo che gli possede, che piu ragion ha di lagnarsi pche gli le tolsero, che gloriarsi di quel che le possedete. Et piu ti dico Re Dimone che dopo ti gioua hauerti dato gli Iddij queste cose, se non ti han dato il contento cō esse, il qual penso che ne te l'habbino dato, ne giamai darāno, che sono essi cotanto giusti nel diuidere questi doni, che a coloro a ehi danno la cōtentezza tolgono le ricchezze, et a chi cōcedono le ricchezze negano la cōtētezza, p disprezzare l'huomo la sanità incorre nella infermitade, p disprezzare le ricchezze diuien pouero, & per sprezzare la pace souentemēte incorre nella guerra. Domandato Plato ne pche tātō lodaua i Lidi, et biasimaua i Lacedemoni, rispose, perciocche i Lidi mai si occuparono in altro che in lauorar cāpi, & Lacedemoni giamai si stācauano di cōquistar Regni, & paesi altrui, che piu fortunato reputo io quel Regno doue gli habitatori hanno i calli nelle mani p lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pel cōbattere. Dice Plinio che fu proverbio molto usato fra i Greci, che colui era buon Re, che nō uide mai Regno. Parimēte diciā noi che colui si sa goder la pace molto desiderata, che giamai seppe che fosse guerra, che è meglio operare il panno p sciungarsi il uiso bagnato di sudore, che stracciarlo p forbirsi il sangue delle ferite. Plinio in una sua Epistola, Seneca in un'altra narrano, che pregato un Capitano

I L P R E N C I P E

Romano douer col suo effercito entrar in un grã perìcolo; del quale si hauerbbe acquistato hauer grande ben che nō molto utile alla sua Rep. rispose, per niun modo io entrarei in questo pericolo se non per saluare la uita a un Cittadino Romano, pcioche uoglio io più tosto ritornare accompagnato di huomini ualorosi a Roma, che caricato di honore & ricchezze alla mia casa. Agguagliando prencipe, con prencipe, legge cō legge, & Christiano con pagano, senza comparatione più si ha da istimare l'anima d'un Christiano, che la uita di un Romano, percioche il buon Romano hauea per legge morire in guerra, et il buon Christiano ha p precepto uiuere in pace. Non uoleua Biantè Filosofo nelle sue leggi a Prienesi, che niun prencipe, o Gouernator di Republica potesse mouer guerra ne gli altrui regni, & se alcuno la mouena, uiuino del popolo era obligato seguirlo, et seruirlo, dicēdo hauere hauuto relatione dal Dio Apollo, che a l'huomo che togliesse l'altrui sarebbe per giustitia tolto il suo proprio. Fu di eterna memoria il buon Augusto per questa altra uirtù, che giamai cominciò guerra che grã de occasione non lo mouesse. Essendo un giorno a tano la Xerse Re de Persi fu presentato di certi saporosi, & bei fichi di Attene, che assaggiatone, giurò per l'oscuola de suoi antichi di giamai mangiare altri fichi che quei di Attene, & radunato copiosissimo effercito si mosse a cōquistare tutta la Grecia nō p altro che p satiarfi di fichi, di modo che nō solo mosse la guerra cōteleggiere, ma come geloso. Narra Tito Linio che ha-

uendo i Galli gustati i uini d'Italia, presero l'armi, e senza altra ragione, o occasione si misero a cōquistarla, di modo, che col uino altrui bruttorono il sangue proprio. Sognò il Re Antigono ueder Mitridate cō una falce in mano cō che segaua tutta Italia, pel qual sogno prese tanto terrore, che determinò di ucciderlo, di modo, che questo sciocco Re solo per credere a un legger sogno pose in arme tutto il mondo. Stando i Longobardi in Ungheria, udirno dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carne, saporiti uini, buoni pesci, belle donne, poco freddo, e temprati caldi, per il che si mossero a pigliar l'armi, e conquistare l'Italia, non prouocati a sdegno, o da desiderio di uendetta de suoi nemici, ma da lussuriosa brama, & desio di uiuere uita lasciua e delitiosa. Furono lungo tempo Romani, e Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua esser in Spagna gran mine d'oro, & d'argento, nacque fra loro grandissima discordia, di modo che quelle due amplissime Rep. per tor l'altrui, distrussero i regni proprij. Io non dico di quei prencipi tutti che fanno fra loro guerra, ma di coloro che guerreggiano ingiustamente, o per cosa di picciol momento, perche secondo che dicea Traiano, piu uale una guerra giusta, che una pace finta. Io lodo, & approuo i Prencipi coraggiosi, animosi, & diligenti in conseruare quel che hanno hereditato da' suoi antichi, percioche quando gli fosse infestato, quanto chi lo molesta offende la sua conscienza in offenderlo, tanto offend'egli la sua Rep. e'l proprio honore in non difendersi. Molto m'aggra

I L P R E N C I P E

discono le parole di Platone, quando dice, che non conuiene che lodiamo molto i pacifici, ne siamo discortesi in uituperare coloro, che guerreggiamo, perciocche puo bẽ stare che uno faccia guerra cõ presupposito di hauer pace, & pel contrario uno che sia in pace habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene neramente Platone, che piu uale desiderare breue guerra per lunga pace, che breue pace per lunga guerra. Dimandato Chilone Filosofo in che si conoscerebbe un buono, o cattiuo governatore, rispose nel contrasto che fanno insieme, perche il tiranno cerca di tor l'altrui, & il buono di difendere il suo proprio. Nelle leggi che diede Biante Filosofo a Priensi era ordinato, che niuno potesse a gouerno di giustitia essere ammesso, che almeno non fosse stato dieci anni essercitato nella guerra, perche solo colui sa conseruare la pace desiderata, che per isperienza sa quai sieno i traugli della guerra odiata. Et se ben esaminaremo tutti gli stati humani, trouaremo ogni sorte, e qualità d'huomini hauere un naturale istinto di desiderar la pace, che se si domandasse il guerriero quale è il suo fine, risponderebbe di conseguire la uittoria per riposarsi & hauer pace, & se si dimandasse il ladro la cagione che lo muoue a inuolare l'altrui, risponderebbe nõ per altro cõmettere questo eccesso, che per hauere il modo da poter uiuere in pace, et cosi discorrẽdo tutte le qualità de gli huomini, & parimẽte di brutti, trouarassi tutti hauer natural desiderio di fuggire la guerra, & cõseguire la pace. Dalle quai ragioni mosso Cineas per

rinuocare Pirro Re de gli Epiroti dal grã desiderio di
 guerreggiare, così un giorno cõ esse lui scherzãdo dis-
 se. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi, ma da
 to che da te sien superati, che faremo? Allhora rispo-
 se Pirro occuparemo tutta l'Italia, & presa l'Italia
 che faremo poi? disse egli gli è Sicilia uicina rispose
 Pirro, & poscia sarà questo il fine della nostra guer-
 ra disse Cineas non rispose Pirro, ma sarà un principio
 a far cose maggiori, ci resta la Libia, & Cartagine an-
 cora. Bene, disse Cineas, perche acquistate queste facil-
 mente conseguirai Macedonia, & dominerai la Gre-
 cia, ma uento tutto che faremo finalmente? allequal
 parole ridẽdo Pirro rispose, noi ci goderemo uita otio-
 sa, & tranquilla. Et chi ce lo uietà, disse allhora Ci-
 neas, che hora non ci godiamo questo otio? Adesso sen-
 za alcuno affano quello ci sarà cõcesso, che per molto
 sangue, per molestie, p pericoli, così nostri, come d'al-
 tri, saremo incerti di poter conseguire. Erano gli argo-
 mēti di Cineas efficacissimi a far desistere quel magna-
 nimo Duca dall'impresa di guerreggiare, quando la
 gloria, & alterezza humana hauesse men potuto in
 quel petto della ragione. Fu nella guerra c'hebbe An-
 tioco Re di Siria cõ Romani preso il figliuolo di Sci-
 pione Africano da soldati del re, ilqual nõ pur fu dal
 magnanimo uincitore honorato, ma cõ molti doni ri-
 mādato al padre, pel quale beneficio Scipione psuase
 con molti modi quel Re, che ricordenole de gli euenti
 incerti delle guerre, cercasse l'amicitia del popolo Ro-

I L P R E N C I P E

mano, ma come Pirro di Cineas, così Antiocho di Scipione non uolse i consigli ascoltare, perche ad amendui auuene, che questo nella moltitudine delle sue ricchezze, & nell'applauso della fortuna troppo confidato, uenendo a battaglia con Lucio Scipione fratello dell'Africano, uituperosamente uinto, fu oltre il monte Tauro discacciato, & finalmente da suoi miseramente ucciso. E Pirro dopo molte battaglie, fu da Curio, & Fabritio anche egli superato, onde ridotto in Grecia, uolendo espugnare Argo Città nobilissima di Acaia, fu da una donna con una tegola ucciso. Però si sforzò il buon Prencipe fuggire sempre l'occasione di guerreggiare, ricordandosi della sentenza memorabile di Lucullo, che essendo incitato a douere contra certi popoli mouere l'esercito, disse piu tosto uolere un solo soldato dalle mani de' nemici iscampare, che tutte le Città nimiche rouinare, & della generosa parola che in bocca soleua hauere Antonino Pio, imitata da Scipione, piu tosto uolere un Cittadino saluare, che mille nimici uccidere, & Caio Cecilio Metello essendo in pensiero di mouere l'esercito per pigliare un luogo forte de' nimici, hauendogli un suo Centurione detto, che haurebbe il luogo senza alcun dubbio pigliato, quando hauesse uoluto perdere dieci mila huomini del suo esercito, & tu, rispose, uoi esser de' quelli uno? Ligurgo Re di Lacedemonia con gran diligenza auuertì di non porre in pericolo di guerra i suoi Cittadini, & essendo domandato perche haueua uietato, che non si douesse espugnare alcuna fortez-

fortezza, accio rispose che gli huomini eccellenti, & di gran ualore non sieno da' fanciulli o da donne uccisi. Non uolse approuare questo uirtuoso Re alcuna generatione di battaglia, nellaquale non fosse luogo alla uirtù, essendo sottoposto nel combattere delle forttezze a morire per mano di genti fiacche, & deboli, talhora un magnanimo Canaliere, come si uede per l'essempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so che si hauesse detto Ligurgo, se a' tempi nostri fosse stato, uedendo nō esser differenza nelle battaglie moderne da un ualente, o uile huomo Fu anchora sentenza degna del maggior Scipione, che non si deue mai uenire a battaglia, se non quando l'inuitasse l'occasione, o constringesse la necessitā, & come Annibale soleua dire, piu Fabio tardando, & riposando, che Marcello combattendo hauere temuto. Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli figliuolo di Cleombroto, a uno che come per cosa singolare lodò alla sua presenza la prestezza di Filippo Re di Macedonia in hauere si pochi giorni desolata la città di Ginto, disse, in miaggior tempo assai non edificara Filippo una citta simile a questa, che ha disfatta.

CHE IL PRENCIPE DEVE BENEFICIAR
gli amici, & buoni ministri. Cap. XXXV.

F V prouerbio antico, ma degno di esser notato da moderni, che non si dè l'huomo fidar d'amico alcuno, col quale non habbia prima mangiato un moggio di sale, & quando sara così antico, è necessario,

I L P R E N C I P E

che offerui cō effolui la bella sentenza di Biantè, che la uita di talè amico debba l'homo riputarla sua propria gloria, conforme alla scrittura che dice; Non la sciar il uecchio amico, percioche il nuouo non ti sarà simile a lui, il uin nuouo, & l'amico nuouo fa che ti diuēti uecchi, e cō suauità poi gli potrai gustare. e in un' altro logo è scritto. E l'amico fedele una protectione forte, & chi lo truoua, troua un tesoro. Non è cosa che si possa aguagliare con l'amico fedele, & nō è giu sta bilancia por da una parte l'argento & all'incōtro la bontà della sua fede. Vn seruo che tu habbi prudente, diceua similmente il sauiò Hebreo, sia da te amato come la propria uita, non lo ingannare al fine di non lo porre in libertà, ne lo abandonar mai lasciandolo pouero; & in un' altro libro disse: L'amico tuo, & l'amico del tuo padre, fa che non abandoni mai. Queste e simili sentenze della scittura, come che gli Ethnici giamai leggessero, ne forse intesero, nondimeno i ministri fedeli, & gli amici ueri non pur giudicarono douere esser tenuti cari, ma, & con gli effecti lo dimostrarono. Ma molti Prencipi & Signori christiani, ne quali, & l'amore, & la pieta piu che ne gli Ethnici (a chi non fu mai predicata) deue esser riposta, hāno formata uua nuoua sentenza non leuata da libri ecclesiastici, ma della glosa del libro di reprobati, laquale osservano per regola infallibile, & certa, che accioche il Signor sia ben seruito, deue tenere il seruo pouero & in speranza. Onde si come pel consiglio di Salomone di gratificargli, & sollicuargli uengono ad ef-

seruì i Prencipi seruiti con amore, con questo altro son
 deserviti con odio, & con timore. Hauendo Dario
 figliuolo di Xerse aperto un gran pomo granato, do-
 mandato di quai cose uorrebbe hauer un numero sì
 grande, di Zopiri, rispose il Re: era Zopiro un'amico,
 & fedelissimo ministro di Dario, uolendo inferire che
 al Signore non puo toccare cosa piu cara che un fede-
 le ministro & amico come era Zopiro, ilquale tanto
 era infocato nell'amor del suo Re che si tagliò il naso
 & l'orecchie, fingendo da Dario essere stato così trat-
 tato, & a Babiloni fuggissi, talche prestando essi fede
 gli dieron la prefettura della città in gouerno, & ue-
 nutali l'occasione diede poi la città in mano di Dario,
 però era solito di dire questo Re, uolere piu tosto un
 Zopiro integro, che pigliare cento Babilonie. Et Ar-
 chesilao Re essendo andato a uisitare Apelle huomo
 di sua corte, & fedele amico, che era nel letto infer-
 mato, alzandogli la testa, mostrando che la teneua
 con disagio, gli mise sotto il capezzale una quantità
 d'oro, che dopo la sua partita ritrouato da una uec-
 chia che nella malattia lo gouernaua, & mostratolo
 ad Apelle, disse ridendo, cotesto è un furto di Arche-
 silao. Dimostrò in quanta estimatione si dè tenere l'a-
 mico fedele Alessandro Re di Macedoni, che essendo
 andato con Efestione suo singolare amico a uisitare
 le donne di Dario, che in casa honoratamente prese te-
 neua. Singambare madre del Re pēsando, che Efestio-
 ne douesse esser Alessandro, l'adorò per Re, ma hauē-
 do riconosciuto il suo errore per cenni de gli astan-

I L P R E N C I P E

ti, di uergogna turbata di nuouo adorò *Alessandro*, il quale a lei gratamente riuolto, disse, non ui douete per ciò turbar madre, perche costui è medesima mente *Alessandro*, uolendo dimostrare, si come è l'amico un'altro esso (secondo il prouerbio) così essere *Efestione* un'altro *Alessandro*. Dimostrò parimente con un'altro singolare essemplio questo gran Principe quanto è la confidenza, che si puo hauere in un fido ministro, & uecchio amico, che essendo da grande in fermità grauato, & uolendogli *Filippo* suo medico porger la medicina apparecchiata, essendogli arriuata una lettera da *Parmenione* che si douesse nel bere la medicina guardar dall'insidie di *Filippo* piu tosto hauendo uoluto creder alla fe d'un fido amico, che a lettere altrui. Et il magnanimo *Filippo* suo padre ritrouandosi a fronte de nimici con l'esercito in campagna, et hauendo un giorno p stachezza oltre il solito dormito, essendosi turbatamēte svegliato, disse, ho sicuramente dormito, che ha uegliato *Antipatro*, per ilche ci dimostrò non essere proprio di Re il dormire, massimamente nella guerra, nòdimeno questo potersi far senza pericolo alcuna uolta, se ha nel suo esercito un fido e uigilante ministro, come era a lui *Antipatro*. Con questi, et altri infiniti essempli dell' historie antiche, et moderne si puo raccogliere, quāto con la regola di beneficiare i suoi fidi amici, & seruitori si acquisti in tanto l'amore loro, che confidentemente puo ninere, & dormire sotto la uigilanza di essi, & come sono uerificate le sentenze del sapiente Hebreo, ma non truouo

esempio all'incontro, che sia bene usare la regola, che gran parte de' moderni prencipi cerca, offeruare di mantenergli sotto speranza poveri, per meglio seruirsene, percioche oltre che non sia atto da Christiano, è costume diabolico, non che barbaro, poi che leggiamo i Barbari il cōtrario modo hauere offeruato, onde meglio gli ne successe. Sogliono la gratitudine, & memoria de i seruitij riceuuti conseruare i brutti animali, hor quanto maggiormente deue il prencipe non gentile, ma Christiano esserne offeruatore. Questo è il uero ornamento, & bellezza reale, questa è dopo la clemenza, & giustitia la uera fermezza del prencipe, corrompendo l'ingratitude i nerui, e le forze del regno, perche ciascuno che si sforzi seruire colui, che si scor dai seruigi, si sforza empire ancora la profondità senza fondo del cuore ingrato de i doni che periscono. Et finalmente debba il prencipe, per esser uero Christiano prencipe, considerare, non hauere per se solo facto lo nascere, & creato Iddio prencipe, ma per la Repu. & particolarmente per huomini virtuosi. persuadendosi a se istesso giouare, alla sua Repu. giouando: temprare il rigore di giustitia, & la crudeltà con la clemenza mescolare, nella prudēza hauere allegrezza, & maturità nella prestezza, nella sicurezza anisamento, & diletatione nella modestia, autorità nella allegrezza. & ne i conuiti temperanza, nella lingua hauere dolcezza, carità nel riprendere, nel consiglio de i buoni fede, & nel giudicio libertà, nel sedere hauer maniere, & nel ridere tardità, sia graue nell'an-

I L P R E N C I P E

dare, & circospetto nel parlar, nel rimeritare hauer
sponi, & la briglia nel punire. Et sappia similmente
esser la castità bellezza in tutti gli huomini, ma sin-
gularità di bellezza nel prencipe. Consideri essere lo
stato regio pieno di honore faticoso, & di carico hono-
rato, e parimente la uita maluagia de sudditi proue-
nire dall'esempio del mal uiuere del Signore, & che
per se altro non deue uolere, che la corona, & lo scet-
tro, & sopra tutto che mai si in crudelisca, imperoche
con riposo puo uendicarsi, & perdonando punire.

I L F I N E.

T A V O L A D E' C A P I T O L I.

C he nella Repub. è cosa naturale un solo Pren- cipe, & come la tirannide proviene dall'ambi- tione & carte	4
Che'l P. deue cōsiderar la miseria humana.	14
Della miseria dello stato del Prencipe	23
Come il Prencipe deue esser maritato, & della eccel- lenza del matrimonio.	27
Che le donne, e massimamente le Prencipesse deono amar di buon'amore i lor mariti	31
Che le donne, e specialmente le Prencipesse & Signo- re deono uscir di rado di casa	35
Che le donne grauide, e specialmente quelle di gran stato, deono andar riguardate.	36
Che le Prencipesse deono allattare i lor figlinoli.	41
Le conditioni, che deono hauer le Balie.	43

- Che i figliuoli del Prencipe deono esser dottrinati in
ben parlare, & perciò cominciare fin dall'elettio-
ne delle Balie, e delle lodi delle donne dotte. 48*
- Della buona creanza che si dee dare da' padri a' figli-
uoli. 55*
- Che il Prencipe dee ordinare che il figliuolo non sia
allenuato in delitie. 59*
- Che il Prencipe deue esser diligente in cercar gouer-
nadori pel suo figliuolo, e delle conditioni che deo-
no hauere. 63*
- Che il Prencipe deue ben trattare i Gouernadori del
suo figliuolo, e de i consigli che se gli deon dare. 69*
- Che i Gouernadori de' fanciulli de' Prencipi deono
principalmente dottrinare i lor creati nella buo-
na religione Christiana. 80*
- Che'l Prencipe Christiano deue riconoscer il uasal-
laggio da Dio, humiliarfi, & nelle calamità ricor-
rere a lui. 85*
- Che il Prencipe dè fuggir la uita otiosa, e lasciuia. 91*
- Che il Prencipe dee esser letterato 99*
- Che i Prencipi deono elegger presso di loro huomini
sani. 103*
- Che il Prencipe dee esser nemico de' buffoni. 114*
- Che il Prencipe si dee guardar da gli adulatori. 118*
- Che il Prencipe dee stirpare i delatori, & susurro-
ni. 120*
- Che il Prencipe deue esser grato, affabile, & usar cle-
menza a tutti. 122*
- Che il Prencipe non deue esser precipitoso nell'ira,*

ma paziente ancora in ascoltar le proprie ingiurie. 132

Che il Prencipe dee esser offeruatore delle leggi, & non lasciar ogni dì introdur leggi, & usanze nuove nella Republica. 137

Che il Prencipe deue esser circonspecto in appalesar secreti. 141

Che il Prencipe deue fuggir la loquacità. 146

Dell'auaritia de' Prencipi, & quanto sia male angariare i popoli. 154

Che il Prencipe dee esser liberale. 159

Che il Prencipe dee seruare ugualmēte giustitia. 171

Che il Prencipe deue usar prudenza in elegger ufficiali. 175

Che il Prencipe non si deue presumere di bello, ne attendere al concerto del corpo, ma al concerto della Republica. 180

Che il Prencipe deue conoscer e regular se stesso, & quāto più cresce ne gli anni guardarsi da' uiti. 183

Che il Prencipe deue beneficiare gli amici, e buoni ministri. 193

I L F I N E.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO